
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
23 D
14 11

DISCORSI MORALI

DI

AGOSTINO MASCARDI

SU LA TAVOLA

DI CEBETE TEBANO.

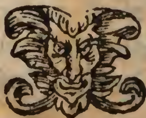
All'Illustriss. Sig. Patron Colendiss.

IL SIGNOR

CONTE ODOARDO

BARGELLINI.







In Venetia, & in Bologna, presso Gio. Batt. Ferroni.
Con licenza de' Superiori. 1643.





ILLVSTRISSIMO SIGNORE e Patron Colendissimo.



Ono a V. S. Illustrissima vn Quadro di Pittura, per abbellirne il suo Museo. Questo è la Tauola di Cebete Tebano, fregiata d'oro dal gran Maestro dell'arte Oratoria Agostino Mascardi. L'Opera non è nuoua, ma non è copia. Le Pitture, che escono dalle Stampe, hanno tal vantaggio, che sono sempre Originali. Se sono buone, sono in ogni tempo nuoue. La gentilezza originaria della nobiltà di V. S. Illustrissima me ne pro-

mette ogni aggradimento. La ſingolar diuozione, che deuo à vn vero Caualiere, oltre gli oblighi molti anni con la ſua protettrice Caſa, fà, che le conſacri il meglio delle mie fatiche. Quì faccio a V. S. Illuſtriſſima profonda riuerenza, e le prego dal Cielo ſublime felicità.

Bologna 30. Marzo 1643.

Di V. S. Illuſtriſs.

Obligatiſs. e Diuotiſs. Seruitore

Gio. Battiſta Ferroni.

ECcoti finalmente i Discorsi sù la Tauola di Cebete promessi da me cinqu' anni sono. Io andaua trattenendogli à bello studio, per non publicare il primo Volume senz'il secondo: ma perche quanto vò più innanzi con gli anni, tanto più torno à dietro con la speranza, lascio correre il dado, e faccia quel pũto, che può. Nacquero questi primi in Genoua, doue mi ricourai in tempo di gran disturbi; gli altri credeua di partorir in Roma, se le continue disauuenture non m'hauessero sempre tenuto frà i dolori del parto, senza far vscir in luce il portato. A gl'ingegni de gli studianti troppo sfortunata Lucina è la Corte. Gli animi inchinati alle lettere nelle cure de' domestici affari degenerano, e perdono di vigore; perche le più belle imagini in loro impresse dalla sapienza, dalle sollecitudini intorno alle necessarie commodità vengono cancellate. nõ è ruggine più danneuole à gl'intendimenti eleuati, de' pensieri Economici. Già tu m'intendi, e questo non è luogo da garrir scioccamẽte con l'iniquità della fortuna. Dirò solamente, che dall'honore tutte l'arti l'alimento riceuono, ma più le nobili, e che dipendono dall'ingegno. onde all'incontro se vengono dispregiate, à poco à poco di puro stento si muoiono. Se verrà mai tempo, che s'addolciscano le mie cure, e si trãquilli il mio sta-

to, non lascierò, che l'olio logori i miei pensieri. In tanto prendi in grado questo primo Volume, Lettore, e compatisci alle cagioni, ch'il secondo ritardano; e nel capo mi seppellisconò altri concetti, che non ti sarebbbono per ventura discari, già che tanto cortesemente abbracci gli effetti della mia debolezza. Oltre che pur troppo, al parer d'alcuni, hò schiccherate le stampe; & il mondo letterato poteua ben mantenersi senza i miei fogli. Hò però caro, che si sappia in che cosa io cōsumi il mio tempo, e dou'inchini il mio genio: testimonio l'vno, e l'altro del mio costume. le scritture già publicate sono in lode di molti, in biasimo di niuno, e d'argomenti eruditi, ò virtuosi. Da che debbono ritrarre certi Aristarchi, che la mia penna non è punto maledica; e se lor piace d'attribuirle quanto di sciocco, e di maligno vomitano alcuni ingegni sempre eccessiui, ò nel lusingare, ò nel mordere, guardinsi per gratia di non mendicar pretesto alla lor mala volontà verso di me, ò di non incorrere nel vitio, che senza cagione detestano in altri. Io fauello con quelli, che beono, come suol dirsi à paese, e misurano gli huomini co'l giudicio degli altri, ma con la propria passione; perche coloro, ch'alla giornata conuersano con me non han bisogno di tal ricordo, sapendo per proua, quanto capital nemico io mi sia de' cicaloni, che sempre sparlano del Compagno.

Ma veniamo à Discorsi. Furono fatti in vna Accademia, in cui si dauano tre soli giorni di tempo per ordire, e

per

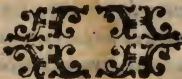
per tessere. Tu non mi farai buona cotal discolpa, e dirai, che parto frettoloso non viue molto. Patienza; io non posso farci altro. hò vna non sò s'io dica contumacia di natura, ò impatienza d'ingegno, che non posso ritoccar le bozze del mio ceruello. hò tentata l'impresa più volte persuaso dalla necessità, non per tanto così lontano mi trouaua dal corregere il primo componimento, che vn'altro tutto differente me n'vsciua di mano; ond'à me stesso hò talhora fatta quella interrogatione del Venusino

Amphora cœpit
Institui; currente rota cur vrceus exit?

In molti non hò potuto seguirne la natura, ne l'impeto, perche m'è bisognato compiacer à qualche amico, ch'intendeua di palesare i suoi misterij per mezo della mia lingua, ond'io era per vn poco la Sibilla di quell'Apollo. In altri non si doueua dissimular la dottrina anche scolastica, perche à tutta sorte di gente si scriue, ed'è necessario, che gli ornamenti habbiano il sodo, in cui si fondino. Alcuni sono intessuti d'eruditione non così piana, & aperta; ma se ciò fù à me faticoso in comporgli, non sarà forse altrui dispiaceuole in leggerli. In somma non saprei che mi dire, hò fatto quel c'hò saputo, nella strettezza del tempo, per la qualità del luogo, con la varietà de gli accidenti, secondo la dispositione de gli vditori, e la mia, la quale bene spesso non è qual farebbe di mestiere. In rileggendo i fogli stāpati, hò trouato due sorti d'errori. Gli vni

sono miei, gli altri dello Stampatore. Io dico in vn Discorso, che dal capo de gli vccisi Dragoni si traeuano certe pietre per arricchirne il capo de gli huomini. mi fidai troppo della memoria, onde riueggendo il luogo di Tertulliano, da cui è tolta l'Historia, trouo, che dee cancellarsi quella parola, vccisi. Altroue io mentouo due Otri d'Omero; in vno de' quali i venti più sereni, nell'altro i torbidi erano imprigionati; Ma presi errore, dalla somiglianza dell'effetto argomentando la qualità della cagione, perche Zefiro fauoreuole alla nauigatione d'Vlisse era sciolto, come pure in altro ragionamento io dichiaro.

Lo Stampator poscia vi hà la parte sua, non solo nell'incertezza dell'Ortografia, la quale è forse meno considerabile, ma nell'interpuntione vitiosissima, e nella mutation delle voci, che cangiano sentimento; le quali con patienza pregoti à leggere nell'Indice à parte, per non hauer' à maledir la sciocchezza, che non è mia. Compatiscimi, e vogli mi bene.



DEL-

DELL'AVTOR DELLA TAVOLA, e della dottrina ch'ei professò.

DI Cebete tanto poco han lasciato scritto gli autori antichi, che più tosto ritrar dobbiamo la notitia di lui dalla Tauola, che dal testimonio de gli altri Diogene Laertio nel secondo libro, esce in due parole di briga, e dice ch'ei fù Tebano, e che lasciò tre Dialoghi, la Tauola, la Settima, ò vogliam dir la Settimana, & il Frinico. Suida replica il medesimo, e solo del suo v'aggiunge, che fù scolare di Socrate: di Cebete fà mentione Xenofonte al primo libro delle cose memorabili di Socrate, dicendo che Critone, Cherefone, Cherecrate, Simmia, Cebete, Fedone, & altri vsauano domesticamente con Socrate, non per diuenirne famosi declamatori, ò nelle raunanze del Popolo, ò ne' Giudicij, ma per acquistar l'honestà de' costumi, e la bontà della vita; in virtù di cui potessero sostener le parti d'huomini da bene, così in riguardo a se stessi, come verso i Cittadini, verso la Patria, con gli amici, con gli attinenti, e con la famiglia: e da cotal conuersatione ritrassero sì buona opinione, che ne anche della lor giouentù fù mai ò parlato, ò pensato sinistramente: ne di lui men'honoratamente fauella Platon medesimo nel Fedone, riconoscendolo tanto amico del vero, che senza l'euidenza delle ragioni presso di lui l'autorità di chi che fosse non era gioueuole.

Questo è quel Cebete, dice Aulo Gellio al secondo delle notti di Atene, che per consiglio di Socrate tolse dalle mani dell'impuro mercatante dell'altrui pudicitia, Fedone giouinetto non men nobile per l'ingegno, che riguardeuole per la bellezza, comperatolo ne gli studi della Filosofia impiegato lo tenne. Veggasi quel che di lui tocca su'l Timeo di Platone Calcidio. ne altro saprei dir di Cebete.

La Tauola poscia è vna pittura della vita humana, In essa partitamente si dimostrano il cominciamento del viuere, i progressi, & il fine Ponsi l'huomo nascente per vna parte instupidito dalla beuanda, che gli porge la fraude, per l'altra risuegliato da gl'insegnamenti del Genio. Buona pezza se ne và fascinato dal senso dietro la scorta di varij vitij, tracciando i doni lusinghieri della Fortuna, poi fatto accorto dalle proprie calamità, prende vn sentiero miglio-

re. trattiensi con le scienze humane, dalle quali non ritraendo aiuto alcuno per la coltura dell'animo, risolue d'abbandonarle. Quindi finalmente s'accosta con le Virtù, nelle quali bene essercitato riguarda, come dal porto il naufragio de gli altri; e discernendo il vero vso, non pur de' beni della Fortuna, ma della vita, sà valersene in modo, che gli fà ministri della Virtù, e strumenti della Beatitudine.

Sopra quest'operetta tre chiosatori hanno scritto (per quel ch'io sappia) Giusto Velsio autor dannato, il quale non sò se con maggior empietà, ò sciocchezza ha voluto spiegar i dogmi di nostra fede cō la dottrina di Cebete; così soliti loro gli Eretici, che le scienze humane confondono con le diuine, mentre di non dispregiabili Grāmatici farsi Teologi ben sottili pretendono; Fra Giouanni Camerte dell'Ordine de' Minori; ma questi benche per altro erudito, e di molta lettione, suaga nondimeno fuori del ragioneuole, e per lo più dell'intentione del nostro autore s'allontana. Giouanni Caselio hà più tosto trascorsi alcuni luoghi della Tauola con breuissime chiose, che scritti i Commentarij bisogneuoli a sì bell'opra, l'hà poi ridotta in verso latino il Crosio Olandese con molta eleganza, e fino a' tempi di Tertulliano (com'egli medesimo afferma nel Libro delle Prescrittioni contro gli Eretici) vn parente di lui con vn centone Virgiliano la dichiarò.

Io l'hò trapportata nella lingua nostrale, ma con libertà; perche hauendo prima per essercitio di studio procurato di tradurla puntualmente, m'auuidi, che riusciua durissima in leggerla; conciosia che trouandosi in ogni lingua non pur gl'idiotismi, ma certe forme di fauellar così proprie, che non hanno in altra lingua proportionato riscontro, è pazzia il darsi a credere d'esprimerle senza violenza. In alcuni luoghi dunque hò seguita più tosto l'intentione, che la giacitura delle parole di Cebete, e togliendo quei tanti disse, rispose, replicò, &c. che ne' Dialoghi di persone non nominate s'intrecciano, hò fatto, che la testura camini da sè, tanto più che in questo Libro non è mio principal pensiere di tradur la tauola di Cebete.

TAVOLA DE' DISCORSI.

PARTE PRIMA.

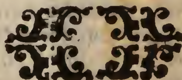
PARTE SECONDA.

Del-

PARTE TERZA.

PAR-

PARTE QVARTA.



LA

TAVOLA DI CEBETE

FILOSOFO TEBANO

Discepolo di Socrate.

VVLGARIZATA DA AGOSTINO MASCARDI.

STauamo per buona sorte passeggiando nel tempio di Saturno, e quiui contemplauamo molte offerte attaccate: auanti del tempio era stato posto vn quadro, nel quale era vna certa pittura straniera, continente le sue fauole proprie; le quali di qual sorte si fussero, e donde traessero origine non poteuamo per alcun segno conoscere. Impercioche à noi ne vna Città, ne vn campo di soldati sembraua ma vn procinto, che conteneua due altri procinti, maggiore l'vno, l'altro minore: nel primo cerchio era vna porta, innanzi alla quale ci pareua, che stesse vna gran turba, mà per di dentro si vedeua vna moltitudine di Donne; all'entrata poi del primo cerchio vn certo vecchio si staua in atto di comandare non sò che à coloro, ch'entrauano; essendo noi dunque stati buona pezza dubbiosi intorno alla dichiaratione della pittura, vn certo vecchio, che ci comparue auanti ne disse. Non è gran fatto, ò forestieri, che rimaniate in forse intorno à questa pittura, essendo che ancora in questi paesi vi sono

de i

dei non consapeuoli di ciò, che la fauola si voglia inferire; perche non è questo vn dono fatto da' Cittadini, mà nell'età de' nostri maggiori venne quà vn personaggio di gran prudenza, e sauissimo, seguace (per quanto pareua) ed' in parole, ed' in fatti, della vita di Pitagora, e di Parmenide; ed'egli fece dono à Saturno del tempio, e della pittura. Dissi all'hora io. Conosceste voi di vista colui? Non pur io lo conobbi (replicommi) ma l'ammirai gran tempo; giache essendo egli assai giouane, di molte cose grauissime discorreua; ed io l'vdij sopra l'interpretatione di questa fauola, più d'vna fiata acconciamente discorrere. Per Dio dunque vi prego, che se non vel contendono i vostri affari, ci raccontiate il tutto: perche habbiamo gran desiderio d'intendere ciò, che la fauola voglia dire. Non m'impedisce rispetto alcuno, ò forestieri (rispose) ma vna cosa vi fà di mestiere sapere, che la dichiaratione soggiace à qualche pericolo. In che maniera? Perche se voi starete attenti, ad intendere ciò che si dice, prudenti, e beati; all'incontro imprudenti, ed infelici ne diuerrete, ornato di malitia, e d'ignoranza ricco, viuerete oltre modo dolenti; conciosia cosa che la dichiaratione al rauiluppato fauellar della Sfinge forte si rassomiglia; il quale se da qualcuno era pienamēte compreso, colui la sua salutezza otteneua; ma se nō l'hauesse capito era dalla Sfinge condotto à morte. Il medesimo di questa dichiaratione adiuiene. L'IGNORANZA è à gli HUOMINI VNA SFINGE, e và oscuramente accēnando che cosa nell'humana vita sia. Il BENE, il MALE, e l'INDIFFERENTE: il che se

dirittamẽte altri nõ intende, da lei vien'vcciso, nõ vna volta, come coloro, che dalla Sfinge erano diuorati, ma và lentamente penando in guisa de'prigionieri, che aspettano il manigoldo. che s'all'incontro altri s'appone, l'ignoranza medesima incontinente suanisce, e colui saluatosi ottiene la beatitudine. Voi dunque state attenti, e non vdite in vano. O Dio se in cotal guisa passano le bisogne, che disiderio ci hauete voi risuegliato. Così è rispose. Non indugiate dunque à raccontarloci, già che noi siamo per attentamente ricogliere le vostre parole, massimamente stimolati dalla promessa così della pena, come del premio. Presa dunque vna verga, e verso la pittura distesala, vedete (disse) questo procinto? lo vediamo. ora primamente sappiate, che egli si chiama la vita: e la gran moltitudine di gente, che stà vicina alla porta, è di coloro, che sono per entrar in vita. il vecchio poi, che se ne stà là sopra, e tiene in mano vna carta, e con l' altra addita alcuna cosa, si noma il GENIO: egli à coloro, che sono per entrar dentro impone ciò, che far debbono, entrati che sieno; mostrãdo loro la via, per cui hanno à caminare, se nella vita bramano la salute. Quale strada comanda, che si pigli, ed in che modo? Vedete colà vicino alla porta vna seggia posta per doue entra la moltitudine, nella quale siede vna Donna, con faccia imbiaccata, e con apparenza lusinghiera, la quale in mano tiene vna COPPA? la veggio, ma chi è costei? Questa è la FRAVDE, la quale và disuiando ogni persona. Che và facendo dapoi? Con la potẽza sua dà à bere à coloro, che sono per entrar nel-

la

la vita. ma di che ſorte è la beuanda? ERRORE, ed IGNORANZA. Indi che ſegue? beuute queſte coſe vẽgono alla vita. Tutti dunque beono l'errore? Tutti lo beono, ma chi più, e chi meno. Non vedete hora dentro la porta vna moltitudine di meretrici, che con le faccie acconcie in varij modi appariſcono? le veggio. Queſte ſi chiamano le Opinioni, le Cupidigie, e le Voluttà. Quando la moltitudine è già entrata, ſubito ſaltellando l'incontrano, ed abbracciando ciaſcuno lo tirano fuor del ſentiero. ma doue? Alcune alla ſalute, altre alla ruina per cagion della fraude. O huomo da bene quanto è trauaglioſa la beuanda, di cui parlate. E nondimeno tutte di condurgli alla beatitudine, ed alla perfetta vita promettono; ma gl'infelici per l'errore, e per l'ignorãza, che bebbero, poſti fuor di ſe ſteſſi, la vera via della vita non poſſono rinuenire; ma van girone, e ſuagano ſenza profitto. Vedete di più coloro, che erano entrati prima come vanno errando, ſecondo che à quelle femine viene in grado? il veggio; ma chi è coſei, che cieca, e forſennata parendo, ſoura vn rotondo ſaſſo ſi poſa? la FORTVNA s'appella, che non ſolamente è cieca, ma pazza, e ſorda. E quale è l'vffitio di coſtei? ella per tutto leggermente s'aggira, e'l loro hauere ad alcuni togliendo, lo dona ad altri; ed à queſti aſſai toſto il donato ritoglie ſenza ragione, & inconſtantemente in qualche altro lo getta; e perciò la poſitura di lei ben dichiara le qualità, che l'accompagnano. Qual'è il ſito che tiene? ſopra vna rotonda pietra ſi poſa. Ma ciò che ſignifica? che i doni di coſei nõ ſono ne ſecuri, ne fermi; poiche,

quando alcuno le crede, cade in molte calamitose sciagure. Ma la moltitudine di coloro, che intorno à lei si son posti, che cosa vogliono, e con che nome s'appellano? Sconsigliati, e ciascun di loro chiede quel che ella getta. Perche dunque d'vn medesimo sembiante non sono, ma di loro altri s'allegra, altri si duole, e distende le mani? Quei che gioiscono, e ridono sono coloro, che hauendo riceuuto qualche cosa dalla fortuna, la chiamano buona fortuna; ma quei che piangono cō le mani dimesse sono coloro, a' quali ella tolse ciò che haueua prima donato, onde però rea fortuna la dicono. Quali sono le cose, di cui è liberale costei, che di loro tāto chi le riceue si gode, & chi le perde si duole? Quelle sono, che buone sembrano al vulgo. Quali? le Ricchezze, la Gloria, la Nobiltà, i Figliuoli, gl' Imperi, i Regni, & le altre di cotal sorte. Queste cose dunque buone non sono? Di ciò vn'altra volta discorreremo; attendiamo hora all'esplicatione della fauola. Vedete come voi hauete passata questa porta, vn'altro cerchio più eminente, & alcune donne, che stanno fuori di quello ad vsanza di male femine tutte ornate? Ben le vedo. Di queste vna si chiama l'*Incontinenza*, l'altra la *Lussuria*, l'altra l'*Auaritia*, l'altra l'*Adulatione*. Che fanno colà? stanno, disse, osseruando coloro, che sono fauoriti dalla fortuna. à che fine saltano subito sù verso di coloro, e gli abbracciano, e danno loro canzoni, e gli pregano à starsi in lor compagnia, con dire c'haueranno vna vita gioconda, piaceuole, senza fatica, che da niun'ombra di calamità potrà loro esser intorbidata; se per tāto alcuno à darsi in pre-

da alle delitie da loro vien persuaso per qualche tempo in quella sorte di vita si trastulla, che il senso dolcemente lusinga, & ingãna, ma rauuedendosi finalmēte conosce, che non egli mangiaua, ma era diuorato, & ontosamente trattato sì che scialacquati tutti i beni à lui somministrati dalla fortuna, rimane schiauo infelice di quelle femine, e per cagion loro è costretto à sottoporsi ad ogni sorte d'infamia, commettendo sceleratezze indegne di lui, ingannãdo, saccheggiando i luoghi sacri, vsando l'arte de' tradimēti, spergiurando, e rubbando, e con mille altri atroci misfatti contaminãdosi. Ciò fatto cade nelle mani della vēdetta. E chi è colei? vedi dietro à coloro vn picciol buco, ed vn luogo angusto, e pieno d'horrore? Iui habitano alcune donne sozze, ed immonde, e cenciose. così è. Vna di loro dicesi la *Vendetta*, e tiene in mano la sferza; quella che rannicchiata si ficca il capo frà le ginocchia, la *Malinconia* vien detta: l'altra, che si straccia i capelli *Calamità* si nomina. Colui che vicino à loro sparuto, & ignudo si vede, dopò del quale viene vna Donna à lui somigliante, diforme, e magra, l'vno s'appella il *Piãto*, l'altra, che gli è sorella, nomasi la DISPERATIONE. L'huomo dũque in mano à costoro, e con esse se ne viue in tormenti: dopoi di nuouo è gittato in vn'altra casa dell' INFELICITA; e così se ne và consumãdo la vita, che gli rimane in ogni sorte d'affanno, se per buona sorte non si gli fà inanzi la PENITENZA, ò sia il Pentimento. Che si fà dopoi? la Penitenza essendosegli fatta incontro lo toglie via da questi mali, e gli pone in capo vn'altra opinione, ed vn'

altro desiderio, che lo guida alla vera sapienza; come che anche alla vana eruditione vn'altra opinione il cõduca Indi che auuiene? se à quell'opinione ch'alla vera sapienza lo conduce, s'appiglia, da lei rimondato, e fatto saluo, viue tutto il tẽpo di sua vita fuor di trauaglio, e beato; ma se nò di nuouo è suiato dalla vana eruditione. O Dio quanto è grãde q̃st'altro pericolo! ma questa eruditione di che qualità è ella? Non vedete voi l'altro procinto? Mai sì diss'io. fuori di quello vicino all'entrata vedesi vna Dõna, la quale par che sia molto auuenẽte, e ben acconcia La vedo bene. Costei dal vulgo, e da gli huomini leggieri vien col nome di Sapienza honorata, ma non è tale, perche vana eruditione si dice. Coloro che debbono acquistar la salute, se alla vera sapiẽza vogliono peruenire, primamente alla vana eruditione fan capo. Non v'è forse altra strada, che alla vera sapienza conduca? vi è. Ma costesti che dentro del procinto van caminando, chi sono? I seguaci della vana eruditione, i quali ingannati si danno à credere di conuersare con la vera sapienza. Come han nome? Altri di loro si chiamano *Poeti*, altri *Rettorici*, altri *Dialettici*, altri *Musici*, altri *Aritmetici*, altri *Geometri*, altri *Astrologi*, altri *Voluttuosi*, altri *Peripatetici*, altri *Critici*. e così tutti gli altri che sono simili à loro; ma quelle dõne, le quali pare, che vadano scorrazzando, e sono come le prime, che diceste esser l'Incontinenza, e l'altre sue compagne, chi sono? le medesime. Dunque entrano quà ancora? Quà ancora per certo; ma più di rado, che nel primo cerchio non fanno. [illegible] anui forse anche le opinioni? così è; poi-

che dura ancora in costoro la beuanda, che loro dalla fraude fù data à bere, e l'Ignorāza insieme con la Stoltezza. Ne costoro si spoglieranno mai dell'opinioni, e del rimanente de'mali, fin à tanto che abbandonata la vana eruditione non entraranno nella strada più vera, & beuuto alla tazza della sapienza, la cui virtù è di *Purgare*, non mandaran fuora ogni mal, che gli opprime, cioè l'Opinione, l'Ignoranza, & tutto il rimanēte de' vitij, che così saran salui; Ma continuando à trattenersi con la vana eruditione non fia mai, che ritornino in libertà, ne che con l'aiuto di quella sorte di dottrina vincano i mali loro. Qual'è dūque la via, che guida alla vera sapiēza? vedete colà sù quel luogo dishabitato, e deserto? Sì bene. Vedete vna porticella, ed vna strada solitaria innāzi alla porta, per cui poche persone caminano, come quella, che troppo pare dirupata, e scoscesa? Ben la veggio. Nō si vede di più vna collina assai erta cō l'entrata strettissima, tutta intorneata da precipitij? Questa dūque è la strada, che guida alla vera sapienza, ed è, come si vede molto malageuole, e disastrosa. Non vedete ancora sul medesimo colle vna grā rupe dirocc-cata, e cinta da balze? La veggio. Vedete ancora due Dōne, che stāno in piè su la rupe piene, e ben disposte della persona, cō le mani amicheuolmēte distese? le veggio; ma come si chiamano? Vna la *Cōtinēza*, l'altra la *Tolleranza* son dette, & sono sorelle. A quale effetto sporgono così amicamēte le mani? cōfortano coloro, che à quel luogo s'accostano dicēdo, che facciano buon animo, & che non disperino, perche dopò vn breue penare in

quelle malageuolezze in vna bella, & amena strada verrãno. Ma giunti che sono alla rupe, come fanno à salirui, poiche io non vi scorgo sentiero alcuno? Quell'istesse Donne scendono dal precipitio, e gli tirano sù appresso di loro, indi fan che s'adagino, poscia somministrano loro valore, e sicurezza, promettendo loro di raccomandargli alla protettione della Sapienza, e gli dimostrano quanto la via sia bella, piana, & ageuole à caminare, e da ogni immondezza purgata, come vedete. Certo così apparisce. Vedete auanti à quel boschetto vn luogo à somiglianza d'vn delitioso praticello tutto luminoso, e raggiante? Certo sì. E nel mezzo del prato vedete voi vn'altro procinto, ed vn'altra porta? così è, ma con che nome questo luogo s'appella? La stanza de' beati è cotesta, poiche iui dimorano tutte le Virtù, e la Beatitudine: egli non si può negare, che il luogo non sia vago al possibile. Non vedete appresso la porta vna bella Donna di volto maestoso, d'età mezzana, di veste semplice, e con ornamenti non mendicati? Colei dico, che siede non soura vna sfera, ma sù la *Pietra riquadrata*, che posa sicuramente, e con essa sono due altre, che le paiono esser figliuole? così mi pare. Quella dũque, che è posta in mezzo è la *Sapiẽza*, & l'altra è la *Verità*, e la terza è *Pito*, ò sia la persuasione. Ma pche se ne stà sù la pietra quadrata? p dinotare, che la via, ch'à lei conduce p i caminãti è sicura, e che delle cose da lei donate altri rimane ppetuo, e pacifico possessore. Ma quali sono le cose, che costei dona? la cõfidenza, e la sicurezza, cioè à dire vna particolar certezza, cõ cui l'huomo si persuade,

che

che in questa vita non gli auuerranno incōtri dispiaceuoli,ò duri. O che pregiati doni. Ma perche so ne stà così fuori del procinto? Per dare à coloro che se le auuicinano la sanità con vna medicina *Purgatiua*. Purgati poscia alla vita gl' introduce: come si fà egli ch' io non l'intendo? Ben l'intenderete. S' altri si troua malato, e chiama il medico, egli primieramente netta il corpo da gli humori alterati, e peccanti, con rimedij purgatiui; poscia con alimenti di buon succo le perdute forze ristora, da che la perfetta sanità ne risulta; ma se l' infermo è contumace contro le ricette del medico abbandonato da lui, e giustamente, dalla violenza del malo oppressato si muore. Così parimente fà la Sapienza; à cui altri accostandosi ne riceue vna medicina potentissima, in virtù di cui si purghi dà tutte quelle tristitie; c'haueua seco in arriuando arrecate; cioè à dire l'Ignorāza, l'Errore (che haueua nella coppa della fraude beuuti.) L'arroganza, la Cupidigia, l'Incontinenza, l'Ira; l'Auaritia, e tutto il resto, di che nel primo cerchio si era pasciuto. Purgato ch' egli è, viene introdotto alla Scienza, & all' altre virtù? A quali? Non vedete voi là dentro della porta vn Coro di leggiadre, ed auuenenti Donne vestite alla semplice, senza hauer il viso imbellettato, e dipinto, come l'altre costumano? le veggio; ma come si chiamano? La prima dicesi la *Scienza*, di cui l'altre tutte sono sorelle, la *Fortezza*, la *Giustitia*, la *Bontà* della vita, la *Temperanza*, la *Modestia*, la *Liberalità*, la *Clemenza*. O bellissime diss'io; in questa speranza son io montato. Se c'applicherete ben l'animo, e contrarrete l'ha-

bito nelle cose ch' vdite. Vi porrò ogni studio per me possibile. Così la saluezza otterrete. Riceuuti che gli hanno, doue gli menano? Alla lor madre, che *Beatitudine* s'addimanda. E di che qualità è costei? Vedete voi quella strada, che conduce à quella sommità, che è la rocca di tutti i procinti? Mai sì. Nel cortile vna Donna d'età costante, e di riguardeuole bellezza stà assisa in vn nobilissimo seggio riccamente vestita, ma senza sfoggio, cō vna corona di fiori in capo. Costei è la *Beatitudine*. e che fà ella à coloro, ch'entrano à lei? gl'inghirlanda insieme cō l'altre virtù, come coloro, che son rimasi in grandissimi abbattimenti vittoriosi. E quai contrasti hanno vinti? Darissime battaglie, e crudelissime fiere han superate, che prima gli tormentauano, & in seruitù gli teneuano: ne pur l'han vinte, ma postele in fuga, hanno la perduta libertà racquistata. Io vorrei pur sapere quali fiere sieno coteste? Primieramēte l'Ignorāza, e l'Errore: forse non vi pare, che queste sian fiere? Anzi fiere molto crudeli. poi il Dolore, il Pianto, l'Auaritia, l'Intemperanza, e tutto il rimanente de' vitij: à tutti questi comandano, e non vbidiscono come prima. O che belle proue, ò che gloriosa vittoria. Ma ditemi, che forza hà la corona, che gli inghirlāda? Di far l'huomo beato; impercioche chi viene honorato di così virtuosa corona, diuien felice, ne hà necessità di mēdicar altronde la beatitudine, che in se riserba. O nobile vittoria! Ma coronati che sono, che fanno, e doue vanno? Le Virtù accoltigli in lor brigata, gli riconducono là, donde prima s'erano dipartiti, e loro quei che là giù si

troua-

trouano fanno vedere, in mezo à quante sciagure menan la vita, agitata da mille dolorosi naufragij, erranti, schiaui de'lor nemici, altri dell'Incontinenza, chi dell'Arroganza, chi dell'Auaritia, chi della Vanagloria, chi d'vno, e chi d'vn'altro vitio; dalle quali catene di vilissima seruitù, che gli tēgono stretti, sottrarre il piede, e'l collo, per arriuar colà sù nō possono; ma tutto il tēpo della lor vita trauagliosamente consumano; il che loro interuiene, perche la buona via non sanno rinuenire, per essersi di quel che dal Genio gli era stato imposto, dimenticati. Molto ben parmi, che dichiate. Ma di questo io vorrei saper la cagione, perche le Virtù il luogo donde partirono gli fan vedere? Perche per lo passato non haueuano posto mente alle cose, che là giù si commettono, ma cō l'animo sempre sospeso per l'Ignoranza, e per l'Errore imbeuuto, si dauano à credere, che buone fussero quelle cose, che buone veramēte non sono, e ree all'incontro quelle, che non son ree; e però errauano sconciamente, come coloro, che quiui dimorano; ma preso poscia il necessario conoscimento delle cose gioueuoli, seguono vn tenor di vita virtuosa, e l'altrui miseria cōtemplano. Doppo q'hauer ogni cosa veduta, in che s'essercitano, & à qual parte s'indirizzano? Doue viene loro in grado, perche sono in ogni luogo sicuri, non meno che se nell'antro Coricio habitassero; & in qual si sia paese peruēgano honoratamēte viueranno, e sarāno da tutti con dimostrationi d'amore, e di rispetto raccolti, come da' cagioneuoli si raccogliono i Medici. Di quelle donne dunque non temono, che

mi

mi diceste esser fiere, e son certi di non esser'offesi da loro? Così è per certo. Conciosia cosa che non patiranno disturbo alcuno, ne dall'Affiittione, ne dal Trauaglio, ne per cagione dell'Incontinenza, ne dell'Auaritia, ne della Pouertà, ne d'altro male: perche sono già Signori, e superiori à tutte quelle cose, che prima gli recauan molestia; come chi è da vna vipera morsecchiato; percioche le bestie velenose, che conducono tutti gli altri fin'alla morte, à quelli nõ fanno oltraggio, per hauer in lor medesimi l'antidoto. Ben diceste. Ma chi sono coloro, che se ne calano da quel luogo eminente, de' quali alcuni incoronati vengono tutti giuliui, e festosi; altri senza corone in sembianza di disperati cõ le gambe, e col capo offeso, e sono da certe Donne tenuti? Coloro, che portano le ghirlande, hanno la salute acquistata, e viuono con la Sapienza lietamente, e con festa; ma di quei, che vengono senza corona, parte non riceuuti dalla Sapienza si partono pieni d' angoscia, parte vinti dalle fatiche, essendo già peruenuti alla Tolleranza abbandonan l'impresa, e se ne tornano per incerti, e male agitati sentieri. Ma le Donne, che gli vanno seguitando chi sono? La Calamità, il Trauaglio, la Disperatione, il Vituperio, e l'Ignoranza. Se così è, non v'è male, che gli abbandoni. Ogni male veramente gli perseguita: ma quando nel primo cerchio alla Lussuria, ed all'Incontinenza ritornano, nõ incolpan se stessi, ma subito della Sapienza, e de' seguaci di lei prendono à mormorare, biasimando la via, che seguono piena di trauagli, di miserie, e di stẽti, e dicendo che de i beni di quà giù

non ſi godono, come eſſi di fare intẽdono. E quali coſe ſtimano coſi buone? La Luſſuria, e l'Incontinenza, per dirla in poche parole; Imperoche ſtimano che dal darſi tutti alla gola à guiſa di pecore, grandiſſimi beni ſi traggano. quell'altre, che di là vengono tutte allegre, e ridenti, chi ſon eſſe? L'Opinioni, c'hauẽdo condotti alla Sapienza coloro, che ſeguirono la ſcorta delle virtù, ſe ne tornano per condurne de gli altri, dando lor nuoua, che già ſono ſtati fatti felici coloro, che prima menarono. Coſtoro entrano forſe in compagnia delle Virtù? Non già, imperoche nõ è giuſto, che l'Opinioni con la Scienza s'accontino, ma gli conſegnano alla Sapiẽza. Poſcia quando la Sapiẽza gli hà riceuuti, ſe ne tornano per condurne de gli altri, ſi come le Naui, hauendo ſcaricate in porto le ſalme, ritornano à caricarne dell'altre. Parmi certo che tutto molto bene habbiate dichiarato; ma vna coſa nõ ci hauete per anco dimoſtra, Che coſa ordini il Genio à coloro, ch'entrano nella vita? Che ſtiano di buon animo, e non diffidino: però voi parimente non diffidate, perche raccõtarò per minuto ogni coſa, ſenza tralaſciar coſa alcuna. Vedete voi quella Donna cieca, che ſopra vna rotonda pietra ſi poſa, la quale vi diſſi poco dianzi la Fortuna eſſer detta? La veggiamo. Il Genio à coſtei comanda, che non ſi creda, intendendoſi niuna coſa da colei deriuante eſſere ſtabile, e buona; ne alcuno reputi ſuo quel che da lei donato gli ſia, perche non v'è chi le vieti il ritorlo, e donarlo ad altrui, il che non di rado interuiene; e perciò comanda, che niuno ſi laſci da i doni di coſtei luſingare, e che altri non

ſi ral-

quando alcuno le crede, cade in molte calamitose sciagure. Ma la moltitudine di coloro, che intorno à lei si son posti, che cosa vogliono, e con che nome s'appellano? Sconsigliati, e ciascun di loro chiede quel che ella getta. Perche dunque d'vn medesimo sembiante non sono, ma di loro altri s'allegra, altri si duole, e distende le mani? Quei che gioiscono, e ridono sono coloro, che hauendo riceuuto qualche cosa dalla fortuna, la chiamano buona fortuna; ma quei che piangono cō le mani dimesse sono coloro, a' quali ella tolse ciò che haueua prima donato, onde però rea fortuna la dicono. Quali sono le cose, di cui è liberale costei, che di loro tāto chi le riceue si gode, & chi le perde si duole? Quelle sono, che buone sembrano al vulgo. Quali? le Ricchezze, la Gloria, la Nobiltà, i Figliuoli, gl' Imperi, i Regni, & le altre di cotal sorte. Queste cose dunque buone non sono? Di ciò vn'altra volta discorreremo; attendiamo hora all'esplicatione della fauola. Vedete come voi hauete passata questa porta, vn'altro cerchio più eminente, & alcune donne, che stanno fuori di quello ad vsanza di male femine tutte ornate? Ben le vedo. Di queste vna si chiama l'*Incontinēza*, l'altra la *Lussuria*, l'altra l'*Auaritia*, l'altra l'*Adulatione*. Che fanno colà? stanno, disse, osseruando coloro, che sono fauoriti dalla fortuna. à che fine saltano subito sù verso di coloro, e gli abbracciano, e danno loro canzoni, e gli pregano à starsi in lor compagnia, con dire c'haueranno vna vita gioconda, piaceuole, senza fatica, che da niun'ombra di calamità potrà loro esser intorbidata; se per tāto alcuno à darsi in preda

da alle delitie da loro vien persuaso per qualche tempo in quella sorte di vita si trastulla, che il senso dolcemente lusinga, & ingãna, ma rauuedendosi finalmẽte conosce, che non egli mangiaua, ma era diuorato, & ontosamente trattato sì che scialacquati tutti i beni à lui somministrati dalla fortuna, rimane schiauo infelice di quelle femine, e per cagion loro è costretto à sottoporsi ad ogni sorte d'infamia, commettendo sceleratezze indegne di lui, ingannãdo, saccheggiando i luoghi sacri, vsando l'arte de' tradimẽti, spergiurando, e rubbando, e con mille altri atroci misfatti contaminãdosi. Ciò fatto cade nelle mani della vẽdetta. E chi è colei? vedi dietro à coloro vn picciol buco, ed vn luogo angusto, e pieno d'horrore? Iui habitano alcune donne sozze, ed immonde, e cenciose. così è. Vna di loro dicesi la *Vendetta*, e tiene in mano la sferza; quella che rannicchiata si ficca il capo frà le ginocchia, la *Malinconia* vien detta: l'altra, che si straccia i capelli *Calamità* si nomina. Colui che vicino à loro sparuto, & ignudo si vede, dopò del quale viene vna Donna à lui somigliante, diforme, e magra, l'vno s'appella il *Piãto*, l'altra, che gli è sorella, nomasi la DISPERATIONE. L'huomo dũque in mano à costoro, e con esse se ne viue in tormenti: dopoi di nuouo è gittato in vn'altra casa dell' INFELICITA; e così se ne và consumãdo la vita, che gli rimane in ogni sorte d'affanno, se per buona sorte non si gli fà inanzi la PENITENZA, ò sia il Pentimento. Che si fà dopoi? la Penitenza essendosegli fatta incontro lo toglie via da questi mali, e gli pone in capo vn'altra opinione, ed vn'

altro desiderio, che lo guida alla vera sapienza; come che anche alla vana eruditione vn'altra opinione il cō-duca. Indi che auuiene? se à quell'opinione ch'alla vera sapienza lo conduce, s'appiglia, da lei rimondato, e fatto saluo, viue tutto il tēpo di sua vita fuor di trauaglio, e beato; ma se nò, di nuouo è suiato dalla vana eruditione. O Dio quanto è grāde q̄st'altro pericolo! ma questa eruditione di che qualità è ella? Non vedete voi l'altro procinto? Mai sì diss'io. fuori di quello vicino all'entrata vedesi vna Dōna, la quale par che sia molto auuenē-te, e ben acconcia. La vedo bene. Costei dal vulgo, e da gli huomini leggieri vien col nome di Sapienza honorata, ma non è tale, perche vana eruditione si dice. Coloro che debbono acquistar la salute, se alla vera sapiē-za vogliono peruenire, primamente alla vana eruditione fan capo. Non v'è forse altra strada, che alla vera sapienza conduca? vi è. Ma cotesti che dentro del procinto van caminando, chi sono? I seguaci della vana eruditione, i quali ingannati si danno à credere di conuersare con la vera sapienza. Come han nome? Altri di loro si chiamano *Poeti*, altri *Rettorici*, altri *Dialettici*, altri *Musici*, altri *Aritmetici*, altri *Geometri*, altri *Astrologi*, altri *Voluttuosi*, altri *Peripatetici*, altri *Critici*. e così tutti gli altri che sono simili à loro; ma quelle dōne, le quali pare, che vadano scorrazzando, e sono come le prime, che diceste esser l'Incontinenza, e l'altre sue compagne, chi sono? le medesime. Dunque entrano quà ancora? Quà ancora per certo; ma più di rado, che nel primo cerchio non fanno. [illegible] forse anche le opinioni? così è; poi.

che dura ancora in coſtoro la beuanda, che loro dalla fraude fù data à bere, e l'Ignorãza inſieme con la Stoltezza. Ne coſtoro ſi ſpoglieranno mai dell'opinioni, e del rimanente de'mali, fin à tanto che abbandonata la vana eruditione non entraranno nella ſtrada più vera, & beuuto alla tazza della ſapienza, la cui virtù è di *Purgare*, non mandaran fuora ogni mal, che gli opprime, cioè l'Opinione, l'Ignoranza, & tutto il rimanẽte de' vitij, che così ſaran ſalui; Ma continuando à trattenerſi con la vana eruditione non fia mai, che ritornino in libertà, ne che con l'aiuto di quella ſorte di dottrina vincano i mali loro. Qual'è dũque la via, che guida alla vera ſapiẽza? vedete colà sù quel luogo dishabitato, e deſerto? Sì bene. Vedete vna porticella, ed vna ſtrada ſolitaria innãzi alla porta, per cui poche perſone caminano, come quella, che troppo pare dirupata, e ſcoſceſa? Ben la veggio. Nõ ſi vede di più vna collina aſſai erta cõ l'entrata ſtrettiſſima, tutta intorneata da precipitij? Queſta dũque è la ſtrada, che guida alla vera ſapienza, ed è, come ſi vede molto malageuole, e diſaſtroſa. Non vedete ancora ſul medeſimo colle vna grã rupe dirocċata, e cinta da balze? La veggio. Vedete ancora due Dõne, che ſtãno in piè ſu la rupe piene, e ben diſpoſte della perſona, cõ le mani amicheuolmẽte diſteſe? le veggio; ma come ſi chiamano? Vna la *Cõtinẽza*, l'altra la *Tollerãza* ſon dette, & ſono ſorelle. A quale effetto ſporgono così amicamẽte le mani? cõfortano coloro, che à quel luogo s'accoſtano dicẽdo, che facciano buon animo, & che non diſperino, perche dopò vn breue penare in

quelle malageuolezze in vna bella, & amena strada verrãno. Ma giunti che sono alla rupe, come fanno à salirui, poiche io non vi scorgo sentiero alcuno? Quell'istesse Donne scendono dal precipitio, e gli tirano sù appresso di loro, indi fan che s'adagino, poscia somministrano loro valore, e sicurezza, promettendo loro di raccomandargli alla protettione della Sapienza, e gli dimostrano quanto la via sia bella, piana, & ageuole à caminare, e da ogni immondezza purgata, come vedete. Certo così apparisce. Vedete auanti à quel boschetto vn luogo à somiglianza d'vn delitioso praticello tutto luminoso, e raggiante? Certo sì. E nel mezzo del prato vedete voi vn'altro procinto, ed vn'altra porta? così è, ma con che nome questo luogo s'appella? La stanza de' beati è cotesta, poiche iui dimorano tutte le Virtù, e la Beatitudine: egli non si può negare, che il luogo non sia vago al possibile. Non vedete appresso la porta vna bella Donna di volto maestoso, d'età mezzana, di veste semplice, e con ornamenti non mendicati? Colei dico, che siede non soura vna sfera, ma sù la *Pietra riquadrata*, che posa sicuramente, e con essa sono due altre, che le paiono esser figliuole? così mi pare. Quella dũque, che è posta in mezzo è la *Sapiẽza*, & l'altra è la *Verità*, e la terza è *Pito*, ò sia la persuasione. Ma pche se ne stà sù la pietra quadrata? p dinotare, che la via, ch'à lei conduce p i caminãti è sicura, e che delle cose da lei donate altri rimane ppetuo, e pacifico possessore. Ma quali sono le cose, che costei dona? la cõfidenza, e la sicurezza, cioè à dire vna particolar certezza, cõ cui l'huomo si persuade,
che

che in questa vita non gli auuerranno incōtri dispiaceuoli, ò duri. O che pregiati doni. Ma perche se ne stà così fuori del procinto? Per dare à coloro che se le auuicinano la sanità con vna medicina *Purgatiua*. Purgati poscia alla vita gl' introduce: come si fà egli ch' io non l'intendo? Ben l'intenderete. S' altri si troua malato, e chiama il medico, egli primieramente netta il corpo da gli humori alterati, e peccanti, con rimedij purgatiui; poscia con alimenti di buon succo le perdute forze ristora, da che la perfetta sanità ne risulta; ma se l' infermo è contumace contro le ricette del medico abbandonato da lui, e giustamente, dalla violenza del malo oppressato si muore. Così parimente fà la Sapienza; à cui altri accostandosi ne riceue vna medicina potentissima, in virtù di cui si purghi da tutte quelle tristitie; c'haueua seco in arriuando arrecate; cioè à dire l'Ignorãza, l'Errore (che haueua nella coppa della fraude beuuti.) L'arroganza, la Cupidigia, l'Incontinenza, l'Ira; l'Auaritia, e tutto il resto, di che nel primo cerchio si era pasciuto. Purgato ch' egli è, viene introdotto alla Scienza, & all' altre virtù. A quali? Non vedete voi là dentro della porta vn Coro di leggiadre, ed auuenenti donne vestite alla semplice, senza hauer il viso imbellettato, e dipinto, come l'altre costumano? le veggio; ma come si chiamano? La prima dicesi la *Scienza*, di cui altre tutte sono sorelle, la *Fortezzà*, la *Giustitia*, la *Bontà* della vita, la *Temperanza*, la *Modestia*, la *Liberalità*, la *Clemenza*. O bellissime diss'io; in questa speranza son io montato. Se c'applicherete ben l'animo, e contrarrete l'habito

 bito

bito nelle cose ch vdite. Vi porrò ogni studio per me possibile. Cosi la saluezza otterrete. Riceuuti che gli hanno, doue gli menano? Alla lor madre, che *Beatitudine* s'addimanda. E di che qualità è costei? Vedete voi quella strada, che conduce à quella sommità, che è la rocca di tutti i procinti? Mai sì. Nel cortile vna Donna d'età costante, e di riguardeuole bellezza stà assisa in vn nobilissimo seggio riccamente vestita, ma senza sfoggio, cō vna corona di fiori in capo. Costei è la *Beatitudine*. e che fà ella à coloro, ch'entrano à lei? gl'inghirlanda insieme cō l'altre virtù, come coloro, che son rimasi in grandissimi abbattimenti vittoriosi. E quai contrasti hanno vinti? Durissime battaglie, e crudelissime fiere han superate, che prima gli tormentauano, & in seruitù gli teneuano: ne pur l'han vinte, ma postele in fuga, hanno la perduta libertà racquistata. Io vorrei pur sapere quali fiere sieno coteste? Primieramēte l'Ignorāza, e l'Errore: forse non vi pare, che queste sian fiere? Anzi fiere molto crudeli. poi il Dolore, il Pianto, l'Auaritia, l'Intemperanza, e tutto il rimanente de' vitij: à tutti questi comandano, e non vbidiscono come prima. O che belle proue, ò che gloriosa vittoria. Ma ditemi, che forza hà la corona, che gli inghirlāda? Di far l'huomo beato; imperciochе chi viene honorato di così virtuosa corona, diuien felice, ne hà necessità di mēdicar altronde la beatitudine, che in se riserba. O nobile vittoria! Ma coronati che sono, che fanno, e doue vanno? Le Virtù accoltigli in lor brigata gli riconducono là, donde prima s'erano dipartiti, e loro quei che là giù si

troua-

trouano fanno vedere,in mezo á quante sciagure menan la vita,agitata da mille dolorosi naufragij, erranti, schiaui de'lor nemici,altri dell'Incontinenza, chi dell'Arroganza,chi dell'Auaritia, chi della Vanagloria, chi d'vno, e chi d'vn'altro vitio; dalle quali catene di vilissima seruitù,che gli tēgono stretti,sottrarre il piede, e'l collo, per arriuar colà sù nō possono; ma tutto il tēpo della lor vita trauagliosamente consumano; il che loro interuiene, perche la buona via non sanno rinuenire, per essersi di quel che dal Genio gli era stato imposto,dimenticati. Molto ben parmi, che dichiate. Ma di questo io vorrei saper la cagione,perche le Virtù il luogo donde partirono gli fan vedere? Perche per lo passato non haueuano posto mente alle cose, che là giù si commettono,ma cō l'animo sempre sospeso per l'Ignoranza,e per l'Errore imbeuuto,si dauano à credere,che buone fussero quelle cose,che buone veramēte non sono,e ree all'incontro quelle, che non son ree; e però errauano sconciamente, come coloro, che quiui dimorano; ma preso poscia il necessario conoscimento delle cose gioueuoli,seguono vn tenor di vita virtuosa, e l'altrui miseria cōtemplano. Doppo d'hauer ogni cosa veduta, in che s'essercitano, & à qual parte s'indirizzano? Doue viene loro in grado, perche sono in ogni luogo sicuri,non meno che se nell'antro Coricio habitassero; & in qual si sia paese peruēgano honoratamēte viueranno,e sarāno da tutti con dimostrationi d'amore,e di rispetto raccolti, come da' cagioneuoli si raccogliono i Medici. Di quelle donne dunque non temono,che

mi

mi diceste esser fiere, e son certi di non esser'offesi da loro? Così è per certo. Conciosia cosa che non patiranno disturbo alcuno, ne dall'Afflittione, ne dal Trauaglio, ne per cagione dell'Incontinenza, ne dell'Auaritia, ne della Pouertà, ne d'altro male: perche sono già Signori, e superiori à tutte quelle cose, che prima gli recauan molestia; come chi è da vna vipera morsecchiato; percioche le bestie velenose, che conducono tutti gli altri fin'alla morte, à quelli nõ fanno oltraggio, per hauer in lor medesimi l'antidoto. Ben diceste. Ma chi sono coloro, che se ne calano da quel luogo eminente, de' quali alcuni incoronati vengono tutti giuliui, e festosi; altri senza corone in sembianza di disperati cõ le gambe, e col capo offeso, e sono da certe Donne tenuti? Coloro, che portano le ghirlande, hanno la salute acquistata, e viuono con la Sapienza lietamente, e con festa; ma di quei, che vengono senza corona, parte non riceuuti dalla Sapienza si partono pieni d'angoscia, parte vinti dalle fatiche, essendo già peruenuti alla Tolleranza abbandonan l'impresa, e se ne tornano per incerti, e male agitati sentieri. Ma le Donne, che gli vanno seguitando chi sono? La Calamità, il Trauaglio, la Disperatione, il Vituperio, e l'Ignoranza. Se cosi è, non v'è male, che gli abbandoni. Ogni male veramente gli perseguita: ma quando nel primo cerchio alla Lussuria, ed all'Incontinenza ritornano, nõ incolpan se stessi, ma subito della Sapienza, e de' seguaci di lei prendono à mormorare, biasimando la via, che seguono piena di trauagli, di miserie, e di stēti, e dicendo che de i beni di quà giù

non si godono, come essi di fare intẽdono. E quali cose stimano cosi buone? La Lussuria, e l'Incontinenza, per dirla in poche parole; Imperoche stimano che dal darsi tutti alla gola à guisa de' pecore, grandissimi beni si traggano? quell'altre, che di là vengono tutte allegre, e ridenti, chi son elle? L'Opinioni, c'hauẽdo condotti alla Sapienza coloro, che seguirono la scorta delle virtù, se ne tornano per condurne de gli altri, dando lor nuoua, che già sono stati fatti felici coloro, che prima menarono. Costoro entrano forse in compagnia delle Virtù? Non già, impercioche nõ è giusto, che l'Opinioni con la Scienza s'accontino, ma gli consegnano alla Sapiẽza. Poscia quando la Sapiẽza gli hà riceuuti, se ne tornano per condurne de gli altri, si come le Naui, hauendo scaricate in porto le salme, ritornano à caricarne dell'altre. Parmi certo che tutto molto bene habbiate dichiarato; mà vna cosa nõ ci hauete per anco dimostra, Che cosa ordini il Genio à coloro, ch'entrano nella vita? Che stiano di buon'animo, e non diffidino: però voi parimente non diffidate, perche raccõtarò per minuto ogni cosa, senza tralasciar cosa alcuna. Vedete voi quella Donna cieca, che sopra vna rotonda pietra si posa, la quale vi dissi poco dianzi la Fortuna esser detta? La veggiamo. Il Genio à costei comanda, che non si creda, intendendosi niuna cosa da colei deriuante essere stabile, e buona; ne alcuno reputi suo quel che da lei donato gli sia, perche non v'è chi le vieti il ritorso, e donarlo ad altrui, il che non di rado interuiene; e perciò comanda, che niuno si lasci da i doni di colei lusingare; e che altri non

si ral-

si rallegri, quando ella gli dona, ne si rattristi, quando gli toglie; e che non la biasmi, ne la lodi; perche nulla fà cõ ragione, ma pazzamente, e secondo che s'auuiene suole operare, si come primamente vi dissi. Per questo dunque comanda il Genio, che di quanto ella faccia, niuno marauiglia si prenda, e che nõ imitino quei mentecatti banchieri, che s'allegrano in riceuendo il deposito, che altri alla lor fede commette, come se fosse vna sua propria ricchezza; quando poscia il padron lo richiede si sdegnano, & ad ingiuria se'l recano, non si ricordando d'hauer riceuuti i depositi con tal patto, che non vi fosse a' Patroni impedimento di rihauerli. Così parimente ordina il Genio, che l'animo si disponga verso i doni della Fortuna, ricordandosi lei essere di tal natura, che ciò che diede ritoglie, e di subito ridona à molti doppi il tolto, e di nuouo il donato ripiglia insieme cõ quel di più, che prima si possedeua. Comãda dunque, che si pigli ciò ch'ella dona, e che doppo d' hauerlo preso alla vera, e sicura donatione s'accostino. Quale è ella? quella che dalla Sapienza otterrãno, s'à lei peruengono, cioè la scienza vera delle cose gioueuoli: ed è vn donatiuo sicuro, fermo, ed immutabile: ordina dunque il Genio, che à questa con prestezza si corra, ed in arriuando à quelle Donne, le quali io diceua dianzi chiamarsi l' Incontinenza, e la Lussuria, da esse subitamente si partano, senza prestare a' detti loro credenza, fin che non saranno arriuati alla Vana Eruditione, con cui comanda che si trattengano alquanto, e da lei prendano ciò che vogliono, come per viatico, poscia di là partendo, alla

Sapien-

Sapienza incontinente s'indrizzino. Queste sono le cose, che ordina il Genio. Ciascuno che cõtrauiene, ò intende à rouescio, malamente nella sua malitia perisce. Tale è dunque, ò Forestieri, la Fauola, che nella Tauola si cõtiene; or se v'aggrada di saper'altro, chiedete pure ciò che vi viene in piacere, ch'io darò alle richieste vostre sodisfattione. Vorrei sapere che cosa comãda, che dalla Vana Eruditione si prenda? Quel che à loro parrà per l'humana vita gioueuole, cioè le lettere, e le scienze, lequali Platone disse essere à Giouani come vn freno, che gli rattiene, onde in altre cose non cadano. E necessario forse ammaestrarsi in loro à colui, che d'arriuare alla Sapienza argomenta? Necessarie veramente cotali cose nõ sono, ma profitteuoli, perche à regolar il costume le scienze non giouano. A gli huomini dunque per diuenirne megliori, giouamento alcuno non recano, perche senza loro altri può esser virtuoso, e da bene: Inutili con tutto ciò dir non si ponno; Perche si come quãdo parliamo per via d'interpreti, come che co'l ministerio loro il negotio intendiamo, non per tanto l'hauer per noi medesimi qualche cognitione di quel che si tratta non sarebbe noceuole; così quantunque senza quest'arti possiamo diuentar buoni, l'hauerle con tutto ciò detrimento alcuno nõ reca. Non hanno forse i letterati vantaggio alcuno per l'acquisto delle virtù? E che vantaggio hauer possono, se nõ meno de gli altri, in discernere il bene dal male s'ingannano, e viuono ricoperti di mille vitij? Perche non v'è ripugnãza alcuna frà l'esser letterato, e dotto in ogni sorte di scienze, e l'esfere

altro desiderio, che lo guida alla vera sapienza; come che anche alla vana eruditione vn'altra opinione il cõduca Indi che auuiene? se à quell'opinione ch'alla vera sapienza lo conduce, s'appiglia, da lei rimondato, e fatto saluo, viue tutto il tẽpo di sua vita fuor di trauaglio, e beato; ma se nò, di nuouo è suiato dalla vana eruditione. O Dio quanto è grãde q̃st'altro pericolo! ma questa eruditione di che qualità è ella? Non vedete voi l'altro procinto? Mai sì diss'io. fuori di quello vicino all'entrata vedesi vna Dõna, la quale par che sia molto auuenẽte, e ben acconcia La vedo bene. Costei dal vulgo, e da gli huomini leggieri vien col nome di Sapienza honorata, ma non è tale, perche vana eruditione si dice. Coloro che debbono acquistar la salute, se alla vera sapiẽza vogliono peruenire, primamente alla vana eruditione fan capo. Non v'è forse altra strada, che alla vera sapienza conduca? vi è. Ma costesti che dentro del procinto van caminando, chi sono? I seguaci della vana eruditione, i quali ingannati si danno à credere di conuersare con la vera sapienza. Come han nome? Altri di loro si chiamano *Poeti*, altri *Rettorici*, altri *Dialettici*, altri *Musici*, altri *Aritmetici*, altri *Geometri*, altri *Astrologi*, altri *Voluttuosi*, altri *Peripatetici*, altri *Critici*. e così tutti gli altri che sono simili à loro; ma quelle dõne, le quali pare, che vadano scorrazzando, e sono come le prime, che diceste esser l'Incontinenza, e l'altre sue compagne, chi sono? le medesime. Dunque entrano quà ancora? Quà ancora per certo; ma più di rado, che nel primo cerchio non fanno. [illegible] forse anche le opinioni? così è; poi-

che dura ancora in coſtoro la beuanda, che loro dalla fraude fù data à bere, e l'Ignorāza inſieme con la Stoltezza. Ne coſtoro ſi ſpoglieranno mai dell'opinioni, e del rimanente de' mali, fin à tanto che abbandonata la vana eruditione non entraranno nella ſtrada più vera, & beuuto alla tazza della ſapienza, la cui virtù è di *Purgare*, non mandaran fuora ogni mal, che gli opprime, cioè l'Opinione, l'Ignoranza, & tutto il rimanēte de' vitij, che così ſaran ſalui; Ma continuando à trattenerſi con la vana eruditione non fia mai, che ritornino in libertà, ne che con l'aiuto di quella ſorte di dottrina vincano i mali loro. Qual'è dūque la via, che guida alla vera ſapiēza? vedete colà sù quel luogo dishabitato, e deſerto? Sì bene. Vedete vna porticella, ed vna ſtrada ſolitaria innāzi alla porta, per cui poche perſone caminano, come quella, che troppo pare dirupata, e ſcoſceſa? Ben la veggio. Nō ſi vede di più vna collina aſſai erta cō l'entrata ſtrettiſſima, tutta intorneata da precipitij? Queſta dūque è la ſtrada, che guida alla vera ſapienza, ed è, come ſi vede molto malageuole, e diſaſtroſa. Non vedete ancora ſul medeſimo colle vna grā rupe diroccata, e cinta da balze? La veggio. Vedete ancora due Dō ne, che ſtāno in piè ſu la rupe piene, e ben diſpoſte della perſona, cō le mani amicheuolmēte diſteſe? le veggio; ma come ſi chiamano? Vna la *Cōtinēza*, l'altra la *Tolleraza* ſon dette, & ſono ſorelle. A quale effetto ſporgono così amicamēte le mani? cōfortano coloro, che à quel luogo s'accoſtano dicēdo, che facciano buon animo, & che non diſperino, perche dopò vn breue penare in

quelle malageuolezze in vna bella, & amena strada verrãno. Ma giunti che sono alla rupe, come fanno à salirui, poiche io non vi scorgo sentiero alcuno? Quell'istesse Donne scendono dal precipitio, e gli tirano sù appresso di loro, indi fan che s'adagino, poscia somministrano loro valore, e sicurezza, promettendo loro di raccomandargli alla protettione della Sapienza, e gli dimostrano quanto la via sia bella, piana, & ageuole à caminare, e da ogni immondezza purgata, come vedete. Certo così apparisce. Vedete auanti à quel boschetto vn luogo à somiglianza d'vn delitioso praticello tutto luminoso, e raggiante? Certo sì. E nel mezzo del prato vedete voi vn'altro procinto, ed vn'altra porta? così è, ma con che nome questo luogo s'appella? La stanza de' beati è cotesta, poiche iui dimorano tutte le Virtù, e la Beatitudine: egli non si può negare, che il luogo non sia vago al possibile. Non vedete appresso la porta vna bella Donna di volto maestoso, d'età mezzana, di veste semplice, e con ornamenti non mendicati? Colei dico, che siede non soura vna sfera, ma sù la *Pietra riquadrata*, che posa sicuramente, e con essa sono due altre, che le paiono esser figliuole? così mi pare. Quella dũque, che è posta in mezzo è la *Sapiẽza*, & l'altra è la *Verità*, e la terza è *Pito*, ò sia la pluasione. Ma pche se ne stà sù la pietra quadrata? p dinotare, che la via, ch'à lei conduce p i caminãti è sicura, e che delle cose da lei donate altri rimane ppetuo, e pacifico possessore. Ma quali sono le cose, che costei dona? la cõfidenza, e la sicurezza, cioè à dire vna particolar certezza, cõ cui l'huomo si persuade,

che in questa vita non gli auuerranno incõtri dispiaceuoli, ò duri. O che pregiati doni. Ma perche se ne stà così fuori del procinto? Per dare à coloro che se le auuicinano la sanità con vna medicina *Purgatiua*. Purgati poscia alla vita gl' introduce: come si fà egli ch' io non l'intendo? Ben l'intenderete. S' altri si troua malato, e chiama il medico, egli primieramente netta il corpo da gli humori alterati, e peccanti, con rimedij purgatiui; poscia con alimenti di buon succo le perdute forze ristora, da che la perfetta sanità ne risulta; ma se l' infermo è contumace contro le ricette del medico abbandonato da lui, e giustamente, dalla violenza del malo oppressato si muore. Così parimente fà la Sapienza; à cui altri accostandosi ne riceue vna medicina potentissima, in virtù di cui si purghi da tutte quelle tristitie; c'haueua seco in arriuando arrecate; cioè à dire l'Ignorāza, l'Errore (che haueua nella coppa della fraude beuuti.) L'arroganza, la Cupidigia, l'Incontinenza, l'Ira; l'Auaritia, e tutto il resto, di che nel primo cerchio si era pasciuto. Purgato ch' egli è, viene introdotto alla Scienza, & all' altre virtù. A quali? Non vedete voi là dentro della porta vn Coro di leggiadre, ed auuenenti Donne vestite alla semplice, senza hauer il viso imbellettato, e dipinto, come l'altre costumano? le veggio; ma come si chiamano? La prima dicesi la *Scienza*, di cui l'altre tutte sono sorelle, la *Fortezza*, la *Giustitia*, la *Bontà* della vita, la *Temperanza*, la *Modestia*, la *Liberalità*, la *Clemenza*. O bellissime diss'io; in questa speranza son io montato. Se c'applicherete ben l'animo, e contrarrete l'ha-

bito nelle cose ch' vdite. Vi porrò ogni studio per me possibile. Così la saluezza otterrete. Riceuuti che gli hanno, doue gli menano? Alla lor madre, che *Beatitudi ne* s'addimanda. E di che qualità è costei? Vedete voi quella strada, che conduce à quella sommità, che è la rocca di tutti i procinti? Mai sì. Nel cortile vna Donna d'età costante, e di riguardeuole bellezza stà assisa in vn nobilissimo seggio riccamente vestita, ma senza sfoggio, cō vna corona di fiori in capo. Costei è la *Beatitudi ne*. e che fà ella à coloro, ch'entrano à lei? gl'inghirlanda insieme cō l'altre virtù, come coloro, che son rimasi in grandissimi abbattimenti vittoriosi. E quai contrasti hanno vinti? Darissime battaglie, e crudelissime fiere han superate, che prima gli tormentauano, & in seruitù gli teneuano: ne pur l'han vinte, ma postele in fuga, hanno la perduta libertà racquistata. Io vorrei pur sapere quali fiere sieno coteste? Primieramēte l'Ignorāza, e l'Errore: forse non vi pare, che queste sian fiere? Anzi fiere molto crudeli. poi il Dolore, il Pianto, l'Auaritia, l'Intemperanza, e tutto il rimanente de' vitij: à tutti questi comandano, e non vbidiscono come prima. O che belle proue, ò che gloriosa vittoria. Ma ditemi, che forza hà la corona, che gli inghirlāda? Di far l'huomo beato; impercioche chi viene honorato di così virtuosa corona, diuien felice, ne hà necessità di mēdicar altronde la beatitudine, che in se riserba. O nobile vittoria! Ma coronati che sono, che fanno, e doue vanno? Le Virtù accoltigli in lor brigata gli riconducono là, donde prima s'erano dipartiti, e loro quei che là giù si

troua-

trouano fanno vedere, in mezo à quante sciagure menan la vita, agitata da mille dolorosi naufragij, erranti, schiaui de'lor nemici, altri dell'Incontinenza, chi dell'Arroganza, chi dell'Auaritia, chi della Vanagloria, chi d'vno, e chi d'vn'altro vitio; dalle quali catene di vilissima seruitù, che gli tẽgono stretti, sottrarre il piede, e'l collo, per arriuar colà sù nõ possono; ma tutto il tẽpo della lor vita trauagliosamente consumano; il che loro interuiene, perche la buona via non sanno rinuenire, per essersi di quel che dal Genio gli era stato imposto, dimenticati. Molto ben parmi, che dichiate. Ma di questo io vorrei saper la cagione, perche le Virtù il luogo donde partirono gli fan vedere? Perche per lo passato non haueuano posto mente alle cose, che là giù si commettono, ma cõ l'animo sempre sospeso per l'Ignoranza, e per l'Errore imbeuuto, si dauano à credere, che buone fussero quelle cose, che buone veramẽte non sono, e ree all'incontro quelle, che non son ree; e però errauano sconciamente, come coloro, che quiui dimorano; ma preso poscia il necessario conoscimento delle cose gioueuoli, seguono vn tenor di vita virtuosa, e l'altrui miseria cõtemplano. Doppo d'hauer ogni cosa veduta, in che s'essercitano, & à qual parte s'indirizzano? Doue viene loro in grado, perche sono in ogni luogo sicuri, non meno che se nell'antro Coricio habitassero; & in qual si sia paese peruẽgano honoratamẽte viueranno, e sarãno da tutti con dimostrationi d'amore, e di rispetto raccolti, come da' cagioneuoli si raccogliono i Medici. Di quelle donne dunque non temono, che

mi

mi diceste esser fiere, e son certi di non esser'offesi da loro? Così è per certo. Conciosia cosa che non patiranno disturbo alcuno, ne dall'Afflittione, ne dal Trauaglio, ne per cagione dell'Incontinenza, ne dell'Auaritia, ne della Pouertà, ne d'altro male: perche sono già Signori, e superiori à tutte quelle cose, che prima gli recauan molestia; come chi è da vna vipera morsecchiato; percioche le bestie velenose, che conducono tutti gli altri fin'alla morte, à quelli nō fanno oltraggio, per hauer in lor medesimi l'antidoto. Ben diceste. Ma chi sono coloro, che se ne calano da quel luogo eminente, de' quali alcuni incoronati vengono tutti giuliui, e festosi; altri senza corone in sembianza di disperati cō le gambe, e col capo offeso, e sono da certe Donne tenuti? Coloro, che portano le ghirlande, hanno la salute acquistata, e viuono con la Sapienza lietamente, e con festa; ma di quei, che vengono senza corona, parte non riceuuti dalla Sapienza si partono pieni d'angoscia, parte vinti dalle fatiche, essendo già peruenuti alla Tolleranza abbandonan l'impresa, e se ne tornano per incerti, e male agitati sentieri. Ma le Donne, che gli vanno seguitando chi sono? La Calamità, il Trauaglio, la Disperatione, il Vituperio, e l'Ignoranza. Se così è, non v'è male, che gli abbandoni. Ogni male veramente gli perseguita: ma quando nel primo cerchio alla Lussuria, ed all'Incontinenza ritornano, nō incolpan se stessi, ma subito della Sapienza, e de'seguaci di lei prendono à mormorare, biasimando la via, che seguono piena di trauagli, di miserie, e di stēti, e dicendo che de i beni di quà giù

non si godono, come essi di fare intẽdono. E quali cose stimano cosi buone? La Lussuria, e l'Incontinenza, per dirla in poche parole; imperoche stimano che dal darsi tutti alla gola à guisa di pecore, grandissimi beni si traggano: quell'altre, che di là vengono tutte allegre, e ridenti, chi son elle? L'Opinioni, c'hauẽdo condotti alla Sapienza coloro, che seguirono la scorta delle virtù, se ne tornano per condurne de gli altri, dando lor nuoua, che già sono stati fatti felici coloro, che prima menarono. Costoro entrano forse in compagnia delle Virtù? Non già, imperoche nõ è giusto, che l'Opinioni con la Scienza s'accontino, ma gli consegnano alla Sapiẽza. Poscia quãdo la Sapiẽza gli hà riceuuti, se ne tornano per condurne de gli altri, si come le Naui, hauendo scaricate in porto le salme, ritornano à caricarne dell'altre. Parmi certo che tutto molto bene habbiate dichiarato; ma vna cosa nõ ci hauete per anco dimostra, Che cosa ordini il Genio à coloro, ch'entrano nella vita? Che stiano di buon'animo, e non diffidino: però voi parimente non diffidate, perche raccõtarò per minuto ogni cosa, senza tralasciar cosa alcuna. Vedete voi quella Donna cieca, che sopra vna rotonda pietra si posa, la quale vi dissi poco dianzi la Fortuna esser detta? La veggiamo. Il Genio à costei comanda, che non si creda, intendendosi niuna cosa da colei deriuante essere stabile, e buona; ne alcuno reputi suo quel che da lei donato gli sia, perche non v'è chi le vieti il ritorlo, e donarlo ad altrui, il che non di rado interuiene; e perciò comanda, che niuno si lasci da i doni di colei lusingare, e che altri non

si ral-

si rallegri, quando ella gli dona, ne si rattristi, quando gli toglie; e che non la biasmi, ne la lodi; perche nulla fà cō ragione, ma pazzamente, e secondo che s'auuiene suole operare, si come primamente vi dissi. Per questo dunque comanda il Genio, che di quanto ella faccia, niuno marauiglia si prenda, e che nō imitino quei mentecatti banchieri, che s'allegrano in riceuendo il deposito, che altri alla lor fede commette, come se fosse vna sua propria ricchezza; quando poscia il padron lo richiede si sdegnano, & ad ingiuria se'l recano, non si ricordando d'hauer riceuuti i depositi con tal patto, che non vi fosse a' Patroni impedimento di rihauerli. Così parimente ordina il Genio, che l'animo si disponga verso i doni della Fortuna, ricordandosi lei essere di tal natura, che ciò che diede ritoglie, e di subito ridona à molti doppi il tolto, e di nuouo il donato ripiglia insieme cō quel di più, che prima si possedeua. Comāda dunque, che si pigli ciò ch'ella dona, e che doppo d' hauerlo preso alla vera, e sicura donatione s'accostino. Quale è ella? quella che dalla Sapienza otterrāno, s'à lei peruengono, cioè la scienza vera delle cose gioueuoli: ed è vn donatiuo sicuro, fermo, ed immutabile: ordina dunque il Genio, che à questa con prestezza si corra, ed in arriuando à quelle Donne, le quali io diceua dianzi chiamarsi l' Incontinenza, e la Lussuria, da esse subitamente si partano, senza prestare a' detti loro credenza, fin che non saranno arriuati alla Vana Eruditione, con cui comanda che si trattengano alquanto, e da lei prendano ciò che vogliono, come per viatico, poscia di là partendo, alla

Sapienza incontinente s'indrizzino. Queste sono le cose, che ordina il Genio. Ciascuno che cõtrauiene, ò intende à rouescio, malamente nella sua malitia perisce. Tale è dunque, ò Forestieri, la Fauola, che nella Tauola si cõtiene; or se v'aggrada di saper'altro, chiedete pure ciò che vi viene in piacere, ch'io darò alle richieste vostre sodisfattione. Vorrei sapere che cosa comãda, che dalla Vana Eruditione si prenda? Quel che à loro parrà per l'humana vita gioueuole, cioè le lettere, e le scienze, le quali Platone disse essere à Giouani come vn freno, che gli rattiene, onde in altre cose non cadano. E necessario forse ammaestrarsi in loro à colui, che d'arriuare alla Sapienza argomenta? Necessarie veramente cotali cose nõ sono, ma profitteuoli, perche à regolar il costume le scienze non giouano. A gli huomini dunque per diuenirne megliori, giouamento alcuno non recano, perche senza loro altri può esser virtuoso, e da bene: Inutili con tutto ciò dir non si ponno; Perche si come quãdo parliamo per via d'interpreti, come che co'l ministerio loro il negotio intendiamo, non per tanto l'hauer per noi medesimi qualche cognitione di quel che si tratta non sarebbe noceuole; così quantunque senza quest'arti possiamo diuentar buoni, l'hauerle con tutto ciò detrimento alcuno nõ reca. Non hanno forse i letterati vantaggio alcuno per l'acquisto delle virtù? E che vantaggio hauer possono, se nõ meno de gli altri, in discernere il bene dal male s'ingannano, e viuono ricoperti di mille vitij? Perche non v'è ripugnãza alcuna frà l'esser letterato, e dotto in ogni sorte di scienze, e l'esfere

sere all'vbriacchezza, & all'auaritia inchinato, il commettere ingiustitia, e tradimẽto, ed esser finalmẽte pazzo. Veramente molti di così fatti se ne conoscono. Ma come costoro hãno p cagione delle lor lettere qualche cosa di più onde megliori diuẽgano? Nulla di più hãno per questo conto. Perche dunque sono nel secondo procinto, e più alla Sapienza vicini, e ciò, che giouamento lor reca; essendo che molti si sono veduti, che dal primo cerchio dell'Incõtinenza partendo, al terzo saliti sono della Sapienza, lasciando questi letterati dopò di loro nel secõdo procinto? come dũque traggono qualche vtilità dalle lettere, se ò più infingardi sono de gli altri, ò meno docili? come ciò? Perche quei del secondo procinto, quando altro male nõ facciano si persuadono almeno di saper quel che non sanno, e fin che viuono da questa opinione ingannati, forza è che nell'inchiesta della Sapienza lentamente procedano. Senza che non vedete, che dal primo cerchio le Opinioni entrano à loro nel medesimo modo, che à gli altri? sì che costoro in niuna parte dir si possono megliori de gli altri, se con loro parimente non si accompagna la Penitenza, dando loro ad intendere, che non la Sapienza, ma la Vana Erudizione, per mezo della quale restano ingannati, posseggono: e talmente disposti sono, che non potran mai conseguire la salute, come ne anche voi, ò Forestieri, se non farete così, essercitandoui in quel che s'è detto, fin che facciate l'habito (già che bisogna spesse volte replicar le medesime cose, e fà di mestiere tener ogn'altra cosa per nulla) niuna vtilità

ca-

cauarete da quel che vdite. Così faremo. ma dichiarateci solamente vna cosa, perche buone non sono le cose, che gli huomini dalla fortuna riceuono? Per cagione d'essempio la Sanità, le Ricchezze, la Gloria, l'hauer figliuoli, il vincere, ed altre cose simili à queste? e perche ree le contrarie nõ sono? A noi pur pare che ciò sia vn paradosso, che d'esser creduto non merita. Orsù disse, studiateui di rispondere quel che vi pare, intorno à quel che io sono per chiederui. Ditemi, ad vno che viua male è cosa buona la vita? Non mi pare, ma molto rea. In che modo dunque il viuere è cosa buona, se à costui è cattiua? Perche à quelli che viuono tristamente parmi ch' il viuere sia cosa trista, ma à chi viue bene, parmi che sia cosa buona. Voi dũque dite, che'l viuere è cosa buona, e mala. Così dico io. Guardateui di non parlare fuor di proposito, perche è impossibile, che vna cosa medesima sia mala, e buona, e pure in questa guisa la medesima cosa sarebbe vtile insieme, e nociua, e da desiderarsi in vn tẽpo stesso, e da fuggirsi. Questo certo è fuor di ragione: ma se colui, che malamẽte viue hà in se stesso qualche cosa di male, come il viuer medesimo non è male? Perche il viuere, e'l malamente viuere non è vna cosa medesima: non vi par forse così? Veramente ne manco à me par che sia la medesima cosa. Il viuere dunque nõ è cosa trista in se stesso, perche tale sarebbe anco à coloro, che viuono bene. Parmi che diciate il vero. Perche dunque auuiene, che così quei che viuono malamente, come quei che viuono bene habbiano la vita, non sarà ella ne buona, ne trista in se

stes

ſteſſa: & sì come il tagliare, & il bruciare all'infermo è gioueuole, e nociuo al ſano, così auuiene ancora nel viuere. Diuiſate per tanto in queſta guiſa. Vorreſte voi più toſto mal viuere, ò ben morire? Io certo antepōgo ad vna vita infame vna morte honorata. Dūque il morir non è male, già che tal'hora à gli huomini è più deſiderabile, che la vita. La ſteſſa conſideratione ſi può fare intorno alla ſanità, percioche ſouente mette meglio l'eſſere indiſpoſto, che ſano, ſecondo che porta l'occaſione. Ne delle ricchezze filoſofare altramente ſi dee, ſe pur ſolo nell'intelletto, e non più toſto ſotto gli occhi cade il diſordine de' bene agiati, che vitioſamēte & infelicemente viuer ſi veggono. Così è. Le ricchezze dunque per viuer bene à coſtoro non vagliono; già che ricchi ſono, ma vitioſi. Le ricchezze per tanto non fanno che gli huomini ſien virtuoſi, ma la Sapienza. Buone dunque le ricchezze nō ſono, poiche il loro poſſeditore all'acquiſto delle virtù nō promuouono; tāto che ad alcuni l'arricchir non fà nulla, poiche valerſi delle ricchezze non ſanno. Se dunque alcuno ſaprà bene, e prudentemente delle ricchezze valerſi, viuerà bene; per il contrario, ſe il conſigliato or vſo non diſcerne viuerà male. E' vero. In ſomma l'hauer i doni di fortuna in pregio come ſe buoni fuſſero, ò 'l diſpregiarli come ree coſe, queſto è che trauaglia, e tiene eſſercitate le menti humane; perche gli huomini à quelle vanità ſi danno in preda, & in eſſe la lor beatitudine ſcioccamēte ripōgono, cōmettendo per lor cagiōne ogni maluagità. Accade ciò à gl'infelici mortali, perche la natura del vero bene non riconoſcono.

DELLA PARTE PRIMA DISCORSO PRIMO

DELLA COLTVRA DELL'ANIMO in paragone di quella del corpo.

E Così dunque Signori vi sete risoluti di dar la Città vostra per luogo di franchigia alle Muse, già buon pezzo fà, nō sò per qual'accidente, sbandeggiate, e rammìnge? Così volete che l'otio vostro, stanco dal non far nulla, s'adagi nel seno d'vn'honorato trattenimento di lettere? Così bramate d'arricchir la vostra nobiltà co i tesori delle scienze, di nobilitar le vostre ricchezze con lo splendore della virtù? Generoso proponimento, e degno de' vostri petti, ò Signori. Mà che per dar cominciamento all'impresa, habbiate scelto vn'huomo, per ogni rispetto tāto male in arnese, guardate per Dio, ch'alla primiera deliberatione non iscemi la gloria, ed alle vostre speranze non impedisca l'adempimento. Io per me auuenga che douitioso d'affetto; vbbidirei volentieri à Platone, che mi consiglia a far nell'altrui Republica le mie faccende, senza intraprendere altra sorte d'affare; perche mi suonano all'orecchie le magnanime voci di quel Romano, quando rampognando Antonio Imperatore disse, ch'in casa d'altri doueano le persone auuenenti esser mutole, e sorde. Mà voi cō'l vostro commandamento no'l consentite, poiche volete ch'io parli. Chi sà? Non è forse dal ricordo Platonico discordante, ch'io per vbbidirui fauelli; imperciochè se all'officio mio debbo por mente, officio mio è di seruire a coloro, che dal proprio merito hà riceuuto legitima autorità di cōmādarmi. Oltre che se la cortesia vostra, Signori, s'è cōpiacciuta di accogliermi dentro de gli animi, nō come forastiero, ma come amico, perche non dourà chi che sia tollerarmi dentro le mura non come hospite, ma in guisa di Cittadino? fù già priuilegio vsurpatosi

 glo-

gloriosamẽte da Roma, ch'ogni straniera natione la riconoscesse, ed amasse per patria; perche quelle grandi anime, le quali non poneuano all'ampiezza delle lor glorie altra meta, da quella, che veniua loro dal Sole co'l luminoso giro descritta, a speciale honor si recauano, se di quante nationi teneuano sotto vn vastissimo imperio tributarie, e soggette, s'vdisser per la Città diuersi linguaggi, e varie si vedessero le vestimenta; perche in cotal guisa ò Roma vn picciol Mondo addimandar si poteua, ò'l Mondo altro non era, che vna gran Roma: doue all'incontro Corinto luogo pouero, ed incapace di Signoria, ad vn solo Ercole, & ad vn'Alessandro l'honore della Cittadinanza partecipò. Vagliami dunque il paragone della Reina del Mondo, ò Signori, a far si, che ragionando alla vostra presenza, io non tema d'esser per istraniero riconosciuto, e fatto tacere. Tanto più, che la Cittadinanza di questa Patria da' miei maggiori con giusto, ed honorato titolo, prima di quattro cent'anni acquistata, e per molti lustri conseruata, non può forse da' discendenti, solo per habitare in altra parte, esser infelicemente perduta.

E perche hoggi da me si richiede, che non tanto io dia conto delle cagioni, ch'ad assembrar questa raunanza v'han mosso, ma che a tutti gli Vditori io le proponga per necessarie, mi farò a credere d'hauer adempiute le parti mie, quando haurò semplicemente accennato lo straordinario bisogno, che tutti habbiamo di coltiuar l'animo con l'essercitio delle virtuose operationi, e discipline.

E certo, Signori, io non sò per quale disauentura, ò follia siamo la maggior parte de gli huomini tanto presi dal fascino, ch'il nostro ingegno di sua natura capace d'ogni gran mole tutto lo sforzo suo all'vtile, ed all'ornamento del corpo riuolgendo, le bellezze dell'animo ò non discerna, ò trasandi: forse perche l'ampiezza dell'humano intendimento, che fuora di se medesimo per gli oggetti stranieri vagando largamente si spande, quando volesse dentro di noi occuparsi, da troppo breui confini ristretta all'operare men vtile diuerrebbe: ò pure perche i beni di natura, e di fortuna, sono quasi pitture posti al buon lume, come quelli, che caggiono sotto i sensi; doue gli ornamenti dell'animo, quasi occulti misterij d'Iside, giacciono si nelle tenebre, e dall'aspetto lontani. Che se l'animo humano, come insegna in più luoghi, e spetialmente nelle sue Leggi

Pla-

Platone, hà tanto in se del diuino, che dopo Dio merita i primi honori, come è possibile, che sia da i più tanto pazzamente negletto, e che il dilettoso giardino della diuinità, in cui dourebbono germogliar le virtù, da vn folto genepraio de'nostri torbidi affetti intralciato si lasci inseluatichire? E pure è vero, che la fortuna lusinghiera, con le sue finitioni la nostra cupidigia schernêdo co i lampi dell'argento, e dell'oro, e gli occhi n'abbarbaglia, e la mête in modo ne instupidisce, che l'animo abbandonato, mentre'l corpo solazza, con grande stento nella sua mendicità vâ penando. E per non parlare senza fondamento, diamo vn'occhiata, se così v'è in grado, ò Signori, a ciò che si fà nel mondo per lo mantenimento non necessario, ma dilitioso del corpo, e quindi v'accorgerete, che non sono vane le mie doglianze, come che non adeguino i mali, che le cagiona. E primieramente le habitationi, che da'primi huomini furono imaginate, per ripararci dell'inclemenza del Cielo, dall'ingiuria delle pioggie, dall'horror della notte, in che pregio salite sono? Ne già del palagio di Nerone io fauello, che tanto non astrinse i Romani a trapassar nel paese de i confinanti.

..... Veios migrate Quirites,

Si non & Veios occupat ista domus;

Ma delle fabriche de'nostri tempi, e de'nostri paesi. Quali pietre, quai marmi nobilitati non si sono, da che prese vigore il morbo di sepellirsi viui gli huomini d'altro affare dentro ad vn mucchio di sassi? Non s'aprono le viscere a' più famosi monti di Numidia, di Lesbo, d'Etiopia, di Candia, di Lunigiana, per trarne selci? Non si stancono le naui da rimote contrade marmi pellegrini portâdo, accioche in vn solo edificio lo sforzo di molte prouincie vnitamente si vagheggi? Non si vâ con le fondamenta oltraggiando il seno alla terra, e quasi discoprendo l'inferno, per muouer con la fronte dell'edificio, non dirò inuidia a i monti, ma guerra al Cielo, e sfidar'a battaglia i fulmini dentro a' lor propri confini? Non s'intricano i labirinti più tortuosi di quello, che già riuiluppò Minosse in Candia, con tante sale, camere, appartamenti, cabinetti, c'hoggimai non il filo di Teseo, ma vn intera Geografia, per saper tutti i luoghi, ò publici, ò segreti, d'vn sol palagio abbisogna? E qual memoria di Mitridate, ò d'Ortensio può rinuenire i soli nomi, ch'adoprano gl'Architetti ne' loro lauori? Non dico la varietà degl'ordini, la grauità, e la negligenza del Dorico, la mediocrità dell'Io-

l'Ionio, la dilicatura del Corintio, la vaghezza del Composito: ma i conci, e gli scompartimẽti di pietra d'ogni sorte i lampeggiamenti d'oro, e d'argento, l'incrostature di finissimo musaico, i mensoloni lumeggiati d'oro, gli oggetti, i festoni, i pilastri, li sfõdati, le cornici, le colonne, le volte satie d'oro, ò luminoso, ò brunito, non sò se ꝑ dispreggio di quel metallo, che tirãneggia la miglior parte de' nostri pensieri, ò per trofeo dell'humana alterigia, la quale temerariamente disperde quello, che auaramente procura. Minor barbarie peruentura sarebbe l'esser, come coloro là sotto l'Orse costretti ad habitar case mobili, che potessero secondo i tempi trappiantarsi sotto clima più tranquillo, e più lontano da' tumulti di guerra, che passeggiar ne' palagi ornati si riccamente; che venendo il bisogno fa di mestiere, secondo l'insegnamento lasciatone da colui, sputare in faccia al Patrone, come in luogo di tutto il rimanente della Casa men pretioso. Ne qui m'auanzo co'l discorso intorno a gli arredi inuentati dalla sagacità dell'ingegno humano, perche finirei cosi tosto; oltre che la gala, che si vede nelle vestimenta più che sibaritiche di chi per quella quasi Regia del sole pettoruto si pauoneggia, si come rapisce l'occhio a nuoua contemplatione, cosi prouoca la lingua a nuouo ragionamento. Non sò, Signori, se mai haueste considerato, che per vestire vn'huomo solo concorrono con le lor merci Prouincie diuerse non pur di Clima, ma di Religione, e di costumi. La Fiandra somministra le tele, le lane ò dalle Spagne, ò dall'Inghilterra s'arrecano, le sete da' Sericani son pettinate, i colori si ritraggono dalla Fenicia, gli odor i spirano fin dall' Arabia, l'argento, e l'oro lascia impouerire le miniere dell'Indie, i diamanti indurano in Etiopia, le perle in grembo all'Eritree conchiglie si pascono di rugiada. Muoue vn di costoro con passo consolare, quasi marauiglioso spettacolo dell'ambitione, e se ne vien carico delle fatiche di mezo il mondo da vna catena sola, che gli cade su'l petto tiene vn ricco patrimonio pendente; intorno al capo s'auuolge, a guisa di Cibelle, vna Città; in vn gioiello ristringe vn'infinito spatio di fecondo, e ben coltiuato paese, imprigiona la gola con fascia tale, che farebbe ad vn Vascello la vela: Quante notte vegliate dall'ingegnose lauoratrici a lui fan giorno? Veggonsi negli artificiati ricami di seta, e d'oro suolazzar in ricca prigionia gli vccelli, nuotar i pesci, fiorir le rose, e torse insanguinarsi le spade de' combattenti, nitrir guerrieri caualli, darsi il fiato alle trombe, e con hor-

horrida dilettatione innocenti battaglie apprestarsi. Tanto non seppero mai Aragne, ò Pallade, sì vagamente mai non trapunsero le Donzelle dell'Asia, con tanta varietà non fù la coltre di Tetide historiata dall'ago, co quanto ingegno s'intessono, e si ricamano le vestimenta del corpo, acciòche la veste, che fù primamente inditio, e pena dell'innocēza perduta, fosse poscia bandiera dell'ambitione, e di nuoua colpa producitrice. Ma v'ha di peggio, Signori, l'humana leggerezza per mezo delle rapine, e delle stragi gli ornamenti procaccia. Dite per vostra fè, non si spoglia il mar delle gemme? non si rompono le conchiglie, per trarne il sangue, con cui si fan bugiarde ne i colori le lane? non s'inquieta l'aria per inuolar le piume a gli vcelli? nō si stancan da'Cacciatori i boschi, p far preda delle pelli de gli animali più fieri? E per valermi delle parole di Tertulliano, dalla testa de gli vccisi serpenti non si traggon le pietre, per arricchirne il capo degli huomini? E perche non ci facciamo homai all'vsanza di Caligola veder per le piazze con la barba d oro, ò ad essempio di Lucio Vero non aspergiamo le chiome con sottilissima limatura pur d'oro, per comparir più ricchi, & adorni? Piacesse a Dio, che gli Efori della Spartana Republica andassero, come già costumauano, riuedendo le vestimenta: ò che Leonida Aio del gran Macedone visitasse di tempo in tempo le guardarobbe; non rimarrebbe l'animo così nudo di virtù, mentre il corpo nelle pompe, e nel lusso tanto indegnamente trionfa. Ma nulla hò detto fin'hora; perche se in tutte le cose fà gran proua l'ingegno humano, per tener il corpo ben proueduto, nel preparar le viuāde tanto sopra se medesimo s'auantaggia, ch'il titolo d'ingegnosa alla gola da Martiale, e da Petronio s'attribuisce. E veramente, Signori, mentre rileggo gli antichi annali, posso giustamente commendare il nostro secolo per temperante, in paragone de'tempi più della nostra ricordanza lontani. Conciosia cosa che già l'arte del cucinare era in tanta riputatione salita, che in Atene non pure si nominaua la tribù de'Cuochi, ma eglino de'publici honori erano dichiarati capaci, professauano che non d'huomo mezanamente introdotto fosse l'essercitio del ben condire, voleuano, che chi aspiraua alla souranità nel mestiere, prima nella pittura, poscia nella geometria, indi nella medicina, e nell'astrologia si addottrinasse, erano presidēti alle nozze, ed a i sacrifici; e doue presso Omero l'istesso Agamennone, & il figlio di Nestore, presso i Romani il Cēsore le vittime percoteuano in Aten, così

così nobile ministero à' Cuochi, come a persone riguardeuoli si commetteua; Che più? se da tutte le scuole della Grecia sette soli furono scelti per titolo di sauiezza famosi, la setta de' Cuochi altretanti famosi ne trasse dalle cucine, i nomi de'quali, insieme con cento altre lodi di quella piaceuolissima natione si leggono in Ateneo. Ma vaglia pure il vero, Vditori, e non lusinghiamo noi stessi. A' nostri tempi da paese in paese ad vn solo ventre si tramutano i vini: dall'vno, e dall'altro mare, da' fiumi, da' torrenti, e da' laghi per vna sola cena si trapportano i pesci; tingonsi bene spesso le fiere per mille selue affaticate da predatori, co'l sangue di chi le caccia, per dare ad vna sola bocca vn sanguinoso tributo; sudano ad vn palato popoli interi di Ministri, di seruidori, e di cuochi; per vno stomaco d'vn palmo fumano gli altissimi camini, ardono l'ampie fornaci, s'accumulano viuande sopra viuande sù le mense per lo peso gementi, nuotano le cantine nel vino, romponsi per l'abbondante formẽto i granaie doue vn bosco solo porge a cento Elefanti nodrimento opportuno, cento prouincie ad vn solo huomo non bastano per satollarlo. Taccio, che con diuersi ritrouamenti si procura non di estinguer la fame, mà d'irritarla; tralascio, che con le conditure sannosi degenerar gli animali nell'altrui natura, onde hebbe Quinto Flamminio ad interrogar quell'hostiere, donde tanto saluaggiume haueſſe improuisamente recato, benche d'vna sola sorte di carne fosse stato douitioso il banchetto. Non ridico, che si tengono ben guardati i viuai, accioche non corra pericolo di tempeste la gola, e ne' communi naufragi habbia l'ingordigia il suo porto, in cui vna folta greggia di pesci si notrichi. Passo con silentio, che per dilettare il palato si confondono le stagioni, mentre le tauole sotto la sferza della Canicola, e del Leone sembrano le neui, e pe'l giaccio apparecchiate là sotto il Polo nel cuore di rigorosa vernata, pche di queste cose io presi su'l principio a trattare solo per esortar noi stessi alla coltura dell'animo, almeno con la forza del paragone. Onde tornando al proposito, se l'animo, come proua partitamente Platone nel dialogo dell' Anima, e nell' Alcibiade primo, per essere in vn certo modo alla diuinità somigliante, è posto per padrone, e per principe sopra del corpo, quanto ingiustamente viene oltraggiato da noi, mentre allo schiauo ogni sorte di piaceri si procaccia, ed egli vilipeso sospira, senza trouare chi nella pouertà lo consoli. Mancherebbono forse

cibi proportionati al palato nell'animo, mancherebbono vestimenta, che lo rendessero apparifcente, mancherebbe palagio capace di così illustre habitante? Ma che sono altro al parer di Socrate nel Protagora le scienze, ò secondo l'insegnamento del gran Marsiliò sopra'l Conuito la Verità, che nodrimento dell'animo, preparato, com'egli dice, da'Sofisti quasi da compratori, e condito, come io sono per prouarui in altro tempo, da' Poeti quasi da cuochi? A che seruono gli habiti delle virtù morali, che con lo studio, e con l'esercitio si contraggono, se non a vestir l'animo de'suoi propri, e naturali ornamenti? Che se dal palagio cercate, non posso io già imprigionar l'animo p se stesso grandissimo in vn minimo corpicciuolo, come se Periandro, se non se forse come in carcere angusto, e tenebroso assegnatoli in pena dagli Academici; ma daroglì co'l Trimegisto per causa vguale all'ampiezza di lui, quanto egli può rintracciar co'l pensiero, cioè a dire la terra, il Cielo, e la diuinità medesima. Se dunque è tanto ageuole l'arricchir l'animo di quelle cose, che inutilmente, e con dispendiosa fatica per trattenimẽto del corpo sono apprestate, sarà alcuno di voi, ò Signori, di pensieri tanto tralignanti dal nascimento, che trascuri la coltura dell' animo, il quale fù dagli Stoici sì riputato, che follemente vna particella della diuina essenza il credettero, per careggiar il corpo c'habbiamo con le bestie commune? Plotino per certo frà i seguaci di Platone il più rinomato, non volle mai cõsentire d'esser da dipintore alcuno ritratto in tele; non perche si facesse a credere con Agesilao niuno ritrouarsi fra i dipintori, che la sua bellezza potesse co i colori vguagliare, ò perche con Alessandro il Macedone i soli Protogeni, i Policleti, gli Apelli, od i Lisippi della espressione del suo volto degnasse; ma perche, come ne fà fede Porfirio, disdiceuole cosa stimaua, che s'eternasse la sembianza del corpo, ed alle bellezze dell'animo non si riuolgesse il pensiero. O s'vna volta potessimo con occhio, e più con mente ben purgata contemplar da vicino la bellezza della virtù nell'animo disciplinato, come dolcemẽte rapiti, ogn' altro amore posto in nõ cale, postergato ogn'altro oggetto nõ meriteuole, a lei sola consagreremmo le volontarie vittime de' nostri affetti? Io per me, quando vado tal'hora per le dotte memorie de gli antichi filosofanti coltiuando l'ingegno, e pascendo la volontà, m'appresento il simulacro d'vn di coloro, che sono tante volte da Seneca, da Epitetto, e dagli altri saggi descritti, come vn'idea

dell'animo ben composto. Mirolo senza lo splendore dell'oro, della nobiltà de'natali, degli honori, de i titoli, della bellezza, ricco solo di se medesimo, e lo trouo fuori del regno, anzi superiore a gli scherni delle vicende humane, accolto nell'alta rocca d'vna imperturbabile tranquillità, con l'animo pellegrinante dal Mondo. Egli nel soaue soffio di fauoreggiata fortuna sà porre il freno, a gl' impeti della felicità; e nell' ingiurioso furore di contrari accidenti desta nell'animo la generosità, che l'inuigorisce, e lo sostenta. Egli nelle perdite de'beni di fortuna abbondante d'vn patrimonio, che mai non manca, nelle sue proprie virtù si rauuolge. Habbia pure quanti tesori ciecamente dispensa colei, che delle cose di quà giù Padrona, e dea vien domandata, egli ad ogni modo non rimane dal l'argento, e dall'oro soffocato, od oppresso, non dispregeuolmente s'acciglia, non dipinge la faccia co i colori della superbia, dalla bocca di lui non s'odono parole della moderatione cittadinesca maggiori. Egli quasi dalla cima d'vn'alto monte, l'ondeggiamẽto delle cose mortali guardando, orgoglioso cõtro gli auuenimenti più duri, par che magnanimamente così fauelli. Che vai malignamente cercando ò fortuna? Vno che sia magnanimo nei pericoli, costante nelle sciagure, negli sconuolgimenti tranquillo, nelle prosperità moderato, temperante negli agi, continente nelle ricchezze, pari sempre, ed vguale à se stesso? riguarda in me ben bene il lauoro della virtù, e co'l testimonio dell'inuidia medesima confessami liberamente per tale. Ne creder già che de' tuoi colpi, ò la paura m'instupidisca, ò la fierezza m'abbatta; fà pur contro di me le tue proue più nobili, auualora quanto sai il tuo sforzo; più piaceuole mi vedrai in tollerar le tue ferite, che non sarai tu crudele in ferirmi: co'l medesimo tenore di costantissimo volto schernirò le tue fallaci lusinghe, e dispregerò le tue strepitose minaccie; con la stessa fermezza d'occhio ridẽte mi prẽderò giuoco de'tuoi fanciulleschi terrori, e delle tue vanissime gratie. Che fai, a che badi, ò fortuna? osa vna volta, ed esortando te stessa ad ogni scempio maggiore scocca gli strali, che più noceuoli stimi, lancia i dardi più pungenti della tua fierezza, vomita il più mortifero veleno della tua inuidia; opponi al mio profitto nelle virtù gl'impedimẽti, che puoi; io sono per superargli; incatena l'ingegno, accioche leggiero nõ voli per i campi delle sciẽze, romperassi ogni laccio; opprimi la mente co'l graue peso di noiosissime cure, scuoterò qualunque incarco più

trauaglioso. A qual parte ti riuolgerai, ò fortuna? Riuuoi le ricchezze, che per lo più nelle case degli immeriteuoli prodigamente disperdi? di buona voglia te le rẽdo, e'l pretioso pericolo della mia nauicella getto volontariamente co'l saggio, per non far naufragio nel mare lagrimato de'tuoi seguaci, agitato da' sospiri de'tuoi più cari. Mandami in vn dutissimo esiglio, in contrade solitarie, fra popoli sconosciuti, chiudimi in antro oscuro, senza compagnia d'altri, che d'animali; porto meco vn'apetto teatro, nella cui scena mentre lodeuolmente rappresento le parti mie, non puoi negarmi l'applauso. Pommi bersaglio de' latratori; arma contro di me ingiuriosamẽte le lingue di coloro, che dourebbono commẽdarmi; fà che i maledichi riprendano le attioni, che non intẽdono, ò che nõ sanno; la rabbia d'vn furioso, l'ingiurie d'vn frenetico, le percosse d'vn fanciullino si scusano per l'ignoranza, si rintuzzano con la patienza. Due sole orecchie stancheran mille lingue. Viurò senza glorie? ma non senza tranquillità, con poche ricchezze? ma con molto riposo; non conosciuta dal mõdo? mà conoscente del mõdo; non premiato? ma meriteuole; perseguitato? ma innocente; si che nulla poi contro di me ò mano imbelle della fortuna. Queste sono le voci ò Signori, apprese nella scuola di coloro, che l'eminenza dell'animo conoscendo, conforme al cõsiglio di Platone al quinto delle Leggi, diceuolmente l'honorano. Imperciocheche se l'animo nõ pure imperatore, e gouernatore della vita de' mortali, come dice Salustio, ma secõdo che fauella Timeo, è dato a ciascuno come particolar Demonio, ò Genio, che dalla terra alla celeste parentela ne trae; anzi se giusta il sentimẽto di Seneca, e degli Stoici, ò egli è vn Dio habitante, quasi in hospitio ne'corpi, ò quel luogo almeno ne'corpi giustamente s'vsurpa, c'hà Dio nel mondo, perche non dourà signoreggiar alla fortuna, e disarmar con la sua virtù la violenza di quell'impotente tiranna? signoreggia signoreggia Vditori, se dal tumulto delle ribellanti passioni non è quasi damasnada seruile tratto vntosamente dal lolio; egli medesimo per diffalca di coltura nõ degenera dal padrone in ischiauo. Dalla quale troppo lagrimeuole metamorfosi per tener gli animi mostri lontani, cõ molto accorgimento, ò Signori, raunarui di tempo in tempo consigliati vi sete per vdire, e per fauellare intorno alle più nobili discipline. Cõciosiacosa che Xenofonte, che con l'essempio insieme, e cõ le parole hà potuto lasciar a'posteri il modo di pulir l'animo, stimo che

la

la dottrina fosse il più habile strumēto, che a cosi glorioso fine cōdur ne possa: perche si come l'occhio dall'aria sparsa d'intorno la luce, che gli fà discernere gli oggetti raccoglie, cosi ꝑ opinion di Carneade dalle sciēze l'animo il necessario lume ritrae. Ma perche stolte sono le lucerne, allo splendore delle quali sù le carte impallidisce colui, se la mente pellegrinando per le dotte vigilie de gli scrittori altro non ne raccoglie, ch'vna cognitione lusinghiera dell'ingegno, non secondatrice del l'animo, veggiamo, Signori, ch'in noi non māchi quel più, in cui il vero filosofare dell'huomo costumato è riposto. Gioueuoli sonc le scienze, io no'l nego, mà vogliono all'operatione ridursi; vna parte della virtù nella dottrina, l'altra nell'esercitio consiste, insegna Seneca. Fa di mestiere imparare, mà quello ch'vna volta s'apprende, si stabilisce nell'animo con l'operare. Filosofo di gran nome fù Diogene, mà non sempre dentro al cerchio d'vna botte le sue contemplationi ristrinse, anzi a guisa dell'Omerico Vlisse, per le vicine Città discorrendo, procurò di correggere gli altrui disciolti costumi. Stette molti anni Achille coltiuando l'animo con le sciēze sotto l'educatione dell'erudito Cētauro, mà trapportò poscia la dottrina in campo, ed a militar per la patria sotto il grand'Illio insegnolle. Dotto, ed eloquente fù Nestore, ma dalla facondia di lui nacque la conseruatione dell'hoste, la concordia de' popoli, la riuerenza da' figliuoli a' parenti douuta, la vita dalla plebe virtuosamente menata. Prudentissimo dal sourano Poeta vien'Vlisse descritto; ma'l suo molto sapere all'hora si palesò, che nell'esercito adoprollo a fauor dell'impresa, e poscia nelle sue dure pellegrinationi, ed errori: Chi fù di Platone più letterato? ma egli quando il bisogno d'vn suo pouero amico il richiese, abbbandonato il pacifico studio della filosofia, non temette l'asprezza d'vn viaggio malageuole, e disastroso, commise la sua vita alle tempeste, ed a i venti, affrontò la contumacia del dispietato tiranno. Non è Signori neghittosa negli animi la virtù, non è addormentata, ò sepolta; anzi a guisa di fecōda semenza in terreno ben preparato continuamente germoglia. Che varrebbe, dice Massimo Tirio, al medico il suo sapere, s'egli primamente sano non fosse, indi l'arte a prò de'cagioneuoli nō adoprasse? Che varrebbe a Fidia l'industria, se tenesse le mani in seno, senza maneggiar l'oro, ò l'auolio? Che varrebbono le ricchezze, se douessero star negli Erari sepellite, ò disutili? Tutti siam nati al seruigio della Patria, e della Republica, Signori,

gnori, perciò la coltura dell'animo dee esser tale, che non pur virtuosi ne rendan, ma buoni ad inserir con l'essempio la virtù ne'cuori degli altri. A questo fine, quando torneranno le mie vicende del ragionare, le sottili quistioni, e lle canore lusinghe da vn de'lati lasciate; che ò dalla naturale filosofia, ò dal soggetto poetico trar si potrebbono, per argomẽto del fauellare darò di mano ad vn libricciuolo breue di parole, e di mole, grandissimo d'efficacia, e di senso, in cui da vn famoso Tebano la vita ciuile allegoricammente si descriue. Resta, che tutti noi, ò Signori, con la costanza nell'honorato proponimento prouochiamo i più giouani alle fatiche lodeuoli; diamo a più vecchi caparra d'vguagliarli, quando che sia nel bene operare; somministriamo a noi medesimi vicendeuolmente vigore, e lena nel camino delle buone arti; il che ageuolmente faremo, riducendone alla memoria questo breue detto di Seneca.

Cogita in te, praeter animum, nihil esse mirabile.

DISCORSO SECONDO.

Delle conditioni della vita humana, e perche meglio sotto il simbolo d'vna tauola di pittura, che di quantunque altra cosa s'intenda.

QVel Proteo, che prima verace Re nell'Egitto, poscia fauoloso ritrouamento in Parnaso tanta varietà di pensieri cagionò nell'intelletto de'saggi, quante sembianze fraudolentemente mutaua, porge a me parimente materia di formar vn'allegoria (se tanto mi si concede) dall'antiche differentissima. Sò che l'apparir lui hora Leone, hor Toro, hor Drago, hor Tigre, secõdo la verità della storia la diuersità dell'insegne vsate da i Re d'Egitto riguarda. Sò che giusta il sentimento allegorico esprime i sofisti con Platone, gli histrioni con Luciano, gli adulatori con Eustachio, i vitiosi con Clemente Alessandrino, i disleali con Cassiodoro, la verità con Sant'Agostino. Sò che presso dottissimi autori di cẽto misteriose dichiarationi è capace. Ma nondimeno mentre considero nella vita humana le mutationi di fortuna, e di stato, le alterationi in noi medesimi, fon-

date, l'alternar degli affetti, le vicende delle virtù, e de' vitij, le tempeste de' desiderij, l'incertitudine de' pensieri, il contrasto degli humori, non troua a cui la somiglianza di Proteo meglio, che all'humana vita si confaccia. Quindi si legge dagli ingegnosi dichiaratori del vero appellata con mille nomi, espressa cō mille metafore, arricchita di mille titoli, i quali tutto che le conditioni di lei adombrino in qualche parte, riescono ad ogni modo assai men significanti del ritrouamento di Cebete, che in vna Tauola di pittura la rappresenta: Il che mi studierò di far palese co'l paragone di due altre nobilissime somiglianze, che negli autori più celebri assai frequentemente si leggono.

Vn gran Teatro è'l Mondo, dice Bione, in cui ogni dì si recitano nuoue fauole, e chi fù hoggi spettator dell'altrui, sarà domani spettacolo della propria. Siede la fortuna compositrice del Dramma, e distribuendo come le viene in grado le parti, ad vno il personaggio di Tersite, all' altro di Nestore, all'altro di Agamennone impone; E chi comparue nell'atto primo cō la maschera del ridicoloso Margite, souente vicino al quinto in vn sentito Socrate si trasforma; ed all'incontro chi primamente in sù la scena fù veduto fulminante, e tuonante in guisa d'Alessandro ò di Gioue, esce poscia in sembianza di Sannione, ò di Dano. Tanto lungamente, e con molto ingegno Luciano n'insegna; le cui parole riferirei volontieri, se d'astenermi dalle lunghe citationi alla nostra lingua straniere non mi fossi fin dal cominciamento proposto. Ma perche nel sostener la persona nobile, ò vile altri non perde di riputatione, e di credito, tutto lo studio ripor si dee in rappresentar con decoro la parte sua, qualunque ella sia. Chi è di buona dispositione così di voce, come di gesto guernito, senza distintione, dice Sinesio, esprimerà le attioni di Creonte, ò di Telefo, perche a tener dalla voce, ò dal gesto tutto il Teatro pendente, poco monta, ch'altri sia vestito di porpora, ò riuolto in vna schiauina, potendosi con vgual gratia, e leggiadria rappresentar vna vil fante, ed vn'honorata matrona. E questo vuol dire, secondo che Zenone, ed Epitetto dichiarano, ch' ogn'vno nella scena del mondo dee studiarsi di viuer bene, in quello stato, in cui fù posto dalla natura, ò da Dio: perche l'huomo composto in qualunque conditione di vita può generosamēte portarsi, e nō meno il mendico del principe, l'infermo del sano può mostrar animo della sua fortuna maggiore. Così cesseranno quelle stolte do-

glianze di chi non è contento della sua sorte là presso il Satirico Venusino, e loda l'altrui; perche si come il Corago distribuente le parti della fauola, a gli histrioni libera non lasciaua l'elettione, così Dio (dissero Epitetto, e Sinnesio) vuol essere, e giustamente il padrone, ch'a suo talento, cioè a dir senza errare le facende huma ne cōparta, perche conosce egli l'habilità di ciascuno, e sà di che fortuna siamo tutti capaci. Oltre che quante volte, per testimonio di Simplicio, venne premiato, ed a suon di tromba dichiarato per vincitore colui, ch'haueua in sù la scena rappresentato vna vecchia, vno storpiato, od vn pazzo, e fù all'incontro non pure schernito, ma dal popolo lapidato, chi con clamine satia di porpora, e con diadema tempestato di gemme nō seppe alla real persona rendersi somigliāte? Vn cieco Omero, vn mendico Diogene, vn Regolo tormentato, vn Socrate schernito, vn Aristide mandato in bando oltraggiato, e sepelliscono co'l lume della virtù la fama de'Caligoli, de gli Eliogabali, de'Neroni, e di quanti mostri intesero a satollarsi con l'altrui strage, e dissetarsi con l'altrui sangue, a contaminarsi con le proprie sozzure. Ma ditemi per vostra fè Signori, già che siamo nel Teatro, la nostra fauola, a cui meglio si rapporta alla Tragedia, o pure alla Comedia? Questione dolorosissima mi mouete, ed alla quale meglio potrei co'l core, che con la lingua rispondere. Esce l'huomo infelice da'ciechi horrori dell'aluo materno, e dal primo raggio del Sole, non sò s'io dica illuminato, ò ferito, versa sul volto della vita, che ad incontrarlo ne viene vna larga vena di lagrime; alla porta del mondo paga cō pianto la funesta gabella, che gli esattori della nostra caducità in nome della natura riscuotono, prima di bere il latte dalle poppe nodrici, da gli occhi in seno alla madre sparge il suo proprio dolore; a caro prezzo d'amarissimo pianto cōpra l'aure vitali; le laidezze del parto laua cō onda distillata dalle sue lagrime; inaffia i primi fiori dell'età sua nouella con le rugiade piouenti da due stellette ecclissate; non può con voce articolata dichiararsi per huomo, e sà con gemiti violenti palesarsi per tormētato; a pena posto il sinistro piè dētro la scuola del mondo, la natura l'arte del dolersi gl'insegna; e quasi che gran fallo habbia commesso nascēdo, subitamente tra i legami delle fascie è prigioniero ristretto. E spererassi sereno il giorno, dopo vn alba si nubilosa? E vederemo tranquillo l'Occaso, se nella minacciosa faccia dell'Oriente scritte si lessero le tempeste? e'l Sole precorso nel suo natale

da

cere v'hà chi consola Agamenone, con apportargli il decreto diuino, che del bene, e del male voleua l'humana discendenza partecipe. Quindi nell' Iliade Omero due grandi vrne innanzi al soglio di Gioue ingegnosamente dipinse, di bene vna, l'altra di male ripiena, per distribuirsi a' mortali. Fauola dunque rappresentata nel teatro del mondo può giustamente addimandarsi la vita; ne ciò nelle profane carte solamente s'impara, ma nelle sagre: *spectaculum facti sumus Deo, Angelis, & hominibus*, dice l'Apostolo: le quali parole, come che Tertulliano, ed altri a coloro, che nel teatro erano esposti alle fiere dichiarino appartenere, ad ogni modo Crisostomo della fauola della vita douersi intendere assai apertamente decide; e Girolamo spouẽdo la lettera dell'Apostolo a quei di Galatia, dice come egli *in histrionum similitudinem factus*, varie sembianze vestiua; a questo sentimento ingegnosamente riguarda vn dottissimo chiosatore de' tempi nostri scriuendo sù la prima Lettera mandata a quei di Corinto; cõsidera di passaggio le parole dell'Ecclesiaste *Generatio aduenit, & generatio praterit, terra autem in aeternum stat*, e dice il mondo esser la Scena stabile (in quanto può darsi stabilità frà di noi) coloro che nascono, e quei che muoiono vestir la persona de' rappresentanti, che vanno, e vengono; onde benissimo Giusto Lipsio, chiarissimo lume nella caligine de' secoli trapassati, con tre memorabili versi conchiude

Vis altiore voce me tecum loqui?
Humana cuncta fumus, vmbra, vanitas.
Et scenæ imago, & verbo vt absoluam, nihil.

Ora se fauola la vita humana può domandarsi, e noi tutti appartiene maneggiar la voce, le mani, e la vita in modo, che nell' armonia de' costumi alcuna dissonanza non s'oda, e non appaia in noi gesto sconueneuole, e fuori di luogo: poiche già Polemone Sofista nõ per altro partì dal teatro, come in Gellio si legge, che per gli errori da vn histrione commessi nel gusto, potendosi anche nel mouimento delle mani commetter de' solecismi, secõdo l'osseruatione di Quintiliano. Sieno per tanto l'attioni dell'huomo ciuile ben ordinate, e sappia negli incontri di rea fortuna non meno, che ne' fauori di sorte prospereuole reggere a gli assalti. Polo histrione di famosissima ricordanza rappresentaua Edipo tiranneggiante con tanta maestà di signorili sembianze, con quanta sommissione di misera-

bil volto l'esprimeua mendico; così dice Socrate presso Arriano. Et Vlisse da Omero per l'idea della sauiezza formato seppe nel cāpo mostrarsi principe valoroso, e garreggiar con Aiace per l'arme d'Achille, ma quando il richiese il bisogno, soffrì d'andar a se, ed a'suoi compagni il parco sostentamē o della vita accattando, e nella propria casa sconosciuto sopra le foglie dormēdo, aspettò il tēpo di fare opportuna vendetta de gli importuni riuali. Così gli comandaua la fortuna, che varie parti nel Drāmma gli hauea commesse, ed ella intanto sedeua spettatrice de gli altrui dāni, prēdendosi (come è suo solito) de'trauagliosi auuenimenti de'mortali odiosissimo giuoco. E veramente così è; giuoco della fortuna sono gli huomini in questo mondo (per far passaggio al secondo capo della mia diceria; ed altro non è la vita humana, che vn tauoliere, sopra di cui cadono i dadi così puntō, ò buono, ò reo, secondo che viene in grado alla sorte, così Platone, e Terentio n'insegnano. O pur è vn giuoco di primiera, in cui la fortuna dà le carte a sua voglia, ed a noi tocca giuocar con senno vincendo la disgratia con la prudenza: perche l'hauer in questa vita, ò buona, ò mala ventura, non è nelle nostre mani riposto, dice Simplicio ne'commentarij sopra lo Stoico; ma il buono, e malo vso di quello, che Dio ne dà, in tutto dalla libera elettione di ciascuno dipende. Pertinacissima in giuocar sempre è la fortuna, cantò l'elegantissimo Venusino, ed ella consap uole di quāto pericolo sia lo scherzar con lei, ne fa le sue ò discolpe, ò proteste presso Boetio, additando la sua ruota ad vn tale; *hunc continuo ludum ludimus, rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus.* Ma quale è'l giuoco più frequēte, e meglio a' costumi della fortuna confaceuole; io per me credo (se voi Signori non sete di contrario parere) che sia quel della palla, che da gli antichi si conta fra gli essercitij della ginastica. Ciò parmi che breuemēte tocchi l'autor delle Chiliadi, tuttoche stimar possa qualcuno, ch'egli non d'vna palla da giuoco, ma d'vna somigliante all'orbe della fortuna intendesse, quando la vita ad vna palla instabile paragonò. Per da ragione di quel ch'io dico, è da riuocarsi alla mente, che cō molta forza la palla in terra batteuasi, e dal maggior numero de' balzi si prendeua l'argomento della vittoria: vincitore era chiamato Rè, Asino il vinto, onde nacque il prouerbio *aut Rex, aut Asinus*, ricordato da Platone, e da Eustatio ne'commētarij d'Omero. Ora in mano della fortuna è, ch'vn sia grande, ò vile nel mondo.

do, cioè a dire, ch'altri sia nomato Principe, o Asino, Cesare, o nulla: e quel ch'è peggio la fortuna co'l balzo tal vno ripone sù la cima delle felicità mondane, che poi con violenza sbatte, e precipita in terra, in guisa di palla saltellante, ed incerta nel suo viaggio.

Mutos alterna reuisens
Lusit, & in solido rursum fortuna locauit.

disse con nobile allusione al soggetto, che trattiamo Virgilio. Palla della fortuna fù Lentulo, poiche dopò d'essere stato Cõsole nel Senato, Roma lo vide reo ne' tribunali, e dopò la condannagione fatto Censore di nuouo fù riuerito. Palla fù Scipione, non l'Africano, che da i fasci consolari passò, come riferisce Valerio, alle catene Cartaginesi, e di nuouo dalla prigionia d'Africa al sourano imperio fece ritorno. Palla fù Mario, che infelicissimo fra gli infelici, fortunatissimo fra' fortunati può dirsi; poiche se crediamo a Plutarco, da quel Mario Cittadino Arpinate, che tãte ripulse hauea ontosamente riportate nelle pretensioni de' magistrati, n'vscì quel Mario, che l'Africa soggiogò, vide Giugurta suo prigioniero aggiungere splendore alla pompa del suo trionfo, sconfisse gli esserciti de' Teutoni, e de' Cimbri, eresse nella Città signora del mondo più d'vn troseo, arricchì con sette consolati i fasci Romani, dal bando passò alle scuri, ed à i fasci, e chi era stato dall'altrui potenza proscritto, ottenne l'auttorità di proscriuere. Palla fù Alcibiade; la vita del quale parue signoreggiata da due fortune, perche la nobiltà del nascimento gli fù dall'imputationi, e dal bando contaminata, il fauore immoderato de' Cittadini fù dall'odio della patria vguagliato, in vna estrema pouertà terminarono le souerchie ricchezze, il sourano impero con la morte violẽta hebbe fine. Et accioche nõ vi facciate a credere, che sẽza auuedimẽto io habbia questi grã di huomini palla della fortuna nomati, souuengaui, Signori, che con questo nome, già tanti secoli sono, si fù chiamato Pertinace Imperatore honorato leggiamo, perciò con molta proprietà disse Plauto

Dij nos quasi pilas homines habent.

Ma se vogliamo più religiosamente parlare, con Ouidio diremo, che non la fortuna, mà

Ludit in humanis diuina potentia rebus.

nò perche Dio si compiaccia de' nostri mali, come empiamẽte viẽ detto ne supplicanti d'Euripide, e da Antigono presso Sofocle; mà

pche il trattenimēto, e giuoco di Dio (se a modo nostro è lecito di parlare) è riposto, secondo il sentimēto d'Esopo in edificare, & in distruggere, in abbatter le cose sublimi, ed in solleuar le giacenti. Et accioche non vi paia, che di Dio fauellando da vn Esopo, o da qualunque altro della setta gentile io mendichi le proue, souuengaui Signori, che ne' Prouerbi la Sapienza eterna di se medesima cosi ragiona; *Et delectabar per singulos dies ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum.* E quale è sempre stato il giuoco della prouidenza non errante di Dio? *hunc humiliat, hunc exaltat; deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles*; Vn Saulle empio Rè precipitato dal soglio, vn Dauidde pastorello innocente solleuato dalla cura della greggia al gouerno del popolo, dichiarano co'l loro essempio quel, ch'io prouaua co i detti de' Filosofi antichi. E vedete come felicemente caminano le bisogne; la chiosa medesima del Lirano, soura il citato luogo de' Prouerbi, espone: *ludum faciens de orbe terrarum, qui similis est ludo pilæ, quæ de vno transfertur in alium*; anzi Dio stesso in Isaia fà, che il Profeta minacciante al presidente del Tempio gli dica; *quasi pilam mittet te in terram latam, & spaciosam*: e più oltre non passo, ricordeuole de' confini, che ad huomo profano la riuerenza delle cose sagre proscriue Ma come che e fauola, e giuoco appellar giustamēte si possa l'humana vita, sti mò nondimeno con più ragione dal nostro Tebano ad vna tauola di pittura paragonarsi. E questo è'l terzo capo, con cui porrò fine alla presente diceria.

La tauola rappresenta à gli occhi de' riguardanti colori, ed ombre; inuece di cose sussistenti, e realized in essa tanto miglior luogo hanno l'ombre, quāto più necessarie sono stimate dall'arte far più viuamente spiccare i colori. Cosi auuerte Quintiliano al decimo delle institutioni oratorie. La luce stessa nō è luminosa se non è rischiarata dall'ombre; i corpi sembran cadaueri se l'ombra nō porge loro la vita, con fargli apparir diuelti dalla superficie: Onde può dirsi, che il nome d'vn eccellente pittore sia fra gli illustri registrato dall' ombre; e ch'al buon lume allhora sia collocata vna tauola, quando è ben distinta con l'ombre. La vita de gli huomini solo intorno all'ombre parimēte s'aggira con questa proportione, che si come veggēdo noi in vn quadro il ritratto, cioè a dir l'ombra d'vn generoso cauallo co'l nome di Bucefalo, di Seiano, di Cillaro, o di Pegaso l'addimandiamo, così nella tauola della vita mortale i piaceri,

ceri,le ricchezze, la nobiltà,l'honoranze con nome di felicità sollemente si chiamano,le quali altro non sono,che ombre di bene imaginato scioccamente da noi. Il pensiero è di Platone ne i libri della Republica. Finge egli sotterra vna grande spelonca, a cui da vn entrata lontana si trasmette la luce:nel cuor di lei alcuni fin dalla fanciullezza iui nodriti ripone,i quali non potēdo mai riuolger alla bocca dell'ātro lo sguardo, sola la parte alla luce opposta a viua forza rimirano: dietro alla spalle, e sopra il capo loro vuol, che s'accēdano i lumi,e che vadano passeggiādo huomini,ed animali in vari atteggiamenti,e sembianti,in modo che l'ombra loro od in terra,o nell'opposto parete cadēdo sia da quei prigioneri veduta.Or se costoro haueſsero à fauellare, dice Platone, credi che non dessero all'ombre il nome d'huomo,o d'animal vero? anzi se p vētura dalla cauità della spelōca risuonasse l'Echo nel muouersi vn di loro,non si farebbono à credere,che hauesse fauellato quell'ombra? E và poscia lungamente spiegando gli errori,che da noi si commettono, mentre ingannati da vna falsa credenza n'andiamo d'vno in altro precipitio volontariamēte cadēdo Trouossi già vn barbassoro tanto dolce di sale,che prese ostinatamēte à piatire con l'ombra sua propria,e nō haueua in questo mōdo nemico più temuto di lei;onde veggendola cō grande spauēto sempre de'suoi passi seguace,hebbe risoluto d'vccider la sua paura nell'altrui morte. Messa per tanto mano alla spada, a guisa dell' Omerico Vlisse, e del Virgiliano Enea hor di taglio,hor di punta,hor di fendente, hor di rouescio il vano simolacro ferēdo,credette di satollar il suo ferro co'l sāgue dell'ombra,e nō s'auuide lo stolto,che nodriua il suo malinconoso talēto cō le imaginationi;perche l'ombra diligēte imitatrice del corpo, addottrinata nell'arte dello schermire, nō lasciò cader colpo del combattente, a cui non facesse pronta risposta: veggendosi dunque l'infelice ināzi a gli occhi vibrar la spada nemica, rimaneua nel cuore più essāgue,e negli occhi più adōbrato dell'ombra stessa Onde poteua dirsi,che non le sole ferite d'amore sono inuisibili,e versano più merauiglie, che sangue,già ch'il timore anch'egli impiaga l'anima senza colpirla,oscura gli occhi senza velargli, imprigiona gli spiriti senza legarli, fà ch'altri geli vicino al fuoco,rintuzza l'altrui ferro con l'aria, instupidisce l'altrui braccio con le fantasime, vince l'altrui fierezza con l'ombre: Ne mio ritrouamento sia da voi riputato il racconto, poiche

Socrate nel Fedon di Platone di q̃sta o storia, o fauola di passaggio fà mentione, e da essa pienamẽte s'intende, che l'ombre sole, cioè a dire, giusta il sentimẽto dello Stoico, le opinioni delle cose dãno a miseri mortali trauaglio. Che cosa tenne Issione nella sua intemperanza contento? L'ombra, e non altro; perche facendosi a credere di trastullarsi con Giunone, di cui era fortemẽte acceso, stringeua il simulacro, o sia l'ombra di Giunone: e perche la pena segue i delitti co'l proportionato riscõtro, Luciano fà fede d'hauer nell'inferno vdite l'ombre (non l'anime sciolte dalle humane qualità) accusanti atrocemente i colpeuoli, perche come seguaci de' corpi erano delle humane sceleranze testimoni autoreuoli, e veritieri: e Radamanto formato il processo i più seueri gastighi à gli huomini fortunati di quà sù comandaua. Ma vn'altro marauiglioso effetto cagiona l'ombra nella tauola della vita. Sapete, Signori, che quãdo caggiono più lunghe l'ombre sopra la terra, allhora più breui sono, poiche più s'auuicina la notte?

Maioresque cadent altis de montibus vmbræ.

ad ogni modo vno sciocco, che vede più lontano cõ l'occhio, che co'l discorso, non discerne l'errore, ed allhora vna lunghissima vita si promettei, che più da vicino è dalla morte incalzato; al contrario di Dauide, che diceua. *Dies mei sicut vmbra declinauerunt*; & altroue *sicut vmbra cum declinat ablatus sum*: perche la pittura della vita mortale, è come vn quadro con buona prospettiua formato; in esso per lo ristringimento delle linee, che si dilungan dall'occhio, si fingono le lontananze, onde vedrassi tall' hora vn portico, che con gran numero di colonne par che si stenda molti passi lontano, e pure tutto il quadro in vna piana superficie si termina: Questo l'error di coloro ne rappresenta, ch'il fine del giorno loro come in prospettiua molto lontano si fingono, e co i desideri, e con le speranze i confini della vita ciecamente dilatano. Quindi fù detto da Platone a quei di Gergento, secondo che racconta Eliano, e dà Stratonico à quei di Rodi, per detto di Plutarco, che nella superbia degli edificij scolpiuano il disiderio, o la speranza, c'haueuano di viuer sempre, ma nel lusso de' conuiti la necessità di morte subito diuorauano. E pur è troppo vero, che *præterit figura huius mundi*: e che in imagine *pertransit homo*; senza che le voglie de' mortali possano nel mondo la nostra pittura eternare. Ne già di biasimo stimerei meriteuole q̃st'ambitione d'immortalarsi,

larsi, se all'operationi eroiche, le quali o nō lascian morire, o risuscitano i già sepolti, ne facesse riuolger il pensiero; ma che sciocchezze nō si cômettono, mentre all'vltimo termine della tauola posto dall' artificio della prospettiua lontano dagli occhi, e più dal cuore vogliosamente s' aspira? E noto il bagno di Medea, in cui gettauansi a bollir coloro, che moriuano, per nō morire. Si sà la stoltezza de' Pittagorici, che trasmettēdo l'anime humane ne' corpi delle bestie, per nō perder la vita, mostrauano in loro vicēdeuolmente esser'entrate l'anime bestiali (se così vogliam dirle) poiche dottrina sì discordāte dall'humana nobiltà, e conditione insegnauano. Che nō fece Asdrubale ne'la presa della sua patria? forse volle non sopraviuere alla caduta dell'imperio Cartaginese da Scipione occupato, e perciò mescolatosi fra le squadre de' combattenti, qual nuouo Codro cadde vittima funerale sul sepolcro della gloria Africana? Non già, Signori; l'occhio fù schernito, e l'animo fascinato dalla pittura d'vna longhissima vita; Onde per conseruarlasi insieme cō la turba più timorosa si ritirò, come soleuano gli infermi, nel tempio d'Esculapio: perche se Marte non poteua francheggiarlo con l'vsbergo, o con lo scudo, il difendesse Esculapio con le medicine; e nō sapeua lo sciocco, che'l morbo della paura nō hà sugo d'herbe, che lo risani. Si rese prigioniero volontariamēte a Scipione, comprādo alcuni giorni di vita infame con vna vergognosa seruitù; solo in questo degno di qualche lode, che si conobbe meriteuole delle catene seruili, per nō hauer cō far argine del proprio petto mātenuta la libertà della patria. Ma torniamo al discorso. Per vna cagione principalmēte alla vita mortale s'assomiglia vna tauola; ed è, pche l'vna, e l'altra nelle apparēze è riposta. Ditemi Signori, in vn quadro sono veri i monti, i palagi, i giardini, i fiumi, la terra, e'l Cielo? certo che nò: Dunque solo fan frode all'occhio con l'apparenza. Ma nella vita menata da gl'huomini, anche più nobili, altro non sò trouare, che vna continua mostra per allettamēto degli occhi. Togliamo all'ambitione gli spettatori, subito ricoura dētro a' moderatissimi confini della modestia. Non si consentano a molti vitij (il frutto de' quali nell esser veduto consiste) testimoni riguardeuoli, in guisa di lucerne senz'alimento incontinente suaniscono. Chi sarà tāto priuo di senno, che in vn deserto, fra gli horrori de' boschi, in cōpagnia delle fiere si vesta di porpora, doue l'occhio solo del So-

le il veggia, che di cotal spettacolo nō è vago? Chi all'ombra d'vn albero, benche fosse il Socratico Platano, in solitaria campagna, o lungo vn fiume spiega le pōpe del suo splēdore. Chi ne gli angoli più riposti della sua casa le vestimenta di gioie, e d'oro inutilmente satolla? Chi si studia, se non se forse vn Narciso di parer bello, & apparifcente a se stesso? Chi di ricca drapperia orna le mura d'vn superbo palagio, se non cre le; che i riguardanti debbiano lasciar gl'animi instupiditi, e pendenti dallo straniero lauoro? Chi d'vn popolo di seruidori s'arma i fianchi, e le spalle, che nō voglia distēder l'apparato della sua potenza? A che seruono i titoli, i corteggi, e tutti gli ornamenti donneschi, de' quali non fauello, perche nō è hora il tēpo, se nō à rapir gli occhi, ed à tenergli prigionieri d' vna straordinaria vaghezza? Gli ammiratori delle grandezze irritano l'alterigia degli huomini; stà di non esser veduto, dice Seneca, e farai che il tuo desiderio sia moderato, perche l'ambitione ama gli strepitosi applausi del Teatro. Fauella Dauide nel Salmo settantesimo secōdo degli huomini di mōdo, e dati alle vanità; gli descriue altieri, nequitosi, temerari, e per la souerchia morbidezza insolenti: di tutto ciò dà vn certissimo inditio con dire, *Transierunt in affectum cordis*: doue l'Originale hà, *Transierunt in picturas, & imaginationes cordis*: perche cotal sorte di gente dell' apparenza, non della realtà delle cose si và nutrendo, e l'occhio humano s'appaga della pittura, perche termina ne' colori. Dice Aristotile, e da lui poscia lo tolse Plinio, che già in Atene gareggiauano le Tribù per la quali à delle vittime ne' di solenni, e perciò non contente dello stato lor naturale tagliauano la pelle de' buoi, e con vna cannuccia gonfiandogli più grassi apparir gli faceuano. Mà che direste, Signori, s'anche nell'espressiō del dolore (che cosa può trouarsi men finta d'vn cuor doglioso) regnano le dimostrāze più che la verità? delle Donne, che fingono d'esser amanti, dice Ouidio

Vt flerent, oculos erudiere suos.

indi a' giouani persuade, che di lagrime d'innamorata Dōzella più non si fidino, che del canto di lusinghiera Sirena. Perciò Seneca consolando Lucilio per la morte del figlio l'esorta à non imitare la sconcia consuetudine di coloro, che poco, o nulla addolorati, quando son soli, all'apparir di qualche persona danano nelle strida, come fà quella Gellia, di cui dice Martiale

Amis-

Amissum non flet, cum sola est, Gellia Patrem,
Si quis adest, iussæ prosiliunt lachrymæ.
Non dolet hic quisquis laudari Gellia quærit,
Ille dolet vere, qui sine teste dolet.

Potrei in questo luogo soggiungere tutto ciò, che di simulato, e di finto apporta la cōuersatione humana, in cui sotto la maschera del l'amicitia, e della cortesia l'odio, e l'inciuiltà si nasconda; ma perche questa sarà materia d'altri ragionamenti finisco, e ristringendo le tre somigliāze dichiarate fin hora in vn luogo, dico, che si come vn gesto sconciamēte fatto dall'histrione lo rēdeua dispreggeuole a tutti, ed vna carta sola mal giuocata dal giuocatore gli fà perdere souēte il giuoco, così à parer di Socrate vna parte sola della nostra tauola, che sia cō poco senno, e cō imperfettione dipinta è basteuole a dishonorar tutta l'opera, per altro artificiosamente condotta; onde se la pittura hà il popolo per maestro, come disse vn pittore, e ne lo mostrò con l'essempio Apelle, quanto guardinghi dobbiamo esser nelle maniere, e ne' costumi, acciochè il popolo giudice seuero delle attioni de' nobili nō possa in noi conoscere qualità disdiceuole ad auuenēte Cittadino di Patria libera? Ne per esser nel più vigoroso fior dell'età disobligati alcuni stimar si debbono da questo carico; impercioche si come alcune Tauole di famosissimi autori, delle quali fauella Plinio furono in grandissimo pregio, bēche non ancora finite, perche in esse s'honoraua vn eccellente principio d'opra marauigliosa, cosi la virtù crescente in vn giouane sarà da tutti riuerita com'vn simolacro di speranza pendente.

DISCORSO TERZO.

Dell'vso, e dell'vtilità delle fauole nelle cose spettanti alla Religione, ed al costume.

LE seuerissime Leggi di Licurgo, che in guisa d'oracoli furono riuerite dagli Spartani eran cosi piene di rigore, che non poteuano da men generosa natione esser riceuute per tollerabili. In esse nondimeno comanda quel gran-

grand'huomo a' suoi popoli, che dopò le graui, e militari facende al riso, & al cachinno di Marte facciano sagrifici, nè vēgano alla battaglia prima d'hauer cō hinni il fauor delle Muse, e delle Gratie, inuocáto. Feceſi a credere il prudente Legislatore, che all'humana caducità foſſe biſogneuole qualche riſtoro; onde comparādo l'allegrezza con le ſciagure le ſue vicende, quella varia tela della noſtra vita s'ordiſſe, di cui nell'vltimo mio diſcorſo, ſotto nome di Tragicomedia vi fauellai. L'inſegnamento di Licurgo è trapaſſato in eſſempio de gli Scrittori, i quali per nō opprimer gli ingegni de' faticoſi ſtudianti di condire con gli Apologi, o con le fauole l'aſprezza delle più alte contemplationi, ſtudiati ſi ſono, Fra queſti il noſtro Cebete occupa non l'vltimo luogo, che rileggēdo le pedate impreſſe da Socrate, la miglior parte della moral Filoſofia cō vna fauola leggiadra nē te dichiara, la quale prima ch'io prenda partitamente a ſpiegarui dirò queſta ſera, che cō accorgimento vguale alla neceſſità fù cotal modo d'inſegnare fino ab antico introdotto da' ſaggi. A due fini hebbero, s'io non vado errato, il pēſiero coloro, che primamēte l'vſo delle fauole per ammaeſtramento degli huomini alla luce recarono. Vno ſi fù l'accreſcere cō la maeſtà de' ſenſi allegorici, e poco inteſi lo ſtudio della Religione; l'altro il far, che cō ageuolezza, e con diletto le Leggi della virtù foſſero abbracciate, ed eſeguite da' Popoli.

I più antichi Poeti, dice Clemente Aleſſā drino nella varia dottrina, cioè Orfeo, Lino, Muſeo, Omero, ed Eſiodo la loro Teologia appreſero da' Profeti, i quali ſi come dauano le riſpoſte per via d'enimmi, così non è da marauigliarſi, che altri co'l loro empio delle diuine coſe ſimbolicamente ſcriueſſe; anzi che i Legislatori, i quali ad introdur nuoua forma di Principato, e di Religione furono inteſi, di parole, di figure, e di fauole lontane dall'ordinario ſentimento ſi valſero. Coſi fero Zamolſi, Dardano, Zaleuco, Caronda, e Numa; perchè di Zoroaſtro non parlo, il quale ſi come fù oggetto de' miracoli ridendo il giorno, che nacque, ed hauēdo palpitate il ceruello, così ne gl'oracoli, che da lui, e da' ſeguaci del la ſetta Caldea furono, nō sò s'io dica eſpoſti in luce, o nelle tenebre ſepelliti, rauiluppò tāto le mēti humane, che ne pur co i cōmētari di Plethone, e di Pſello volle, che foſſero dagli ſtudioſi pienamēte cōpreſi. Queſto coſtume nō fù ſolo preſſo gli Egittiani, ed Ebrei, ma ſecōdo che oſſerua Clemēte i tutte le nationi o Bar-

bare,

bare, o Greche, che si fossero: onde la setta Pittagorica, ed Accademica, e se vi piace la Cabalistica, con geroglifici, con allegorie, cō fauole la lor dottrina cōmunicarono; mā molto più degli altri, e cō vtilità senza paragone maggiore i Poeti lo fecero: Imperciochè essēdo le mēti humane bisognose insieme d'allettamēto, e di timore, per quel che sente Strabone, cō gli honori cōceduti da gli Dei ad Ercole, a Teseo, ed a que' pochi amati giustamēte da Gioue, vien lusingato l'huomo dallo splendor della gloria; ma con le pene di Prometeo, di Tantalo, e d'Issione sentono atterrirsi i mortali, e richiamarsi alla temenza della sprezziata diuinità; ne altro ne dinotano i fulmini di Gioue, l'Egide di Minerua, il Tridente di Nettunno, la spada di Marte, i Dragoni, e le facelle di Cerere, ed i Tirsi di Bacco. Or la cagione, perche con tanti velami di figure, e di fauole maneggiar si douessero le cose alla Religione toccāti, è da Giuliano empio Imperatore, ed apostata recata in mezo, il quale dice, che la natura diuina ama di star velata, e quell'occulta sostanza nō vuole cō nude voci entrar negli orecchi cōtaminati: il sentimento delle quali parole con poco diuario è da Materno Firmico nell'vltima parte del suo volume espresso; mā molto più dottamēte di costoro parlò Dionigi Areopagita nella celeste Gerarchia, applicādo al fauellar misterioso, e Simbolico il cōsiglio da Cristo dato a' Discepoli in S. Matteo, in cui si vieta, che ināzi a gli animali immondi nō si gettino le margarite, anzi si come l'Incarnato Verbo cō la veste della spoglia mortale la diuinità nascōdeua, nō altrimente (dice Origene sul Leuitico) quando la parola di Dio a gli huomini si riuela nō viene esposta semplice, e nuda, ma sotto la corteccia della lettera il vero sētimēto di lei, in guisa della diuinità si ricuopre. Che più? Platone istesso stimò inuilirsi le cose sagre, se di loro alla rinfusa vdēdo ciascuno si discorresse; onde quādo pur la necessità ne stringa a parlarne insegna, che cō segretezza si faccia, & alla presenza di pochi, i quali non sieno del numero di coloro, che sagrificauano il porco, cioè a dire, per quanto raccor si può da Plauto, e da Oratio, c'habbian poco ceruello: *eorum enim, quæ ob imbecillitatem suā humana ratione perspici nequit natura, speciosior interpres est fabula*, disse Massimo Tirio. E perche meglio s'intēda quanto esattamente si osseruasse nelle cose sagre la segretezza, e la scelta delle persone, riduceteui alla memoria, Signori, quel

pro-

—— procul este prophani

intuonato dalla Sibilla nella marauigliosa Eneida; e quell'

Odi prophanum vulgus, & arceo,

Fauete linguis. del lirico Venusino.

I sagrifici d'Iside eran solenni presso i Focesi, ed i Fenici. Celebrauansi romitamente, e si piangeua Osiri, ed essendo solito di crescer il Nilo in que' giorni, credeuano quegli sciocchi, che le lagrime d'Iside col tributo del piāto arricchissero il patrimonio del fiume. Ora s'alcuno hauesse osato sol di veder le cerimonie vietate pagaua del suo temerario ardimento la pena. Cosi per detto di Pausania nel tempio delle furie Oreste perdette il senno, ed esercitò poscia i coturni sù le tragiche scene forsennato, ed errāte. Cosi Penteo Rè de' Tebani fù dalle Baccanti furiosamēte sbranato in pena della curiosità, che l'indusse à spiare i lor' occulti misteri. In Arcadia era sul monte Liceo vn tempio di Gioue; vn altro consegrato a Nettunno se n'honoraua sul monte Alesio; ma ne l'vno, ne l'altro poteua da piè mortale esser senza sacrilegio toccato. Aggiungo ch'in Candia (già famosa per le cento Città, per l'integrità di Minosse, per le suenture della tradita Arianna, per l'intricato lauorio di Dedalo, e per mille altri titoli datile da mille autori) era l'antro, in cui nacque Gioue; habitauanlo le api, che l'haueuan nodrito bambino, & à niuno era lecito entrarui. Quattro empi ladroni, che à violarlo, per inuolarne il mele s'accinsero, dētro alla spelōca armati à ferro spingēdosi, videro la cuna di Gioue; si sminuzzarono di repēte in minutissime scaglie l'armature, che gli copriuano, tuonò il Cielo, fulminò Gioue; ma le Parche nō volēdo profanar cō la morte d'huomini il luogo, in cui era nato chi nō poteua morire fecero sì, che in vccelli furono tramutati. Che se per auuētura le misteriose cerimonie innocētemēte sapute si fossero; à chi ne hauea cōtezza vn silētio sì rigoroso imponeuasi; che'l rōperlo nō sēza graue gastigo si potea passare. Numenio Filosofo, nō sò ꝑ qual follia pse à spiegar i sagrifici Eleusini; mà nō andò molto, ch'alcune Dee apparēdogli in sogno nude si fer vedere nel luogo alle ree femine destinato; indi acerbamēte sgridaronlo, quasi che co'l publicar le cerimonie hauesse anche l'honestà loro indegnamente publicata. Fù Diagora per lo medesimo delitto da quei d'Atene bādito con taglia; e M. Attilio

Duun-

Duumviro, p hauer dati i libri della Sibilla a copiare ad vn huomo profano, dal Senato di Roma come parricida fù cōdennato. Tāto tenacemente era scolpita ne' cuori l'opinione, ch' il segreto giouasse al mātenimēto della riuerenza alle cose sagrosante douuta.

E, Signori, l'humano intēdimento di tal natura, che le cose più malageuoli solo p la difficoltà più curiosamēte rintraccia, e de i beni di questo mōdo in maggior pregio si tēgono quelli, che da i meno sono partecipati. Trouansi certe figure, che se da lōtano le miri, par che l'artefice habbia in esse cōsumato l'ingegno, tāto so no belle; ma se s'auuicinano all'occhio, perdono di vaghezza; pche alcuni tratti di pennello paiono da huomo grosso, se nō son posti nella pportionata distāza; altre sotto vn cristallo, od vn vetro acquistano vna dolcezza d'aria gētile, ch'allo scoperto, quasi offese dall'intemperie della stagione sembrano ruuide, e di maniera assai cruda. Io dissi altroue, l'intelletto esser occhio dell'animo; l'occhio all'incōtro intelletto di corpo. Or discorriamo così. Nel Sole si rauuisa la verità; L'Iride pittura del Sole rappresēta la fauola; l'occhio nostro assuefatto al lume del Sig. de' Pianeti no'l riguarda, e no'l cura, dice Seneca nelle quistioni naturali; alla vista dell'Iride s'abbādona prigioniero dello stupore; che però Taumantide s'appella l'Iride, cioè a dire figlia della marauiglia; hor l'intelletto, che hà la natura dell'occhio, dice Plutarco, più volentieri all'arco baleno delle fauole, ch'al Sole del vero s'arrende. S'addimestica troppo l'occhio cō gli oggetti, che di cōtinuo gli son' opposti. I sacri horrori, la religiosa caligine, vn nō sò che di misterioso barlume, vn certo dubbioso cōfin di notte, e di giorno nō è credibile quanto di maestà, quāto di riuerēza negli animi degli adoratori producono; perche sì come l'oscurità de' colori vale ad vnir la forza dell'occhio, così il velo degli oggetti intelligibili il vigor dell' intendimento inforza. E vaglia il vero, Signori, Chi più della Religione Cristiana professa di caminar al buio? Stassene Dio sepolto ne' lucidissimi abissi di lume inaccessibile, e tutto che si dica hauer poste per suo nascondiglio le tenebre, nō è però ch' egli nō habiti vna grā luce; la quale essēdo a gli occhi nostri oggetto troppo sfrenato, perciò co'l nome di tenebre s'addimāda; Così marauigliosamēte cōsētono quei due testi della diuina scrittura, che sembrano fra di loro contrari, *lucem inhabitat inaccessibilem; & posuit tenebras latibulum suum.* La fede, poscia è vn oscu-

sa riuelatione,che da Dio ne deriua;gli strumenti son meri simboli,poiche co'l nome di simbolo da'sagri Dottori s'addimãdano i Sagramẽti.I Profeti sono gli Oracoli,ed in essi leggõsi mille auuenimenti, c'han sembianza di fauole; ma quello che dee diligentemente cõsiderarsi è,che Cristo viuente nel Mondo la sua dottrina in modo cõ parabole dichiarò,che'l Vangelista S.Marco dice: *sine parabolis autem non loquebatur eis*; non perche tutto il parlar di Cristo fosse intessuto di somiglianze,e di metafore, come hauere scioccamente sentito alcuni Eretici afferma Tertulliano, ma perche secõdo la spositione di Beda tanto frequentemẽte delle somigliãze ne'suoi sermoni si valse,che malageuolmente alcuno sè trouerà in tutto schietto,e senza mescolamẽto di parabola, o di figura. La ragione di cotale stile è sauiamente pensata da Crisostomo nell'homilie sul Vangelo di S.Matteo,perche la diligẽzã degli Vditori s'infiãma,mentre non intendẽdo quel ch'odono,e stimandolo pur di misteri sagrosanti ripieno maggiore sforzo adoprano per capirlo;& in tal guisa la pena da Cristo à gli increduli minacciata, *vt videntes non videant, & audientes non intelligant*, si conuerte loro in emenda.Ma di questa materia non più,perche nõ incorriamo nell'error di coloro, che delle diuine cose profanamẽte parlarono. M'era quasi caduto pẽsiero, o Signori, con buona gratia vostra d'allõtanarmi vn poco dal proposito nostro,e di vedere se l'humana alterigia,che và ogni dì rubbando alla diuinità qualche prerogatiua,anche in queste due cose dall'oscurità,o nelle parole,e ne' fatti tentasse di Deificarsi. Sapeua che i Re per l'affettato Laconismo Monosillabi furon chiamati,ed haueà letto in Tacito, che nominatamente Tiberio poneua gran cura in oscurar con ricercata ambiguità le sue parole:oltre che il medesimo per sostener la maestà di Principe nõ curò di lasciarsi veder al campo ammutinato,e buona pezza fuori di Roma si trattenne per accrescer di se desiderio al Senato con lo star in disparte. Ma perche quantunque diletteuole potesse riuscir il discorso, trascorrerebbe oltre i confini,che nel cominciamento del ragionar m'hò prescritti, alla seconda parte della mia diceria v'inuito.

Dionigi Alicarnasseo ritrarsi grandi vtilità dalle fauole con parole grauissime ne dimostra;poiche alcune,dice egli,i segreti della natura sotto la corteccia dell'allegorie tengon celati;altre nell'humane calamità ne cõsolano;altre le passioni dell'animo,ed i terrori

addol-

addolciscono, e Platone tãto necessarie le tenne per la buona, e virtuosa education de' figliuoli, che fin dalle Nutrici cõmãda, che cominci no ad impararle, onde esse formi più l'animo cõ le fauole, che cõ le mani il corpo; imperciòche a poco a poco insieme con l'età l'accorgimento crescẽdo, auuezzeransi, come dice Plutarco a cauar quel che gioua, da quel che diletta. Non si può a parere di Strabone sotto altra forma insegnar alle Donne, ed a fanciul.i la Filosofia; perche ella a guisa d'vn vino generoso, e di spirito le teste deboli opprime, ed impedisce il discorso; ma si come la Mãdragora vicina alle viti nascẽdo toglie al vino la forza d'imbriacare, e gli aggiunge sapore, così le fauole, dice Plutarco nell' operetta dell'vdir i Poeti, la seuerità della Filosofia morale rattemprano, onde al palato anche de' più dilicati rincresceuole nõ riesca. Già vi dissi vn altra volta, o Signori, che l'alimento vero dell' animo sono le discipline regolanti il costume, e vel prouai con l'autorità di Xenofonte, e di Platone nel suo Protagora: I Sofisti sono gli spẽditori, che pueggono il bisogneuole, ma portano i cibi crudi, come dalla piazza, cioè dall' ampio Libro della natura gli cõprano; Ma Filosseno afferma, che più piacciono le carni, che nõ sono carni, ed i pesci, che nõ sono pesci, essẽdo che da tutti, come dice Egesãdro presso Ateneo, e più amato il cõdimẽto, che nõ sono i pesci, e le carni; perche il nodrirsi de' cibi duri, e nõ cõditi è solo di stomachi vigorosi, e d'huomini ben affãti; abbisogna d'vn cuoco, che cõ la dilicatura del condito saporosi gli rẽda, & aggradeuoli; ma cuochi son chiamati i Poeti presso Ateneo nelle cene de' saggi. E che fanno i Poeti se nõ cõdire la seuerità degli insegnamẽti con le dolcezze del lusinghiero Parnaso? Non v'disse quel grande nel primo ingresso del suo marauiglioso Poema

E che'l vero condito in molli versi
I più schiui allettando hà persuaso?

E se Epitteto presso Arriano, dice la Scuola de' Filosofi esser, come vna bottega, o casa d'vn Medico, da cui bisogna che l'infermo parta cõ poco gusto, per l'amarezza delle medicine ordinategli, verran subito Lucretio, Massimo, Tirio, e Dione, Crisostomo in persona d'vn sauio leggiatore, e dopo loro il famosissimo Tasso, che v'aspergeranno di soaue liquor gli orli del vaso. E questo autore (il quale benche vulgarmente habbia scritto, è però tãto lõtano dal vulgo, quanto frà gli ingegni vulgari ripor si dee chi osa di biasimarlo)

marlo) nò disse sēza fōdamento di ragione, che le fauole persuadono anche i più schiui, perche frà gli ottimi strumēti della persuasione, è da' Maestri dell'arte del dire concordemēte riposta la fauola. Così prescriuono Tullio, Quintiliano, Demetrio, Ermogene, Aftonio, Libanio, e gli altri: Ma meglio di tutti Aristotile; e la cagione, che egli n'adduce principalmente cōsiste in questo, che essendo l'essempio machina efficacissima per mouer gl'altri a fuggire, e seguir ciò ch'intēdiamo di persuadere, bene spesso nō habbiamo gran douitia di storie, ch'all' intention nostra sieno di profitto: oltre che l'essēpio nō sēpre può così perfettamēte adattarsi al caso c'habbiamo alle mani, che nō possa chi vuole schiuar il colpo, cō allegare vna disugualgliāza; doue all'incōtro la fauola dal nostro capriccio formādosi hauerà quelle parti, che sieno maggiormente al nostro proponimento gioueuoli. Vi ricorda degli Spartani? dice Plutarco in più luoghi, che imbriacauano vn schiauo, e lo faceuano in quello stato veder a' figliuoli, accioche dagli atti sconci, che dal vino conosceuano cagionarsi, si renessero dall'vbbriachezza lōtani; ad imitatione, cred'io, de' saui fauoleggiatori, i quali ne' ritrouamēti de'loro ingegni ottimi documēti lasciarono alla posterità di profittarsi nelle virtù. Ditemi, Sig. per cominciar da q̄llo, ch'è più cōmune, vogl amo cōsolar noi medesimi nelle vicende, che porta seco la cōditione della nostra vita mortale? le dogliāze d'Apollo pastor d'Ameto cātate in suon dolēte lūgo l'Anfriso, si come à lui disacerbauan le pene, così noi, in guisa d'incāti di Tessaglia instupidiranno al dolore. Vogliamo dalla tirannia della crudeltà, della perfidia, delle opinioni impure ritor la mēte? gli vlulati di Licaone per gastigo cōuerso in Lupo desteran l'animo dal letargo, nō che dal sonno. Vogliamo ch'altri a gli stimoli lasciui calcitroso a riuerire i letti maritali s'auuezzi? Issione aggirāte, anzi aggirato da vna ppetua ruota di vicēdeuoli tormēti lo terrà immobile nel pudico proponimēto. Vogliamo accēder il petto alle attioni magnanime dietro l'orme degli Eroi gloriosamēte stāpate? gli applausi d'Ercole trionfāte sono inuito a' posteri cōbattenti; i fortunati boschi ne' quali dopo morte ricourano le grādi anime mostrano ne gl'allori la materia delle corone, nell'immortalità d'lle verzure l'eternità della fama. Vogliamo che l'auaritia nō ne ristringa cō lacci d'oro il cuore? Vn Tātalo in mezo all'acque estinguerà la nostra cō la sua sete; a lauta mensa

adagiato farà pasto all'ngordigia nostra del suo digiuno. Vogliamo raffrenar l'impeto de' nostri pazzi pẽsieri, ch'à temerarie imprese ne portano? Fetonte abbruciato su'l paterno carro, quasi sù pira infausta dalle fiãme del Sole, riporrà co'l lume del suo rogo infelice nel buon camino i passi erranti; Le calamità di Bellerofõte impazzato ne faran saui; La pelle di Marsia ne renderà più ricchi, che'l vello d'oro degli Argonauti. In somma dalle fauole per ogni infermità si coglie la medicina, ogni virtù hà maniera d'aumentarsi. Si troua forse scienza, per nobile che sia, nella quale nõ habbian luogo honorato le fauole? Della Teologia habbiamo fauellato à bastanza; La Filosofia dirauui, che cosa sia il nascimẽto di Venere dalla spuma del mare; Leggerete in Plotino, che significhino presso Platone le nozze di Poro cõ la Pouertà, delle quali nasce Amore; intenderete da' Saui, perche Febo uccise i Cicopli, perche dalla cõfusione degl'elemẽti dicasi nascer Amor da Esiodo; perche in Omero gli Dei in due fattioni diuisi per la ruina, ò per lo mãtenimẽto d'Ilio ostinatamẽte piatiscono; quali sieno le ali, che Platone all'anime impenna; L'Ermafrodito, od Androgino nel Fedro doue vada a ferire; L'antro del settimo della Republica, che cosa sotto l'ombre racchiuda; Le due porte de' sogni d'auolio, e di corno, perche di materia differente sieno finte da Omero; il ramo d'Oro, che la Sibilla dona ad Enea, mentre discende all'Inferno, in che albero veramente germogli.

L'Astrologia nõ hà puramẽte nelle fauole i fondamenti? Tutte le strade, per cui camina obliquamente il Sole non sono, ad vn certo modo, lastricate con vari segni fauolosamẽte descritti? Tutto quel bell'intaglio, che veggiamo nel Cielo è forse altro, ch'vn artificioso lauoro d'ingegnosiss. ritrouatori di fauole, i quali vollero historiar il Palagio degli Dei cõ eccellenti scolture? mà forse la Politica, come sciẽza più soda nõ si diletta di fauole? Dicalo chi può con ragione, mà si riduca alla mẽte, che Menenio Agrippa cõ la fauola delle membra ribellãti per inuidia del vẽtre mitigò la plebe armata cõtro il Senato; che Stesicoro cõ la fauola del cauallo, e del ceruo espressa da Oratio nelle sue pistole, cõrresse la sciocchezza de' Girgẽtini, ch'a Falaride souerchia podestà cõcedeuano; che Demostene, quãdo il grã Macedone minò Tebe, cõ la fauola del Lupo, che pattarichi chiedeua dalle pecore i cani, persuase gli Atenieſi a nõ dargli in mano coloro, ch'il corso delle vit-

torie ritardato gli haueuano. Dell'á morale è forse di mestier, ch'io fauelli, se n'hò già detto tanto, ch'è per auuentura souerchio? Apollonio presso Filostrato dice, ch'i fauoleggiatori, e nominatamẽte Esopo a guisa di coloro, che con vilissimi cibi vn lauto bãchetto apparecchiano, tutto ciò, che fare, ò non far si dee in'segnano cõ la fauella degli animali; e nel primo dell'Imagini pur si legge, ch'Esopo con le fauole abbatte il vitio, & introduce la virtù; onde le fauole per cagione di lui, dice l'autor lodato, s'incaminano alla casa de'saui per coronargli.

La Rettorica poscia hauẽdo ne'suoi cimenti prese la fauole per armi, come già v'hò prouato con l'autorità d'Aristotele, e de'migliori, vedete voi le può non grandemente stimarle? Ma ditemi, Signori, il mõdo non è pieno di fauole? andate per le case, trouerete i Lari, ed i Penati: scorrete per la Città vi si faranno incontro i Genij: aggirateui per le selue i Fauni, i Satiri, ed i Siluani vi trescano: ne' fonti, e ne' fiumi le Ninfe, le Naiadi, le Napee guidan le danze: nel Mar cantano le Sirene, i Tritoni suonan la tromba, pascono gl'armenti i Protei: ingombran l'aria gl'Hippogriffi, e l'Arpie: nell'Inferno regnano i Plutoni, latrano i Cerberi, i Caronti barcheggiano; e fino in Cielo l'Hore, i Titoni, l'Aurore, il Nettare, e cose tali a' fauolosi ritrouamenti dan luogo. Si chè per dare vna volta fine al mio ragionare, essendo costume si riceuuto da'Saui d'insegnar profitteuolmente con le fauole, cõ molta ragione il nostro Tebano, che per le qualità sue non dee dagli altri pigliar essempio, ma darne, in vna fauola tutto il corso dell'humana vità restringe, e per mezo del Genio molti saluteuoli documenti ne somministra.

E perche douerò pur Dio piacendo, nella prima vicenda mia del ragionare farmi più vicino alla dichiaratione della pittura, per nõ tornar à prologhi tediosi, in due sole parole pigliatene hoggi l'allegoria.

L'Anima ragioneuole creata da Dio senza macchia, venuta ad habitar per qualche tempo nel corpo, presa da i beni di lui, e dalle lusinghe della fortuna allettata, contro gl'insegnamenti del Genio prima in dannosi, poscia in disutili negotij incautamẽte s'intrica; ma finalmente fatta accorta dell'error suo, & hauendo da' suoi trauagli preso l'accorgimento, per mezo della virtù purgante alla sua bellezza tornata, abbellita con le virtù nelle contemplationi

delle

delle vere scienze s'impiega, ed hauēdo compitamēte soggiogate le passioni,ed i vitij, alla beatitudine finalmente peruiene.

E tutto ciò sarà l'argomēto della mia debolezza in discorrere, e della patienza vostra in vdirmi.

DISCORSO QVARTO.

Perche sia di tanto minore il numero de' buoni, che de' maluagi.

VLisse prudentissimo frai Principi, che dalla Grecia mossero alla ruina dell'Asia accolto in amoreuole hospitio da Circe, le chiese in gratia vno di coloro, che dall' incantata beuanda dishumanati, la vita in sembianza di varie bestie menauano. Non volle all'incaute preghiere renderſi vinta la Maga; anzi gli disse, che della volontà loro interogasse quegli animali. Venne il sauio guerriero à ragionamēto cō vn di loro, e trouollo nō pure dall'humana conditione di propria voglia aborrēte, ma studioso di persuader a gli huomini, che le qualità loro eran dalle prerogatiue delle bestie auāzate. Ciò da me letto in Plutarco m'indusse a credere, ch'il vitio, & il piacere, per dar solazzo al corpo curiosamēte procacciato dal senso, a poco a poco entri ad occupar anche l'animo, e la ragione (che tien la parte diuina della nostra natura) dal soglio ingiustamēte precipiti: onde tanto vaglia a dir vitioso, e de' piaceri soggetto, quanto pazzo, o con la ragione impedita. E perche infinita è la turba de gli stolti, perciò dal nostro Tebano voleua vn più ampio, e più capace ricinto per loro cagione apprestarsi, di quello che al poco, ma scelto numero di virtuosi abbisogni.

...... Pauci quos aequus amauit
Iuppiter

disse bene de' saui, e prodi huomini la Sibilla presso Virgilio, *Multi sunt vocati, pauci vero electi*, meglio disse l'infallibile verità. Ne crederei di esser obligato a dar del mio pēsiero discolpa, imperciò che chi d'esser vitioso cōsente, come confessi d'hauer la volōtà, potenza più nobile, e signoreggiante, contaminata, non de' rammaricarsi gran fatto, s'altri nella parte men principale ingōbrato lo sti-

ma. Tuttauia percheio non sono tanto auido di litigi, che voglia più tosto cercar seguaci alla fattione, che luce alla verità, eleggo voi per giudici della quistione,o Signori,e dico,che se nõ fossero i vitiosi fuori di sentimento, rimarrebbono le vie del piacere altretanto solitari e,e romite, quanto il sentiero della virtù popolato, e frequẽte;e ciò per due ragioni;La prima è perche piena di dolori, e d'angoscie è la vita di coloro,che addormẽtati nelle braccia del vitio si godono de'piaceri.

Non è mia intẽtione di concorrer cõ Prodico,presso Xenofõte, o cõ Plutarco, i quali empiamente hanno di quest'argomẽto medesimo fauellato;ma dirò bene con l'autorità di Platone,e co'l Romano Oratore niun vitioso gustare vna stilla di sincero piacere, pche essendo tirãneggiati dagli affetti, che passioni,o perturbationi da'Latini,malatie son chiamate da'Greci,nõ possono esser in alcun tempo felice. Oltre che l'istesso piacere souerchiamẽte cõtinuato si cõuerte in tormento,come dice M. ss[illegible]n o Tirio:e nõ si trouò mai parasito si ingordo che di mangiar sẽpre nõ si stãcasse,ne libidinoso,che almeno per la satietà nõ ponesse finalmẽte alle sue mal regolate voglie il confine; hor se di tal natura sono i piaceri, che'l corpo,com'osserua Plutarco nell'operetta cõtra Epicuro,più lungamẽte al digiuno,& al dolore può reggere,che alla continuatione delle voluttà, come posso così gran diletto arrecare? Non è egli necessario,che la fama condisca i cibi co'l precedẽte tormẽto? Che la sete inaridisca il palato, e le fauci per dar sapore al vino?Ch'il sonno opprima gli occhi,per far che sia quieto il riposo? Che la lasciuia stimoli cõ gl'incẽtiui per soddisfar gli appetiti? ma che infelicità maggior di questa si può trouare, in cui le vie de'sodisfacimenti s'intralciano co'prunai,onde solo co'l piè sãguinoso al godimento,e non intero d'vn bene imaginato peruiensi?Ne ciò sia detto da me per ragione d'essẽpio, o p vn cotal modo d'essaggerare,percheveramente difficili sono le vie de'diletti à color,che le prouano. S'assembrano nel secondo capo del Libro della Sapiẽza i seguaci degl'impuri piaceri;e considerãdo la fugacità degl'anni,la caducità della vita,con loica non conchiudente risoluono di tener quegli auuinti cõ catene di fiori, di sostener questa cõ l'herba, ch'in vn momento inaridita languisce. *Coronemus nos rosis, antequam marcescant, nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra, vino pretioso,& vnguentis nos impleamus*; o che vita

giu-

giuliua, o che sentieri dilettosi; ad ogni modo essi medesimi giunti al fin del piacere, e rimisurando con lo sguardo d'vna vera, come che inutile consideratione i lor passati diporti, confessano: *lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, ambulauimus vias difficiles.*

Vi souuiene, Signori, che la fortuna è oltraggiata con ingiurie dagli huomini in modo, che come dice Plinio, *vtramque paginam implet*, solo perche con le sue persecutioni ne tormẽta, e mal tratta: e nondimeno Plutarco afferma, ch'ella non può far alcuno infelice, se del vitio, come di strumento della sua malignità non si vale. I Principi tengono prezzolati i carnefici per mantenimento della giustitia, onde co'l sangue de' colpeuoli s'autentichin le Leggi dell'innocenza; ma nell'animo humano, dice Plutarco, le passioni, ed i vitij sono insieme principi, e manigoldi, i quali co'lor tormenti si fattamente stringono i rei, che non possono alla forza delle pene resistere; il medesimo haueua detto nelle confessioni Sant'Agostino: *Iussisti Domine, & sic est, vt omnis inordinatus animus sibi pœna sit.* Molti sono stati, che ne' più atroci supplici della Tirannesca barbarie, senza dar segno di dolore han taciuto: Lo sanno Caritone, e Menalippo, che stancarono le ferocità de' Carnefici, sẽza aprir bocca in nominar i compagni della congiura, cõtra Falaride, come narrano Eraclide Põtico nelle cose d'Amore, Ateneo nelle cene de' saggi al tredicesimo, & Eliano nella varia storia. Sallo Leena meretrice, che per non cedere alla violenza de' tormẽtatori carnefici, consapeuole della loquacità del suo sesso, tagliatasi la lingua co i dẽti, assicurò cõ risolutione maschile la fiacchezza dõnesca, e tacque in cotal guisa i nomi de' congiurati contro d'Ipparco; così riferisce Polieno. Sallo quel giouinetto Spartano, c'hauendo rubbata vna Volpe, e nõ essẽdo in quella natione il furto degno di biasimo, se non veniua palesato, egli per tener quella bestia celata alla curiosità de' padroni, la nascose sotto la veste, e benche si sentisse acerbamẽte mordere dall'animale, elesse di lasciar più tosto scoprir le viscere dall'altrui dẽte, che il furto dal suo dolore; ricõprando a prezzo di tormenti l'infamia, e cõ astutia cõpassioneuole vincendo le arti maluagie della volpe rubbata; tanto francamente si resiste alle pene da chi con gagliarda determinatione si arma alla difesa della fortezza; ma tosto ch'vna passione cõ le sue acerbe punture agita vn animo, abbatte qual si voglia constanza

leggete i Poeti, e gli Storici, trouerete Aiace guerriero per altro sì valoroso, che per l'armi d'Achille concedute ad Vlisse s'vccide; nelle vite de' Cesari vi s'appresenterà vn Nerua sdegnato contro di Regolo, che à guisa di forsennato māda a' Cielo altamēte le strida, onde per la violenza tutto molle di sudore cade malato, e muore. Vdirete nella vita di Cleomene in Plutarco Antigono figlio di Demetrio, vincitore ne' giuochi, che per inmoderata allegrezza con voce così alta saluta il dì fortunato delle sue vittorie, che fatta forza alle vene, per cagione d'vn impetuoso sput di sangue tisico ne diuenne; tanto è vero il detto di Plutarco, che le passioni sono carnefici de' vitiosi. Mà perche questa è materia, che molto al costume rilieua, io volontieri trascorrerei partitamēte le pene, che tutte le passioni in ispecialità arrecano all'animo, se non temessi, che voi vinti dal tedio faceste prima fine d'vdirmi, che io di ragionare: onde posta in disparte ogn'altra consideratione, se così v'aggrada, trattiamo alla sfuggita di quella sola perturbatione, ch'altri s'è studiato d'honorar con titoli più gentili, ed è stimata propria de' cuori più nobili, e delicati. Già v'apponete, che d'Amore intendo di fauellare, senza necessità di velarmi la faccia, come fè Socrate, quando d'Amore prese à trattare nel Conuito, e nel Fedro Hò detto fin hora con l'auttorità di Plutarco, che le passioni, e gli affetti sono i carnefici di chi si dà loro in preda: ma egli non era per auuentura innamorato, e perciò disse poco. Alcesimarco giouane nella Cistellaria di Plauto, dalle punture d'Amore amaramente trafitto esce vna volta in iscena tutto agitato, e con impeto proprio del suo dolore dice d'hauer da' suoi accidenti cōpreso, ch'Amore è stato l'inuentore dell'Arte de' carnefici; onde quāto maggior fierezza mostran coloro, che nel ritrouamēto de' supplici impiegano indegnamente l'ingegno, ch'il giustitiere, che d'ordine altrui gli mette in vso, tanto d'ogn'altra passione è più di spietato Amore: ne quì annouero le diuerse, e stranie crudeltà, cō cui Amore hà tolta la vita a gli amanti, perche è argomento abbōdeuolmēte spiegato da molti, ed io si come à tutti cedo in sapere, così dietro l'orme de' migliori me ne vò ricogliendo quello, che da loro, per quel ch'io sappia, non è stato auuertito. Che se Plotino disse, Amor esser' vn'Eroe, non vi fate à credere, ch'egli intendesse di commēdarlo, perche da questo nome la più conchiudēte proua della fierezza d'Amore si ritrae: furono gli Eroi tanto au-

uezzi à satollarsi delle stragi,che le loro anime,anche disciolte da' corpi erano tutte intese all' vccisioni, ed al sangue. Di ciò leggiamo gli esempi in Pausania al terzo,& al sesto? onde quell'Achille, che viuendo venne descritto

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

dopo morte tanto poco s'allontanò dalla sua prima ferocia,che in vn' Isola del mar Eusino comparue ad vn Mercadante; tutti gli auuenimenti della guerra Troiana gli raccontò; l'accolse cortesemente à conuito, indi pregollo a cōdurgli vna tal giouinetta Troiana vltimo, & infelice germoglio della discendenza di Priamo, vbbidì l'hospite, e riceuuto abbondeuolmente il prezzo della sua merce, lasciò in balia di quell'Eroe la sfortunata Donzella,e mosse dall'Isola; non andò guari, che vdì altamente le strida di colei ferir lamenteuolmente le stelle,e videla per man d'Achille a brano a brano lacerata morire. Però scriue Ateneo all'vndecimo, che i Saui antichi assegnauano à gli Eroi vna gran tazza da bere, accioche la gente per auuentura della ferità loro non si scandalezasse, riportando la cagione di tanta rabbia all'vbbriachezza, che gli leua di senno. Paragonò Plutarco alla sourana autorità de' Dittatori la forza d'Amore, con molto accorgimento; perche si come creato nella Romana Republica il Dittatore,ogn'altra dignità,bēche Consolare,rimaueua sospesa,così entrādo nell'animo Amore ad ogn' altro che n' hauesse il possesso toglie la potestà; quindi fù detto, che

Non bene conueniunt,nec in vna sede morantur
Maiestas, & Amor.

E s'hò a dire il vero, la dittatura d'Amore fà paragone à quella di Silla, sotto di cui, come auuertono tutti gli Scrittori, rimase il fiore della Nobiltà Romana empiamente reciso,poiche quanto di buono si ritroua in vn'animo, se v'entra Amore, tosstamente sen' esce. E già che di fiori s'è fatta mentione, vditemi attentamente, Signori.Che gl'amāti vsassero per antico le corone,in segno d'esser seguaci d'Amore,il dimostra apertamente nella Farmocentria di Teocrito Simeta amatrice di Delfide, per tacer di Luciano, e di Aristofane; quindi Ouidio vinto dal tedio d'aspettar più lungamente,che gli fosse aperto l'ingresso, risoluto di partire getta la corona,e dice:

At tu non lætis detracta corona capillis
Dura super tota limina nocte iace.

Or in vn'Epigramma di Callimaco si scriue,ch'a certi amanti si sciolsero le corone;Vien nelle cene de'saggi al quintodecimo pro posto,perche gli amanti hanno le ghirlande disciolte,e cadenti;La miglior risposta, che vien data è, perche tutte le virtù, tutti gli ornamenti dell'animo caggiono, e van dispersi subito,che s'accoglie amore nel seno.Quindi gli amãti escono taluolta a coronar le porte delle lor Donne

Interdum madidas lachrymarum rore corollas
Postibus intendit,

disse Ouidio di Vertunno amator di Pomona.

Te meminisse decet quam plurima voce peregi
Supplice,cum posti florida serta darem,

cantò Tibullo; per far intender alle amate Donne, che la miglior parte di se medesimi alle lor porte,quasi d'vn sagro tempio consagrano. E si come l'ellera attorcigliata ad vn'albero si tenacemente lo stringe,che finalmente lo fà seccare,così amore gli animi humani tãto co' suoi legami imprigiona,che gli fà perder la libertà, e la vita, che negli habiti virtuosi consiste: perciò al Flamine Diale,o vogliam dire al Sacerdote di Gioue era vietato il solo toccamento dell'ellera. E con l'animo in balia de'vitij, senz'aiuto d'alcuna virtù non volete, che penino infinitamente gli amanti? Hauete mai Signori considerato alcuni(perche di voi io nõ parlo) i quali per altro lõtanissimi dal maneggio dell'armi,subito che s'innamorano diuẽgono come guerrieri, e la notte par che nõ possano andare,doue dall'affetto sono tratti se non carichi d'armi? forse perche,

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido?

o pure perche

Res est solliciti plena timoris amor?

così è. Amore và sempre accerchiato da gelosie,da suspicioni,e da paure:sẽpre nel cuor da lui posseduto sparge infelice,ma feconda semenza di tormenti,e di guai;onde temendo sempre tradimenti, assalti, perfidie, e morti s'arma l'amante, & auuera il detto di Cratete gran Sauio Tebano,che diceua amor il giorno caminar disarmato,e la notte coricarsi in letto co'l giacco. Ma v'hà per auuentura alcuno di voi,che come partiale d'amore, da cui non ol-

trag-

traggiato, ma fauorito si sente, si prende giuoco del mio fauellare, e nõ crede ch'amore possa partorir altro, ch'amore. Vi perdono la colpa; or piaccia alla vostra fortuna, ch'Amor medesimo vi condoni la pena. Vdite. Aristofane nel Pittagorista dice, che Amor in Cielo vsaua insolentemente: per cagione di lui erano fra quei Cittadini implacabili inimicitie, onde quella ben ordinata Republica dalle ciuili discordie agitata, per la sola temerità d'Amore traballaua, e minacciaua ruina. Hebbero risoluto i più graui Senatori di chiamar gli altri Dei a cõsiglio, per trouar a sì gran male il necessario compenso; se vi fusse per auuẽtura chi nominasse Amore per discolo, io non lo sò; dice bene l'autore, che con dodici voti fù relegato in terra, e che in vendetta per mano degli stessi Dei gli furono l'ali diuelte, e donate alla Vittoria, accioche con l'aiuto loro, solleuato dal nostro mondo alla volta del Cielo, nõ violasse il cõfine. Or se nel Cielo luogo di beatitudine imperturbabile haueua Amore seminato pene, e tormenti, mi farò a credere, che in terra campo di dolori, e di morte, non isparga pianti, e sciagure? Vedete Signori, come leggiermente hò passata questa materia, perche non vorrei, ch altri nel mio discorso rauuisasse le sue calamità. Dice Plinio, che in Cyzico era la fõte di Cupido, in cui bagnãdosi chi che sia, dall'amorosa infermità risanaua; se vera, o fauolosa sia la fonte, à voi ne lascio il giuditio; io per me stimo ch'altro antidoto sia bisogneuole a tanto male; Cratete lo guarisce con la fame, e se questa nõ gioua co'l tempo, il quale notabilmente fù di profitto a Sofocle (onde diceua di sẽtirsi obligato alla vecchiezza, che dalla tirannia d'Amore liberato l'haueua) ma chi cõtro la cura del tempo và nutrendo cõ umace la piaga pigli, dice Cratete, per efficace medicina vn capestro. Dalla qualità de' rimedi la malignità del male si può conoscere: ad vna semplice alteratione di febre il solo riposo fù saluteuole; ne s'entra all'vso del ferro, e del fuoco, se nõ è infistolita la piaga. Che se pure la violenza delle sfrenate passioni nõ sembrasse tormẽto basteuole a render infelice la vita de' vitiosi, perche dalla ragione possono esser tostamẽte cõposte, ti darò io dice Plutarco vna esecutrice dalla medesima ragione stimolata a darti ogni più seuero gastigo, e questa è la coscieza macchiata da colpa. E notabile calamità d'vn huomo il viuere fra perpetue sciagure, ma infinitamente più graue e'l patire per occasion di demerito. Vn che sia misero non miserabile è l'idea dell'infelicità;

tutto il ristoro d'vn animo ben composto ne' più graui trauagli è la coscieza d'esser innocéte:ne tanto l'affligge il tollerar le disgratie, che più nó lo consoli il nõ meritarle; ma chi si sete inuolto in mille sceleratezze, da niuna cosa del mõdo riceue cõforto: in questo solo è giusto il maluagio, che si conosce degno di grã gastigo, e con tale cognitione punisce le proprie colpe, nõ le scancella; acciòche sempre gli rimanga di che dolersi. *Cum sit enim timida nequitia, dat testimonium condemnationi, semper enim præsumit sæua perturbata conscientia*, diceua il Saggio nel diciassettesimo della Sapienza. Ne giouano le lusinghe degli adulatori, o i ricordi degli amoreuoli; perche egli medesimo sà di non poter aprir la mente ad allegrezza veruna. Nerone dopo l'esecrando parricidio, fatto graue a se stesso non si diede mai pace; le visite del Senato, l'allegrezze del popolo, le grãdezze imperiali, dice Dione, mai nõ gli scemarono vn tantino della giusta tristezza; perche il simolacro della Madre, e le furie vẽdicatrici, sempre inanzi a gli occhi gli stàuano per tormentarlo. Oreste la presso Euripide forsennato per la morte della Madre, dato in preda alle furie della coscienza, di che terrore riempiè le scene de' Tragici, non potendo acquetar l'interno rimordimẽto, ne anche col cõsiglio di Menelao? Penteo per hauer dispregiato i sagrifici, e le cerimonie di Bacco, quãto andò come pazzo aggirãdosi, parẽdogli di veder sẽpre le furie, vn doppio Sole, e due Tebe? Che non fece Alessandro il Macedone per la morte di Clito ingiustamente vccilo? con che lagrime non tẽtò di lauar o la macchia della tradita amicitia, o piaga dell'innocẽte ferito, o'l cadauero dell'estinto amico? cõ che furore nõ volle trafigger le proprie viscere, per correggere all' v o de' grandi, & ostinati, vn minor male con vn maggiore? E non basta il segreto che altri pretẽde alle commesse maluagità, perche l'animo di ciascuno è Teatro basteuole per rappr sẽtar a se stesso le proprie tragedie. Confermi le mie parole Caino fuggitiuo, che ad ogni muouer di foglia sbigottito temeua d'esser amazzato, e pure all'hora altro, che il solo Adamo suo padre non era al mondo.

Se dunque il vitioso frà mille noiosissime spine della coscienza mena la vita in modo, che nõ vede Cielo, il quale nuuoloso non tuoni; terra che agitata nõ tremi; mare che corrucciato nõ frema; aria che dibattuta non fischi; stanza che ruinosa nõ caggia; compagnia, che buona non rimproueri; solitudine, che tacita nõ affliga;

ga; s'egli, quantunque s'infingano i giudici, tacciano gli accusatori, dissimulino i testimoni, non condannin le Leggi, si stanchino i carnefici, brucinsi i ceppi, si rompano le catene, ad ogni modo al rigoroso tribunal di se stesso, è a se medesimo reo conuinto, patibolo micidiale, manigoldo, e supplicio, nô hebbi giusta occasione di marauigliarmi, che di tanto il numero de' maluagi auanzasse i pochi seguaci della virtù, che cô ricinto maggior del doppio fosse stato necessario a Cebete preparar loro l'habitatione?

Ora a consideratione più dolce riuolgiamo il pensiero, e la lingua, e dichiariamo, che per esser la vita de' virtuosi felice, per quâto si può esser in questa mortalità, dourebbe la moltitudine tutta dipartirsi dal vitio.

Se de' contrari filosofar si dee nella stessa maniera, come vogliono i Saui, potrei farmi a credere d'hauer prouato basteuolmête la côchiusione, c'hò posta a fauore della virtù, cô quello, che côtro al vitio habbiã detto. Nôdimeno soggiũgeremo alcune cose, ma con breuità, perche in lode della virtù tanto è stato detto da tâti, che a noi più tosto può mancarne l'vso, che la dottrina. Sento chi mi riprende, mentre chiamo felice la vita de' virtuosi, perche tutti quei che ne scriuono, fra quelle cose ripongono la virtù, che malageuolmête s'acquistano, ed in côseguêza si desideran lungamente. Prodico presso Xenofôte, e Filostrato mettêdo Ercole nel cominciamento dell'età sua fra le lusinghe del vitio, e della virtù, l'vno dipingono tutto molle, & ornato, come quello, che agi, piaceri, e solazzi promette, l'altra ne rappresentano seuera, e malconcia, che vn aspro sentiero di lontano dimostra. Io qui, Signori, non ricorro alla dottrina degli Stoici, i quali formano il loro virtuoso tâto come diremo dà tutte l'humane qualità disciolto, che nô pur a lui solo concedono l'esser felice, ma la felicità nô potersi neanche per i tormenti intorbidare ostinatamente contendono; si che, se crediamo a Zenone non meno fù fortunato Regolo nelle atrocissime pene fattegli dalla perfidia Cartaginese patire, di quel che fosse Metello nelle sue glorie. Solo cô Platone al quarto delle Leggi io rispôdo esser, che gli Dei han posta la virtù in luogo disageuole, e che è forza sudare per farsene possessori: cioè che l'acquisto delle virtù è difficile; ãzi di ciò partitamête discorrerassi, quãdo Cebete ne porga l'occasione; ma giũti che siamo alla sômità del môte, cioè contratto che s'è il buon'habito, vna spatiosa, & amenissima

ma campagna si troua:e tanto volle dire Archita discepolo di Pitta[g]ora nel libro delle virtù morali Di più,la fatica medesima,che si tollera per l'acquisto della virtù è dilettosa, e piena di gusto. Chirone Cêtauro, che fù gran Medico e de' corpi, e degl'animi, ed hebbe perciò in educatione Achille, volêdo ridurre alcuno a perfetta sanità nel'e caccie l'affaticaua;perche cô l'essercitarsi il corpo veniuano gli humori vitiosi,e peccanti a d[i]ssoluersi.Se chiedete ad vn Sardanapalo,se cosi gli piacesse di diuêtar sano,dirà che l'andar per dirupi,e per balze cercando la sanita; l'inaffiar co' suoi sudori la terra, per farui germogliar herbe saluteuoli; contentarsi d'hauer per coltrice il terren nudo,rattêprar la sete per le fatiche raccolta co'l pouero refrigerio dell'onda corrête;nô riconoscer altro cuoco;che la natura eccede i termini della tolleràza,e del giusto;ma parlate con Hippolito;nel fior degl'anni più si gode di ferir vn Cinghiale col dardo,che altri suo pari non si côpiace d'esser ferito da vna Dama cô gli occhi;stima più il teschio d'vna fiera vccisa dalla sua mano, che non cura vna Fedra fatta cattiua dalla sua gratia;più si pregia delle prede, che con sudore arreca sanguinose da boschi,che della femmina,che per amore troua languête nelle sue stanze; l'istesso nel l'essercitio delle virtù interuiene; impercioche,come auuerte Massimo Tirio,a chi paragona Diogene mendico, nudo, senz'altra casa, ch'vna picciola botte, senz'altro foco ch'il Sole, senz'altro vino,ch'è l'onda delle fontane, con vn Ciro, con vn Alessandro,con vn Cambise,o quanto dura, e faticosa gli parrà la vita del Cinico; ma non minor piacere dalla sua botte traheua Diogene, che Xerse dalla sua vastissima Babilonia; vn pô di pan secco nô men'a lui satiaua la fame,che a Smindiride i condimenti de'cuochi; a tutte le fontane si traeua la sete cô tanto gusto,quâto Cambise dell' acqua del Coaspe si prêdeua diletto; con la benignità del Sole tanto bene resisteua all'ingiurie del freddo, quanto cô la porpora Sardanapalo;faceua del suo bastôcello capitale si grâde,come dell'hasta sua Achille, od Alessâdro, ed vna sola saccoccia,o carniere s'appagaua nô meno,che Creso de' suoi tesori. E se felicità con felicità si paragona,vince di gran lûga Diogene;côciosia cosa che Xerse pianse in guerra per le sue perdite; sospirò per le ferite Cambise; fremè Sardanapalo nel rogo; si dolse Smindiride per la ripulsa;lagrimò Creso fatto prigione; per l'inuidia d'Achille Alessandro si rattristò; ma i piaceri di Diogene

furono

furono senza mescolanza di tristezza, o di lagrime? Che se delle Republiche volessimo fauellare, quelle in maggior pregio saliro-no, e più felici fur dette, che della virtù fecero capitale. Ne parlo della Siracusana famosa per le delitie; della Corintia nominata per i piaceri; della Lesbia chiara per i vini esquisiti; della Milesia celebre per le vestimenta; ma della Spartana, che ad ogni maschia, e generosa Republica sarà sempre vn perfetto essemplare. In essa i giouinetti erano ogni dì battuti con sferze sù l'altare di Diana, come nella vita d'Aristide narra Plutarco, e quello più allegro alla fine si mostraua, che con maggior costanza haueua tollerate le battiture. Le Donne nell'acque freddissime sommergeuano i lor fanciullini, come de' popoli della Germania raccôta Tacito, per auuezzargli alla sofferenza; haueuano le cene parchissime, e vilissimi i letti da riposare; perche come dice Massimo Tirio, cô la tolleranza del poco il piacer dell'assai volontieri comprauano; stimâdo parte della bramata felicitá i disagi, che a quella poteuano ageuolmente condurli. E quale fù la felicità di Sparta? L'esser senza muraglie, ciò è a dir libera, senza paura, lontana dagli incendi, tanto che non vdì mai strepito di tromba hostile, non vide mai nemico dentro a i confini, nô conobbe mai pianto per le perdite de' suoi, non s'atterrì mai per le minaccie de' vincitori. Ma dunque la via della virtù non è così dilettosa, come diceui (mi rinfaccia nô sò chi sia) poiche le medesime cose patisce il virtuoso per i suoi fini, ch'il vitioso. E falso. Hà gran diuario, dice Plutarco dal rigor del freddo, e dalla smania del caldo, ch' affligge vn febricitante, dal sudore, che spande il Lottatore nella palestra, e dal freddo, che sù l'Ebro gelato sentono l'Amazoni combattenti; quello è manifesto segnale di corpo cagioneuole, che s'auuicina alla morte, è argomêto questo d'animo vigoroso, ch'aspira alla gloria; quello nasce dalla necessità dell'humana fralezza, questo dall'elettione d'vna magnanima volontà deriua; quello argomenta nel corpo ribellione d'humore, dinota questo nell' animo compositione, e concordia degli affetti. Ben è vero, che si come alla morte siamo tutti soggetti, e della gloria pochi si rendono meriteuoli, così maggiore è'l numero di coloro, che seguono il vitio, che de' seguaci della virtù; il che sia detto per finir co'l principio.

DISCORSO QVINTO.

Della Sfinge, che cosa fosse in quanto alla Storia, e perche da Cebete si ponga per simbolo dell'ignoranza.

VEnuti vna volta a ragionamento Caronte, e Mercurio presso Luciano della sciocchezza degli huomini, che dalle appatenze lasciatisi follemente ingannare, vna vita indegna del nobilissimo lor principio menauano, Caronte rapito in zelo voleua da vn luogo rileuato, & eminẽte, come poco del proprio bene curãti riprẽdergli: forse perche non capendone tãti nella sdruscita barchetta, quanti gli errori humani ne faceuano andar dãnati, si trouaua posto in bisogno di apprestar vn armata per traghettargli, & alla spesa non potea reggere l'infelice moneta, che og'vno sotto la lingua portaua. Ma Mercurio delle faccende nostrali informato più a pieno, dall'impetuoso propõimẽto il fiero vecchio distolle cõ dire, che infruttuosi sarebbono stati gli auuertimẽti; imperciochè nõ meno che la cera a i compagni d'Vlisse, per ischernire il cãto lusinghiero delle Sirene, l'ignoranza a' mortali hauea turate l'orecchie, operãdo nel mõdo quella medesima dimenticanza che Lete nell'Inferno cagiona. Strana, ma non poco efficace maniera d'imprimer nel cuor degli huomini l'odio dell'ignoranza Luciano adoprò, paragonandola all'onda di Lete, la quale facẽdo tutte le cose passate andar in obliuione, rozi, incolti, e poco più che fanciulli ne rende. Nulladimeno cõ vguale cõditione, ma cõ forza maggiore il nostro Cebete i danni dell'ignoranza sotto gli occhi nostri propose, prendendo di lei il paragon della Sfinge mostro nella sua patria famoso: la natura, e la professione del quale, si com'è piena d'oscurità; così nõ lascia che di lei possiamo sẽz'vn viluppo di cõtrarie opinioni discorrere.

Strabone al nono della Geografia dice, che la Sfinge fù Donna famosissima nel corseggiare, e che dopo d'hauer infestati i mari cõ le continue prede, all'insidie terrestri, ed a' ladronecci si trasferì. Dissono i fauoleggiatori, ch'a' viandanti quistioni difficilissime proponeua, perche habitãdo luoghi dirupati, e scoscesi, nõ poteua

da chiche fosse esser vinta,se non se dall'essercito d'Edippo,il quale i celati sentieri di quelle impenetrabili mōtagne scouerse;come sente Pausania nelle cose della Beotia. Altri sentono che veramente proponesse a' forastieri gli enimmi,i quali se per auuentura scioglieuano, nella lor libertà gli lasciaua,e che Edippo hauendo finto di volerle esser ne'latrocinij compagno,sotto il nome dell'amicitia nuouamēte contratta l'assalse,e la tolse dal mondo, come accenna Eustatio, su'l vndecimo dell'Vlissea. Ma Palefato nella spositìon delle fauole,e Pausania nel luogo da me dianzi citato; Eliano al settimo del vētesimo secōdo degli Animali, nella Cronaca Eusebio,& Euripide nell'Andromaca dicono, la Sfinge essere stata moglie di Cadmo Re di Tebe, che per odio,e per gelosia d'Ermione non solo dal marito si dipartì, ma generosamente gli mosse guerra;ed egli per metterla in dispregio de'popoli disse,ch'ella era vna bestia con faccia di fanciulla, con voce d'huomo,con l'ali d'vccello,e col ventre di cane.

Ma comunque si sia intorno alla verità della storia, Plinio, è Solino la contano fra gli animali d'vna specie somigliante alle Scimie,se non se quāto ha i peli assai lunghi,e le mammelle pēdenti; Strabone al sestodecimo a'Cinocefali la riduce;e Diodoro al quarto della sua libreria frà i Trogloditi,e gli Etiopi trouarsi la Sfinge, non molto varia di forma da quella,che si vede dipinta, racconta. E tutti questi Scrittori in ciò senza diuario s'accordano, ch'ella è animal di natura piaceuole,e mansueta.

Or questa Sfinge proponeua, come dice Apollodoro al terzo, nel tempo,che Creonte era Signor di Tebe vn enimma, promettēdo a chi lo sciogliesse la figlia di Creonte per moglie,e poscia la successione nel Regno; ed all'incontro minacciādo la morte a chi per diffalta d'intendimēto negli oscuri lacci delle dubbiose parole rauuiluppato si fosse: e così nel premio, come nella pena proposta dalla Sfinge il paragone del nostro Cebete si fonda.

Ma io non posso non grandemente marauigliarmi della diuersità de'sentimēti allegorici sottintesi da'Saui co'l simbolo,o geroglifico della Sfinge, massimamente essendo alcuni fra di loro direttamente contrarj. Psello nella Scuola di Platone principalissimo si fece a credere,che si come la Sfinge di varie nature si diceua composta,cioè di dōzella,e di Leone (secōdo che non pur quei d'Egitto,e le fauole di Tebe, ma Euripide, **Apollodoro**, Aristofane, Au-

sonio,e fra i Padri Origene al primo cõtro Celso,e Clemẽte Alessandrino al quinto della dottrina varia insegnarono)cosi nõ altro potesse p lei rauuisarsi, che l'huomo stesso,di parti fra di loro dissomiglianti composto,imperciochè la mente,o l'intelletto,o la ragione,che vogliam dire,non hà che far co'l corpo,e co'sẽsi,se nõ se quanto,come padrona gli gouerna,e gli regge;e questi appũto co buõ giuditio sotto sembiãze di bestie si rappresentano,perche cõ le bestie communi gli hà l'huomo.Sinnesio nel libro della Prouidenza hauẽdo anche egli alla diuersità delle membra riguardo, hebbe p bene di riconoscere per essa vn mescolamẽto di qualità grandi nell'huomo di valore,ed Eroico;poiche nella faccia humana i caratteri appunto dell'humana prudẽza si leggono;nel corpo di Leone veggonsi i vestigi d'vna generosa fortezza , secondo la dottrina simbolica d'Egitto.Onde si come poco gioueuole sarebbe a gli affari del mõdo , ed al seruigio della Republica la prudẽza d'vn huomo,se le forze non secõdassero cõ l'esecutione il consiglio, così la pazza temerità,e la robustezza de'Giganti, di Milone Crotoniata,di Titorno,e di coloro,che là sotto l'Orse da Olao sono descritti,è per la sua vasta mole ruinosa, se la sauiezza non la sostiene .

Vis consili expers mole ruit sua;
Vim temperatam Di quoque prouehunt
In maius; ijdem odere vires
Omne nefas animo mouentes

disse Oratio.

Ma quello che più mi mette pẽsiero,per cagione del nostro Tebano si è,ch'egli prende la Sfinge per simolacro dell'ignorãza,e da famosissimi autori è riputata imagine della scienza ; essẽdo vfficio di chi sà mouer i dubbi intorno alle cose più segrete, e dar sẽtẽza s' altri nelle risposte s'appone. Quindi leggiamo presso Pausania nelle cose de ll'Attica,che Minerua Dea delle scienze portaua per ornamẽto del suo cimiero, o dirẽmo p impresa vna Sfinge d'oro, e d'auolio. Perciò era la Sfinge posta da quei d'Egitto alle porte de'tempij, come leggiamo presso Plutarco nell'operetta d'Osiri, e d'Iside;e la ragione ch'egli di ciò adduce appròua quãto habbiam detto della Sapiẽza, sotto il velame della Sfinge significata (come che Clemente Alessandrino all'oscurità delle cose diuine à gli humani sensi nascose , di cui vn altra volta parlammo , la riferisca;)

per

p proua della quale spositione potrémo dire, ch'Ottauio Augusto, come in Plinio, & in Suetonio leggiamo, de' sigilli cõ l'imagine della Snge si valse; Ma pur non è di sì poca autorità Cebete, che egli nõ possa à suo piacere dar alla Sfinge la significatione, che più gli aggrada, sẽza ch'altri ne l'habbia a riprendere. Onde se per ignoranza la prese, ignorãte non fù. Suppongo in questo luogo per cosa, che sotto dubbio non cada, l'ignorãza di quella sorte intẽdersi dal Tebano, che non dice priuatione di scienza cõtemplatiua, ma prattica; e più la volontà riguarda, che l'intelletto; perche si come egli à suo luogo vane appella quelle sciẽze, che nõ sono ordinate al costume, così poco dãneuole stimerà l'ignorãza delle cose, che non giouano alla virtù. Posto cotal fondamẽto io trouo l'enimma proportionato alla Sfinge, e così prendo a diuisare. Platone nel Carmide, & in più luoghi Plutarco, ma specialmente nell'operetta, in cui l'adulatore dall'amico distingue, dicono che sopra il tẽpio d'Apollo in Delfo à gran caratteri d'oro era scritto. *Nosce te ipsum*. questo sia l'enimma dalla nostra Sfinge proposto; e non vi marauigliate, ch'io cõ nome d'enimma la cognitione di noi stessi addimãdi, pche ad Alcibiade nel dialogo dell'humana natura par ue difficilissima sopra ogn'altra difficoltà; e di ciò dottamẽte rẽde ragione Antonio Zimara ne' Problemi. Hora se questo enimma è pienamente inteso, riman vinta la Sfinge, cioè l'ignoranza abbattuta, e l'interprete per detto di Cebete la salute riceue; perche, come nota il Romano Oratore al primo delle Leggi, chi se medesimo conosce, intenderà d'hauer in se stesso vn nõ sò che di diuino, e si studierà sempre di sentir, e di adoprar degnamente in corrispõdẽza de' fauori celesti; ma se l'ignorãza ne bẽderà gli occhi in modo, che altri nõ discerna, o nõ operi cõforme al douere, e dalla diuinità delll'animo, che Dio gli hà dato, rimane in preda alla Sfinge, che ne fà scẽpio; pche come dice Dione Crisostomo all'oratione quarta del regno, nõ v'hà nel mõdo malattia più trauagliosa dell'ignorãza; essẽdo lo stolto dãneuolissimo a se medesimo, e cagione a gli altri di grauissima calamità. Ma perche mi direte, l'ignoranza di noi sotto nome di Sfinge ne propone Cebete? Per tre cagioni principalmẽte. Il dottissimo Alciato, che dagli autori più saui le qualità della Sfinge ritrasse, la dipinge ne' suoi ingegnosissimi emblemi vergine di faccia, vccello di piume, ò di piedi Leone: accennando i tre impedimẽti, che dall'humana cõditione ne son posti, acciochè

non

non intendiamo perfettamente l'enimma, *Nosce te ipsum*. che a Talete attribuisce Laertio, Plinio a Chilone. Il primo per la faccia di donzella s'esprime, poiche il piacere che trae l'huomo da gli oggetti del sẽso, nõ solo nõ lascia, che altri al proprio conoscimento riuolga il pensiero, ma come nella passata Lettione toccai, se nõ priua l'huomo della ragione, almeno l'ingombra, ed il buon vso di lei ne vieta; onde Afrodite fù Venere chiamata da'Greci, che tanto vale, quanto stoltezza, e priuatione d'ingegno: e ciò dinotano le stranie metamorfosi de'compagni d'Vlisse in bestie, di Luciano, e d'Apuleio in Asini Le penne l'inconstanza, e la velocità dell'ingegno dichiarano, il quale lasciãdosi nõ sò come a volo rapire per le cose fuora di noi riposte, nõ si può mai alla cõtẽplatione dell'huomo interno ritorcere: onde benissimo si gli potrebbe dir quel di Persio *Tecum habita, vt noris quam sit tibi curta supellex.*
Perciò Socrate veggendo la souerchia curiosità de gli studiãti de' tempi suoi, che abbandonata la Filosofia regolante i costumi, alle sterili speculationi della natura s'eran riuolti, soleua ammonir gli amici con vn verso preso dal quarto dell'Vlissea, in cui si dice douersi a ciò, che di bene, e di male si fà in casa nostra por mente: del quale si valse parimẽte allo stesso fine Plutarco, negli insegnamẽti per cõseruare la sanità. Vn tale Ollo presso Martiale, staua facẽdo i conti addosso al compagno; non v'era facenda in piazza, che nõ gli desse materia da ragionare; tutte le attioni altrui erano soggetto per le sue ciãcie; egli frattãto in casa haueua la moglie adultera: vna figlia già matura, che gli domandaua la dote; e'l creditore che l'importunaua per lo pagamẽto della toga, o del saio. Vederete vn Pedante dice Diogene, impallidito sù i libri, vnto alla Lucerna di Cleante con l'vnghie rose, che de gli errori d'Vlisse con grã sollecitudine spia, ed i suoi propri trasanda; e certo sono degne insieme di cõpassione, e di riso le quistioni, che tẽgon'occupato l'ingegno humano, mentre fuora di se suolazzando d'vna in vn altra frenesia inutilmente si stanca; e bene se ne rise il Satirico. Se più vecchio fosse Omero, o pur Esiodò; s'era maggior Ecuba d'Elena, se i viaggi d'Vlisse frà la Sicilia, e l'Italia furon ristretti, o pure per incogniti Mari pellegrinò, non parendo, che dentro a così breui confini si potesse errare sì lungamẽte, se più di lasciuo, o d'vbbriaco meriti nome Anacreõte; se fù Saffone femmina publica, ed honorata Matrona Penelope, o pure diè parole al suo secolo; che tem

po da Orfeo ad Omero si conti;se Didimo quattro milla libri cõpose: e cose tali. Chiama la curiosità Plutarco, *studium aliena mala cognoscendi*, e paragona i curiosi, che le proprie cose non curano à certe Lamie, che mẽtre sono in casa, tẽgono gli occhi in vn cassettino riposti, e poscia all'vscir per la Città se gli adattano. Sofocle dice, che i Vecchi da vicino son quasi ciechi, ma veggono da lontano, di che rende più ragioni Plutarco nelle quistioni de' conuiti al primo: Simbolo bellissimo degli ingegni incostãti, e volatili, che nulla di quello, che all' huomo interno appartiene discernono, e p le cose lõtane senza mai riposarsi discorrono, e come volete poi ch'arriuino a scior l'enimma, *Nosce te ipsum*? L'vltimo impedimento, che tien l'huomo lõtano dal vero sapere è l'alterigia, espressa nella Sfinge p i pie di Leone; imperciochè formãdo altri vna smoderata opinione del suo sapere a niuno dà fede, & ogni altro a se stima inferiore d'ingegno: E si come nell'Alcibiade primo, dice Platone, che chi conosce d'esser ignorante è ben disposto al nõ essere, perche diuiene disideroso d'acquistar quel, che gli mãca, cosi all'incõtro vno, che prosõtuosamẽte il titolo di huomo dotto s'arroga, nelle vnghie della Sfinge rimarrà sẽpre inuiluppato, e prigione. Tutto ciò c'habbiam'detto delle tre nature della Sfinge dichiaranti tre duri intoppi, che dal necessario conoscimẽto di noi medesimi ne frastornano, espresse a merauiglia il dottissimo Dante nel cominciamento della sua misteriosa Comedia; perche risoluto di suilupparsi dall' intricata selua de' suoi torbidi affetti, al cominciar dell'erta d'ic'egli, cioè à dire, quãdo francamẽte ver la cima della virtù moueua, si gli fecero incõtro tre animali feroci per impedirlo. Vna Leonza, vn Lupo, ed vn Leone, la libidine, l'auaritia, o anche la souerchia velocità nell' operare (che l'vno, e l'altro ne dinota la natura del Lupo) e l'altierezza. Vitij riconosciuti nella nostra Sfinge per la faccia di Vergine, per le penne d'vccello, e per lo rimanente di Leone.

La Leonza leggiera, e presta molto,
Che di pel maculato era coperta;

o si prenda per Lince, o per Pardo, o per Pantera, sempre la lasciuia dinota, primo impedimẽto dell'età giouanile nel sẽtiero della virtù; pciò ricoperte della pelle di Lince si fingono da Virgilio le sorelle di Venere; e da Plinio si narra il Pardo, p insatiabile libidine mescolarsi, nõ solamẽte cõ le femmine della sua specie, ma

co'Leoni;onde di pelle di Pardo fù vestito da Omero Paride giouane pien di lasciuia. La Pantera poscia,che nascondendo il capo lusinga con la bellezza della pelle le fiere, per isbranarle, secōdo l'osseruatione di Plinio, esprime al viuo gli effetti della libidine, che lusingādo gli occhi cō la bellezza,ferisce l'animo col diletto. La instabile velocità descritta nelle penne della Sfinge,nell'impetuoso mouimento della libidinosa Leonza si raffigura.

Et ecco quasi al cominciar dell'erta
Vna Lonza leggiera, e presta molto,
Che di pel maculato era coperta;

perche come diceua in persona degli amanti Propertio

Scilicet alterna quoniam iactamur in unda
Nostraque non vllis permanet aura locis.

Di più nel Lupo ancora ne si dipinge, perche dētro al termine di dodici giorni venēdo ad vn frettoloso parto laLupa,com'insegnano gli Egittiani(tutto che Aristotile della verità del fatto mostri di dubitare)rappresenta quegli ingegni violēti, & immaturi,che senza ridurre à perfettione il concetto,vengono fuor di stagione al parto disperdendo follemente quella virtù,che cōcentrata nel conoscimēto di se medesimo,haurebbe nell'animo,quādo che sia generato quel bellissimo, *Nosce te ipsum*, proposto dalla Sfinge di Tebe.Del Leone io non parlo,poiche di sopra se n'è fauellato basteuolmente.

Hò fino a quì spiegato , Sig. come la Sfinge nō senza ragione è posta dal famoso Tebano ꝑ geroglifico dell'ignorāza,e vi sarò forse paruto noioso cō la spinosità del discorso. Ma non sempre si può di vaghezze trattare; quando le materie violentan' l'ingegno è d'hauersi cōpassione a chi vien posto in necessità di seguir l'altrui trama,acciochè vēga bene il tessuto:oltre ch'è pur talhora gioueuole il cangiar viuanda,se nō hà da satiarsi il palato,prima che sia proueduto lo stomaco,le bestie di quei Cesari,che ꝑ ostētation di potēza feron vn'intero cōuito di lingue di Pappagalli, e di calcagne di Camelo,almeno vollero cō la varietà de'conditi farle cō raddoppiato gusto sentire. L'humana natura si come in tutte le sue parti è composta a vicēde,così negli studij d'vna sola cosa nō rimarrebbe appagata.Le facerie d'Aristofane, e di Plauto hanno cō la grauità di Sofocle,e di Seneca da condirsi,ma nō debbiā però sēpre agitar le scene co i clamori,e cō i piāti,se non

siamo tãto infelici,che s'habbiamo a pascer di lagrime. Tuttauia perche nõ sò se da tutti mi sarã fatte buone le mie ragioni,torniamo alla Sfinge,é ripreuiãci da capo a discorrerne cõ minor tedio: ad ogni modo quel che son hora p soggiũgerui,se nõ sarà in tutto cõforme all'intẽtion di Cebete in questo luogo, valerà forse a stabilir quãto io dissi nel passato discorso, e sarà di sodisfacimẽto a tale,che delle cose allhora accennate da me, nõ è pago. Gli affetti humani,quãdo sono disciolti,e principalmẽte Amoré esser carnefici de'nostri cuori prouai. Amore è vna Sfinge, dice Plutarco citato dallo Stobeo,e cõsiglia che tostamẽte s'vccida,acciochecresciute l'vnghie, & i denti nõ faccia scempio del seno,in cui ricoura,che se troppo dilicato fãciullo Amor vi paresse,e da nõ paragonarsi cõ bestia tãto deforme, se vorrete sẽz'animosità giudicare,trouerete che solo in parte è bello Amore;ed io all'incõtro dirò che in parte è bella la Sfinge;perche dice Plutarco,haueа l'ali gratiose, & opposta al Sole tutta d'oro pareua, opposta alle nuuole co i colori dell'Iride si dipingeua. Ma dite che cosa disse quel Satiro lodando l'ingegno di coloro, che Amore col fuoco,paragonarono? ----- *Che se tu'l miri*

In due begli occhi, in vna treccia bionda
O come alletta, e piace, o come pare,
Che gioia spiri, e pace altrui prometta;
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Non hà Tigre l'Hircania,e non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, e pareggi,

e quel che segue.Che se alle parole d vn Satiro nõ prestate intera credẽza,Cheromone Scrittor di Tragedie citato da Teofrasto nelle cose d'Amore dice,ch'egli è come il vino, il quale tẽperato,e rimesso solletica il palato,ma puro,e generoso offẽde il ceruello di chi lo bee.Quindi Diotima maestra famosissima nelle materie d'Amore il chiamò cõ vna sola parola agro dolce, che fà molti fauori a gli amãti,ma tediosi.L'istesso Cheromone dice Amor hauer due archi,vn delle gratie,l'altro del dolore,che fanno per auuentura ricõtro a due otri d'Vlisse, vno de'quali serbaua i venti, che portauan serenità; l'altro le pioggie. Ma se tutto ciò vi pari poco,mi persuado pure, che l'autorità di Platone trouerà ne gli animi vostri quel luogo,che niũ Sauio gli hà negato fin hora; tã-

co più ch'egli più d'ogn'altro fra'graui Filosofati hà studiato, o per dir meglio insegnato l'arte d'amare. Egli dunque nel Fedro diuisando tutte le sciagure d'amore, dice finalmente, che vn qualche Demonio hà pur mescolato in amore vn nõ sò che di dolcezza, come la natura si vede hauer fatto nell'adulatore, il quale come che sia bestia all'humana cõseruatione noceuole, hà pure in se vn nõ sò che di lusinghiero, e di dolce, con cui trattien l'orecchio, bẽche l'animo offenda. Che se la Sfinge proponeua a'passaggieri gli enimmi, io potrei dirui, che Saffone poetessa ingegnosa, ed amante, presso Massimo Tirio al discorso ottauo, chiamò Amore architetto di parole, quasi che con varij ragionamẽti vn labirinto, cioè a dire vn enimma formasse. Mà sarebbe forse questa proua men propria, e da lontano recata: onde ristringendomi à Plutarco dico, che Amore non solo propone gl'enimmi, ma egli stesso altro non è che vn intricatissimo enimma. Riduceteui nella memoria Corisca in qlla famosissima fauola, che ama, odia, fugge, e segue, minaccia, e prega, spera, e dispera. E se delle troppo per auuẽtura moderne non vi prendete diletto, vdite Alesside Tragico antico nel Fedro, presso Ateneo al tredicesimo delle cene de' saggi si riprende gli scultori, ed i pittori come ignoranti nel formar il simulacro d'Amore, e poi egli adduce la definitione di lui in questi versi, trapportati dal Greco da Giacomo Dalecampio.

Nec enim mas ille est, nec fœmina,
Nec Deus, nec homo, nec fa nus
Nec prudens.

Ditemi Signori, queste parole v'han sembianza d'enimma? E pur non dicono altro, che Amore. Nell'ardire è più che huomo; il sanno tante fanciulle, che per i lor furti amorosi non temerono ne l'horror della notte, ne lo spauento delle solitudini, ne'l rigor dell'armi, come vna Tisbe, & vna Erminia. Sallo Platone, che per far vna squadra inuincibile di guerrieri voleua vna moltitudine d'amanti assembrare, come fecero in Tebe, doue la compagnia de' soldati amatori sacra per riuerenza s'addimãdaua: il disse Ouidio gran maestro dell'arte

Amor odit inertes;

il confermò Menandro, che l'audacia pose per sostegno delle imprese amorose. Mà nel timore all'opposto non è egli più vile di qualunque femina timorosa?

Res est solliciti plena timoris amor.

Vn sogno c'habbia dell'infelice non lo tormenta ? vn sospetto di gelosia non gli è certezza di doglia? vn sguardo crucciolo non lo trafigge in guisa di chiodo attrauersato nel cuore ? vna parola sdegnata non gli bee in guisa di fulmine il sangue nelle vene? Che se volete Amor pazzo ve lo darò furioso, ed altra Legge non curante, che di se stesso.

Quis Legem det amantibus ?

Maior Lex amor est sibi:

cantò Boetio al terzo della Cōsolatione, onde alla morte, alle spāde, a i fuochi, à i precipitij si corre: ne sono piene, e le storie, e le fauole. *Nec modus, & requies, nisi mors reperitur amoris,* disse Ouidio nelle trasformationi al decimo. E nondimeno nella circospettione, e nella diligenza, non vi è occhio più ceruiero, ò linceo dell'occhio d'vn cieco Amore, osserua i cenni, considera i moti, non trascura i sospiri hor tronchi, hor interi (come ne fà fede Elena, quella fiamma dell'Asia nella lettera, che scriue a Paride) e cō gli occhi dell'Amata vn amorosa Astrologia si forma, cō gl'indrizzi di cui i buoni, ed i rei influssi a se medesimo predice l'amāte, i torbidi, ed i sereni, i caldi, ed i freddi giorni alle sue speranze antiuede ; fin quì arriua la spositione dell' enimma d' Alesside Tragico Greco, or vn altro ve n'apporto d'vn Comico Latino Alcesimarco giouane innamorato nella Cistollaria di Plauto, che pur nella passata Lettione vi mentouai, delle sue passioni amorose così fauella.

— feror, differor, distrahor, diripior, ita nullam mentem
Animi habeo, vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus ;
— quod lubet, iam non lubet id continuo,
Ita me Amor lassum animi ludificat, fugat, agit, appetit,
Raptat, retinet, iactat, largitur; quod dat non dat, deludit :
Modo quod suasit dissuadet ; quod dissuasit id ostentat.

Hor che vi pare, non è vn mero enimma Amore, che con tanta contrarietà di tempre, quasi con tanti nodi la vita degli amanti auuiluppa ?

Che se la Sfinge fù, come habbiamo prouato simbolo di sapiēza, leggete nel conuito Platonico l'Oratione d'Agatone, e trouerete, c'Amore è ingegnoso, ed habile ad insegnare a' mortali. Euripide rife-

riferito al tredicesimo delle cene de'saggi dico,che chi con Amor prende à trattare virtuoso, e dotto in pochi giorni diuiene. *Musicam docet amor*, fù detto da chi molto intese, e Plutarco nel Libro primo delle quistioni conuiuali al capo quinto lo spiega.

Ma se vogliamo all'opposto la dottrina di Cebete seguẽdo,sotto il nome di Sfinge l'ignorãza comprẽdere, Amor fanciullo,e cieco pur troppo l'ignoranza ne rappresenta.Quindi Platone lungamẽte proua nel Fedro la cõuersatione degli amãti esser noceuole, principalmẽte perche a'fini loro è gioueuole l'ignorãza.e donde nasce tãnta peruersità di giuditio nel determinar del bello, ò del brutto,se non dall'amore,che ingombra l'intendimẽto di chi possiede? Hassi di ciò a fauellare distesamente altroue,però in questo luogo nõ mi stẽdo più oltre:solo,per auuicinarmi al fine soggiungo, che Michel Bizantio, riferito da Pierio, dice alcune ree femmine di Megara esser state nomate Sfingi, perche come che cõ la faccia humana,e piaceuole i vezzi,e le lusinghe sole veder facessero a gl'incauti amatori,cõ l'vnghie però,e co'l corpo di Leone, la tirannide, e la rapacità, cõ cui delle ricchezze , e della libertà perfidamente spogliauano i loro seguaci,dauano a diuedere.Cõchiudiamo dũque,che vera Sfinge è l'amore,e verissima Sfinge è l'ignorãza,e che à noi tutti diuersa sorte d'enimmi sarà dall'vno, e dall'altra proposta:ma si come nõ è cosa da ignorãte lo sciorre i nodi,disse Aristotele al terzo de' Metafisici, così nõ è da persona poco intendente il capire i labirinti amorosi.

DISCORSO SESTO.

Della famosa diuisione delle cose in buone , in ree , ed in indifferenti, e quanto sia malageuole il conoscere il male dal bene.

PLatone acerbamente si duole nell'Alcibiade secondo,ch' alcuni scempi,o per auuentura poco religiosi,con le loro insensate preghiere gli orecchi di Gioue contaminassero ; e si n'apporta l'essempio d'Edippo , il quale dopo

l'esecrabile incesto montato in rabbia, e perciò diuenuto sitibondo di sangue, chiese dagli Dei per segnalatissima gratia, ch'i suoi figliuoli venissero, per la successione, all'armi fra loro, e cō le sceleratezze maggiori delle paterne, a lui la vergogna de' propri misfatti rēdessero più tollerabile; e pche furono facilissimi quegli empi numi, secōdo che dice Giouenale, à souuertir le famiglie mossi dalle preghiere, si videro in cāpo i due nemici fratelli, e l'vno nel sangue dell'altro si studiò di tinger la real clamide; ma cadēdo p le vicēdeuoli ferite entrābi, maggior piacere al feroce Padre per la doppia morte recarono; il quale appoggiato ad Antigone, vscēdo dalla cupa spelonca, come affamato Lupo dal suo couile, dell'imperfetta morte, che portaua in frōte in quel pūto si dolse, pche bramaua di pascer gl'occhi cō le ferite, e co'l sangue de gli vccisi figliuoli. La ragione di questo scōueneuole ardimento degli huomini (se delle cose fuor di ragione possiamo fauellar cō ragione) è dal grā saggio rapportata all'ignorāza nostra, che frà i veri beni, ed i veri mali nō ne lascia discernere. onde Persio stomācato dalla puersità de' giudici, che del bene, e del male frà noi si formano tutta la secōda Satira cōsumò in riprēder la follia di coloro, che danneuoli cose faceuano delle lor preghiere soggetto; e Giouenale diè principio alla decima, con dire, che dagli estremi Gadi, fino all'Aurora, ed alle foci del Gāge pochissimi si trouauano, ch'il bene dal male cō verità distinguessero. Il che s'è vero, nō p è auuētura insegnamēto, se nō molto cōsiderabile, e di grā momēto ql della nostra Sfinge, poiche il ben, e'l male, e l'indifferēte ne rappresenta. Mà perche non si vuole vn argomento tant' vtile, o souerchiamente con la breuità ristringere, o con la varietà cōfondere, datemi licenza, che partitamente del bene, e del male, e poscia delle cose indifferēti io ragioni, con riserbare al seguēte discorso ciò, che dagli angusti confini della presente Lettione sarà sbādito dal tēpo. Malageuole è l'arte di conoscer il bene dice Massimo Tirio, ne s'è fin hora trouato maestro, che basteuolmente l'insegni; primieramēte perche *decipimur specie recti*, e gli accidēti per mezo de' quali venir dobbiamo in cognitione delle sostāze, terminano bene spesso l'operatione dell'intelletto, e di via si fan patria; di mezo fine: e di ciò fauello difusamēte a suo luogo solo all'huomo sauio appartiene lo smidollar le cose, sēza ristringer l'ingegno cō la misura dell' occhio. Vlisse Principe valoroso, e prudente arri-

uato a i Lotofagi, non si lasciò incantar dalle viuande apprestate, ma sépre cô l'animo riuolto al fumo d'Itaca patria sua seppe tener i suoi disideri raccolti al fine della pellegrinatione, per riueder la moglie, ed i figli; doue all'incontro i compagni, gête senza accorgiméto, e plebea, gustato c'hebbero il Loto, volôtariaméte dalla patria lôtani viuer voleuano, in luogo sconosciuto, e solo famoso per la barbarie: l'oro in mano a Fidia è vn mero soggetto dell'arte, in cui egli dee adoprar l'ingegno, p acquistar grido sourano nel suo mestiere, séza passar più oltre; nell'erario della Repub. di Roma è strométo della potéza, co'l nerbo del quale s'armano, e si mâtégono gli esserciti per la côquista del môdo; in poter di Lucullo è ministro di lusso, che spoglia le câpagne, l'aria, ed i mari, per affaticarne vna mensa: ma s'vna volta arriua alle mani d'vn Filolofo gli serue p vn bel foglio del grâ Libro della natura, in cui legge la forza del Sole in purificar, e'n colorir quella zolla. Vno de' più principali strométi, de' quali per saper si vagliono gl'intendenti è la buona diuisione, o la distintione, che vogliâ dirla, quando vna cosa si considera separatamente dall'altra. Ma di questa quâto malageuolméte seruir ci possiamo nell'inchiesta del bene, se il ben dal male è, si può dire, in questa vita inseparabile? Il mondo è vna lira, dicono Eraclito, & Euripide; ma la lira hà la sua consonanza nell'vnione dell'acuto, e del graue; e'l mondo nella mescolanza del bene, e del male. E questa dottrina, benche nô habbia determinato autore, che la sostéti, è nondimeno come buona già riceuuta da' più antichi Legislatori, e Teologi; indi da quelli vien tramandata, come ad heredi, a i Filosofi, ed a' Poeti. Da ciò nacque l'opinione di coloro, che posero nel môdo due Demoni, cioè a dire due primi principij delle cose, vn buono, & vn reo; la quale dal Gétilesimo s'è poi trasfusa in qualche setta d'Eretici. Questa ridicolosa Teologia fù primamente di Zoroastro, il quale insegna vn de' Demoni alla luce, l'altro alle tenebre rassomigliarsi, per conseruar in tal guisa la qualità del lor primo, & originario principio. A tutti due si faceuano sagrifici, ma lieti all'vno, funesti all'altro; haueuano le giuriditioni distinte, e fra le piante s'haueuano diuise le parti; frà gli animali sotto la signoria del buono viueuano gli vccelli, ed i terrestri, sotto la tirannide del cattiuo gemeuano i pesci, e tutti i mostri dell'acque. Hebbe sei figli il buono, ed altrettanti, come che di differente natura generar ne

volle

volle il reo; finalmẽte salissene in Cielo il buono tre volte di tanto sopra il Sole, di quãto il Sole sopra di noi s'innalza; iui collocò quasi bella, & accampata militia le stelle, & a Sirio, che vulgarmente Canicola addimandiamo, diè la cura di far la sentinella; indi ventiquattro Dei fabricò, e gli racchiuse in vn vouo; ma l'auuersario per onta ventiquattro anch'egli ne fece, che per vn buco fatto nell'vouo cõ gli altri alla rinfusa il mescolarono. Tutto ciò, che dalla Magia di Zoroastro hò disperſamẽte raccolto, simbolicamente lo stretto cõgiungimẽto del bene co'l male ne fà palese, & in conseguẽza la difficultà di pienamẽte cõprendere ciò, che sia bene, per difetto di buona distintione. È la cima, & il fiore della sauiezza, dice Socrate presso Seneca, il distinguer il bene dal male, e perciò la vita humana, secondo che al quinto de' fini dice il Romano Oratore è tormẽtata dall'Ignorãza del bene, ò del male. Vi souuiene Signori, che colà nel Paradiso terrestre, frà l'altre piante felici frondeggiaua l'arbero della sciẽza del bene, e del male? I Rabbini sognano ch'hauea virtù d'affrettar l'vso della ragione, e del libero arbitrio, per seruigio de' primi nostri progenitori; e così credono follemente, che Adamo nõ huomo perfetto (per quel che tocca al discorso) ma bambino fosse creato. Gioseffo Hebreo al primo dell'antichità disse, che aguzzaua l'ingegno, habilitandolo alle scienze; e fece Dio inuidioso del nostro bene, poiche n'impediua co'l rigoroso diuieto vn aiuto tanto disiderabile. Meglio Sant'Agostino, e con la scorta di lui la Scuola de' Teologi, al secondo delle Sentenze insegna, che tale fù nomato quell'albero dall'euento, poiche dopo d'hauerne i primi Padri gustato, il bene di cui rimaneuano priui, e'l male in cui eran caduti per infelice esperienza lor mal grado conobbero. O pure a parer di Ruberto nel secondo de Trinitate, cotal nome hebbe per ironia, rinfacciandosi al serpente inganneuole la falsità della lusinghiera promessa, *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.* comunque s'intenda, certo è, che il Demonio nõ con altro segnale la Deificatione offerta volle alla prima donna prouare, che con la scienza del bene, e del male: e con ragione; perche sotto questi due termini la cognitione vniuersale di tutte le cose si comprende, così là in Isaia volendosi dichiarar la perfettissima scienza del Verbo eterno, chiamato Emanuello (non intendo della diuina, nè frà le create della beata, o dell'infusa) ma di quella

ch'al

ch' al modo naturale per virtù dell'intelletto attiuo astraente da' fantasmi le specie intelligibili si côseguisce)non cô altro termine si spiega, che della scienza del bene, e del male. *Butirum, & mel comedet, vt sciat reprobare malum, & eligere bonum*: tanto nobile prerogatiua è d'vn ingegno eccellente s'arriua, quando che sia cô molto studio a porre frà il bene,e il male la differêza douuta. Ma rifacciamoci da capo. Il bene è oggetto della volontà,nô meno ch'il vero dell'intelletto.così chiaramente l'insegna Aristotele al terzo dell'Anima, e quasi cô le medesime parole Massimo Tirio al discorso diecinouesimo.L'intelletto nô può nô consentire al vero debitamête propostogli; la volontà non vale a ritirarsi dal bene conosciuto p tale, pche dice Epitetto presso Arriano il bene esser in guisa d'vna moneta,la quale quando sia coniata,nô può giustamête rifiutarsi da noi. ma si come nell'inchiesta del vero bene spesso l'intelletto riman deluso,ancorche la sola verità,e non altro rintracci,così mentre la volôtà gagliardamête ne spinge al bene,nô di rado da vna falsa apparenza ella resta schernita. I sensi di lor natura fallacissimi sono i canali,per cui all'intelletto trapassano le cose;e se l'acquedotto è infetto, non sarà velenosa l'acqua peruenêdo quâdo che sia alla bocca?Narra Plinio,che furono da famosissimi artefici cô tât'arte alcuni caualli,e cani dipinti, che alla presenza loro furono vditi i veri caualli nitrire, i veri cani abbaiare: Zeusi ingannò gli vccelli con l'vua, & egli fù da Parrasio ingannato co'l velo: la lucerna di Mentore risplendeua: la Venere,& il Cupido di Prassitele,per detto di Luciano,e la statua della fortuna in Atene destarono fiâme amorose ne' petti altrui.Ora l'istesso danno arrecano le false persuasioni alla volôtà. Ognuno dietro all' orme del bene s'incamina, dice Massimo Tirio,e niuno cede al côpagno; ma perche tâte sono le diuerse apprêsioni quâti gli huomini stessi,quindi è che p diuerse vie seguono la traccia del bene, che nell' animo presuppostí si sono. Chi può raccontar la diuersità degli humani capricci, mentre ciascuno procura, e crede d'hauere il bene trouato?

Altri nauiga in mare; altri nascosto
Gode vn dolce otio in solitaria cella;
Altri spende, altri acquista, altri più tosto
Le caccie, e'l campo, altri'l Teatro appella.
Con sì dolci motiui, ad altri aggrada

O da

O da i libri l'alloro, o da la spada.

Il bene di Domitiano era riposto in far prigioniere le mosche dice Suetonio. Arsacide Re de' Battriani si prendeua diletto di tesser reti da pescagione. Hibria Cretese presso Ateneo tutto il suo bene haueua posto nell'hasta, nella spada, e nello scudo; più vago era in Omero Achille dell'armi, che de' cõuiti. Così ogn'vno se medesimo lusinga, e ricco di quel patrimonio si tiene, di cui stima gli altri mẽdichi. E niuno si faccia a credere, che solo i grãdi, ed i saui huomini (i quali comũque sia nell'honorate imprese sudãdo, per lo sẽtiero della gloria à grã passi caminano) posti al paragone de gli altri più vicini al bene si reputino, perche si come la natura i suoi doni indifferẽtemẽte dispẽsa, sẽza riguardo d'educatione, o di nascita, così ciascuno ne riceue la parte, che gli tocca, bẽche p altro a molte cose nõ vaglia. Ditemi, Signori, credete voi, che a Roscio l'esser per histrione eminente mostrato a dito; a Tersite l'hauer frà buffoni luogo sourano; a Milone le vittorie negli spettacoli; a Frine il seguito di molti incauti amatori; à Sinone il esser ben frodi, non fosse di tanto piacer cagione, quanto i Consolati a Metello; i trionfi a Mario; le vittorie a Scipione; l' eloquenza a Nestore? Sardanapalo effeminato per la libidine, con gli occhi p lasciuia tremãti, coperto, anzi sepolto nella porpora, cõ la chioma tãto bẽ regolata, quãnto erano scarmigliati gli affetti, accerchiato da vn essercito di Cõcubinẽ (guardia pportionata ad vn cadauer ammarcito nel lezo) hebbe p oggetto de' suoi pẽsieri il bene; doue Alessãdro, per lo cõtrario, postosi all'inchiesta del bene, e stimãdo, che lui fosse sterile Europa, se ne scorse per l'Asia, quasi che od in Caria nel sepolcro di Mausolo, o nelle muraglie di Babilonia, ò ne' porti della Fenicia, o ne' libi dell'Egitto fosse sepolto quel bene, ch'egli andaua cercãdo; e perche gli paruep auuẽtura, che'l bene al contrario dell'ombra lo precorresse, penetrò nell'Indie a rinouar le prodezze di Bacco. Chiedete à ql Psaffone della Libia, pche cõ tãtã sollecitudine ammaestrò gli vccelli più canori a dire *Magnus Deus Psaphon*; e vi dirà che l'ambitione gli faceua disiderar, come suo bene: ch'il mondo l'hauesse in riuerenza in guisa di vn Dio; e che perciò gli vccelli ammaestrati tornãdo frà gli altri, con quelle voci miracolose haurebbono intera fede a' sui pensieri acquistata. Anzi se bene si cõsidera, negli interi popoli regnò la diuersità de' pareri intorno al bene; ond'altri in altro, credendo

di

di nō errare lo riponeua: per cagione d'essempio quei di Crotona nell'Oliuastro Olimpico; quei d'Atene nelle vittorie nauali; gli Spartani nelle Campali; nella caccia i Cretesi; i Sibariti nel lusso. Sapete quello, che a noi interuiene, Signori, quello, che Sant' Agostino ne' libri della Città di Dio nota della Deità de' Gentili; cō tanti nomi fù chiamata la diuina natura, quanti erano i bisogni, c'hebbero di lei, e gli essercitij, ne' quali impiegata la riputauanō. Onde fino al dì d'hoggi ne' loro scritti si dice, che Gioue comāda, è messaggiero Mercurio, Vulcano fabrica i fulmini, Pallade tesse. Chi possiede il bene, Callia ricco, e benestāte, o Alcibiade pouero, ma bellissimo; quelli della Fenicia, e dell'Egitto a fauor di Callia pronuntieranno; a fauor d'Alcibiade gli Elei, ed i Beotij: perche ognuno stima bē quello, che più gli aggrada; onde tante opinioni intorno al bene sono cresciute, che si come Socrate dalle tēzoni de' Sofisti diceua di tornar più ignorāte di prima, così noi, mentre del bene si cerca veggendolo in tanti nomi diuiso, non possiamo accertar di trouarlo. Il bene è vn solo (così lo chiamano i Pittagorici, come riferisce Plutarco nell'operetta d'Iside, e d'Osiri) si come il male è diuiso; vna la sanità, molte le malatie; vna l'armonia, molte le dissonāze; vna l'arte di ben guidare vna naue, molti gli errori per sommergerla; e quindi nasce l'altra difficoltà di trouar il bene, perche essendo, come s'è detto, vn solo, non è così ageuole pigliarlo di mira.

Ma non s'hà da sapere, che cosa sia questo bene? Fino a qui le difficoltà, che in trouarlo, e conoscerlo ci s'oppōgono, habbiamo in qualche maniera diuisate, ma nō s'è detto in che cosa egli sia riposto. Quest'è vn accēder la sete sēz'hauer modo da spegnerla. La malageuolezza d'vna cosa che buona si stimi, la fà crescer di riputatione, e di pregio: l'ingegno humano nō può d'ordinarie vittorie appagarsi, nè piace quella corona, ch'in aperto giardino si coglie. Gl'animi generosi voglion comprarsi à forza di sudori le palme, e gli honori; ed Ercole fin nella culla cominciò à guerreggiar cō i serpenti. Hora, Signori, v'ubbidiò, e forse più breuemente di quel che credete, imperciochè il farne giusto trattato nō è p quel poco di tempo, che da fauellar soprauanza. Mentre Cebete dice che la sua Tauola insegna *quid bonum, quid malum, quid neque bonum, neque malum*, non dobbiamo intendere, che del sommo bene, o della beatitudine, o della felicità egli pretēda di fauella-

re; perche non credo, che questo sia il luogo: la felicità è il fine, e'l bene, di cui si tratta, è il mezo per conseguirlo: La felicità è come il porto della nauigatione di questa vita, il bene è la tramontana, che co'l suo splẽdore lõtani dalle sirti, e dagli scogli ne guida: La felicità è il premio, il bene è il merito. In somma qui non habbiamo a ragionare del sommo bene, ma del bene, che alla possessione pacifica di lui ne conduce. Ora questa tripartita diuisione di bene, di male, e d'indifferente è portata, e prouata da Platone in persona di Socrate nel Dialogo della Retorica; e da Epitetto, mẽtre sotto nome di cose, che nõ sono in nostro potere le indifferenti comprende (come che di questo io non mi marauigli grã fatto, essendo nella Scuola degli Stoici, da cui cotale diuisione deriua, maestro si può dir sourano) Ma ripigliando il primo capo. L'Academia, e'l Liceo cõcordemẽte delle cose, che buone sono fanno vn altra diuisione, pur di tre membra; essendo che si ritrouano beni di natura, di fortuna, e dell'animo: cosi diuide Arist. nel primo dell'Etica al capo ottauo, e Tullio nelle Tusculane al quinto; beni di natura sono la bellezza, la sanità, la forza, e cose tali; di fortuna gli honori, le dignità, le ricchezze, dell'animo le virtù. Ma la Scuola degli Stoici è in tutto a' Peripatetici ripugnante, ne riconosce altro bene, che la sola virtù. E perche de' mali co' medesimi fondamenti si tratta che de' beni, vi saranno tre sorti di mali nell'opinione di Platone, e d'Aristotile, alle tre specie de' beni corrispondenti; ma presso gli Stoici, si come la sola virtù è il bene, cosi solo il vitio è'l male; è però vero, che anche gli Stoici le cose indifferenti conoscono, & ad esse ciò che dagli altri è nomato bene di fortuna, e di corpo riducono.

Alla diuisione di sopra detta ridur si potrebbe parimẽte quella commune, e trita del vulgo, che de i beni altri sõ diletteuoli, altri vtili, & i miglior honesti; ma con questa varietà, ch'a tutte tre le specie ricordate di sopra si cõfarebbe il p̃dicato, ed honesto, ed vtile, e di diletteuole. Marco Tullio nel primo delle quistioni Academiche cõsẽte bene a gli Stoici, che nella virtù sia la beata vita riposta, ma la beatissima nega senza l'aiuto de' beni di fortuna, e del corpo potersi trouare; p̃che se dobbiamo secõdar la natura, ella certo hà bisogno della sanità, della robustezza, e degli stromenti, che a' suoi fini stima gioueuoli, cioè a dire de i commodi della fortuna; da che conuinto Antipatro presso Seneca alla Lettera no-

uantesima seconda, benche frà gli Stoici non de' vulgari confessa, che qualche cosa, se bē nō molto alle cose esterne si dee côcedere. Perche almeno a prima vista pare (secondo che nota Aristotile nel quinto dell'Etica) che molte cose pertinēti alla bōtà, che cerchiamo, habbiano necessità di strumēti, come d'amici, di potēza, di forze, e per auuētura anche di bellezza e di nobiltà, nōdimeno dice lo Stoico, per mezo di Seneca alla pistola settātesima quarta, la virtù sola nell'animo occupar tutti i luoghi, adempier ogni disiderio, satiar tutte le voglie, perche in lei sola è l'origine, e la forza d'ogni bene; all'incontro la sanità, la bellezza, la nobiltà in paragone delle virtù sono come scintille esposte al Sole, che muoiono nel souerchio splēdore, e per la lor fiacchezza di quel nome, che alla sola virtù s'attribuisce, non riescono meriteuoli; anzi di questa opinione par che possiamo chiamar partiale Platone medesimo, se prestar fede si dee ad Apuleio nel libro della Filosofia, il qual'è pure fra gli Accademici di qualche grido, perche dic' egli i beni, o della fortuna, o della natura nō meritano d'esser nominati simpliciter beni, rimanēdo, s'altri nō vuol valersene inutili, e s'in malo vso s'impiegano, essēdo anche di detrimēto: E Tacito, che forse più nella dottrina di questo luogo, che nel rimanente della vita, e degli scritti alla dottrina Stoica si fè vicino, nel quarto della Storia anch'egli persuade, che c' accostiamo alla dottrina di coloro, che tutto il bene ripongono nella virtù, il male nel vitio, lasciādo i doni di natura, e di fortuna frà' cōfine dell'vno, e dell'altro alla libera dispositione di chi se n'hauesse à valere. Noi dunque c'habbiamo alle mani vno scolare di Socrate, che in molti insegnamēti piega nello Stoico, se definir con le leggi di questa setta, che cosa sia il bene, di cui si parla, vorremo, Laertio nella vita di Zenone non dirà diuersamente da quel che dice il Tebano; mà noi però non conseguiremo il fine del nostro disiderio, perche troppo ampiamente difinisce Laertio. Seneca dopo d'hauer rifiutate alcune difinitioni del bene, come māchevoli, & à varie oppositioni dell' altre scuole soggette, conchiude, *Bonū est, quod ad se impetū animi secundū naturā rapit*, ò pure il nostro vero bene è quello, ch'in vn naufragio può nuotar al lito con essi noi, dice Platone. Vi ricorda di Stilpone? interrogato da Demetrio, se nella ruina della sua patria egli hauesse alcuna cosa perduta, rispose tāto francamēte, di nò, che della sua vittoria fè dubitar il medesimo Vincitore; e pur era

era vero,essendo che la virtù nõ poteua cader nelle mani dell'inimico,e Stilpone insieme co Biãte portãdo seco la sua virtù, haueua sempre vn ricco patrimonio a gli auuenimẽti della fortuna nõ soggiacente. Quanto del bene hò diuisato fin hora, vale marauigliosamente al conoscimento del male,per la dottrina de'cõtrari, che sù medesimi principi si fõda,onde a me rimane il fauellar delle cose,ch'indifferẽti si nomano,ed opportunamẽte il farò. In tanto perche v'hò detto di sopra, che il bene da Epitetto presso Arriano è rassomigliato ad vna moneta,egli medesimo n'auuisa,che quando ne si presenta occasione d'abbandonar la virtù facciamo i nostri conti da buoni mercadanti,se metta il meglio dar la nostra moneta per quel piacere,che n'è rappresententato dal sẽso,o per qualũque altro oggetto,di cui sia il frutto la vergogna,cioè a dire, s'il pentimento da noi à prezzo così caro comprar si debbia.

DISCORSO SETTIMO.

Del Genio così buono, come reo: della natura, vffitio, e qualità di lui, secondo la dottrina degli antichi.

ARturo guardiano dell'Orse, introdotto da Plauto a far il Prologo d'vna sua leggiadra Comedia alcuni segrẽti della Corte diuina a gli Vditori,come di passaggio riuela: e di se stesso parlando dice,che egli la notte se ne stà in Cielo a compir cõ gli altri segni le sue vicende, luminoso,comeche formidabile fra le stelle; ma'l giorno frà gli huomini in sẽbiante non conosciuto si fà vedere. conciosia cosa che Gioue imperador degli Dei,e degli huomini va distribuendo i suoi numi minori per diuerse contrade, accioche hauuto da loro contezza de'costumi,della pietà,della fede di ciascuno,egli possa con le ricchezze rimeritargli; e coloro, che sempre intesi alle rubbarie con falsi testimoni corrompono i tribunali, riceuano delle falsità loro il giusto gastigamento. Degli vni,e degli altri s'arrollano i nomi, perche la memoria delle buone,e delle ree attioni per dimẽticãza non muoia.Io non saprei,se questa stella meglio alla Comedia di Plauto,o alla nostra Lettione desse cominciamento. Posciache rappresentandone Cebete,in sembianza d'vn vecchio cõ vna car-

ta in mano il Genio dato a ciascuno di noi (come sentono tutte le sette) per guida, e per ammaestramento della vita morale, sommi nistra materia da ragionare della natura dell'vffitio, e della qualità de' Demoni alla nostra custodia destinati da Dio: nel quale argomẽto nõ meno ampio, che malageuole dourò iò esser sollecito in diuisar quello, che da vn de' lati lasciar si dee, per non attediarui, e per non impouerir volontariamente nell'abbondanza.

La Scuola di Pittagora si fece a creder la parte diuina della nostra natura esser il Genio in ciascuno; e Timeo chiaramẽte lo confermò; anzi Plotino, Iamblico, ed Apuleio, benche seguaci di a Platone, addottrinati nelle sciẽze d'Egitto, dissero, che l'intelletto ne gli huomini era il vero Genio, che gli guidaua; così ne fà fede Marsilio sù'l terzo libro della terza Enneade di Plotino. Ma nondimeno la più commune opinione da tutte le sette riceuuta ꝑ buona, come che variamẽte spiegata, tenne ꝑ costãte darsi alcune sostanze fuori degli huomini, che frà la diuina, e l'humana cõditione il mezano ottenessero: Varrone presso Sant'Agostino al settimo della Citta di Dio, il mondo in due parti, cioè a dir in Cielo, ed in terra diuide: l'vno, e l'altro poscia sotto diuide; il Cielo in Etra, & in aere; alla terra aggiunge l'acqua. Tutte queste parti del mondo, dic'egli d'anime d'immortali, ò di mortali son piene. Dal sourano cerchio del Cielo finò alla Luna viuono l'eteree, che nõ solo con l'intelletto, ma con gli occhi si veggono, cioè i pianeti, e le stelle; ma dall'orbe Lunare fino al luogo de' nembi, e de' venti sono l'anime aeree, intorno alle quali l'occhio presta fede al pẽsie ro, e questi Eroi, Lari, e Genij s'addimandano. Sò che non tutti all' opinione di Varrone acconsentono intorno al luogo, dentro del quale l'anime dall'aria nominate ristringe, e sopra di ciò io nõ voglio per difesa di Varrone piatire. Più tosto perche molti nõ esser fra queste sostanze separate diuario alcuno hà creduto, veggiamo partitamente se sono errati. Sò che nõ volete questa volta seguir Platone, che nell'Epinomide dice gl'Eroi dall'elemẽto dell'acqua esser nati; se non se forse intendendo, ch'egli accẽnar ne volesse la loro sostãza essere vn poco più materiale del corpo aereo, i più dilicato de' Genij. molto meno vi piacerà quello, ch'egli medesimo nel Cratilo diuisa, dicendo generarsi gli Eroi dall'amore d'vn nume immortale verso le donne, o d'vna immortal donna verso de gli huomini; come pur Esiodo nell'opere fauolosamẽte cãtò, ꝑche

egli stesso nel conuito cõfessa, che frà gli huomini, e fra gli Dei nõ può esser congiungimẽto; e di cotal dottrina si vale Apuleio, del Genio particolar di Socrate fauellando: bẽche da gli insegnamẽti de'saui dell'Egitto discordi. Onde perche non dobbiã dire, ch'a se cõtradica Platone, fà di mestiere intẽder quello, che dell'amor degli Dei, e degli huomini insegna, dell'amor de'costumi, della virtù, come dottamente discorre nella vita di Numa Pompilio Plutarco.

Martiano Capella nelle nozze di Mercurio stima gli Eroi esser così detti dalla terra, che da gli antichi Era fù nominata, quasi numi terreni: quindi i Latini mezi huomini gli chiamarono. Ma Sant'Agostino nel decimo della Città, secõdo l'opinion degli antichi fauellãdo, riferisce l'anime delle persone di molto merito sciolte da'lacci del corpo essere stati gli Eroi; e questo è il Dogma più riceuuto fra gli Scrittori; Plutarco a tutti gli Stoici, Laertio à Zenõ solo l' attribuisce, Apuleio nel Libro da me citato, come cosa chiara, e senza litigio l'afferma, apportãdone l'essẽpio d'Anfiarao nella Beotia, di Mopso in Africa, d'Osiri in Egitto: al che allude Lucano al nono delle guerre ciuili, mẽtouãdo il luogo assegnato loro per riposo, e ꝑ regno cõforme assai all'opinione di Varrone.

Quodque patet terras inter, Lunaeque meatus
Semidei manes habitant, quos ignea virtus
Innocuos vitae, patientes aetheris imi
Fecit, & aeternos animam collegit in Orbes.

Onde Plinio volendo adulare eruditamẽte Traiano nel Panegirico, dice al padre già morto vna ingegnosissima apostrofe; *Sed & tu pater Traiane, si non sydera, proximam tamen syderibus obtines sedem*, quasi fra gli Eroi concedendogli il luogo: e Tertulliano nel Libro dell'Anima, schernendo facetamente le sciocche opinioni de'Filosofãti Gentili, dice, che il nostro sonno dopo la morte co' Platonici è dentro al Cielo, ma con gli Endimioni degli Stoici è intorno alla Luna. Sono dunque gli Eroi l'anime degli huomini più valorosi, e più prodi, i quali con l'eminẽza della virtù, viuendo, solleuati dal numero de' vulgari, morendo con non vulgari honori sono riueriti dal mõdo, e perciò da i Genij per molte, e notabili qualità, come più a bell'agio vederemo, diuersi.

I Lari ꝑ detto di Martiano Capella, e d'Apuleio erano l'anime di coloro, che nõ cõ eccesso di virtù, come gl'Eroi, ma però lode-

uolmente haueuano finita la vita,ed assegnauási per Custodi domestichi degli attinēti; cōciosia cosa che appellādosi ogni anima disciolta dal corpo co'l nome a tutti commune, Lemures, quelle in Lari passauano,alle quali per la bontà era conceduto il possesso pacifico dell'antiche lor case; ma coloro, che in questo mondo si erano men buone dimostre,dopo la morte come sbandeggiate, e raminghe, sēza luogo di riposo,e di pace andauano errāti cō terrore,e cō danno del mōdo; e communemēte col nome di Larue erano addimandate. I Lari alla custodia delle case, e delle strade, come nota Arnobio,eran proposti,e perciò da Suetonio nella vita d'Augusto fur detti Compitales, da Plauto nel Mercatore Viales, nell'appēdice di Virgilio Semitales,e di lor parla con molto ingegno Ouidio nel quinto de'Fasti. A questi si fabricauano nelle priuate case i Larij, come d'Alessandro Mammea narrà Lampridio; eranui i priuati,ed i publici,come ne'Genij,onde a Giuliano,presso Marcellino al secondo si fè vedere il genio publico, e gli diede animo,accioche dal gouerno dell'imperio non si partisse,com'intendeua di fare,per non opporsi alle voglie dell'inuidioso Costāzo. L'origine, da cui nel Gentilesimo la superstitione de' Lari si propagò,fù perche ciascuno in quei tempi sepellire in casa i propri morti soleua,e l'affetto a poco a poco in riuerēza passādo diè occasione alla deificatione, come dal Mercatore di Plauto, e dal terzo d'Arnobio si può raccorre.

In questo dunque i Lari co'Genij conuēgono,che gli vni,e gli altri sono deputati custodi,e ciò p auuētura hà cagionato l'equiuoco di coloro,ch'vna cosa medesima gli stimarono;onde tāto i Genij,quanto i Lari voleuano con la pelle,e con la cōpagnia del cane,come simbolo della custodia dipingere,il che a i soli Lari da Ouidio ne' Fasti, e da Plutarco ne' Problemi s'ascriue. Ma in ciò sono differenti,che i Lari le sole case,le Città, e le vie hanno alla lor custodia soggette, e sono anime sciolte dall'humane qualità; i Genij anche le selue,le piāte,e gli huomini custodiscono,e forme di corpo humano in alcun tempo non furono.

Sono per tāto i Genij vna specie di Demoni,così chiamati p le ragioni addotte da Macrobio al 1. de'Saturnali,e da Possidoro nel libro de gli Eroi,e de'Demoni;e secōdo i Platonici hanno vn corpo sottilissimo dal fior dell'aria più purgato, e più sereno cōposto, come dice nell'Epinomide Platone;e nel dar'a gliAngioli il cor-

corpo furono così ꝑtinaci gli antichi,toltine quei del Liceo, che anche fra' Cattolici alcuni grauissimi scrittori hanno in questo errore dato incautamēte di petto,e li riprouano sottilmēte i Teologi,sponendo la prima parte della Teologia di S.Tomaso. E s'io dicessi, ch'a noi sono dati, come Minerua ad Vlisse, o come Socrate ad Alcibiade,seguirei la dottrina di Plutarco nell'operetta del Demonio di Socrate,e di Proclo nel libro,in cui dell'Anima, e del Demonio diuisa;e volendolo poscia prouare cō l'Vlissea in mano trouerei, ch'ella niuno di quegli vffici, ch'ad vn sollecito custode s'aspettano verso il suo cliēte tralascia.ella delle sciagure d'Vlisse amaramēte si duole; si studia di rēdergli Gioue placato, e del ritorno di lui in patria tien lungo ragionamento ; se ne trapassa portata da' venti in Itaca ; auuisa Telemaco giouinetto della discēdēza paterna;gli dà nuoua,che viue il padre;si sdegna cō gl'insolenti conuitati;auualora Telemaco, accioche scacci di casa quegli importuni,ed all'inchiesta del padre pietosamente si accinga;indi lasciato il cuor del giouine pieno d'vn maschio vigore, a guisa d'Aquila, che frà le nuuole si dilegui;dagli occhi di lui velocemēte s'inuola in sēbiāza d'huomo si fa da Vlisse vedere;& hora lo sgrida,hora lo stimola alla vēdetta,hora lo rēde apparisc ēte,e pieno di maestà,hor lo difēde dall'armi de'cōbattēti nemici.In somma a guisa di prudente maestro l'accompagna, l'instruisce,il difende;e tutto ciò fà il Genio con noi . Dice Seneca nella pistola centesimadecima, che dalla plebe diuina , (così chiamata primamēte da Ouidio) si dà a noi vn aio,che Genio vien detto,e benche egli parli in maniera,che anche Giunone darsi a gli huomini per custode par che sentisse,hassi nondimeno ad intendere,ch'alle donne Giunone,il Genio a gli huomini cō la sua assistenza presieda. Perciò quella femmina presso Petronio, che nell' essere stata sempre dishonorata riponeua l'honore , manda fuora vn giuramento notabile, *Iunonem meam iratā habeā, si me vnquam virginem fuisse memini*;e presso Tibullo quell'amāte volendo acquistar fede a'suoi detti, dice all'amica.

Hic per sancta tuæ Iunonis numina iuro.

Ammiano Marcellino,fà intorno a Genij vna bella digressione, e dice esser opinione de' Teologi, che a ciascun di noi nel nostro nascimento vn Nume si dia ꝑ compagno, che le nostre attioni co' suoi cōsigli gouerni,e q̄sti da poche sole,ed eccellenti persone la-

E a sciarsi

si vedere; come per auentura da Pittagora, da Socrate, da Scipione, e per detto d'altri da Mario, da Ottauiano, da Trimegisto, dal Tianeo, e da Plotino. Aggiũge poscia in conformità del suo senso l'autorità d Omero, e di Menandro, i cui versi sono interamente citati da Pier Vittorio nelle varie lettioni. Tutto ciò come di peso trasferisce lo Scaligero nel terzo libro della poetica, non sò per qual cagione il nome di Marcelino tacendo. Questa medesima dottrina è ampiamẽte insegnata da Epitetto presso Arriano in più luoghi, con dire, che Dio in guisa di ministro della sua prouidẽza hà dato a gli huomini il Genio, il qual vegli alla cura, e sia sempre sollecito del nostro bene; onde p esser egli indiuiso cõpagno nostro, siamo in necessità di render le nostre attioni, bẽche segrete, e nascoste, degne d'esser riguardate da colui, che anche ne' più celati angoli della casa, e ne' più densi horrori dell'ombre non si diparte da noi. E pche tallhora più ne ritrae dal male oprare il timor d'vn nemico, che la riuerenza d'vn'amico, siaci sempre nella memoria che nõ il buono solo, ma il cattiuo Genio cõtinuamẽte n'accõpagna, e curiosamente ne mira. così dissero Euclide Socratico, e Lucilio nelle Satire al nono citati da Cẽsorino al quarto del dì natale; ne a ciò ripugna l'opinione d'Empedocle, e di Menãdro da noi ricordato pur poco diãzi: anzi anche presso Terentio, e Neuio sotto nome di buono, e di cattiuo Dio habbiamo la cõfirmatione di quanto s'è detto: Mentre Giulio Cesare sdegnato se ne veniua cõ l'essercito a Roma, nel valicare il Rubicone, fiume hoggidi famoso per la memoria di questo fatto, si gli fè incõtro il Genio buono, ed all'impresa gagliardamente l'inuigorì: doue all'incontro Bruto stando vna sera soletto in camera vide vn huomo di smisurata grandezza, di color nero, con la barba squallida, e con la chioma dimessa: guardollo, e coraggiosamente de l'esser suo, e delle sue cõditioni il richiese: risposegli l'ombra, sono il tuo Genio cattiuo o Bruto, e tostamente mi vedrai ne' campi Filippi; vedrotti Bruto riprese, e la fantasima incõtinẽte disparue; ma guari nõ andò, che s'auuerò l'infelice annũtio nel luogo disegnato dal Genio. Così narra Plutarco. Ne molto differente è l'accidente di Druso, che leggiamo in Dione: scorreua quel giouine valoroso cõ l'essercito la Germania, e dauale il sacco, quãdo di repẽte vna grã donna gli apparue, che lo sgridò con dirgli, c'hoggimai la vastità de' suoi ambitiosi pensieri ristringesse dentro a più moderati confini, pche

ad ogni modo il veder il fine, ch'egli bramaua delle sue militari fatiche non gli sarebbe permesso dal Cielo; ristette egli non sò se attonito, o pur incredulo allo spauenteuole annũtio, e mouẽdo in dietro alla volta del Reno, prima di peruenirui caduto malato se ne morì. Ma miglior somiglianza hebbe per auuentura con l' infortunio di Bruto la visione di Cassio Parmigiano, di cui dice Valerio Massimo, che dopò la rotta c' hebbe Marc'Antonio; di cui egli era partiale se ne fuggì per sicurezza in Atene, doue stando pieno di sollecitudine, e di pẽsieri, vna fãtasima al Genio di Bruto somigliãtissima gli comparue, la quale interrogata chi fosse, d'e sere vn maligno Genio gli hebbe risposto. Atterrito per tãto e dalla sembianza, e dal nome, chiamò i seruidori, i quali dicẽdo di nõ hauer la fantasima veduta, egli leggiermente s'addormentò; ma ben tosto dallo stesso spettacolo desto, volle ch' vn lume acceso nella camera si mantenesse, e che da lui i seruidori non s'allontanassero vn passo: indi a pochi giorni fù condannato da Cesare. Da cotal dottrina coloro, che non esser in noi altro Genio, che l'animo nostro han creduto, ritraggono, che secondo la buona, o la rea dispositione degli animi buono, o reo sia il Genio alla lor cura destinato. perciò Apuleio considerando le parole di quello sfortunatissimo giouine presso Virgilio.

—— Dij ne hunc ardorem mentibus addunt

Euriale, an sua cuique Deus fit dira Cupido?

ricoglie che si come quel *dira Cupido* fù il Genio cattiuo, che la bellissima coppia d'amici al macello condusse, così *bona Cupido* il buon Genio debbia significare; il che par ch'Epicarmo intendesse di cõfermare, quãdo disse i costumi degli huomini o buoni, o mali, di buono, o di mal Genio sortir il nome. Anzi Plutarco, e Marco Tullio mentre del famoso Genio di Socrate fauellano, prouano, che l'animo di lui purissimo, e tanto alienato da' sensi, ch'estatico nominar lo potremo, ageuolmente vdiua, & intendeua i diuini configli. Quindi Platone al decimo della Republica in quel ragionamento che fà colui di fresco dall' inferno tornato, dice a noi darsi il Genio, conforme all'elettione della buona, o della mala vita, ch'altri risolue di fare, di che discorre Plotino al terzo libro dell'Enead e seconda.

Or questi Genij haueano cura, come dice Apuleio, d'interpretar gli auguri, ed i sogni; per mezo loro i Magi, secondo Tertulliano

nell'Apologetico,e Minutio felice nell'Ottauio,alcune apparenti marauiglie adoprauano, richiamando l'ombre fin'da'sepolcri, & emulatori della diuinità con la diuinatione l'opinione degli huomini si procacciauano. E nô solo de gli huomini hà cura,ma delle Selue, delle Prouincie,e de' Regni. Onde sagrificando Enea alla tomba d'Anchise, e diuinchiandosi per quella piaggia vn serpête, dice il Poeta,ch'egli rimase in forse, se fosse il Genio del luogo, o pure vn seruidore del padre. Da ciò hebbe origine quel religioso costume,ch'in arriuando altri in contrade straniere subito si salutauano le Deità protettrici del paese,e con solenni sacrifici fauoreuoli si rendeuano all'hospite ; così d'Alessandro narra Quinto Curtio,d'Enea Virgilio al settimo,e molti bellissimi luoghi di Poeti sono in tal proposito raunati dal dottissimo Brissonio , nel primo delle sue Formule. Anzi che la scuola di Pittagora tanto al Genio del luogo attribuisce,che la buona,e la mala fortuna de gli habitanti stima dipêder dall'amistà, o dalla nemicitia del proprio Genio con quel della Patria.

Era in tanta veneratione il Genio, che volendo nô sò che persona fortemente innamorata presso Tibullo porgere preghi efficaci,& a quali altri non potesse resistere, disse

Perque tuos oculos, per Geniumq; rogo.

Anzi il giuramento fatto per lo Genio specialmente del Principe era più sacrosanto in terra,che quello dell'onda Letea nô era formidabile in Cielo. perciò Caligola secôdo che narra Suetonio fece molti morire,i quali haueuano ꝑ lo Genio di lui spergiurato; e le medesime leggi nel digesto,doue trattano de'giuramenti impôgono la pena a coloro,che per auuentura il Genio del Principe fallamête ingiurâdo nomassero : del che si prêdono giuoco Tertulliano,e Minutio ne'luoghi poco diãzi citati,quasi che più venerabile fosse il solo Genio di Cesare,che tutto lo stuolo degli Dei insieme raccolto. Che perciò alcuni Principi côfederati ad Augusto, ꝑ lusingarlo,essêdo in Atene cominciato vn Têpio a Gioue Olimpico côsegrato vollero a spese proprie côdurlo a fine,& al Genio d'Augusto, Gioue cacciandone, dedicarlo. Ma per non fermarci più in q̃sta sola materia,hò detto di sopra,che il Genio fù creduto l'animo di ciascuno, or dell'ingegno mi par di poterlo affermare; così espressamête Eraclito presso Laertio n'insegna:l'intelletto è occhio dell'anima,come l'occhio è intelletto d̃l corpo,ma Plutar

co

co dice, che il Genio fà l'vfficio dell'occhio; noi nõ siam ciechi, che a guisa di tāti Edippi, o Tiresie appoggiar ci dobbiamo al braccio d'Antigone, o del ministro, dunque dell'intelletto disse Plutarco; quindi è, che nõ sẽza molt'acutezza discorre nõ sò chi, citato dallo Scaligero, mẽtre il Genio Platonico all'intelletto agẽte peripatetico rassomigliarsi cõtẽde; imperciochè si come quello nel possibile imprime le specie necessarie per esprimer l'atto d'intẽdere, così questo mille nouità suggerisce, ꝑ le quali veggonsi alcuni ritrouamenti tanto superiori all'humana capacità, ch'è forza ascriuergli all'illustratione del Genio; e ciò vuol per auentura significar Marsilio al decimo della Teologia di Platone, quando la qualita de gl' ingegni alla qualità de' Genij, che dell'anime sono custodi rapporta; perche si come ciascun' che nasce sotto qualche stella particolare signoreggiante vien posto, ond'altri Mercuriali, altri Giouiali, son detti, così Plotino, e tutta la scuola di Platone sotto qualunque pianeta vn certo numero de' Genij ripone. Ben'è vero, che la virtù per cagion d'essempio del Sole non da tutti i Genij a lui soggetti vien' vgualmente participata: perciò vn huomo benche solare sarà più, o meno fortunato d'vn altro solare, secondo che il Genio, sotto la cui custodia egli viue più, o meno della virtù del Sole si gode, ed in cõseguẽza più può: e cõ la douuta proportione dobbiamo filosofare l'insegnamẽto di Iāblico, e di Porfirio seguẽdo; i quali i Gẽnij cõforme alle stelle dominatrici nel punto, ch'alla luce nasciamo, per maestri n'assegnano. Ma perche non vogliono i seguaci dalla dottrina del lor maestro partire, si come di sopra dissi per autorità di Platone, ch'il Genio ne toccaua, qual noi medesimi bona, o mala vita eleggendo voleuamo; così non vogliono gli Accademici, che sempre siā posti in necessità di viuere a quel Genio soggetti, che nel cominciamẽto del viuer ne toccò, ma che sia nella man nostra il mutarlo, quātunque da vna vita ad vn'altra ne fosse in grado di trapassare. Onde se vn'huomo dato disciolta-mẽte a gli amori, e perciò da vn Genio à Venere sottoposto, guidato da gli amori non intende partire, ma purgando l'affetto con l'horreuolezza del fine, o con altra circostanza lo rende virtuoso, da vn mẽ nobile ad vn più sublime Genio sotto la giuriditione di Venere la custodia di lui si trasferisce; se dalla mercantia alle lettere fà passaggio acquista vn Genio frà Mercuriali più nobile, essẽdo Mercurio così del guadagno mercātile, come dello studio so-

pri tēdēte; ma se al pacifico mestiere della religion dato bādo al l'imprese guerriere s'accinge, lasciato il Genio Giouiale, sotto il Martiale a militar ꝓpriamēte, ma cō ꝑsagio calamitoso comīcia.

Ma ꝑche de gli huomini, e delle Città s'è detto i Genij hauer cura, quando a questi la morte, a quelle sourasta la rouina nelle storie leggiamo essersi partiti da loro. Costāzo presso Ammiano staua da grādissimo pēsiero sourapreso, & afflitto, perche nō veggendo più il Genio, ch' era stato solito di mostrarsigli temeua l'vltimo infortunio, che finalmente gli accadde. e della Città di Gerusalemme narrano non solo Tacito nelle storie, ma Giosesso al sesto della guerra Giudea, e Niceforo al terzo della storia Ecclesiastica, come prima, che fosse presa, alcune voci s'vdirono, quasi de' Numi custodi, ch'in preda al furor de' nemici l'abbādonauano. Onde Seneca nelle Troadi, e Petronio dicono, che non prima fù da' Greci preso il grād'Ilio, che se ne partissero le deità tutelari; anzi si leggono le particolari preghiere, con le quali da nemici erano i Dei scōgiurati ad vscirsene, come de' Vei dice Liuio al primo della sua storia, e Macrobio al nono del terzo de' saturnali. del che fauellano abbondeuolmente il Mureto nelle varie lettioni; il Turnebo ne gli Auuersarij; il Guellio su'l secondo dell'Eneide; e Barnaba Brissonio nelle formule al primo.

Tutta la dottrina, che s'è fin hora della superstitione de' Gētili recata in mezo, con rimouer l'imperfettioni ageuolmente nella Cristiana Religione si trasferisce. A ciascun huomo deputarsi vn buon Angiolo ꝑ custode subito ch'esce alla luce, San Tomaso, e con lui tutti i Teologi il prouano, fondati su'l detto del Salmo, *Angelis suis mandauit de te, vt custodiant te*, con quel che segue: ma per l'opposito non mancar a ciascuno il reo demonio, che si studia di trar dall'altrui perdite il suo guadagno, l'insegna l'Apostolo nella lettera a gli Efesini, *Nō est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes* col rimanente. perciò Ruberto chiosādo le riuelationi di San Giouanni in quel luogo, che descriue l' Angiolo dell'abisso in guisa di principe delle Locuste, *Angelus iste abyssi*, dice, *manifeste contrarius est magni Cōsilij Angelo*. Che gli Angioli, come Arturo diceua di se medesimo seruano in guisa d'esploratori, mescolādosi fra noi mortali, si legge apertamente nella glossa sul secōdo capo di Giosue, *Exploratores* (mandati da Giosue a spiar della Città di Ierico) pos-

possunt Angeli Dei putari, secundum illud, Ecce mitto Angelum meũ ante faciem tuam. Che l'animo medesimo allegoricamente sia nell'huomo l'Angiolo tutelare, nel duodecimo de gli atti Apostolici il consente la glossa, *Videtur Angelus hominis esse homo interior, qui Deum semper fide contemplatur.* Che non solamẽte a gli huomini particolari, ma etiandio alle prouincie, ed a regni siano gli Angioli presidenti, Origene nell'homilia ventesima sopra i Numeri lo proua con l'Apocalisse, in cui a gli Angioli di diuerse chiese varie ambasciate si mandano; ma in quel luogo forse è più confacente alla lettera intẽdere sotto nome d'Angioli i Vescoui, onde l'intẽtion nostra più propriamẽte vien prouata cõ la scrittura di Daniello, di cui fauelleraßi più a basso ch'abbãdonino tal lhora le prouincie, e gli huomini a loro cõmessi (nõ però in tutto, pche essendo la loro custodia vn'essecutione della diuina prouidenza, com'insegna San Tomaso, non possono mai del tutto allõtanarsi dalle cose soggette alla prouidenza) il dice Gieremia in psona de gli Angioli medesimi, secõdo la spositione di San Girolamo, e della Glossa in quelle parole, *Curauimus Babylonem, & nõ est sanata, derelinquamus eã.* Che finalmẽte l'vno cõ l'altro p l'vtile de'suoi Alunni cõbatta è notissimo in Daniello, in cui il Principe della Persia (cioè a dire il custode della Persia, come Teodoreto, e Gregorio dichiarano) s'oppone a Gabriello presidẽte della Giudea, nõ già perche fra di loro esser possa cõtrarietà di volere, ma pche rappresẽtando ciascuno a Dio diuersi meriti de' popoli custoditi diuersi effetti dalla diuina prouidẽza richieggono: ma tosto che la volontà di Dio vien loro manifestata, cessa ogni diuersità di sentimento.

Habbiamo fin hora detto che cosa sieno i Genij, & in che mestiere si trattengano per nostro bene. resta, che secondo il consiglio d'Oratio io vi dica

—— Cras Genium mero
Cura bis, & porco bimestri
Cum famulis operum solutis;

Ma pche a ciò il tempo de' baccanali n'inuita, lascio, che la natura per se stessa faccia le parti d'Epicuro, & alla coltura del Genio ne solleciti, hauendo pur troppo lungamẽte del Genio, e per auuentura contro il Genio d'alcun di voi, o mio fauellato.

Fine della Prima Parte.

DELLA

DELLA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

Esposta da Agostino Mascardi.

Parte Seconda.

ED eccoci col Tebano al cominciar della vita: i passati discorsi sono quasi i sobborghi di quella gran Città, che Cebete descriue: per essi incaminati hor arriuiamo al primo cinto di mura; e come che il Genio in qualche modo all' humana vita appartẽga, nõdimeno perche da lui s'apprẽde dottrina buona, nõ dè riporsi dẽtro del cerchio habitato da' vitiosi. Gl'insegnamẽti da noi portati fin'hora stanno assai sull'vniuersale, e vagliono di preamboli alla scienza morale. Il Genio rappresenta l'instinto, ch'al ben'oprare tutti internamẽte ne stimola; ma perche subito nati imbeuiamo l'errore, ed hà luogo l' oracolo di quel saggio, che l'huomo dalla sua giouẽtù dichiara inchineuole al male, perciò il Tebano più particolarmẽte ne trae alla cõsideratione delle passioni, e de' vitij, che n'intralciano subitamẽte il sẽtiero: scorrerà l'huomo, e quasi p via sfuggeuole, e lubrica anderà d'vno in altro errore precipitando: ma p suo meglio incapperà nella miseria, nel seno di cui trouerà il senno, c'hauea smarrito fra l'immõdezze de' suoi piaceri, e dal primo al secõdo cerchio farà vn'honorato passaggio; ne a caso la fortuna fra le sceleratezze si cõta: pche (come partitamẽte si pua ne' seguẽti discorsi) i vitij in guisa d'auoltoi a quel pazzo cadauero dell'immaginata fortuna affamati s'auuẽtano; e come la leggerezza dell'humano pẽsiero la portò a volo tãt'alto, che sopra il Cielo la pose, cosi la puersità dell'humano volere deificata l'adora; ed ella quãdo è più fauoreuole, all'hora più pestilẽti mostra le forze sue; poiche abomineuol parto d'animo fortunato sono le più enormi malua-

gità. ma fuggirà mal suo grado, e cō lei dilegueraſſi tutto l'infame ſtuolo delle ſceleratezze: la diuina Vēdetta ſcriuerà nel cuor de gli empi aperto dalla ſua sferza con le lor proprie lagrime le leggi del pentimento. Vedraſſi,come io diceua, nella noſtra Scena vna glorioſa cataſtrofe.

DELLA SECONDA PARTE Diſcorſo Primo.

Della beuanda, che la fraude porge à ciaſcuno entrante nella vita mortale.

SOtto l'Inuocatione del Genio buono vi laſciai i giorni addietro, Signori, acciòche ad vna menſa lautiſſima ne' tempi appunto geniali, adagiandoui, deſte compenſo al lungo digiuno delle mie ſmunte dicerie cō l'altrui ſugoſo diſcorſo. e non andai nel mio penſiero ingannato; poiche chi ſi contentò d'honorar queſto luogo col ſuo ſapere, quanto ſolleuò con la corteſia della ſua lingua le mie baſſezze,tanto oppreſſe col vigor del ſuo intēdimēto gli sforzi miei; onde voi nell'eſquiſitezza dell' altrui viuande riconoſceſte la ſimplicità delle mie, e vi preſe pietà delle ghiande,e dell'acqua, che a me conſente la pouertà dell'ingegno, mentre de faui dell'Attica vi fù prodiga la mano di tale,che dal Liceo,e dal Portico sà raccorgli.

Hor'io dopo il bāchetto ritorno: e cō la coppa in mano al Genio buono fò vn brindiſi; che appūto Teofraſto nel libro dell'vbriachezza dice la tazza del buon Genio a gli huomini dopò di eſſere ſatollati appreſtarſi: ma pche, come nota Ateneo, ſubito, che s' era in honor del buon Genio beuuto, ſi leuauan le tauole (onde Dionigi Tiranno di Sicilia volēdo rubbar dal tempio d'Eſculapio in Siracuſa vna mēſa d'oro,empiamēte faceto in riuerēza del Genio beēdo,la fe rapire) io p nō ingannarui,Sig. chiaramēte v'annuntio, ch'è finito il conuito,e che la ſtagione è mutata. Si che nō dè parerui nuouo,s'all'antica ſeccagine delle mie lettioni tornando vi fò prouar l'amaro del dolce,ch'altri leggiadramēte vi fè ſentire. Ma non merita per auuentura gran biaſimo il cangia-

giamento de'cibi. Tutte le cose sotto la Luna padrona delle vicẽde aman la varietà. Anche le nuuole, come che torbide,e minacciose,quando il Sole in Cancro,od in Leone raccolto sferza le cãpagne,ed i colli, sono l'oggetto de'voti humani; l'orecchio, benche armonioso,e Pittagorico vuol tal hora ne' pfetti cõcerti esser da vna dissonanza solleticato : ne' teatri volontieri vdiamo dopo vn Telefo vn Dauo, ne spargiamo men dolcemente le lagrime, métre calzata di laméteuole coturno Ifigenia si dispone al morire, che prorom: iam nelle risa,quãdo co i zoccoli in pie Strafane le sue millanterie con bocca piena raccõta. E perche vi parrà greue di condir l'altrui nettare col mio assenzio,mentre in luogo d'antidoto,per conseruar lo stomaco,che per souerchia dolcezza non si rilassi, vel porgo? & in che vaso? nella coppa non già del Genio, di cui l'vltima volta parlammo,ma della fraude, la qual'a chiunque nel ricinto della vita argomenta d'entrare dà l'ignoranza, e l'errore in beuanda. per dichiaratione di che,mentr'io mi fò da capo,e partitamẽte per la dottrina de gli antichi scorrendo giũgo a quello,che ci habbiamo proposto,seguitemi,vi prego,cõ l'ingegno, Signori, o à chi non piace di far viaggio per sentiero sì disageuole,con patienza si contenti d'aspettar, ch'io ritorni.

Fù opinione commune a Caldei, a Teologi gẽtili,ed a Platonici,che l'anime humane prima d'informar le membra vacillanti, e caduche se ne stessero in Cielo:De'Caldei ne fà fede Pletone nella spositione dell'Oracolo fra i Magici il primo, in cui si dice, la via,che tenne l'anima in discẽder dal Cielo douersi cercare; doue insegna,che quattro sono i seggi colà sù,differẽti per lo splẽdore, il primo è tutto luminoso,& ardente;il secondo tutto caliginoso, e fumãte;ne'due di mezo posti nel cõfine della luce,e dell'ombre ne mai annotta, ne mai aggiorna, ma vi regna vn' eterno crepuscolo, sempre in forse o d'illustrarsi,o d'asconderſi. Quandunque l'anima alla ragione soggetta,dopo d'hauer virtuosamẽte adoprato lasciaua il corpo,alla sfera del lume donde s'era spiccata facea ritorno; ma se per disuentura,o follia fosse dalla celeste discẽdẽza con la peruersità de'costumi trasandata, secõdo la qualità del demerito,in luogo meno,o più tenebroso a seppellirsi n'andaua:ma la dottrina di costoro poco, o nulla rileua all'intention di Cebete, poiche in niun conto all'ignoranza,ed all'errore beuuto da coloro che nascono,si rapporta.

De'

De' Teologi riferisce Macrobio nel primo libro su'l sogno di Scipione, che quando vollero per diuerse contrade la loro religione stabilmente fondare, dissero l'inferno all'anime altro non essere, ch'il corpo; il quale in guisa di sordida, e sanguinosa prigione le tiē sepolte, ed a tante pene soggette, con quanti nomi è piacciuto all' ingegno sa nation de' Poeti di diuisarle, e d'esprimerle Onde, il sētimento de nomi applicando, Flegetonte l'ardor dell'ira, e de gli sfrenati disideri significare, Acheronte il pentimento, Cocito ogni cagione, c'habbiamo di rammaricarci, e di piangere, Stige tutti i fomenti de gli odi vicendeuoli, l'Auoltoio, che del rinascente fegato, senza mai satiarsi si pasce l'infaticabile rimordimento della conscientia, e tutto il rimanente, che nel luogo da me citato ampiamente si legge, ma quello, che meglio alla coppa di Cebete si rassomiglia è, che l'onda di Lete, la quale colà giù nell' inferno beono l'anime; di cui disse il Poeta

Securos latices, & longa obliuia potant

per dichiaratione di coloro, e l'errore, che vien'instillato nel' anima, quando comincia, diremo, à viuificare il corpo; per cui pazzamente la Maestà della passata vita posta in dimenticanza, solo nel viuer del corpo si compiace. Ma meglio di tutti Platone nel dialogo in cui dell'immortalità dell'anima dottamente discorre Socrate con Fedone, e con Cebete, dice che l'anima entrando nel corpo si sente tutta per vbbriachezza tremante, perche dalla materia prima, che con nome d'Hylę s'addimanda la parte più spiritosa, è purgata si trae, per lo mantenimento degli Dei, e nettare vien nomata; ma le feccie, che nel vase rimangono, son quelle, che cagionano l'vbbriachezza dell'anime, il che mentre vi prouo con vn cōcetto astrologico, suggeritomi da vn Platonico ad essermi d'vna diligēte attētione cortesi nuouamente vi prego. La via lattea, come sapete, ne' due Tropici di Capricorno, e di Cācro taglia co'l suo rauuolgimēto il Zodiaco, e forma le porte, che sono dette del Sole; perche nō può egli più oltre passare, ma nel solstitio auuenendosi, all'vsato sentiero della zona ritorna. Per queste due porte escono dal Cielo, e nel Cielo rientrano l'anime. Vna è detta de gli huomini, l'altra de gli Dei; pche dal Cācro escono; e p Capricorno ritornano l'anime all'albergo dell'immortalità; così l'huomo, prima di nascere fino dal Cielo porta il Cācro con se, diceua vn Cotale. E tutto ciò vien tolto da Omero nel tredicesi. dell'Vlisse,

doue l'antro Itacense descriue. Ora mētre l'anima dal tropico di Cācro alla volta del Leone se ne cala, troua la Tazza di Bacco in Cielo fra le costellationi del Coruo, e del Serpēte, ingemmata di Stelle, & in quella sitibōda del proprio male s'attuffa, e ne ri trae l' vbbriachezza, e la dimenticanza, e perche così a la Tazza di Bacco in Cielo, come alla coppa della frode nella Tauola di Cebete ogn'vno, ma cō disugual misura è constretto a bere, quindi è, che varie, e fra di loro cōtrarie sono le opinioni de gli huomini, ch'intorno all'humane, ed alle diuine cose s'aggirano.

Vedete dunque Signori, che nō pur Cebete, ma Platone, e tutti gl'antichi Teologi, al l'anime entran i alla vita danno a bere vn nō sò che, dalla cui forza oppressate vēgono in istato peggiore, delle cose passate scordeuoli, e dell' auuenire mal prouidēti. Ma perche tutti gli altri, toltone solo Cebete fauellano della dimenticāza, è da vedere, che la trāsanimatione Pittagorica nō accēnino. Sò che nō tutte le scuole il trapassamēto da vn corpo ad vn' altro ammetteuano: e come che Lattātio, e Damasceno di questo errore accagioni gli Stoici, tāto lontana però fù da cotal sētimēto quella grauissima setta, che l'anime far ritorno alle Stelle, dōde s'erano dipartite, n'insegna; e vecchissime si, ma nō eterne le stima; onde nella prima delle sue Tusculane il Romano Oratore della sciocchezza loro prendendosi giuoco, dice, *Stoici vsuram nobis tanquam cornicibus largiuntur, diu mansuros aiunt animos semper negant.* del ritorno alle Stelle fauella Seneca nella Consolatione a Martia, & Epitetto presso Arriano anzi che Statio dottissimo al solito nel sesto della guerra Tebana, fauellando d'vn tale, che cupido de'tesori, mētre aprēdo spietatamēte il seno alla terra, trouò la morte in vece dell'oro (perche da vn ruinoso colle improuisamēte coperto, rimase col corpo, doue teneua l'animo sepellito, e nella souerchia abbondanza dell'oro diuenuto mendico, si vide vna ricca morte innanzi a gli occhi, e finì pretiosamente i suoi giorni) dice

----- iacet intus monte soluto
Obrutus, ac penitus fractum, obductumq; cadauer
Indignantem animam proprijs non reddidit astris.

e gentilmente il nostro Petrarca

L'alma mia fiamma, oltre le belle bella,
C'hebbe qui'l Ciel sì amico, o sì cortese,

Anzi

Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata, & à la par sua Stella.

E Dante nel quarto Canto del Paradiso

Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile à ciò che quì si vede,
Però che come dice par che senta.
Dice che l'alma alla sua Stella riede
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando Natura per forma la diede.

Fù dunque cotal dottrina da Pittagora primamẽte trouata, come fà fede Aristotele al primo dell'anima, e l'istesso Pitagora presso Ouidio nelle trasformationi: seguilla poscia l'Accademia, e n'habbiamo certezza nel Mennone, nel Fedone, nel Timeo, nel Fedro, e nel decimo della Republica di Platone. Quelli d'Egitto per detto d'Erodoto al secõdo ne furono parimente seguaci; e per cõfermatione di ciò piacemi di riferire due notabilissimi casi, che ad Apollonio Tianeo dice esser accaduti Filostrato.

Vide vna volta in Egitto vn pouer'huomo, che vn piaceuolissimo Leone ad vna cordicella legato per le piazze tutto mãsuetò traheua: e con lo spettacolo insolito à se medesimo, & alla fiera il sostentamento della vita compraua; nõ hauerebbe mai quel regio animale nell'estrema fame ne pur toccate le carni, o'l sangue; ma ad humana vsanza viuendo in niun' altra cosa dall'humana cõditione lontano si palesaua, che nel sembiante. Accostossi vna volta ad Apollonio, e col mormorio nõ inteso lo careggiò. Riconobbelo il Mago, & à gli spettatori disse, che quel Leone era informato dell'anima d'Amasi Re d'Egitto, di cui parla Strabone nella Geografia, e nelle Orationi Temistio: a cotal voce il Leone stretto dalla pietà di se stesso gridò, e pianse; onde stimando quei popoli, per cõsiglio d'Apollonio, cosa indegnissima, ch'vn Re si mendicasse il vitto, dopo d'hauer'ad Amasi sagrificato, lo coronarono, e con festoso suono bẽ prueduto nelle più interne parti dell'Egitto il mãdarono. Vn'altra fiata in Tarso l'istesso saggio veduto vn giouane impazzato per la rabbia cõtratta dal morso d'vn can rabbioso, subito del Cane feritore richiese, pche rauuisãdo nel giouinetto l'anima di Telefo della Misia, disse, che si come guerriero già sotto Troia dalla sola hasta d'Achille, che piagato l'haueua riceuette la sanità, così hora in Tarso giouinetto dal medesimo cane, e ferito, e

sanato esser doueua, come appũto accadette. Il che presupposto, nõ è grã fatto, che i Pittagorici, e coloro a i quali il trapassamẽto da vn corpo all'altro parue alla ragione conforme, facciano bere all'anima l'obliuione; sì perche nõ dee ricordarsi nel corpo d'vna fiera la cõditione de gli atti humani, come p dar luogo alla reminiscenza, così chiamata, che sola senza scienza nel mõdo cõsentono. Ma perche non crediate i Platonici in ciò da' Pittagorici discordare, porterouui vn luogo notabilissimo del Principe dell'Academia, in cui la beuanda della dimẽticãza cõ la transanimatione s'vnisce. Platone dũque nel decimo della Republica introduce vn di Panfilia, il quale essendo morto in battaglia, tolti dopo dieci giorni i cadaueri già putrefatti, egli solo fù trouato incorrotto; & a casa portato: il duodecimo dì dopo la morte posto sù la pira risuscitò: così la fiamma del rogo gli fè veder' il lume del Sole, e le faci lugubri, a lui si tramutarono in tante Stelle; così egli dall'incẽdio di morte in guisa di Fenice, trasse vn nuouo cominciamento di vita, con isperanza tãto più sicura di nõ morire, quãtò che p lui dall'Occaso sorgendo il Sole, non potea tramõtar in luogo, ch'Orientale nõ fosse. Ora costui le marauiglie in quello spatio di tẽpo da se nell'altro mõdo vedute narraua: Il Tartaro; il soglio, e lo stame della Necessità: il Fato; le Parche, e cose tali. Erui, dic' egli, vn gran numero d'Anime, le quali vn tenor di vita a se medesime conforme doueuano, fra tanti, trasceglierė; (& eccoci nella trãsanimatione de' Pittagorici.) così dopo molt'altre Orfeo si mutò in Cigno, per nõ nascer più dalle femine, che là su l'Ebro, ebre anch'elleno di sangue, e di sdegno, lacerato l'haueano: Tamiri in Rossignuolo: Aiace, come d'Amasi dicemmo, in Leone; detestando l'humane qualità, per la memoria dell'onta, che riceuette nel litigio dell'armi d'Achille, stimato d'Vlisse men meriteuole: Agamẽnone attediato dalle sciagure della nostra caducità, prese il corpo dell'Aquila: Atalanta volle prouar le gloriose fatiche de gli Atleti: Epeo fabricator del Cauallo fatale, che grauido d'armi nel seno dell'Asia partorì la rouina della Città, e del Regno, all'arti donnesche s'appigliò: e pche nõ mãcasse occasione di solazzo, e di scherzo, il ridicoloso Tersite amò d'esser tenuto vna scimia. Dopo l'elettione della vita a diuersi tribunali si presẽtauano, fino a tanto che giũte ad vn fiume, più, ò meno beueano (& eccoci alla beuanda) per dimenticarsi le cose passate.

Da

Da tutto ciò si ritrae, ch'i Pittagorici, & i Platonici, mentre della coppa dell'anime alla vita entranti fauellano, vogliono tacitamẽte insinuar il dogma dell'obliuione cagionãte la reminiscenza, che ne gli huomini finsero. Così vicino alla porta Collina era vn tẽpio d'Amore sanante gli amãti, dice Ouidio nel secõdo della medicina amorosa, e però nõ pur cõ l'onda di Lete estingueua le faci, ma in vna Tazza daua à bere la dimenticanza à chiunque ò giouane, ò dõzella, poco fortunato in amore si seguia. Ma il nostro Cebete, si come il trapasso dell'anime da corpo in corpo nõ riconosce, così nõ consentendo la reminiscenza, poco hauea per auuentura mestiere di por la fraude con la coppa in mano all'entrar della vita; nondimeno essendo egli sauio, è forza, che non à caso habbia affaticato l'ingegno. Onde più tosto per non tacere, che per ben parlare, con vostra buona gratia, vò dirui vn mio forse mal fondato pensiero.

Io p me credo, che l'anima vicina all'entrar nel corpo beua vn sonnifero, che la tien poscia sẽpre sopita, ed a sogni soggetta. Così quel seruidore amoreuole ingannò lodeuolmẽte Domitio, che bramaua il veleno, e lo fè dormire in vece d'vcciderlo: Perche se ben Plinio nella prefatione, ò sia prologo della sua storia naturale dice, la vita in riguardo de gli stenti, e delle calamità esser vna perpetua vigilia, nondimeno Massimo Tirio al discorso vẽtesimo ottauo con nome di piaceuolissimo sonno la chiama; ed all'hora l'anima si riscuote da questo sonno, ch'aprendo gli occhi nell'immortalità, dal corpo, come da otioso letto si togli, così il Petrarca di Laura morta in giouentù, ò cantando, ò piangendo,

Dormito hai bella Donna vn breue sonno,
Hor se' suegliata fra gli spirti eletti,
Oue nel suo fattor l'alma s'interna.

E che altro sono le pretensioni, i fasti, i disegni, le speranze de gli huomini, che sogni d'anima addormentata, così da Platone chiamati? Anzi tutto ciò, ch'in questa vita per mezo de gli occhi, ò dell'vdito all'intelletto trapassa, son tanti sogni, che diuerse vie tengono l'anima essercitata. Il che per meglio intendere, ricorderaui nella memoria, Sig. che Penelope presso Omero al decimo nono dell'Vlissea insegna due porte trouarsi de' sogni; vna di corno, l'altra d'auolio; e ciò trasferì poscia nel sesto della sua marauigliosa Eneide Virg. Io sò benissimo tãte esser le spositioni de' valenti

huomini intorno a questo ritrouamento, che come dice Eustatio chiosator d'Omero, più quelle porte dalle considerationi de' Saui, che da' sogni medesimi sono logorate. Tutti nondimeno conuengono in dire, che la porta di corno i sogni veri, l'eburnea i falsi mandaua, & in questo sentimēto di loro fà mentione Platone nel Carmide, Luciano nel Gallo; Giuliano Imperatore, & Apostata nel terzo de gli Epigrāmi, e Sinnesio nel lib. de gli insogni. Mà io tutte le altre dichiarationi, & allegorie da vno de' lati lasciando, dico con Didimo, e con Eustatio, che la porta di corno sono gli occhi, così detti per Sinnedoche, conciosia cosa che la prima tonica loro cornea da gli Anatomici vien nomata; La porta d'auolio è la bocca, per i denti bianchissimi, all'auolio e nel colore, e nell' osso si somigliāti. Mentre dūque l'anima se'n giace addormentata nel corpo, tutto ciò, che le viene per gli occchi somministrato; è sogno vero, ciò, che per l'vdito dall'altrui bocca riceue, è sogno falso. E se ben pare tutto l'opposito, per esser l' vdito senso delle sciēze, come vuole Aristotele nel primo della Metafisica, e nel secondo dell anima; (onde Socrate, secondo, che pondera acutamente Apuleio nel primo de' Floridi, con l'orecchio conobbe quel giouinetto, à cui disse *loquere, vt te videam*) nondimeno mentre de gli oggetti all'vno, & all'altro sentimento communi parliamo, l'occhio è sempre più fedele in rapportar all'intelletto le cose, che non è l'orecchio, che però disse quel soldato la presso Plauto

Pluris est oculatus testis vnus, quam auriti
Decem. Et Oratio
Segnius irritant animum demissa per aures
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

E così viene ad esser cōforme al vero la spositione di Didimo, e d'Eustatio. Che se da tutto ciò ne anche potete indurui ad approuar l'opiniō mia del sonno dell'anima, datemi licenza, ch'vn'altra proua, e meno lontana v'apporti. Dice Plinio nel primo capo del libro trentesimo sesto, che non tutta la vita, ma il mezo solo si dè chiamar sonno, perche la metà della vita dormiamo, e tanto d. e Clemente Alessādrino nel Pedagogo; Onde Aristotele all'vltimo capo del primo dell'Etica da ciò proua nō esser fra l'infelice, e'l beato, se non nel mezo della vita, diuario: e perciò Micerino Egittio presso Eliano, hauēdo dall'Oracolo inteso, che poco tēpo gli auāzaua di vita, egli per ingannare il destino lasciò di dormire, e l'ho-

re del sonno consumaua beendo, per allungare il termine de' suoi giorni. Tutto bene, ma al proposito mio, se questa parola, mezo, s'intende non in significato di metà, ma di via, per cui dall'vno all'altro termine si trapassa, dico, che il sonno è mezo della nostra vita, & indi saldamente cōfermo, che nella coppa di Cebete, nō altro, che vn sonnifero all'anime in beuanda si porge. Così dichiara ampiamēte Aristote'e nel primo della generatione de gli animali, che dal nō essere all'essere di questa vita passiamo p mezo del sōno, essendo che la prima passione propria del' animale, che all'huomo conuenga, mētre, che nel ventre della madre è racchiuso, è il sonno, vnico effetto del sonnifero beuuto dall'anima, quando ad informare il corpo discese. E questo sia detto in conformatione del mio concetto, fondato non su la verità insegnatane dalla vera Religione; ma su la dotta sciocchezza de' Gentili, della quale per lo più ne' ragionamenti Accademici mi vaglio.

Ma perche doue l'autore il suo sentimēto bastteuolmēte dichiara, sono souerchie le chiose di chi che sia, tralasciato quello, che a ciascuno suggerir potrebbe l'ingegno, le parole di Cebete breuemēte spieghiamo. Dice dūq; il Tebano, che la frode fa bere all'anime l'ignorāza, e l'errore, le quali due cose, come che a prima faccia sēbrin l'istesso, nō è però che fra di loro molto differēti nō sieno: l'ignorāza è cagione, e producitrice, l'errore è parto, & effetto: l'ignorāza dice nell'intelletto priuatione di conoscimēto, l'errore vn conoscimēto distorto, e falso nel suo significato ristringe; l'ignoranza fà, ch'io non sò di che sostanza sia il Sole, l'errore vuol, ch'io lo stimi vna zolla infocata; l'ignoranza non lascia, ch'io conosca la malatia dell'infermo, l'errore vna in vece d'vn'altra rappresentandomi, fà, ch'io mi vaglia de' medicamenti purganti, quando de lenitiui faceua di mestiere. Vien dunque l'anima in questa vita con ignoranza, e secondo che dice la scuola Peripatetica in guisa d'vna tauola rasa, e disposta a riceuere i colori, che dal pittore adoprati saranno; perche essendo ella essentialmente parte del cōposto, c'huomo s'addimāda nō può se nō cō l'aiuto de gl'Organi del corpo essercitar l'atto dell'intendimento. Ma gli organi d' vn fanciullino sono sì mal disposti, & imperfetti, che p all'hora all'anima seruir nō possono, onde nell'animare primamēte il corpo ella se ne rimane ignorāte, cominciādo l'huomo a viuer la sua vita propria nell'vltimo luogo, dopo la vita delle piante, e de gli ani-

mali,di cui subito si mette in essercitio;e questa è dottrina puramente Peripatetica,tolta da'libri dell'Anima d'Aristotele. Dichiara Massimo Tirio l'ignoranza contratta dall' anima con vna vaghissima similitudine,nel Discorso ventesimo ottauo,in cui della reminiscenza Platonica,e Pittagorica eruditamēte discorre,e dice,che si come l'occhio in luogo caliginoso,e pieno d'horrore,come che attualmente non vegga,non però rimane impotēte al vedere,cosi l'anima nel corpo d'vn fanciullino, che per l'età non è capace di sciēza,ò d'arte,viue p all'hora ignorante, ma nō perde la virtù del discorso;e si come à colui, ch'è racchiuso nell'ombre, subito,ch'vn lume s'appresēta,l'occhio adempie le parti sue;così tosto, ch'all'anima s'appresenta l' arte , e l'industria , ella le forze dell'ingegno sino à maturo tempo sopite risueglia , & adopra.

Ma perche non può l'anima essercitarsi in intēdere sēza la speculatione de'fātasmi,che suggeriti da'sensi esterni sono poi depurati(se così è lecito di parlare)e proposti all'intelletto,quindi è,che per la fallacia de'sensi più, ò meno erra l'huomo ne'suoi discorsi,e la varietà dell'opinioni intorno al medesimo oggetto cagiona : e così dietro all' ignoranza ne vien l' errore , come voleua Cebete. Ma per leuarci vna volta dal ginepraio,in che ci ha gettati la necessità di spiegar quella tazza misteriosa, conchiudiamo, che secondo il sentimento tāto de'Pittagorici,come de' Teologi antichi,de' Platonici, e di Cebete, con la beuanda, ch'all'anime si porge, elle contraggono cattiue qualità,ò sia la dimēticanza della vita maestosa , che nel Cielo menauano , ò di ciò, che in altri corpi si fecero, ò sia l'ignoranza,e l'errore.

Da questa cōchiusione scoppia vn giustificato motiuo di riprēdere,come male accorto Lodouico Ariosto nell'Orlādo furioso. Auuertite Signori, ch'io non rinuouo le antiche liti , & in guisa di quelle dottoresse schernite da Giouenale , nō mi pōgo in iscranna à definire la pretensione di precedēza,che verte fra'partigiani dell'Ariosto,e del Tasso.Habbiasi ogn'vno per me il suo luogo in Parnaso:ad ambedue s'inchinino gli allori di quelle selue canore; l'vno, e l'altro raccolga da'fōti d'Ipocrene gemme,e tesori,e s'è possibile vniti insieme à guisa di Cōsoli Colleghi, tutti due alla Republica Poetica impongano diuieti,e leggi. Ma pur negar nō posso, che l'Ariosto à prima faccia nello scōueneuole nō incappi.Poiche Astolfo guidato da San Giouanni molte cose marauigliose contēpla,

pla, e finalmente alla Spetieria, doue il ceruello de gli huomini in varie ampolle come distillo si serba, è condotto, quiui in vn gran vaso troua tutto il senno d'Orlando, & vna parte del suo; il quale per lo naso si bee. poscia quello del forsennato Caualliere seco portãdo, vn dì, ch'in compagnia d'Oliuiero, di Sansonetto, e di Dudone, in lui più che mai pazzo s'auuenne, dopò d'hauerlo, se ben malageuolmente, con molte, e rinforzate ritorte legato, dice il Poeta,

Haueasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò (marauiglioso caso)
Che ritornò la mente al primier vso,
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Diuenne più che mai lucido, e netto.

Or se da gli antichi ritrar conuiene il modo di fauoleggiare, acciò che i nostri ritrouamenti alle dottrine de' Saui ripugnanti nõ sieno, perche vuole l'Ariosto, ch'Orlando bea il ceruello, c'haueà perduto, s'altri, secondo i dotti huomini, beendo perdono, ò almeno ingombrano quello, c'haueuano? Io per me hò buona pezza riuoltate le carte, per ritronar, che questa fintione dell' Ariosto sentisse dell'erudito; ma in fatti solo in Mercurio Trimegisto trouo vn non sò che, in qualche modo alla poetica fintione dell'Ariosto cõforme. Perche questo antichissimo non sò s'io dica Teologo, ò Filosofo nel Pimandro dice, ch'in vna Tazza, quando nasciamo, trouano l'anime nostre l'ingegno; ma non però lo beono, anzi in esso volontariamente s'immergono, e quasi in esso si lauano. Mà forse diranno i difensori dell'Ariosto, che Orlando, & Astolfo non bebbero, mà col fiato al suo luogo p lo naso trasfero il senno, onde nõ è fuori del cõueneuole, che la diuersità del modo, diuersità d'effetti cagioni; ed io, che non per vaghezza d'opporre ad vn Poeta degno di riuerenza il mio dubbio accennai, ma per essercitar l'intelletto, volentieri alla difesa m'acqueto. Restaua, che per fine della mia diceria io mostrassi, che volendo Cebete dichiarar l'ignoranza, e l'error de gli huomini, meglio dall vbbriachezza, che dà qualunque altra cosa trasse la somiglianza; mà perche' i termini alla mia solita breuità prefissi trapasserei, in vna sola storia, ch' in Ateneo già lessi, tutte le più efficaci proue ristringo.

Alcuni Giouani di Girgento in Sicilia tanto smoderatamente bebbero vn giorno, che fatti pazzi per l'vbbriachezza, credeuano di nauigare, e d'essere da vna fiera tempesta sbattuti; intanto che per alleggerire il vascello pericolãte, dalle finestre fer getto delle robbe di maggior prezzo: Côcorse all'atroce spettacolo la moltitudine curiosa, & auida di rapine, e nondimeno la follia di coloro in niuna parte rimise: Il dì seguente vennero i Magistrati, & vno di que' Giouani nauseãti, sotto coperta quãto più poteua nascoso, parlò loro, come a Tritoni, e fè voto in nome de suoi cõpagni, di erger'alla lor deità statue, ed altari, se dall'onde fortunose cãpauano Così quegli infelici, stimãdo d'hauer per mezo delle salse onde preso il porto sicuro nella dolcezza del vino, vn'abomineuole naufragio prouarono: nel chiamar altri cõ nome di Tritoni, e nel deificargli, il proprio nome perdettero, e dishumanati cõparuero. nella professione della pietà cõ le promesse de gli altari, e de' voti empi, e sẽza relig one si dichiararono, & in somma acquistarono fede alla dottrina di Cebete, cõ dare a diuedere, che si come l'vbbriachezza toglie l'anima da' sentimẽti, cosi la beuanda della fraude nell'ignoranza, e nell'errore la sepellisce.

DISCORSO SECONDO.

Delle cose indifferenti, e nominatamente de' piaceri, e de gli affetti.

NOn sò per quale ò disauẽtura, ò follia, venni le settimane passate à dir male d'Amore incautamẽte cõdotto, e voi m'vdiste forse più volẽtieri, che ad huomini (con vostra pace sia detto) delle cose del mondo ben intendenti non conueniua. Ora benche non auisato, come fù Stesicoro dal grande Eacide, ne accecato à preghi d'Elena, pur mi riscuoto, ed a nuouo discorso contrario al primo m'accingo. Parlai all'hora lusingando i tormẽti de gl'infelici amatori, che più col sangue, che con l'inchiostro i lor penosi amori descriuono; hebbe questa mia voce dal cõtinuo sospirar de gli amãti forza, e calore; si formarono quei cõcetti nella fucina amorosa, doue non pure i cuori giouanili, ma le saette d'amore, prima nelle lagrime bẽ tẽ-

prate,s'affinano;e se mi fù consigliero il dolore,come di cosa lieta fauellar vi poteua? se nella tragica scena di Cupido côtemplai solo sciagure,e morti, come nô doueu'io rappresentar personaggio addolorato,e languente? Tal giouane vi fù,che mi dipinse Amore fra le ruote,e fra i ferri ritrouator di mille disusate foggie di supplici, ed io pieno di spauento,e d'horrore d'altro,che di spargimêto di sangue fauellare in questo luogo non seppi Ora chi sà?ristorerò per auuêtura con l'emenda l'errore, e rifacêdomi da capo più dilicata (piaccia a Dio, che più verace) materia mi studierò di spiegare.Ma perche l'angustia del tempo m'hà la capacità dell'argomento ristretta,riceuerò per segno della vostra cortesia,Signori,il perdono, ch'al mancamento dell'incomposto discorso vorrete concedere.

Insegna il nostro Tebano, che de'piaceri, e de gli affetti, altri al termine della salvezza,altri a duri precipitij côducono l'anime dopo d'hauer beuuto,quâto forse con nausea nell'vltima lettione vedeste.E da questo modo di fauellar si ritrae che ne tutte buone, ne tutte male sono le voluttà,e le passioni,mà loro il nome,secôdo la qualità di chi sà valersene s'attribuisce. Souuengaui in questo luogo, Signori, che quando della Sfinge vi fauellai, dissi co'l nostro Cebete, da lei ciò,ch'era buono, e reo, & indifferente insegnarsi. Del bene,e del male diuisai all'hora conforme a ciò,che dalla mia poca intelligenza suggerito mi venne, dell'indifferente nô mi fù permesso il trattare dall'hora souuerchiamête precipitosa. Côcordano tutte le scuole, così Platonica, Stoica, e Peripatetica,come la nostra Teologica,che q̃lle cose alcune cattiue chiamar si debbono,altre buone,& altre senza nome rimanendo,dall'vso,ò buono,ò reo prendono la qualità.In questa guisa ampiamente discorre Epitetto presso Arriano, riferito nel primo delle Notti d'Atene.

Cattiue sono quelle cose, dice il Romano Oratore,p opinion di Platone,che sêpre noceuoli si sperimentano,come la perturbation del giuditio, la priuatione dell'intelletto, il corrompimento della volontà.Buone si nomano le contrarie di queste.

Mezane finalmête s'appellano le cose,che ne al bene di lor natura,ne al male piegar si veggono,come il caminare, il sedere, il cibarsi,ò cose tali: La qual dottrina, come che con termini differenti,col medesimo significato però da' Teologi vien dichiarata,

perche intrinsecamente buone chiamansi quelle cose, che p niuna circostanza dalla bontà possono tralignare, come la cognitione, e l'amor di Dio; intrinsecamente ree quelle, ch'in niun modo alla bontà, ed alla côformità della ragione ridur si possono, come l'odio di Dio; indifferenti quelle ch'in mano della libera volôtà de gli huomini sono riposte, a' quali il qualificarle appartiene: e di questa diuisione, diremo trimembre, argomenta partitamête Laertio al settimo, & Apuleio nel libro della Filosofia; Onde Ouidio delle cose indifferenti cantando

Nil prodest quod non ladere possit idem.
Igne quid vtilius! si quis tamen vrere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus;
Eripit interdum, modò dat medicina salutem,
Quaquis iuuet monstrat, quaque sit herba nocens;
Et latro, & cautus praecingitur ense viator;
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.
Discitur innocuas vt agat facundia causas,
Protegit hac sontes, immeritosque premit.

Ma di questa dottrina come che tutte le scuole habbiano ragionato, gli Stoici nôdimeno più d'ogni altri d'insinuarla studiati si sono. Quindi Zenone presso Diogene vniuersalmente la diuisione costituisce, e côforme al dogma di questa grauissima setta Giusto Lipsio nell'introduttione alla Stoica Filosofia sottilmête và disputando; presso di cui potendosi agiatamête, e quasi in vna occhiata leggere tutto ciò, che la faticosa diligenza d'vn'altro da vari, e ripugnanti scrittori raccor potrebbe, io che dell'altrui spoglie nô arricchisco, ed à niuno la gloria de gli studiosi sudori voglio rapire, ad esso non senza vostra vtilità, vi rimetto.

Ora fra queste cose, che cô nome d'indifferêti si nomano, sono da Cebete riposte l'opinioni, le côcupiscêze, ed i piaceri, e ciò manifestamête si raccoglie dal testo, in cui si dice, che altre all'anime per condurle alla salutezza sicure, altre per vcciderle cô inganno, si fanno incontro. Ne dee parer nuouo, che la voluttà nel numero delle indifferenti cose possa contarsi, dice Macrobio al settimo de' Saturnali, se nô vogliamo dal solo nome misurar l'infamia, ò l'honor altrui; perche secondo gli oggetti, intorno a' quali s'aggira il piacere, egli ò di lode, ò di biasimo è meriteuole; di che in vna breue corsa mi studierò d' apportar argomêti nô difettosi. Pôgasi per

son-

fondamento, ch'il nome di piacere, quãtũque per lo più alla dilettatione originata da' sensi s'attribuisca, nõdimeno anche alle operationi dell'intelletto, e della volontà si conuiene; e questa è dottrina d'Aristotele al decimo libro dell'Etica; anzi il piacere deriuante dall' intendimento, e dalla volontà, di tanto soprauanza il diletto de' sẽsi, di quãto l'operatione delle due nobilissime potẽze dell'anima all'operare delle sentimenta del corpo preuale. E però vero, che cotal sorte di piaceri non può sotto l'indifferenza cadere, perche sono essentialmẽte buoni: proua il filosofo nel luogo ricordato pur poco dianzi, il piacere dell'intelletto cõtẽplatiuo nõ hauer paragone nella pfettione, tãto in ragione del soggetto operante, come in riguardo del fine, & anche p la simplicità, e schietezza dell'attione medesima: perciò nõ cõsente, ch'egli sia mouimento, mà quiete, perche la potenza in questo caso nõ stà sull'acquistare, mà possiede l'oggetto: nel che non parue, secõdo l'vsato, discordãte dal suo Maestro, cõciosia cosa che Platone haueua detto in persona di Socrate nel Fedone p modo di fauola, che nõ hauendo potuto compor l'implacabile inimicitia fra il piacere, e'l dolore, almeno le sommità loro haueua in maniera cõgiunte, che non poteua vno senza l'altro trouarsi; la sola dilettatione contemplatiua però soprauanza i confini del dolore, e lasciãdo ogn'altra sorte di piacere a' fiãchi del Mõte Olimpo, doue la serenità troua il riscõtro delle nuuole, che l'ingõbrano, ella al capo sẽpre esposto ad vna luce imperturbabile se ne sale; perche lo studio della contemplatione ne rende somigliantissimi à Dio nella tranquillità; e perciò nel Filebo afferisce il gran Saggio, la vita de' filosofi cõtemplatori esser alla diuinità prossimana; E questo p quel tocca a' piaceri dell'intelletto. Il diletto poscia, della volontà, intorno al sommo bene posseduto in modo eccellente è l'vltima perfettione, che possa hauer l'huomo, tanto piena di gusto, che co'l nome di fruitione, per eccellẽza s'appella: veggasi Sant'Agostino al primo della Christiana dottrina, & al decimo della Trinità, e San Tomaso nella prima della seconda alla quistione vndicesima. Ma questi piaceri non sono per auuentura quei, che cerchiamo, perche non possono recar altrui a pericolo di perire. Veggiã per tanto se quei diletti, che sono figliuoli del senso, e per lo più traggono la ragione dal soglio, sieno tal'hora capaci di miglior nome, e con le cose indifferenti si contino.

Sup-

Suppongo in questo luogo come cosa da ogni dubbio lõtana, che il diletto è la perfettione dell'opera, e mi dichiaro. In qualunque operatione due cose di necessità si richieggono. La potenza quasi principio di fare, ò di patire, è l'oggetto intorno a cui la potenza operãdo si essercita, ò che opera nella potẽza; così nella sẽsatione la potẽza, è il sẽso medesimo, l'oggetto è il sensibile. Quel la operatione ꝑ tãto perfetta si nomerà, in cui la potenza, e l'oggetto con dispositione a cui nulla manchi, verranno ad vnirsi; per cagione d'essẽpio, la chiara vista di cosa bella è attione, che ꝑfetta può dirsi, perche per la parte della potẽza visiua niun'altra cosa richiedesi; ne si può nell'oggetto disiderar di vantaggio, essẽdo il bello fra le cose visibili la migliore: Dal diletto dũque in modo dipẽde la perfettione dell'opera, che nõ si trouerà attione dilettosa, che perfetta non sia, ne all'incontro sarà perfetta, se il diletto non l'accompagna: perche il diletto nõ già ꝑ modo di principio operante, ma come forma estrinseca cõduce l'opra ad esser perfetta, in quel modo medesimo, che la bellezza esterna perfettiona ne' giouani la buona dispositione deriuante da i principij intrinsechi dell'età giouanile. Se dũque il piacere è la perfettione dell'opera, manifestamente ne segue, che si come delle humane operationi altre buone sono, altre ree, & altre indifferenti, ne' piaceri parimẽte alcuni ne troueremo buoni, cioè perfettionãti le buone operationi, altri rei, & altri indifferenti. Veggansi in questa materia dopò Aristotele al capo quinto del decimo dell' Etica, e gli antichi chiosatori di lui, Flamminio de' Nobili in vn copioso trattato del vero, e del falso piacere (l'opera del quale da me indarno lũgamẽte cercata, m'è finalmẽte venuta alle mani per fauore del gẽtilissimo Mõsignor Tegrimo Tegrimi), & il Suessano nel libro de pulchro. E così cõ molto accorgimẽto Cebete le voluttà fra le cose indifferenti ripose.

Ne de gli affetti filosofare diuersamente si dee. Sono gli affetti, che con altro nome passioni s'appellano, mouimẽti dell'anima sensitiua originati dall'appetito, e tendono ò ad acquistar il bene, ò a fuggir il male, che che in contrario sẽtano gli Stoici presso Cicerone, nelle Tusculane. Non hanno di lor natura ne bõtà, ne malitia morale (che di questa si parla, nõ dell'entitatiua) perche come proua S. Tomaso nella prima della secõda, in quãto dipẽdono dall'imperio d'la ragione, & ad essa sono cõformi, buone si dicono

le

le passioni,per vn'estrinseca denominatione,che dall'atto della ragione moralmente buono,si toglie:il qual atto se fosse reo,la passione rea moralmēte sarebbe denominata. In oltre se in noi sono generate dalla natura,secondo il sentimento migliore,nō inserite dalla volōtà,come voleuano gli Stoici, hauranno in noi quel luogo di neutralità,c'hanno le potēze,ed i sensi, i quali vbbidienti all'indirizzo della ragione mai non inciampano, ribellanti nella licenza trascorrono; perche quantūque le passioni propriemēte nō sieno potenze,ò sensi,sono nondimeno strumenti dell'anima,e vagliono marauigliosamēte all' acquisto delle virtù, ò al precipitio ne gli errori E ciò sia detto cō la breuità,che richiede nō la materia per se medesima abbōdātissima,ma l'angustia del tempo,e'l bisogno del luogo.E perche la frequenza de'termini delle scuole adoprata necessariamēte da me può in parte hauerui amareggiato il palato,e la dottrina vniuersale ristretta alle particolarità dell'essēpio,meglio nell'animo de gl'vditori s'imprime,cō vostra licenza farò vn passaggio p le cose d'Amore,che co'l nome così di piacere,come di passione è solito d'esser chiamato:e più ageuole è per riuscirmi cotal discorso,perche hauēdo in vna delle passate Lettioni rappresētati i mali d'Amore;mi rimāe solo di farui in vna trascorsa vedere i beni,per conchiuder poscia giustamēte,ch'egli fra gli oggetti indifferenti ripor si dee. Fù dal Petrarca vna volta al tribunal della ragione accusato Amore,come quelli,c'hauendogli grandi, e sincere cōtentezze promesse l'hauea in diuersi tormenti essercitato,ed afflitto;onde scordato di se medesimo,delle nobilissime doti riceuute dal Cielo, e di Dio stesso, andaua cangiādo pelo sēza l'ostinata voglia cāgiare:in sōma in quattro intere stāze d'vna sostantiosa Cāzone l'appassionato Poeta i torti riceuuti da Amore eloquentemente restrigne:Ma egli,che quando nō vuol vedere è cieco,e poi a guisa d'vn Argo apre cent'occhi,e quādo nō vuol parlare è bambino, e poscia infonde la facōdia ne' muti,l'ingrato Amāte agramēte ripiglia,& espone le sue ragioni;

E per dir all'estremo il gran seruigio
Da mille atti inhonesti io l'hò ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potea cosa vile.

E questa è la prima difesa. Perche in fatti Amore, c'hà l'occhio acuto più che di Lince,acciò che sia pietto dee trapassar il corpo, e di-

dice, che fè vedergli

Obliquos oculos, & non ridentia plene
Ora.

Perche credete ch'arciero si finga Amore? perche da lontano ferisce, dice Xenofōte; mà come può egli in così lunga distāza saettare? il modo di ciò spiegando i Platonici su'l conuito, e nominatamente Marsilio. Perche vn certo splendore, ch'in vna pupilla lampeggia inuita altrui ad auuicinarsi; poscia auuicinato co i raggi, quasi cō tāte ritorte bē tenaci il tiē preso; indi fà il colpo, e mai nō erra, perche ferisce chi non può scuotersi, ò dalla piaga sottrarsi. Ma costoro come che molto alla virtù de gli occhi attribuiscano, parlano nōdimeno cō poco decoro, nè tutta esprimono la virtù di vn bell'occhio, che nel piagare operà sopra natura. La scuola Peripatetica niega a qualūque agēte la forza d'operàre in luogo distāte; poiche richiede la virtù dell'operante debitamēte al soggetto congiunta; sola la Nafta bitume notissimo, presso Plinio, par che l'assioma de' Saui filosofanti renda men vera; poiche posta lōtana alla sola vista del fuoco concepisce l'ardore: ma Plutarco nelle Quistioni de' Conuiti, si prēde giuoco di coloro, che di cotal'effetto sētono marauiglia, e poco prattici gli stima nelle cose d'amore, perche com'egli dice, due begli occhi veduti, non è credibile, quāto da lungi auuentano nō vedete facelle; onde quel buon'huomo presso Elidoro dice, che l'occhio infiāma l'animo, com'il fuoco la materia bē preparata; ma come può esser l'animo meglio disposto, s'egli è intinto di zolfo? così insegna Plotino. Hauete vdito, più volte ricordar'il fascino; come si faccia non è per anco ben chiaro: I più cōsētono, ch'alcuni raggi trapassano da occhio in occhio, & essēdo auuelenati auuelenano; due begli occhi sono il più gagliardo fascino, c'habbia Amore ne' suoi magici strumēti. Quindi a gli occhi de gli amāti focosi raggi auuētādo, cagionano grā dolore: non sapete, che la vista di bella donna fù chiamata infermità de gli occhi, che la vedeuano? gli Ambasciadori Persiani riceuuti da Aminta Re de' Macedoni, si dolgono presso Erodoto dell'hospite, perche essendo molli, & effeminati, non pur veder, ma toccar voleuano le Matrone di Macedonia, altrimēti diceuano, a che farleci vedere, se nō doueuano da ciò altro, ch'vn mal d'occhi contrarre? Iseo sofista presso Filostrato interrogato, se bella vna tal donna gli pareua, rispose; *se oculorum morbo iam laborare desijsse;*

Leggete quest' osseruatione con alcune altre presso Pier Vittorio nelle varie Lettioni. E perche credete, che Zaleuco nelle sue Leggi desse in pena dell'adulterio la cecità? nó p altro, che per gastigar il delitto nel proprio fonte, & estirpar l'effetto nella cagione. Solo Polifemo presso Filosseno tessendo vn'honorato encomio di Galatea, ne pur fa métione de gli occhi, come s'ella ò nó gli hauesse, ò la lor bellezza non fosse alla perfettione d'vn bel corpo bisogneuole, ma costui non può far' autorità, perche non ad vn Ciclope appartiene il discerner della bellezza, oltre che hauédolo la natura d'vn solo occhio, e quello tutto sanguinoso mal proueduto, non volle nominar ciò che a lui poteua recar vergogna; anzi douédo in breue p mā d'Vlisse esser'acciecato del tutto, hebbe inuidia di riconoscere quello con titolo di bellezza in altrui, il mācamēto di cui douea render lui tanto vile, e diforme; ò pure, come dice Ateneo, quasi presago della cecità sourastāte, cieche volle far le lodi di Galatea, che tali sono, métre da gli occhi nō riceuono il lume. All' incontro il sonno prattichissimo del bello, e del buon de gli occhi per la piaceuole dimora, ch'in essi suol prendere, amando, presso Licino Sciotto, Endimione, quādunque lo sopiua, lasciagli gli occhi aperti, per non priuarsi ne anche in poc'hora di quell' amabilissimo oggetto.

Or ditemi Sig. applicádo al nostro proposito tutto il discorso, perche gli occhi in amore hāno parte sì principale? pche gli occhi sono seggio della vergogna, dice Aristot. la quale, come già disse Socrate à quel giouinetto, è'l colore della virtù; Onde douédo il vero amor nascer dalla virtù, giustamente hà, come dice Filostrato, il suo nido ne gli occhi, in cui ricoura la verecondia; in segno di che Socrate presso Platone si vela gli occhi, volendo d'amor trattare; e la notte perciò è da poeti nomata cieca, perche con la priuatione de gli occhi la priuatione della vergogna dichiara.

Nox, & amor, vinumque nihil moderabile suadent.

Illa pudore vacat, liber amorque metu. disse già Ouidio.

Altrimēte s'adoriamo amore in quāto egli in vna guancia fiorita pone il suo trono, è vna mera idolatria, dice Diongi al quarto de' nomi diuini: pche l'amor del corpo nō è quello, in cui è la diuinità riposta, ma vn mero idolo dall'indegnita de' nostri pēsieri deificato; perciò voleua Massimo Tirio al discorso 8. che in discerner frà il vero, e'l falso, con minor diligenza, che nel conoscer le mo-

nete

nete di buona,ò di bassa lega s'adoprasse. Sono gli occhi simolacro dell'animo,dice vn gran Saggio,e percio Plinio all'vndecimo afferma, che *hos cum osculamur, animum ipsum viaemur attingere.* Si che vera rimane la prima difesa d'Amore da lui medesimo portata al Tribunale della Ragione. Segue

Da volar sopra'l Ciel gli haueua date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor chi ben le stima.

Amore alato si finge, di ciò rende ragione Teagene nell' Etiopica d'Eliodoro,il quale veggendo,che Cariclea douea dar il premio à chi fosse rimasto vincitore nel corso,egli come che p le cure amorose cagioneuole,entra nello stadio sicuro della vittoria,pche,dic' egli,Amore hà l'ali p darle à gli amanti,quãdo loro sieno bisogneuoli. E ben vero,Signori,ch'Amor non mette l'ali se non in occasione di corrispondenza,perche s'altri ama da per se non riamato, hà nel cuore vn'amorino,che và carpone pigolando,e serpẽdo,ne può crescere, ò spiccare il volo: questo concetto vien da Porfirio spiegato leggiadramente: vdite. Venere partorì Amore fanciullino leggiadro,ma non cresceua,ne metteua le penne: La Madre, e le Gratie nutrici sentiuano di cotal accidẽte gran noia.hebbero all'oracolo di Temide ricorso;rispose l'oracolo,che Amore nasceua ben solo,ma nõ però solo cresceua; è forza dũque ch'vn'altro figliuolo tù partorisca,e l'vno cõ l'aiuto dell'altro crescerà,ma se morrà vn di loro,l'altro non potrà viuere;nacque il secondo figliuolo nomato Anterote,subito crebbe,e messe l'ali Cupido.

E si alto salire
Il feci, & vn cantar tanto soaue
Gli diedi,che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome,e de'suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco.

Musicam docet amor, disse già Plutarco, ed io l'esposi, onde basta hora alla memoria ridurui quanto nelle passate Lettioni si ricordò. Leggete Catullo,Propertio, Tibullo, & Ouidio, trouerete,ch'alla cote amorosa aguzzan l'ingegno, dalle ali d'amore tolgon le penne;cõ gli strali di lui le tẽprano,e dalle ferite del cuore traggon l'inchiostro, che sembra altrui sì spiritoso,e viuace. Di se lo dice Bione vno de'trè buccolici Greci.oltre che se volessimo prouar come amore dal vitio solleua le mẽti humane,e le fà generose,

role, l'orationi di que' valorosi nel conuito di Platone darebbono lungo argométo alla mia diceria; ma perche può auuenire, che altre volte d'amore s'habbia a trattare, non si dee hoggi votar'ogni arca, massimamente che questo poco hò insieme più tosto cucito, che tessuto, affogato da mille occupationi: pigliate solo vn'essépio alla sfuggita. Non sò se vi souuenga di Cimone presso il Boccaccio; la natura il fè sì stolido, che per accrescer'il numero de gli sterpi, e de'bronchi, volontariamente ei si tolse dalla Città, e volle habitar le foreste. E perche la somigliáza è cagione d'amore, risolse di non voler altra amicitia, che d'animali; e come buon politico tanto bene le loro vsanze rappresentò, che dimenticato, nó che altro, il fauellar humano, ritenne vn confuso, & indistinto suono, che nulla significaua, fuorche la bestialità di Cimone. Vn dì, qualche si fosse ò ventura, ò destino, in vna bella giouinetta s'auuenne, che fra quelle verzure prendea riposo: stimò d' hauer veduto il Sole giacente all' ombra; incontinente sentì cangiarsi, & all'opposto, che se Medusa veduta hauesse, di rozo marmo vn' huomo tostamente diuenne; cominciò fra se stesso ad vsar la ragione, che per prima non conosceua; e di così alte bellezze diuisaua con molto senno; parue che Cupido per ferita, che gli fece nel cuore, gl'introducesse nell'animo le virtù: mirò quel volto, come libro ben dotto, & in vn punto nella scuola d'amore si fù fatto maestro; il lampo di que'vaghissimi lumi, ancorche chiusi, illuminò la densa notte del suo ecclissato intelletto, si che in gran Filosofo, ed in prode Caualier fù cangiato: auuerando il detto di Dante

Quinci comprender puo', ch'esser conuiene
Amor sementa in voi d'ogni virtute.

Ma che vad' io inutilmente aggirandomi, s'in vn fiato solo posso dir più, ch'in vna lunghissima diceria? Vditemi attentamente, Signori; se nel mondo si può trouar'vno Stoico, questi è l'amante. hor vedete s'Amore vna dottrina ben generosa infóde nel petto de'suoi seguaci. Ricerca Iamblico, perche a gli antichi cadesse in pésiero di trar dal fuoco la somiglianza d'amore, essédo che vno diuide, secondo il sentir di Platone, e l'altro vnisce. poco in questo luogo a me cale di ciò, che disse quel Satiro. Plutarco presso lo Stobeo séte nell'ardore del fuoco significarsi il torméto amoroso; nello splédore scoprirsi il gusto, ch'altri dalle medesime pene ricoglie. Hor figurateui nel pensiero vn'amante circondato da viuacil-

cissime fiamme, che riconosca l'incendio, non come rogo di morte, ma l'ami qual pira di Fenice, e dica

Con refrigerio in mezo al fuoco vissi.

ouero

Purche ne godan gli occhi, ardan le piume,

passando in cotal guisa in allegrezza le sue sciagure, non vi parrà di veder vn Catone colà per le solitudini della Libia, arso da gli ardori d' vno stemperatissimo clima, consumato dalla sete, cinto da mille sorti di Serpenti? perche s'egli diceua

... Serpens, sitis, ardor arena,
Dulcia virtuti, gaudet patientia duris,

anche quel buono amante cantaua

Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui fian lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Stratij, pene, tormenti, e figlio, e morte.

La setta Stoica, voleua che s'incontrasse di buona voglia la morte, perche se dal conuito, diceua Epitetto, può ciascuno à suo agio leuarsi, senza aspettar la nausea, che ne lo spinga, perche non potrà partir dalla vita, prima che le noie, è l'infirmità ne lo cacci? perciò insegna presso Lucano Catone

Scire mori sors prima viris, sed proxima cogi.

ma forse l' amante è in questa parte men generoso stoico di Catone? non trascorro le storie, ò le fauole: souuengaui di quel famoso Aminta, il quale

Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.

Che se le contentezze, come osseruano in più luoghi Seneca, e Marco Tullio, dallo Stoico sì fattamente ne' tormenti si riponeuano, che anche nel Toro di Falaride faceano soggiorno, che direte di quelle magnanime voci del fido amante

Care mie pene, e fortunati affanni;

E di quell'altre

Sia benedetto il primo dolce affanno,
Ch'io hebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette, onde io fui punto,

E le piaghe, che fino al cor mi danno.

Seuerissimo è lo Stoico, e quasi dalla costanza nell'ostinatione trapassa, per non cangiare opinione, e parere; l'accenna Marco Tullio nell'Oratione à fauor di Murena: il buon'amante protesta

Prima che cangiar mai voglia, ò pensiero
Cangerò vita in morte;

E più à basso,

Ch'assai peggio di morte è'l cangiar voglia,

E quindi forse deriua quell' imperturbabile serenità, con cui lo Stoico ribatte tutti gl'incontri di rea fortuna, rintuzza tutti gli strali de'suoi nemici, atterra tutti gli sforzi de' persecutori; perciò fù da Seneca paragonato al diamante, la cui durezza è inespugnabile al ferro; allo scoglio, la cui fermezza è inuincibile all'onda, ò à cosa tale, il cui rigore è impenetrabile al fuoco; poiche ogni sinistro accidente reca ad occasione di merito, e di costanza: tutto ciò par che dipinga vn Mirtillo, ch'in vdendo narrarsi da Corisca il dispregio, e l'ingiurie, ch'à lui faceua Amarillide, in vece di sdegnarsi, risponde

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede.

Ma se in cosa veruna l' amante si rassomiglia allo Stoico, nell' vguaglianza, che l'vno, e l'altro sentono de'peccati, parranno per ventura gemelli.

Insegna quella grauissima setta nõ esser differenza da peccato à peccato; La ragione di ciò si legge presso Laertio, perche si come fra le cose vere niuna ve ne hà più vera dell'altra, così non hà fra le fraudi vna dell'altra maggiore; di che gli schernisce Marco Tullio; deducendo da cotal dottrina, che nõ più grauemẽte pecca vn parricida contaminãdo le mani nel sangue paterno, ch'vn hostiere vn pollo d'India vccidendo. Or'à gli amanti piace di regolar la scuola loro con gl'istessi principij: perciò tutte le sceleratezze per cagione d'amore commesse, ò sieno di parricidio, ò d'incesto, ò di perfidia, sotto vn solo nome di peccato amoroso comprendono, ed egualmente leggiere addimãdano: onde Plutarco presso lo Stobeo, coloro, che per auaritia, ò per ira trascorrono in atti licentiosi consente douersi agramente punire, ma de lor falli ageuolmente concede il perdono à gli amanti, perche tutte le colpe loro di qualunque specie si sieno, come peccati d'infermi meritano compassione perciò diceua Acontio scriuendo à Cidippe in Ouidio

De-

Deceptam dicas nostra te fraude licebit
Dum fraudis nostra causa feratur Amor.

e l'Ariosto

E facilmente ogni scusa s'ammette
Quando in Amor la colpa si riflette.

E perche la pena dee essere alla maluagità rispondente, Virgilio colà nel sesto della marauigliosa Eneide vna mano di donne scelerate racconta, le quali tutte però, dissimulandosi i loro varij misfatti, sono nella selua de gli amanti punite.

His Phaedram, Procrimque locis, mestamque Eriphilem
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Euadnemque, & Pasiphaen, his Laodomia
It comes.

E pure non poteano paragonarsi Procri, Euadne, e Laodomia, donne forse più degne di lode, che di gastigo, con Pasifae, Fedra, & Erifile, i cui amori terminarono in sceleraggine; se la regola di ridur tutte le colpe sotto la specie di peccato amoroso non l'hauesse fatte vguali nella pena, già che non erano ne' misfatti dissomiglianti. si che perfeto Stoico è l'amante, e perciò non lontano dalla virtù; onde in conseguenza ne vien, che buono possa essere amore, come che tal'hora sia malo, e perciò fra le cose indifferenti giustamente s'annouera.

DISCORSO TERZO.

Della Fortuna: come, e per qual cagione si dica pazza, sorda, e sedente sopra vna Sfera.

E Pur giunto finalmente quel giorno, che sarà tenebroso à gli splendori della Fortuna: potrò pur hoggi con la purità d'vn verace racconto manifestar le macchie di quell'empia nemica della virtù: vederete pur Signori, com'ella è cieca; vdirete com'ella è sorda; pronuntierete, com'ella è ingiusta; com' ella è instabile costantemente stabilirete. Buona pezza è, ch' io posto à fronte di costei senza prefisso contrasto; par ch'ella m'habbia eletto per berlaglio de' suoi amarissimi colpi; non lascia, ch' io respiri sotto la tempesta delle battiture,

che sopra' l capo mi scarica; ed io fino a quest' hora hò tacciuto: ond'ella scioccamẽte fra i trofei della sua tirannide annouera il mio silentio, che douerebbe temere come rimprouerio della sua debolezza: crede, che dal timore mi sia rannodata la lingua, che tiene a freno il cõsiglio; a riuerẽza del suo barbaro principato ascriue ciò, ch'è dispregio delle persecutioni mossemi indegnamẽte da lei. Or sia che può: anderem ricogliendo le lodi, ch'a lei sono date da' Saui senz' animosità: riconoscerò maggiormente nella viltà di colei la nobiltà della virtù; cõsoleransi i buoni, veggẽdosi mal trattati da tale, i cui fauori sono più pericolosi, che le ferite: arrossiranno i maluagi, conoscendosi inalzati da quella, le cui ricchezze fanno, che l'animo sia mendico: ella medesima ne'nostri acquisti piangerà le sue perdite; nel sereno della virtù pauenterà l' horrore delle sue nuuole; nella tranquillità de' vostri cuori prouerà la tempesta de' suoi disegni. Noi siamo in porto, Signori, in questo seno raccolto, doue solo regna il fauoreuol fiato della Sapienza, non si vede mai l'orgoglio d'onda turbata; s' osarà la fortuna d'entrarui, romperà mal suo grado: perche la bonaccia della virtù, è fortuna della fortuna, la quale non fà naufragio se non nella tranquillità de gli animi ben composti, & altro scoglio nõ teme, che la costãza de' generosi. Ma perche nõ crediate, che per vendetta io mi muoua a dire il male, che sento della fortuna, ed ella nõ habbia occasione d' allegarmi sospetto al tribunale della ragione, tralasciando per altri tempi il più, dico solo con Cebete, ch'ella è cieca, pazza, e siede sopra vn sasso rotondo.

Galeno, ò chi che sia l'autore, nell'oratione, in cui alle buone arti n'esorta, descriuendo elegantemente la fortuna, della cecità, della follia, e del sasso rotondo fà mentione, e tutte queste cose all'inconstanza di lei riferirsi proua partitamente; e Pacuuio antichissimo fra' Poeti Latini, riferito dall' autore della Rettorica scritta ad Erennio, a i titoli di cieca, e di pazza aggiunge il terzo di bruta, che tanto monta, come bestiale, ò senza ragione; così egli medesimo si dichiara, dicendo, che la fortuna fra'l degno, e l' indegno non sà discernere, cioè a dire non hà giuditio, che fra l' operationi dell'intelletto come sapete, è la più principale: in cotal sentimento Sant' Agostino si prende giuoco della fortuna, che senza conoscimento di merito, anzi senza riconoscimẽto de' suoi seguaci, in coloro prodigamẽte i suoi fauori dispensa, ne' quali a caso s'auuiene.

Da

Da quest' accusa data dal consentimento del mõdo alla fortuna di non far conto ne anche de'partigiani suoi propri, fù che si studiò di liberarla, dicendo, che seueramente gastigò coloro, i quali da lei nõ vollero riconoscer le gratie, & accrebbe i grati conoscitori de'benefici; così osserua Alessandro al primo de' Geniali. Timoteo figlio di Conone fù capitano sì fortunato, che gli emuli, per ismaccarlo dipingeuano le Città, che mentre egli dormiua volontariamente gli entrauano nella rete, secondo, che negli Apoftemmi dice Plutarco; ora costui diuenuto insolente, & ascriuendo alla propria virtù le vittorie, senza farne parte alla fortuna, in tante sciagure incappò, che fù condennato in cento talenti, come riferisce Emilio Probo. Galba hauendo presso Suetonio posta da parte vna collana per adornarne il Simolacro della fortuna, pentito poscia non sò perche, à Venere Capitolina la consagrò, onde sdegnata la Dea riuale, in sogno all'infelice Imperatore comparue, e sgridandolo amaramente, gli minacciò di ritorgli quanto dato gli haueua, come seguì, perdendo quell'infelice in breue con l'Imperio la vita, doue all'incontro Nicia sauio, e prode Capitano Ateniese tutte le vittorie non à se, ma alla fortuna ascriuendo, quanto bene operasse, dalle calamità de gli altri si riconobbe, come osserua Plutarco. Nondimeno cieca sei ò fortuna, ne sai compartire i beni di quà giù se non ciecamẽte; e se l'autorità de' Saui non basta a stabilir quest' opinione, acciò che non riceua pregiuditio la verità, vedrai per miracolo parlar gli asini in tuo dispregio. L infelice Apuleio al settimo della sua metamorfosi, vdendo, che altri delle antiche prosperità di lui, mentre fù huomo, ampiamente parlaua, sentì aggirarsi per lo capo il verissimo dogma, che proua, *cæcam, & prorsus exoculatam esse fortunam, quæ semper suas opes ad malos, & indignos conferat*; & Aristotele alla diuisione decima ottaua de'Problemi. Spiando della cagione, perche per lo più le ricchezze, e gli honori in persone scelerate s'auuengano, a se medesimo risponde, e di questo errore la cecità della fortuna, che n'è dispensatrice, accagiona; onde benissimo disse quel Lirico.

O fortuna viri; inuida fortibus.

In cõfermatione di che Pausania nelle cose di Cortino questa cecità della fortuna in Omero prima, poscia in Demostene riconosce: poiche questo già vecchio ad vn durissimo esiglio, e finalmente à dar morte a se medesimo astrinse: qllo priuò della luce de gli occhi,

e tenne in vna perpetua mediocrità esercitato. Ma in ogni modo ad onta di lei più vide Omero senz'occhi, che tutti gli Schiaui della fortuna, se fossero Arghi, non veggono: le tenebre di quel Poeta furono più luminose, che ogni splẽdore d'argento, e d'oro: quella dotta caligine potè eclissare il Sole d'ogni caduca ricchezza: quanto di lume ella tolse al volto, tanto la dottrina ne communicò all'ingegno; onde s'Omero hebbe bisogno di scorta per nõ cadere, fù guida a tutt'altri per bene andare. & hauendo trasferita la virtù del vedere dalla fronte al cuore, illuminò la mente con la virtù, mentre la faccia rimaneua esclusa dalla vista del Sole.

Da questa cecità della fortuna è nato presso Menandro l'odio della vita humana. Si troua nelle Comedie di quel leggiadro Scrittore, ch'un tale maltrattato dalla fortuna dice, che se Dio gli desse elettione doppò la morte di ripigliar'il corpo di Cauallo, di pecora, di cane, ò d'huomo, egli di propria voglia a qualũque forma, esclusane sola l'humana, s'appigliarebbe. (e quì Signori fateui tornar' alla mente il dogma così Pittagorio, come Platonico del trapassamento dell'anime in vari corpi, secondo che le settimane passate pienamẽte intendeste) la ragione di così strana, & a prima faccia scõsigliata risolutione è, pche l'huomo solo senza demerito a rea, e senza merito a buona fortuna è soggetto; doue all'incontro da vn cauallo generoso ad vn vile è tanta differenza ne'trattamenti, che l'vno sempre geme sotto la soma, e sotto le fatiche cõtinuamente si muore, l'altro nelle stalle del padrone ben proueduto, si riserba à gli arringhi, & alle pompe, nelle quali tutto ricco, & ornato, la natia alterezza con la gala de gli abbigliamenti accresce, e schiuo di portar persone poco sperimentate, ad vn solo Alessandro si sottopone. È l'istesso discorso de' cani, e de gli altri animali facendo finalmente cõchiude, che l'huomo bẽche qualificato per nascita, per bontà, e per sapere, vien tuttauia inferiore à persone men meriteuoli riputato, essẽdo che i primi luoghi del fauore sono occupati da gli adulatori, i secondi da'buffoni, il terzo da gli sceurati; conclude per tanto Menandro.

Asinum fieri praestat quàm deteriores
Se splendidius viuentes intueri.

E ben sapete a che fine si recò l'infelice contesa dell'armi d'Achille, nella quale vlisse facondo per auuentura, ma nel modo di guerreggiar dirò cauto, per non offender la fama di quell'Eroe

fù

fù ad Aiace valorosissimo combattente dal consiglio de' Greci anteposto. Et acciò che tu sappi, ò fortuna, che non solo alla virtù sei nociua, mentre nõ pur non la riconosci con le ricchezze, ma cõ le calunnie, con le malignità procuri d'opprimerla, per tua colpa, ò cieca, l'humana temerità non perdona al consiglio diuino, & a se richiama follemẽte le sentenze, che colà sù date sono dalla prouidenza, che mai non erra. E quistione antica citata da Claudiano nel principio del suo Poema contro Ruffino, se Dio cura le cose humane.

Scilicet his superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat

disse quella disperata presso Virgilio; il fondamento di questa barbara persuasione producitrice dell'ateismo, dalla cecità della fortuna deriua; poiche veggendosi vn Nerone coperto di libidini, e tutto lordo di sãgue innocẽte tener tãti buoni sotto il giogo della sua fiera tirannide; mirandosi vn Seneca, ed vn Trasea solo per l'eminenza della virtù calamitosi, non era in que' tempi chi la cecità della fortuna, come irreparabile danno del mõdo nõ accusasse. Io qui nõ entro a difẽder la diuinità dalle calunnie de gli impatiẽti mortali; l'istesso Claudiano dichiarò con l'auuenimento i dubbi a se medesimo proposti

Abstulit hunc tandem Ruffini pœna tumultum,
Absoluitque Deos.

Leggasi Seneca ne'libri della prouidenza, ne'quali egli professa d'esser auuocato dell'innocenza diuina; Legganst Saluiano, ne'sette libri del gouerno del mondo, Sinnesio nel libro dell'istesso argomento, Platone, Trimegisto, & Aristotele specialmente nel libretto del mondo. A me basta d'hauer prouato, che cieca è la fortuna, e per tale predicata, e stimata da gli Scrittori più celebri. quindi a Boetio pur troppo addottrinato nella scuola delle humane sciagure, nel secondo libro della consolatione vien detto, *Deprehendisti cæci numinis ambiguos vultus*. E Marco Tullio nel libro dell'amicitia dice esser cieca la fortuna in se stessa, ma di più accecar gli animi di coloro, ch'in guisa di madre par che teneramẽte si stringa al seno, onde và per lo più l'impotenza, che tale la nomaremo, accompagnata con la potẽza, e rari sono coloro, che sappiano nel vẽto fauoreuole della buona fortuna tener il corso della nauigatione sicuro. Ma perche altroue di quest'argomento si è

uellato, ed almeno vn altra Lettione, se vi sarà in grado, sarebbe forse necessario di côlumare intorno à colei, che come dice Plinio, è oggetto di tutte le doglianze, delle maledicêze, delle preghiere, de' biasimi, de gli honori de'mortali, vi contenterete c'hoggi da me, come scorrendo, alcune cose solamente s'accennino.

Segue Cebete, ch'ella è parimente insensata, ò pazza. Pacuuio rende ragione di ciò, perche nelle sue vicende è tutta varia, atroce, & incostâte: quindi Apollodoro Caristio pssò Ateneo chiama la fortuna roza, & incolta; ma perche non gli pareua d'hauer detto à bastanza, con nome più significante indotta, e stolida la nomò.

Voi sapete, Signori, che non si troua niun'ingegno, che sia sopra l'ordinaria misura, il qual non habbia vn ramo di pazzia, & è dottrina d'Aristotele, e di Seneca; Or se à mestiere alcuno ingegno solleuato, e grande fà di mestiere, questa è la Poesia, perche tanto ne'ritrouamenti, come nella spiegatura figurata, e sublime, sopra l'vso ordinario de gli huomini s'innalza; perciò Platone nell' Iò, ò vogliam dire nel dialogo in cui del furor poetico si ragiona, proua, che la nation de'Poeti da vn certo spirito infuso dal Cielo vien'agitata, come dall'entusiasmo, non meno che le Sibille, ed i Sacerdoti de gli Oracoli, che rendeuano le risposte: il che se vero sia, ò se ad humor malenconico recar si debbia cotale attrattione della mente, veggasi nel mio discorso del furor poetico, in cui sottilmente viene essaminata questa materia. Or vogliam noi far nobile la fortuna? diremo, ch'ella è più pazza d'ogn'altra femmina, perche è Poetessa miglior di Saffone, e d'Erinna, e di qualunque faccia professione di tesser poema. Per tale l'introduce Talete al libro de gli accidenti, ò de'casi, ch'alla giornata interuengono; e noi medesimi, se vi ricorda, di ciò vn'altra volta vna parola dicemmo, quando si pose la fortuna per padrona del teatro del Mondo, che a tutti gli huomini, come ad histrioni côpartiua le parti della fauola, che doueuano rappresentare. Ma se guardiamo l'interpretatione di Sant' Agostino, e di Galeno nell'Oratione sopra citata da noi, questi dicono; La fortuna per la medesima cagione esser pazza, per cui è cieca; cioè a dire, perche pazzamente senza distintione di colpa, ò di merito, confonde la pena co'l premio; e pche fuor di ragione all'improuiso ritoglie quello, che haueua fuor di ragione donato, onde a guisa d'insensato fanciullo, ripone il suo piacere nel fabricare, e nel distrugge

re, e purche non lasci d'operare, le bene, ò male s'adoperi non ha pensiero

Fortuna sæuo, læta negotio,
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alijs benigna.

E di ciò sono triti gli essempi; di Seiano, il quale la mattina accompagnato da vn gran corteggio di Senatori, si trouò la sera sbranato per le mani del popolo; e di colui, nel seno del quale haueuano gli Dei, e gli huomini versato a man piena impareggiabili tesori, non auanzò tanto, che dal carnefice potesse esser tratto; di Crasso, che ricco a dismisura viuendo, morì fallito; di Cepione, che per la pretura, per i trionfi, per i consolati, per la dignità di Pontefice Massimo più che chiaro, non potè lasciar l'anima libera da' legami del corpo in altro luogo, che nelle catene della prigionia, e diede il suo cadauero in mã del Boia, che lacero, e sãguinoso su le scale Gemonie il lasciò, spettacolo funestissimo a gl'occhi del popolo. Ma poco sarebbe a' nostri danni la fortuna riuolta, se almeno vdisse ò le preghiere, ò le ingiurie de' calamitosi mortali; se a prezzo di doglianze ò comprar si potessero le venture, ò cõ l'armi delle minaccie ribattere gl'insulti, ch'ella, ò buona, ò rea n'offerisce, e ne dona; ma ella è sorda; onde poco mõtò a Marco Bruto, quãdo doppo la morte di Cassio, doppo la strage della Farsaglia sgridò la fortuna, come tiranna della virtù co' versi d'Omero citati da Dione, e di propria mano s'vccise; perche nõ hebbe quest'empia opportunità d'vdir le rampogne; forse diuenuta sorda per i continui clamori di chi di lei giustamente si duole. I popoli habitatori della caduta del Nilo, storditi dallo strepito dell'acqua hanno rintuzzato l'vdito, e la souerchia vicinanza di quel rumore, che dourebbe tenergli desti, gli tien sopiti; così gli oggetti, quando sono strenati, opprimono, non informano la potenza; tanto insegna l'assioma peripatetico, ch'il sensibile sopra' l senso non fà sensatione. Or la fortuna non hà ne' suoi sagrificij altri hinni, che le doglianze del mõdo; a tutti ella dà materia di querelarsi, e di piangere; non v'hà persona, che non desiasse d' hauerla nelle mani per pigliarne vendetta; ond'ella assuefatta al rumore, tace, dissimula, ò pur non ode: Massimo Tirio cerca nel discorso trẽtesimo, se pregar si debbiano gli Dei; e cõ chiude che nò; e nominatamẽte fauellãdo della fortuna, dice, che si come

da vn Principe pazzo,che ne con proprio giuditio,ne cõ altrui cõsiglio,ma co'l suo furore si gouernasse,nõ si dee da vn'huomo saggio domãdar gratia,così pazza risolutione è di colui,che porge alla fortuna preghiere,la quale essendo senza ceruello, sorda, e furiosa,ha per costume nõ di souuenir'all'altrui bisogno,ma di sodisfar'alle sue voglie incostanti. Ne à caso hò detto incostanti, perche se attributo alcuno è ꝓprio della fortuna, quel della leggerezza le conuiene con le cõditioni, che al proprio assegnano i Logici,

Et solum constans in leuitate sua est

disse quell'ingegnoso. Perciò dal nostro Tebano viẽ posta sopra vn sasso di figura lubrica.e sfuggeuole; e come ch' egli prima d' ogni altro in tal guisa la dipingesse,e Pacuuio però,e Galeno da me già per due volte citati,per buono cotal ritrouamento approuarono. Apelle interrogato,perche la fortuna hauesse figurata sedente,perche disse,non hà mai imparato à stare,racchiudendo nella risposta vn'acutissimo equiuoco, tolto dalla forza della parola, stare, che star'in piede, in quanto è sito diuerso dal sedere, e star fermo, in quanto s'oppone al mouimento,significa.Ma Boetio,volendosi per auuentura partir dal modo,con cui la leggerezza della fortuna da questi famosi autori s'esprime, e nondimeno confessando; ch' ella è in sommo grado leggiera,in vece del sasso,le diè vna ruota, che sempre in giro volgendosi, quei, c'hora haueuano il Sole nell'Auge, ò nel Zenit,poco doppo nel segno opposto lo mirano. *Rotam volubili orbe versamus*,dice la fortuna medesima,*infima summis, sũma infimis mutare gaudemus*.A questo pensiero di Cebete par che sia contraria l'intentione de gli Sciti, i quali, come nota Curtio al terzo delle cose d'Alessandro, senza piè dipingeuano la fortuna, quasi che doue si poneua vna volta, iui traesse lunghe dimore, senza poter' anche volendo partire. Ma se le mancano i piedi, hà però l'ali,come nota Eusebio, e stà sedendo sopra vna palla; onde possiamo intendere esser tanto più viuamente espressa la velocità della fortuna da costoro,che da Cebete,quanto più proportionato stromento di fuga sono l'ali, che i piedi. Ma perche questo è argomento, che da mille essempi tratti dall' historia merita d'esser illustrato,qui pongo fine à quello,che per la nuda,e schietta dichiaratione del testo dir si poteua.

Mà per non lasciarui senza qualche consideratione,che cõtro alla fierezza della fortuna valeuoli,e forti ne renda,questo di buono

v'an-

v'annuntio, Signori,che l'adunanze, e gli essercitij di lettere dirittamente à gli sforzi della fortuna s' oppongono. In testimonio, di che coloro, che la fortuna cieca, e sopra vna palla sedente rappresentarono, à lato le posero Mercurio Dio delle scienze, giouine di vago aspetto,e d' acutissima vista, che sopra vn Cubo, ò sia pietra quadrata posaua,e da questo ritrouamẽto espresse Andrea Alciato quel bellissimo emblemma,in cui mostra,quanto d'aiuto portino le buone arti,e conchiude

Disce bonas artes igitur studiosa iuuentus
Quæ certa secum commoda sortis habent.

Ma forse à voi, che ancor vi sentite sonar ne gli orecchi, come armonia diletteuole ciò che d'Amore nell'vltima lettione fù detto, stimerete più a'vostri bisogni conforme'l congiungimẽto,che racconta Pausania nel settimo,che quello,di cui fin'hora habbiam detto. Dice egli esser nel paese degli Achei vn tempio, nel quale la fortuna si riuerisce,tenente n ella destra il cornod' Amaltea, e che ad essa assiste vn'alato Cupido;per far intender' à gli amanti, che non tanto nel proprio merito, nella ricc hezza,nella beltà, nella seruitù,nella fede fondin l'amore,c he portano alle lor donne,mà insieme i appiano,che se non hanno a'voti loro fauoreuole la fortuna, ogni fatica indarno si prende; tutte le lagrime in vano si spargono, se bene auuertite, Signori, qual sia la sentura preparata à gli amanti:fra due numi non arriuano àcomporre vn Polifemo guernito d'vn'occhio solo. Amor'è cieco, la fortuna è senz'occhi, onde hauerete lume,che sicuramente vi guidi?come non temerete d'inciespar,e di cadere? chi vi scorgerà per via, che sia lontana da i precipitij,e da i dirupi? Nacquero ad vn parto due figliuolini,vn maschio, & vna femmina; all' vno, & all'altra mancaua vn occhio: crebbero per altro bellissimi:onde chi gli vide,almeno,disse,il fratello alla sorella donasse l'occhio, che gli rimane; così ella sarebbe Venere, egli Cupido. Buon disiderio, & à buon fine poteua condursi.ma qui Signori,in tutto è cieca la fortuna, in tutto è cieco Amore;non sia cieco il giuditio in far'elettione del migliore,e l'intelletto,che è occhio dell'animo,ad Amore,ed alla fortuna sieno guida: poiche noi soli

Te facimus fortuna Deam, Cœloque locamus,

DI.

DISCORSO QVARTO.

Della Fortuna in quanto da' Fisici vien riposta fra le cagioni, e da gl' Idolatri fra le false deità.

DAl comineiamento del mondo fino all' età nostra, Signori, il valore, e la fortuna a guisa di due valenti lottatori hanno tenuto il teatro dal vicendeuole combattimento pendente. E perche secondo la qualità de' tempi, hor l'vno, hor l'altra parue signoreggiare, con diuersi mouimenti d'animo partigiano da gli huomini fur veduti, e lodati. Ma se mai sanguinoso, & ostinato fù di que' prodi combattenti il duello, all'hora, dice Plutarco) atterrì l'animo de gli spettatori, che alla grãdezza Romana piatirono: in modo che la Vittoria, non che altri, rimasa in forse à quale delle due parti fauoreuole mostrar si douesse, sul vigor dell'ali ambigue si librò Bella sì, ma poco vtile era la virtù riputata, per far, ch'vn popolo ancor nascente, à guisa di vn Ercole in fasce, gli adulti, e vigorosi nemici abbattesse, soggiogasse co'l terror solo i popoli confinanti, indi come fiamma precipitosa per le mature, e secche biade serpendo, senza tema d' incontro propagasse l'imperio; aprisse per incogniti monti alle sue glorie la strada, valicasse incogniti mari portato dal vento prospero delle vittorie; e quasi che nel ristretto del mondo conosciuto non trouasse alimento per sì gran fuoco, ansiosamente cercasse popoli da noi diuisi per soggiogare, trapassando le vie del Sole co'l camino de gli esserciti trionfanti. Ma per l'opposto la fortuna, come che buona, hauendo la sua natura fondata su l'incostanza, come poteua sì lungamente lasciar in pace machina tãto sublime, che da più remoti popoli era con riuerenza adorata, come vna Statua dell'eternità? perche co i soli Romani cangiò vezzo, e costume? & essendo solita d'abbatter le cime più eccelse de' principati, di dar il crollo alle più ben fondate Signorie, di souertir le più bene ordinate Republiche, perche verso di questa sola la sua grãdezza pose in dimẽticanza? non era per ventura l'imperio di Roma al suo cominciamẽto dell'odio vniuersale degnissimo? Le fondamenta delle muraglie co'l sãgue del fratello da Romolo fur disegnate; La Città dall'Asi-

lo,ò vogliam dire dalla franchigia de' ribaldi riconobbe la sua frequenza; la posterita si procurò co' l rapimento dell' altrui donne;i parentadi si contrassero con la perfidia; li maritaggi cominciarono da gli adulterij,e da gli stupri;dallo spargimento di sangue innocēte hebbe origine la confederatione co' popoli della Sabina;In somma Romolo volle far fede al mondo, ch' egli era nato d'incesto, e co'l latte d'vna Lupa nodrito:e nondimeno crebbe quel popolo, e durò con rossore della fortuna, che vide dal valor de Romani la ruota delle sue vicende inchiodata. Da cotal controuersia, che le grandezze di Roma alla fortuna per vna parte, e per l' altra alla sapienza ascriue, nasce la maggior gloria di quell' imperio, perche solo delle stelle del cielo,de gli elementi,e del mondo fra' saui Filosofanti si cerca, se dalla fortuna, ò dalla prouidenza sien retti; e fra questi entra Roma, come parte principalissima dell'vniuerso. Ma per comporre il piatire;Plutarco dice, che si come il mōdo per opinion di Platone,di fuoco,e di terra,come di parti necessarie si compone; e giusta il sentimento d' altri da tutti gli elementi fra di loro contrari(onde disse il Poeta

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis)

nasce l'armonia,e'l cōgiungimento delle parti(perciò Esiodo disse, Amor' esser figlio del Caos) così nello stabilimento della potenza di Roma la virtù, e la fortuna per altro nemiche, vnitamente concorsero. E questa risolutione d' huomo dottissimo n'accenna, che la fortuna nō è puramente nome senza soggetto, se ben s'intende.

Alberto nel secōdo della Fisica al capo decimo scriue, che ne'suoi tempi alcuni dotti amici nō ammetteuano la fortuna, e'l caso; perche niuno effetto può essere,che nò deriui da qualche cagione;mà quel,che si dice deriuare dalla fortuna,nō hauerebbe cagione alcuna,perche la fortuna non è cagione,adūque niuna cosa può nascer dalla fortuna. E Marco Tullio ne libri della Diuinatione contro la fortuna s' arma d' vn pericoloso Dilemma; poiche dic egli, ò Dio nō sà,ne antiuede gli accidenti,che nomeremo fortuiti, ò no si dè nel mondo tollerar la fortuna; se Dio le cose auuenire antiuede,infallibilmente auueranno,se infallibilmente auuerranno, non si può intendere come auuengano per fortuna:òDio per tāto nō le conosce, ò non v'è fortuna Ma contro costoro grida apertamente il Liceo, e con esso tutte le fauole de' più saui, se però tutti nel modo di spiegar le forze della fortuna potessero cōcordare. Il Maestro di

coloro,che sanno,la definisce cagione per accidēte in quelle cose, che operano p qualche fine,per elettione,ne sempre,ne per lo più: onde appariſce la friuolezza dell'argomēto apportato da gli amici d'Alberto,che come cagione la fortuna nō riconoſcono,essēdo ch' ella all'efficiente ſi riduce,come che cagioni per accidente.E quando nella definitione ſi dice nelle coſe,che oprano per qualche fine, non ſi dè intendere, che la fortuna operi a fine; ma ò perche l'accidēte fortuito è di tal natura,che ſe foſſe ſtato preueduto dall'operante ſarebbe ſtato eletto,ò ſchiuato (& in queſto ſentimento parla Ariſtotele) ò perche l'effetto caſuale è congiunto con vn penſato, & inteſo, come il ritrouamento d'vn teſoro col piantar d'vna vite, ò col cauar le fondamenta d'vn'edificio; per elettione ſi dice, perche la fortuna hà luogo propriamente ne gli huomini,che cō la ſcorta della ragione liberamēte eleggono, ò riprouano, come che alle coſe irragioneuoli talhora queſto nome ſi traſferiſca (come dal Poeta ſi fece all'hora,che fortunate chiamò le pietre nelle fabriche de gli altari adoperate, in paragone di quelle, che dì, e notte, ſotto i piedi teniamo)in cotal ſentimento fauella pur Ariſtotele nel luogo, donde la definitione ſi tolſe.Conchiudaſi per tāto,che ſi dà la fortuna,e che gli effetti di lei ſi riconoſcono nelle coſe a gli huomini ſproueduta mente occorrenti. Da cotal dottrina ſi trae la dichiaratione del famoſo detto di quel noſtro Poeta,

Ma la fortuna, che de' pazzi hà cura.

perche ſottentrando la fortuna in luogo dell' intelletto nelle coſe, nelle quali egli appariſce mancante p difetto di prouidēza, ne ſegue,che doue māco ingegno ſi troua, iui ſarà la fortuna maggiore; perche quanto meno altri co'l cōſiglio antiuede,tāto maggior luogō laſcia a i caſi a ſe inopinati, che ſono effetti della fortuna; doue all'incontro in Dio niuno accidēte di fortuna ſi può riporre,perche egli con l'occhio acutiſſimo,e penetreuole della ſua prouidenza,fin dentro alle cagioni,anzi prima che ſieno le cagioni,gli effetti auuenire chiaramente conoſce.Ingegnoſiſſima è nell'operar la fortuna, e bene ſpeſſo ciò,che a fine con induſtria,ò con arte ridurre non ſi poteua, eſſa ſcherzando, e come della debolezza de gli huomini ſchernitrice compiſce. Nealce Pittore, dicono Plinio, e Plutarco, nell'eſpreſſiō d'vn Cauallo voleua formar vn ritratto del ſuo molto ſapere.Cōſumò egli lodeuolmēte l'ingegno nelle parti più principali di quel generoſo animale;ma come ſouēte vn piccol neovna

fac.

faccia bellissima dishonora, nel voler l'artefice inargentar' il morso con la spuma, sentì mancarsi l'ingegno, e crescer lo sdegno cōtro i troppo rozi pennelli: tentò più volte l'impresa, ma sēpre in darno, e la fortuna dietro le spalle schernevolmente ridēdo, attendeua il tempo di cōfonder quel giouine col paragone. Stanco finalmēte il dipintore, & acceso di rabbia auuentò nella faccia del Cauallo la sponga, in cui i pennelli nettaua, e quando meno il pensò vide per mano della fortuna ingegnosamente finito il lauoro. Vn caso somigliantissimo esser interuenuto a Protogene nella pittura d'vn cane affermano il medesimo Plinio, e Valerio Massimo. E perche con quanti nomi vien chiamata da gli huomini, in tante sembianze, a guisa d'vn Proteo, si trasforma, se in questo accidente volle mostrarsi vn'Apelle, nella contesa, che con Aristone hebbe Eunomio raccontata da Strabone, le muse stesse nell'arte della musica pareggiò. Gareggiando Eunomio con Aristone, l'inuidia alla cetera d'vno di loro ruppe improuisamēte vna corda; la fortuna fè cenno ad vna Cicala, che soruolando fermossi, e con accēto ben regolato diede al mancamento della corda abbondeuolmēte compēso. Et essendo la medicina compagna indiuisa della musica (onde nō pur Chirone, dell' vna, e dell'altra gran Maestro fù finto, ma l'istesso nume di Febo all' arte muta insieme, & alla canora presiede) la fortuna, che d'ogni lode ambitiosa si mostra, anche il titolo di medico non isdegna. Giasone Fereo era mal concio p vna dolorosa apostema, ch'al fine de'giorni lo conduceua; non v'era cerusico, ò medico, ch'osasse d'applicarle rimedio, perche conoscendo tutti la fierezza di colui, temeuano di pagar co'l prezzo della propria vita il dolore del tiranno. Si trouò vn tale, c' hebbe risoluto d' vciderlo, & alzando il pugnale l'apostema inauuedutamente gli ruppe, e così per la bocca di quella ferita, per cui doueua vscir l'anima, entrò la salute; il ferro d'vn nemico, che credeua d'aprir la strada alla morte; à viua forza rispinse indietro la vita, ch' era homai di partenza, e la fortuna partiale di Giasione, tentando come ben esperto cerusico le latebre di quella piaga co'l ferro, sanò il Tiranno; tutto ciò raccōta Seneca al secōdo de'benefici, e prima di lui Cicerone al terzo della natura de gli Dei, & ad ambidue cōsente Valerio all'vltimo capo del libro primo, come che Plutarco nell'operetta, in cui il modo di profittarsi da' nemici n'insegna, nel fatto da questi autori non discordante, ad vn Prometeo di Tessaglia l'ascrina.

ua. Ma comunque ciò sia, mi si riduce alla memoria il piaceuolissimo caso, che narra Martiale nel libro de gli spettacoli in tre continuati epigrammi, dall'vndecimo cominciando. Era vna scrofa grauida di molto tempo, e nõ poteua venir al parto; in caccia venne acerbamente ferita, e dalla piaga vsci saluo il parto, per buona pezza violentemente racchiuso: così la morte della madre fù vita al figlio, e con rossor di Lucina si vide all'hora, che bene spesso il partorire, è morire, e che dal cominciar al finir della vita è troppo lungo spatio vn momẽto; così alla fauola di Semele, che fulminata partorì Bacco, acquistò fede la disgratia di quella scrofa, e Diana, ch' insieme presiede alle caccie, e con nome di Lucina alle parturienti porge soccorso, in vn fatto medesimo tutti gli vffici della sua deità pose ad effetto; ò pur Marte sẽz' alcũ merito di Diana fece la raccoglitrice del parto, lodando il colpo più giusto, e mẽ funesto di quello, che fè in vna Leonessa grauida Gratiano, perche la madre insieme col parto ancora nõ nato vccise; per farne toccar con le mani la breuità della vita, che finisce, si può dir prima di cominciare, mentr'egli due morti con vna sola saetta congiunse, come disse Ausonio leggiadramente. Vn somigliante accidente, ma d'vna Ceruа, narra Filippo ne gli epigrammi Greci al titolo de gli animali, ma io non mi fermo, e passo più oltre. Fù la fortuna in questi casi raccoglitrice, ò Madrina di que' poueri parti, che cõ la morte della madre nascendo, nõ haueuano come mãtener la vita, che loro era dalla morte donata. e chi sà forse, che Mammosa nõ si nomasse nel duodecimo Rione la fortuna, dalle mammelle, co'l latte delle quali gli orfani, & abbandonati fanciulli và notricando? Mà io senz' auuedermene, dalla fortuna in quanto è considerata da' Filosofi, all' altra, che scioccamente quasi nume celeste fù riuerita, hò fatto passaggio, e nõ me ne pento, perche questa doueua esser la secõda parte del mio discorso. Sò che fù molto antica l'opinione di coloro, che la diuinità riconobbero nella fortuna. ne fà fede Aristotele al secõdo della Fisica al testo quarãtesimo settimo, sopra il qual luogo discorrẽdo largamente Simplicio dice, che molto prima e s' ergeuano templi, e si cantauan le lodi, e gli hinni della fortuna; ne di ciò stima egli potersi rapportar l'origine a gli Stoici, come alcuni si dauano à credere, imperciòche Platone da lui citato forma vna trinità gouernãte le cose humane, cioè Dio, la fortuna, e l'occasione. ben è vero, ch'il fabricar templi, et altari alla fortuna

na fù doppo i tempi di Platone, è d'Aristotele, come che prima di loro il nome, e'l nume di lei in veneratione fosse tenuto. Nell'imperio di Roma il primo, che dedicasse il tempio alla fortuna fù Martio nipote di Romolo, e quarto Re de' Romani; tãto dice Plutarco nell'operetta da me su'l principio cittata; ma egli medesimo ne' Problemi, e con lui la miglior parte de gli scrittori a Seruio Tullo terzo Rè danno la lode d'hauer prima d'ogni altro alla picciola fortuna eretto vn tẽpio: perche essendo egli di bassissima stirpe, e nato di Madre schiaua, condotto al regno per benefitio della fortuna, volle riconoscer la gratia cõ segni d'animo pieno di gratitudine, e d'ossequio. e veramente se vi fù Re, ò Principe alcuno, che della fortuna tenesse gran conto, sarà sempre da Seruio Tullo lasciato a dietro; poiche egli solo tutti quei tẽpli sotto varij nomi della fortuna fabricò, di cui fa mentione Plutarco nel problema citato, & in altri luoghi; de' quali spiegheremo noi alcuni, secondo che ne sarà conceduto dal tempo.

Vna fù nomata forte fortuna. Il tempio di costei era lungo il Teuere ne gli horti da Cesare lasciati al popolo; e di lei fà mẽtione Liuio al settimo delle terza Deca, il quale all' vltimo libro della prima dice, che Papirio doppo il trionfo co'l soprauãzo di ciò, che delle spoglie de' nemici gli erà rimaso, ordinò, ch'vn tẽpietto alla forte fortuna vicino a quello, che già Seruio Tullo consegrato le haueua, s'edificasse. Ma in che cosa erano differenti la fortuna, e la forte fortuna richiederete? Donato Grammatico di gran nome, nel Formione di Terentio dice, il nome della fortuna significar cosa incerta, ma la forte fortuna dinotare gli auuenimenti della buona fortuna: e si come non erano fra di loro in tutto conformi; così nelle ceremonie, e ne' giorni all'vna, & all'altra solenni era non poco diuario, come si ritrae dal testo de' Fasti in Ouidio, e da Accio nel Astianatte presso Nonnio Marcello.

Ma non meno era misteriosa la fortuna virile, a cui fù data da Ano Martio la diuinita (come Plutarco della fortuna de' Romani afferma) perche gran momẽto credesi hauer la fortuna nelle vittorie; ma Dionigi al quarto delle sue Storie dice, che Seruio Tullo soggiogati i Toscani, co'quali haueua per venti anni combattuto, composte le cose dell'Imperio Romano due tẽpi erse alla fortuna, sotto la protettione di cui era vissuto; vno in campo Vaccino l'altro su la riua del Teuere; e con nome di virile chiamolla; della

grifici della quale disse Ouidio nel quarto de' Fasti

Discite nunc quare fortuna templa virili

Detis eo, gelida qua locus humet aqua.

e quel che segue. Et in questo tempio si presentauano le Donzelle, prima che nelle case loro i mariti le riceuessero, & iui nude erano diligentemente guardate, accioche qualche occulto difetto non facesse frode a gli sposi, ch'intere, e sane pretendeuano di pigliarle. Ma perche non credeste, che se l'vfficio suo alla fortuna virile era imposto le donne potessero di Seruio Tullo dolersi, nō mancò alla Romana superstitione la fortuna donnesca Souuēgaui di quel nobilissimo fatto di Veturia madre di Coriolano, la quale veggendo il figlio giustamente sdegnato contra la patria (che doppo tanti benefici bandito l'haueua) auuicinarsi cō vn formidabile essercito alla Città, risoluto di soggiogarla, e di darla in mano a'nemici, doppo l'ambascerie disspregiate, doppo la sacerdotal dignità vilipesa da quel magnanimo, ella con la nuora accōpagnata da vn disarmato stuolo di matrone piangenti, si studiò d'intenerir co'l pianto il ferro del figliuolo al fuoco lento dell'ira per buono spatio affinato; volle cō le percosse delle materne preghiere trarre qualche scintilla di pietà dalla dura selce di quel petto ostinato, e lo fece; vinse con la carità vn guerriero inuincibile all'armi: piegò cō le lagrime vn cuore inflessibile alle minaccie; superò cō l'amore l'ostinatione insuperabile all'odio; co' baci del figlio comprò la pace alla patria; cō la pietà di madre ottenne alla malignità della plebe il perdono. In quel luogo medesimo alla Donnesca fortuna eretti furon gli altari, sopra de'quali la Dea non vna, ma più volte parlò.

Erauì in oltre la fortuna nomata Equestre. Et in questo luogo, Signori, è da notare vn'error di Tacito ne gli annali: dice, che per la salute dell'Imperatrice i Caualieri Romani fecero vn voto all'equestre fortuna; ma che per nō esserui in Roma tempio alcuno di cotal nome, mandarono il donatiuo a Nettunno. Come nō v'era tempio dell'equestre fortuna in Roma, se Liuio, Valerio Massimo, e Lattantio scriuono, che fù da Quinto Fuluio consegrato per cagione d'vna vittoria, e d'esso fà mentione Giulio ossequente ne' prodigij? era forse ò dal tempo, ò da qualche incendio distrutto? ma Vittore a tempi suoi nella nona regione intero ce lo dipinge, si che Giusto Lipsio cōfessa di non saper come discolpar la negligēza di Tacito: l'occasione di questo nome è narrata da Liuio. Combat-

tendo Fuluio Flacco contro i Celtiberi promise alla fortuna, & a Gioue il tempio,& i giuochi, se poteua tornar vincitore,indi tolte le briglie a i Caualli dell'essercito, oltre a tutta carriera si spinse,e fe tanto impeto nell'hoste nemica;che scompigliatala ottenne vn'illustre vittoria.

Quì pongo fine, perche quanto più oltre m'auuanzo,tanto più ampia materia mi s'appresenta di fauellare.

Rimangono alcuni titoli della fortuna, come Primogenia,Maschia,Vergine,Conuertente, Bene sperante, Seiana, Nortia, Priuata, Publica, Prenestina, Aurea, e cent'altri; ma perche tutti si posson leggere copiosamẽte spiegati in Sant'Agostino,in Plutarco ne'Problemi,e nell'operetta della fortuna Romana; in Alessandro al primo de Geniali,& in Gregorio Giraldi al Sintagma quindicesimo,rimettendo la vostra diligenza alla lettione di così celebri autori, ascriuo ad effetto di vostra buona fortuna, ch'io non sia posto in necessità di più lungamente cinguettare, e finisco.

DISCORSO QVINTO.

Della libidine, e dell' auaritia figliuole primogenite della buona fortuna.

LA fortuna, che come tiranna del mondo con la scorta di Cebete vi fei veder' in questo luogo, Signori, hoggi la guardia,che le cigne i fianchi riconosce,e rassegna. Ad vn buon Principe, qual fù Traiano,la giustitia, la beneuolenza de'popoli, la clemenza faceano corona, disse Plinio il più giouine:e perche le virtu in guisa delle Gratie nõ vãno sole,tutte vno stuolo armauano i lati a quel Principe, che più schiuaua l'offendere,che l'esser'offeso,e solo, come di Teodorico dice Sidonio,temea d'esser temuto. Ma la fortuna,che l'Imperio del mõdo vitiosamente s'vsurpa,si studia di mãtenerlo co i vitij;e da lei prese per auuentura Tacito il dogma,di stabilir il principato cõ le medesime arti, con cui s'acquista. Di quelle cose siamo composti,insegna la scuola d'Aristotile congiunta co'l collegio de'Medici,le quali sono proportionate a nodrirci:quindi è, che la fortuna de gli errori de' mortali alimentata,altro non può essere, ch'vn composto d'error-

Non è sicura vna solitaria sceleratezza, dice quel Tragico, fà di mestiere accompagnarla con altre maggiori, che la difendano: Così Fedra doppo d'hauer tentata la pudicitia d' Ippolito, credette d' assicurarsi dalla vendetta dell'indegno misfatto, con farlo morire infame. Or eccoui la fortuna co'l suo corteggio. La lussuria, l'auaritia, l'adulatione. Grande argomento non sò se d'inuettiue, ò di discorsi. Primogenita della fortuna, quando a' mortali più fauoreuole arride, è la libidine: rampollo degno di tal pedale, rio corrispondente alla fonte; discendenza non meno illustre de' suoi maggiori. Ma perche hà nel mondo certa sorte di vitio, che si rende sicuro dalle riprensioni de gli huomini costumati con l'intollerabile infamia, sarà di mestiere, ch' io gastighi alla presenza vostra co'l silentio colei, la cui sfacciataggine ne anche è degna, ch'vn'huomo nobile p incolparla la nomini. E nota la temerità di colui, che mē dicò la luce al suo nome cō l'incendio del tempio, nō s'accorgeua, che quando è souerchiamēte luminosa la fiamma, abbaglia, e non illumina; ma nota è insieme la legge di coloro, che vollero da sì gran lume cauar le tenebre, condennando quel nome all'obliuione, di cui egli era nemico si capitale. Ordchiamo solo in proua di quel, ch'insegna il Tebano, che nell'Imperió di Roma, quādo la fortuna era tāto in alto salita, che nō potēdo in quell'acuta punta fermarsi, doueua cadere, all'hora la libidine fece l'vltima proua, e sconuolse lo stato. Nell'infantia del Popolo Romano, che per detto di Lucio Floro fù sotto i Re, Tarquinio all'arroganza dalla fortuna somministratagli, aggiunse la lussuria per sua ruina. Violò la ragion dell'hospitio, le leggi dell' amicitia, la fede del matrimonio, l'honore d'vna matrona, la maestà del regno. E Lucretia assoluendo se stessa dalla colpa non si liberò dalla pena, per torre cō l'essēpio della sua castità ma morte l'occasione di menar impudicamēte la vita alle matrone, che doueã nascere; quell' honorata ferita liberò l'anima da i lacci del corpo, e'l popolo dal giogo della tirannide, da quella nobilissima piaga vsci la libertà della patria partorita cō tāto dolor da Lucretia: e'l suo in... quel castissimo sangue parlādo per bocca di Collatino, e di Bruto, destò gli spiriti del popolo per temenza sopiti: dalla vita di lui, quasi generosi E... s'infiammarono gli animi veramente Romani: & alla publica matronā si fero solenni essequie, non con... taccar le ... d'vna Città, come all'amico del grā Macedone, ma

con la distruttione del regno. Ma che non può la fortuna? quando il feroce popolo era già cresciuto, & adulto, in modo che hauẽdo per cinquecento anni, quasi dentro alle domestiche mura cõbattuto, e dato il capo all'Italia, s'accingeua a caminar l'Europa, l'Africa, e l'Asia con le vittorie: la libidine fattasi alla fortuna incontro, di nuouo sparse il veleno. Appio Claudio p la potestà del Decemuirato diuenuto insolente, fra gli strepiti delle verghe, e delle scuri ricolse Amore; accioche s'intenda la potenza di colui, ch'a suo piacere, e nella pace, e frà l'armi, e nelle capanne, e ne' palagi soggiorna: innamorò forte di Virginia, donzella che la bellezza adeguaua con l'honestà, le diè l'assalto cõ le preghiere, e con l'oro; ma la virtù Romana signoreggia, non serue a i doni della fortuna: procura, ch'altri in giuditio per sua schiaua la richieda; così la seruitù, ch' egli patiua fatto ligio de' suoi disciolti capricci, voleua participare a Virginia, e farla doppiamente schiaua e di Claudio, e della libidine. Protestò Icilio sposo dell'infelice di voler ò con l'argine del proprio petto fortificar la pudicitia della donzella, ò contaminata che fosse, di purificarla col proprio sangue. Tanto duro fù Appio alle giuste supplicationi d'Icilio, quanto molle era stato alle ingiuste ferite d'amore: perche dou'entra amore, ch'è cieco, non hà luogo la ragione, ch'è tutta occhio: già vi dissi per opinion di Plutarco, che l'imperio amoroso alla dittatura fà paragone: cede il Consolato, e si disarma ogni magistrato nella creatione de' Dittatori: doue comãda Amore, la giustitia, la vergogna, il decoro, le leggi sono deboli, e non fan nulla. Al fin Virginio Padre della sfortunata giouane con vn sol colpo sciolse due nodi, e della seruitù, e del dishonore: spinse col ferro pietosamente crudele dentro a quelle castissime viscere la paterna pietà, in compagnia di cui quell' anima pudica se n'vsci volentieri; lasciando il corpo, come cagione della sua infamia; comprò cõ la vita il ricco patrimonio d'honore; serbò la fede al marito, e co'l sangue ne formò la scrittura; estinse cõ quel pregiato humore gl'incendij libidinosi del Decemuiro, anzi in esso il sommerse; e come che nel suo petto ella riceuesse la piaga, nel volto d'Appio ne rimase altamente impressa la cicatrice, e la fortuna pianse i suoi scorni nella riuolutione dell Imperio di Roma, cagionata dalla libidine sua compagna. Ma che? passiamo in Grecia. Vederete in casa di Menelao vn Paride funestissima fiamma dell' Asia; non così tosto quel giouinetto fù accolto dalla fortuna sul

mõte Ideo, fatto di pouero pastore Principe di Troia, e giudice delle Dee, che subito alla fortuna la libidine fù congiunta. Non fà di mestiere riandar tutti gli accidenti di quel perfido: Leggete Ouidio, e Darete di Frigia, che perminuto in ciò si trattengono. In ristretto; da due begli occhi hebbe vn gran fuoco, e ritornato in patria, il vomitò nel seno di Troia, ch'incenerita ne giacque: nauigò felicemente, portando Elena seco, che nacque già co i due gemelli Polluce, e Castore fauoreuoli a'nauiganti; ma giunto nel porto fè tal naufragio, che fù bisogno far getto delle ricchezze, del regno, de' fratelli, del Padre, e della vita. Videsi la gran Città fatica di più numi moribonda nelle fiamme di Paride; e doue gli altri luoghi sono dallo sdegno distrutti, questa hebbe nel fuoco d'amore il rogo, & in se stessa vna sepoltura insepolta; priuilegio infelice concedutole dalla protettione, che n'hauea Venere moglie d'Anchise. E tanto basta per questo conto, potendosi ageuolmente conoscere, che la libidine è seguace della buona fortuna, perche amore è figlio di Poro padre delle ricchezze, come si legge in Platone.

E quindi è, che doppo la lussuria vien dal Tebano, l'auaritia soggiunta: La quale non può dalla prima sorella scompagnarsi grã fatto; perche se bene è celebre l' antico detto, che la borsa de gli amãti nõ cõ funi, ò con ritorte, ma cõ vna foglia di porro è legata, nondimeno nel medesimo modo che la giustitia viẽ detta da'Saui, così Teologi, come Filosofi, virtù vniuersale, perche comprende ogn'altra virtù, così l'incontinenza commune all' irascibile, ed alla concupiscibile è vitio vniuersale, & ogn' altra sorte di vitio in se contiene; ma dell' auaritia parlando vdite. Timandride Spartano hebbe à pellegrinare p suoi affari: depose la cura del patrimonio nel seno del figlio, il quale credette d'auanzarsi nella buona gratia del Padre, con accrescer le facoltà. Torna il buon vecchio, riuede i conti al figliuolo, si sdegna dell'accrescimento; e lo sgrida; perche dice Eliano al quattordicesimo, non potea tollerar vn guadagno; che senz'offesa del Cielo, e della terra non s'era fatto. Conciosiacosa che le ricchezze ò non mai, ò molto di rado sì frettolosamẽte ne gli huomini da bene s'auuengono; ond'è quasi non dissi necessario, che quanto altri acquista de'beni di fortuna, altrettanta perdita faccia delle virtù, e de' beni dell'animo. Timone huomo già bene stante, per i scialacquamenti caduto in pouertà, si ridusse alla coltura de'campi; ma quante gocciole di sudore spargeua arãdo la

terra, tante voci di bestemmie mandaua gridando al Cielo; con questo cãto cõsolaua le sue fatiche, & in modo era fatto douitioso di sospiri, e di pianti, che ben parea la terra rendergli frutto degno di tanto trauaglio con vsura multiplicata. Stanco Gioue per cotali strida ordina à Pluto Dio delle ricchezze, che preso in sua compagnia il tesoro visiti, ed arricchisca Timone: doppo qualche cõtrasto vbbidisce finalmente Pluto, & in compagnia di Mercurio s'accinge al viaggio; ma con passo sì lento, e tanto ineguale, che stupito Mercurio, donde procedesse la deformità della gamba, l'interrogò. Rispose Pluto, che quandunque egli veniua spedito da Gioue, per recar buona fortuna a qualch'vno, sentiuasi subitamente i nerui rattratti, & il caminar'impedito, come che volendo da essi partire, sentisse nascersi l'ale; ma per l'opposto quando Plutone ad arricchire vno scelerato il mandaua; gareggiaua di velocità co'l vento: quindi adiuenir, ch'i maluagi ricchi, e fortunati vedeuasi nel fior degli anni, & i buon'huomini, ò in decrepità, ò non mai godeuano delle ricchezze: tutto ciò è tratto da Luciano di peso. E donde nacque il problema, di cui ragiona al quinto delle leggi Platone, che fù da Alipio proposto à Iamblico, secondo che narra Eunapio, in cui si cerca, come sia vero; Che vn' huomo ricco, ò sia scelerato per se medesimo, ò da scelerata persona habbia riceuute in heredità le ricchezze? Silla quel gran guerriero, & in vita, & in morte tanto felice, che satio della potenza essercitata senza contrasto (in guisa di suogliato, che dal souerchio dolce all' amaro per diletto trapassi) dalla Dittatura sostenne di tornar alla vita priuata, e morto fù con regia pompa nel luogo destinato à' sepolchri de' Rè, carico di corone d'oro sepellito dal popolo (come dice Appiano) millantandosi vn giorno, in modo che l'ostentatione odioso il rendeua fù da vn cotale per mal'huomo ripreso, con dirgli solo, che non poteua esser buono, perch'era ricco senza che suo Padre gran capitale in testamento lasciato gli hauesse, cosi riferisce Plutarco. E non è da considerar senza mouimento di marauiglia, come huomini d'accorgimento, e di senno, tanto sien trauiati dietro le lusinghe dell' argento, e dell'oro. Perche finalmente le ricchezze non sono buone per loro medesime, ne buoni effetti per lo più ne' posseditori cagionano. Aristotele nel quarto dell' Etica al primo fà paragone fra le ricchezze, le virtù, l'honore, e'l piacere; e nell'vltimo luogo come più indegne, le ricchezze rigetta: La ragione è conuincente,

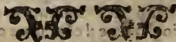
gran mensa d'oro, con le viuande imitate viuamente, ma d'oro. Prese dallo spettacolo gran diletto l'auaro Principe, mà poscia stimolato dalla fame, alla moglie riuolto della cena pregolla. All'hora la sagacissima donna prese à riprenderlo cō dire, che la terra per cō'pa di lui diuenta infeconda, non potea pascer altro che gl'animali; e con l'opportuno ricordo alla fame de'suoi paesi dolcemente prouide; pche'l marito chiuso ne'suoi pensieri conobbe la sua sciocchezza, e cangiò costume. Per qual cagione Aristotele nel quinto libro al 6. capo della politica dicesse quel marauiglioso paradosso, che le ricchezze fan carestia nella Città, l'essempio di costui vel dimostra à bastanza: se bene accoppiādo io ciò, ch'egli medesimo nota al secondo, doue della communāza de'beni fauella, credo di poter dire, che la souerchia ricchezza cagiona il lusso, e dal lusso deriua la carestia, che però Platone al quarto delle leggi voleua, che la souerchia ricchezza, e l'estrema pouertà dalla Republica si tenesser lontane; perche quella partoriua l'incontinenza, ed il lusso congiunto cō vn'acceso desiderio di cose nuoue; questa la sordidezza, e gl'indegni artifici. E con somigliante consideratione gli Spartani, che tanto videro finche il lāpo dell'oro non gli accecò, coloro agramente punirono, che d'introdur barbare, e straniere ricchezze furono arditi. E se l'essempio d'vn guerriero ladrone non vi dispiace, quello Spartaco, che le catene seruili aguzzò alla cote dello sdegno in spade, & in lancie, con le quali trasse quel sangue dale vene de gli huomini liberi, & ingenui, che haueua egli, ed i suoi compagni sparso sotto i flagelli; quello che prima al solo vibrar d'vna verga per la viltà della conditione impallidiua, & auuampò poscia per lo valor dell'animo d'ira, e di vendetta: quello, che le sue lagrime confuse col pianto della Republica, le sue doglianze co'lamenti del Senato oppresse, mentre non più per l'infelice sostentamento della vita con la pietà, ma per l'imperio della Sicilia con l'armi si fece sentire, non consentì, che nel suo essercito fatto già formidabile al Campidoglio, entrasse l'oro; come dice Appiano al primo delle guerre ciuili; perche sapeua, che l'acciaro, e non l'oro in mano de combattenti le vittorie si compra, e quelle spade bene spesso caggiono rintuzzate, ò si piegano, che di flessibile oro son fabricate, ò come velocemente correua Atalanta per le campagne; in guisa d'aura leggiera sopra i capi de' fiori volaua portata dall'impeto, ne pur violando co'piedi il casto seno delle viole; mà certi pomi

mi d'oro caduti a chi la precorreua tra via, in guisa di remora, ch' vna gran naue a piene vele solcante il mare ntardi, improuisamente la trattennero, e la fecero perdente (se perdita d' vna donzella chiamar si può, il passar da vna vita solinga alle dolcezze del maritaggio). O come gagliardamente combatteua, dice Appiano, l'essercito di Lucullo contra il Rè Mitridate; e dopo d'hauerlo ontosamente sconfitto tanto no'l fè prigione; e lo faceua, se'l sauio Rè dalla necessità prendendo consiglio, nó tagliaua le funicelle di certi sacchi d'oro, portati p seruigio dell'hoste; onde l'oro sparso p la campagna raccolse la velocita de' soldati, che il Principe fuggitiuo incalzauano, e sparse l'ordinanze di quell'essercito, che non fù mai più pouero d'all'hora, che si persuase d'esser ricchissimo; e più perdette di riputatione, che non acquistò d'oro, contaminando con lo splendor dell'oro il lampeggiar delle spade, cedendo all'auaritia il câpo, poco dianzi tolto à Mitridate, e rimanendo schiaui, mentre poteuano trionfare. Così Medea fuggendo per le câpagne del Fasi lo spergiurò Giasone, dissipando le membra del lacerato fratello, trattenne l'impeto del Padre irato, che la seguiua, si che dann maggiore arrecano le ricchezze, mentre più di profitto si stimano. Sò ben'io quanto lodato sia l'oro da gli antichi, e da' moderni scrittori; sò quanto l' esperienza miglior maestra della dottrina lo fà pregiato; ma non sapete quanto siam facili ad esser presi dalle lusinghe? non sapete quanto è fallace il giuditio del vulgo? Alcuni sciocchi lodauano vn tal semigigante, come grand'huomo, e senz'hauer riguardo alla forza, & alla destrezza, della sola mole argomentauano lui esser principalissimo Atleta: sì disse Ippomaco pssо Massimo Tirio, se la corona stesse da luogo eminête so'pesa, all'hora l'essere di smisurata statura riuscirebbe di gran vantaggio. Lucidissimo è l' oro, pretioso l'argento, disiderabili le ricchezze, dice vn'huomo di vulgo; ma gli risponde Diogene, si se cô esse puoi comprar la virtù, la sanità, le scienze, la bellezza, e la nobiltà. Non vedete Signori, che le ricchezze all'huomo non seruono se non in quella parte, che dè seruire, la quale è' l corpo, e per quello ne anche côpiutamente son buone? Possono prouederlo di vitto, di vestito, e di stanza, e non più, cioè a dire possono a lui donare quel che non mâca alle fiere, nel rimanente sia l'huomo oppresso dal male, senta a guisa d'vn Gioue vicino al parto di Pallade armata spezzarsi per la doglia il capo, con tutti i tesori di Creso, cô tutte le ricchezze del-

l'Asia,

l'Asia,con tutto l'oro di Mida non potrà comprarsi il necessario ristoro. Sia quella Donna deforme, sia scemo quel giouine. le scienze,la bellezza, l'ingegno non han pregio, che le adegui; Delle virtù non parlo,perche non pur cō l'oro acquistar nō si ponno,ma s'in huomo ricco s'auuengono,nō vi durano,come habbiam detto. La pouertà del danaro dice Menādro presso Ateneo,può esser solleuata da vn buono amico,ma niuno,ò viuo,ò morto può ristorar la mendicità della virtù. Osserua al suo solito prudentemente Plutarco,le ricchezze esser così poco efficaci,che ne anche il disiderio loro ne gli animi possono estinguere. La fame è auida di cibo, ma riceuēdolo subito s'acqueta,e nō latra;la sete brama l'humido, e'l freddo, ma con vn sorso d'acqua incontanente s'estingue; e se ad vn satollo tù volessi dar' a mangiare, ò a bere l'ambrosia, e'l nettare, con promettergli l'immortalità, ò egli ricuserebbe il tuo dono,ò sentirebbesi non solleuato,ma oppresso;sola l'auaritia dell'oro è insatiabile;perche l'oro è cibo senza sostanza. Non è intelligibile fra' Filosofi, che soprauenendo nel soggetto la forma, vi perseueri nondimeno la priuatione di lei;sola l'auaritia apre vna nuoua scuola,e la priuatione con le ricchezze insatiabilmente cōgiunge,e l'auaro beendo nell'oro vn'eterna cupidigia,hà il tormēto insieme con l'errore. Brenno Re de'Galli saccheggiando l'Asia peruenne in Efeso,e d'vna giouine plebea fieramente s'accese;costei promise di dargli cō la sua pudicitia la Patria, se di maniglie di oro,e del mōdo donnesco l'arricchiua.Sdegnato il Re fè comandamento a' soldati,che quant'oro si trouauano le gettassero in grembo,onde l'infelice oppressa dal peso,di morte pretiosa morì;narra ciò Clitofonte al primo libro delle cose di Francia.Ma per nō vscir d'Italia;Tarpeia donzella nobile custode del Campidoglio,nō volle darlo in mano de'Sabini; se le faceuan dono delle maniglie, che portauano? e così da vn gran cumulo d'oro ferita,in vn sepolcro d'oro prima si vide sepellita,che morta;e non potè poscia esser superata da Cleopatra,ò da Mausolo nella splēdidezza delle lor tombe.Ma poco hò detto,Signori;Lucilio famoso scrittor d' Epigrammi fra' Greci dice,ch vn tale auaro sognò d'hauer fatto vna notabile perdita,ò spesa; desto dal sonno tutto pieno di rabbia si volle impiccare;ma essendogli greue il cōprar vn capestro, schiuò il dispendio, e cō le proprie mani si strangolò: Ma perche habbiam voluto parlare dell'auaritia,in quanto ella è con la gran fortuna congiunta,

giunta, souuengaui là presso Euripide, che Polidamante tiranno in Tracia per cupidigia d'oro vccise Polidoro figlio di Priamo, congnatogli com'à parente, ne'tempi più calamitosi del padre; onde Ecuba doppò la ruina dell'Asia pellegrinando iui giunta, con le proprie mani gli leuò gli occhi, che s'erano lasciati rapir dal lume del depositato metallo; & vn somigliantissimo caso narra Aristide al terzo delle cose d'Italia. Semiramide non ingannò Dario con l'inscrittione, che pose al suo Sepolcro, ond'egli, come dice Massimo Tirio, non contento de gl'infiniti paesi, ch'e'l possedeua, nõ ben pago dell'oro, che suenando la terra, le traeua dalle vene lasciandola essangue, entrato ne' sepolcri, in mezo all'ossa fetenti, dalle viscere de' cadaueri, volea trar l'oro più pallido de'cadaueri stessi, e turbò la quiete dell'ombre con l'auaritia, mentre la pace de'popoli con le guerre turbaua. Ma niun caso più sordido, & indegno di gran Principe nelle storie si legge di quel, che lasciò scritto Plutarco. Ciro fece vna legge, che in entrando il Rè in vna tal Città della Persia, alle dõne donassevno scudo. Ocho indegnissimo successore di Principe si generoso sostenne di bandirsi volontariamẽte da quella Città, e perche le bisogne del Regno souẽte là lo chiamauano, egli di fuori, come sbandito si tratteneua per la cupidigia dell'oro. Corresse magnanimamẽte il gran Macedone questa viltà, & alle donne grauide del doppio fù liberale. Ma poniam fine al discorso con vn'accidente piaceuole; dice Statilio Flacco, ch'vn pouer' huomo vinto dalla disperatione, andaua con vn laccio in mano per appiccarsi trouò certa quantità d'oro lasciata da vn tale, e subito cangiato di volontà, prese il tesoro, e lasciato iui il laccio se ne partì. Venne il padrone, & in vece dell' oro trouò la fune, con la quale disperatamente finì la vita. Non potè costui esser trattenuto dal timor della spesa, come quell'altro; & hebbe quest' obligo alla fortuna, che ripigliandosi le ricchezze, gli tolse parimente la vita; acciò che sia vero quello, che tante volte habbiam detto, la fortuna esser ingiuriosa, nel dar, e nel togliere.



DI-

DISCORSO SESTO.

Dell' Adulatione seguace della buona fortuna.

L'Ingegno humano qualunque volta s'affissa al vero, ò dal souerchio lume ecclissato cieco rimane, ò non giungendo à penetrar nell'esser proprio le cose, ne' maggiori sforzi della consideratione è deluso. Quindi la mostruosa varietà d'opinioni intorno all'oggetto medesimo prese l'origine. Si duole amaramente Tucidide al terzo della sua Storia; & i Corciresi com' animosi riprende, detestando l'errore; con cui l'audacia senza consiglio era stimata valore, e la prudente maturità con nome di dappocaggine veniua dishonorata. Però Catone quel gran Romano, che nato libero della sola libertà soffri d'esser seruo, presso Salustio rispondendo à Cesare, che con sofferenza indegna di Cittadino di Republica voleua co' i congiurati valersi della clemenza, essagera con sensata doglianza la peruersità del suo secolo, in cui l'esser prodigo de gli altrui beni liberalità s'arrecaua; e la temerità s'vsurpaua l'honorato nome della fortezza; così dic' egli erano smarriti i vocaboli alle cose più confaceuoli. Onde il Satirico Venusino, e l'Aquinate, e Claudiano, e mill'altri cosi prosatori, come Poeti, di cotanto nocevole abuso nō senza fele ragionano. Due ragioni di tal'errore trouo negli autori descritte; vna perche, come dice Menandro, in questa nostra terra nasce il bene insieme co'l male; nè può mano, benche scaltra, e sagace dallo stelo materno spiccar la rosa, che non tragga seco indiuisamēte le spine, di cui ella, come Regina de' fiori è cinta, quasi da guardia. Quindi Aristotele al primo della Rettorica, com'anuerte Quintiliano in più luoghi, insegna i vocaboli de' vitij in nome di virtù ageuolmēte cangiarsi, & à lode, ò biasimo d'altri senza gran fatica ritorcersi; e l'Orator Romano in molte delle sue elegantissime opere, riconoscendo al vero, & al falso, al buono, & al reo troppo commune il confine, nelle partitioni Oratorie fa auuertito lo studiante della Rettorica à non lasciarsi ingannare da quei vitij, ch'alla virtù si ritirano. L'altra ragione è fondata sul instabilissimo giuditio del vulgo: ciò dice Seneca al terzo dell'Ira, e Fabio Massimo non

per

per altro al principio fù riputato dapoco; e pur alla fine si vide che la consigliata tardanza maturaua i frutti della vittoria, senz' inaffiargli col sudore, non che col sangue; & a guisa di vermicello non visto andaua tacitamēte rodēdo l'alloro d'Annibale, per far gli cader di capo le frondi inaridite, e diuelte; così tal'hora vna lentissima febre inganna il toccamēto di sauio Medico, & ad onta dell'arte l'infermo senza tumulto, ò violenza consuma. Onde Plutarco nel libro della virtù morale, dall'opinion del vulgo perciò ne vorrebbe tener lōtani. Pertinace eletto Imperatore ragiona al popolo presso Erodiano al secondo: si studia di disingannar la plebe, che misurando la potenza, e la maestà de' Principi dall'abbondanza, ò dalla prodigalità dell'oro, come sordidi dispregiaua coloro, che accresceuan con la parsimonia l'Erario: ne s'auuedeua, che la più fruttuosa gabella, c'habbia vno Stato, cōsiste nelle spese moderate del Principe; il quale se ꝓdigamēte i publici tesori disperde, co'l sangue de' priuati è forza, che gli ristori; quindi ingrassarsi il fisco in guisa di milza, con detrimento di tutto'l corpo; quindi darsi adito alle calunie degli accusatori, & impouerir le famiglie; mentre all'ingordo tiranno non pare luminoso l'argēto, che cō le lagrime di mille afflitti lauato non sia, ne ricco l'oro, che nel sangue de gl'innocenti non è purgato.

Ma io Signori, seguendo questa volta Plutarco dirò, l'adulatione esser la maestra di coloro, che nel cangiar'i nomi alle cose addottrinati si sono. Galeno nel libro della cura dell'animo dice, ch'il male dell'auaritia, e dell'ambitione riesce quasi incurabile, perche hauendo à se medesimo poco men che congiunta la virtù sua nemica, non è ageuole applicar rimedio, ch'ad vno gioui, & all'altra non noccia. Ma quanto maggior'il pericolo nell'adulatione si scorge? la qual'essendo vn'ombra ch'imita il corpo, non si può così ageuolmente scoprire, onde talhora il vero amico, come adulatore sarà dispregiato da noi, e'l lusinghiero entrerà a parte de' nostri più occulti pensieri.

Tre sorti di persone, Signori, cangiano i nomi alle cose. Gli amanti, i calunniatori, i lusinghieri. Platone al quinto della Republica verso il fine dice, che l'amante senz'auuedersene tutte le deformità, che troua nell'amata persona, con vocabolo di gratia in guisa degli adulatori addimanda, e ne dà molt'essempi; & hauea detto nel Fedro, che Amore fà à dismisura lodar i detti, & i fatti altrui;

sopra

sopra di che Lucretio latinissimo fra' Filosofi, che poeticamente hãno scritto, nel quarto delle cose della natura, fino à dodici nomi raccoglie, che da vn'amante sono adoprati per velar con la fintione delle parole la verità dela schifezza d'vn tal cadauero, ò schelettro, onde Ouidio gran maestro nelle cose d'amore, vuole, che co' nomi s'ammolliscano i mali; se colei ha più nero il sangue della pece, che ne mandan gl'Illirici, dirai ch'è fosca, e subito vdirai quell' altro.

Quid tum si fuscus Amyntas?
Et nigræ violæ sunt, & vaccinia nigra.

Se ha gli occhi neri, di ch'è vna Venere; se cerulei, fanne paragone à Minerua; s'ella è sottile, e smunta, dalle nome d'agile, e suelta; s'ella è carnosa, di ch'è ripiena

Et lateat vitium proximitate boni.

Quindi Oratio con più giuditio a dissimular i difetti degli amici con l'essempio del padre, e d'vn'amante n'insegna. E debolezza indegna d'animo nobile, e ben costumato, il non saper tollerare nell' amico vn difetto tal hora non colpeuole. Niuno in questo mondo nasce si puro, che nõ habbia qualche macula; ò neo: anche nel Sole veggiamo spesso gli suenimenti: anche la Luna hà bisogno de' rami, e de gli strepiti, mentre nell'orbità sua và penando: anzi l'Astrologia moderna hà fatto vergognar'il Sole, scoprendogli quelle macchie, che per tãti secoli haueua nella sua luminosa caligine sepellite. Lascisi a gli scultori la cura di formar tanto regolatamente vna statua, che l'inuidia non troui doue riprenderla: ò pur si riuerisca, e s'adori quella potenza, che sà far tutto in giusto numero, misura, e peso; ma da gli huomini sà di mestiere prender quel che si può. E però dice Oratio, se l'amico ti pare auaro, nomalo frugale; se credulo, e libero souerchiamente, dillo semplice, e forte.

De'calunniatori parla lungamente Luciano; dal cui discorso raccolgo, che per via in tutto contraria al costume de gli amanti cãminano. Conciosia cosa che chi ama, il male con honesti nomi ricuopre, il calunniatore il bene con vitiosi vocaboli dishonora: l'vno arricchisce con la sua cortesia l'altrui pouertà, l'altro à douitiosi le migliori sostanze rapisce: quello in guisa del sole co' fecondissimi raggi si studia di tramutar in oro la terra; questo l'oro purgatissimo co'metalli inferiori confonde; l'adulatore imita ciascun di costoro nelle menzogne, tutti supera nella malitià, perche quando à cangiar'

giar'i nomi s'induce, tanto nega al bene gli honori douuti, quanto al male consente le glorie nõ meritate. Dice Tacito nel primo delle Storie, che gli amici di Vitellio buono, e piaceuole lo chiamauano, perche senza discretione donaua il suo, rapiua l'altrui; e qui si vede il vitio sotto la mascara della virtù; la piaceuolezza, la giustitia, la continenza di Nerone ne' primi cinque anni fù sì notabile, che nõ s'è trouato Imperadore, come che innocente, e di costumi incorrotti, che l'habbia non dirò vinta, mà pareggiata; gli adulatori a poco a poco seppero disporlo all'opposto, facẽdo a quel Principe giouine credere, che nõ fosse degno di gran fortuna chi non sapea valersene, togliẽdosi del numero degli ordinari Signori cõ la libertà della vita; superiore alle leggi; & al decoro; il quale doueua dalle attioni de' Principi riceuer la sua misura; e così lo vide Roma tanto mutato da quel di prima, che parue hauer digiunato cinque anni, p' istamarsi cõ maggior rabbia doppo il lungo digiuno; e doppo d'hauer con la crudeltà superata ogni fierezza de' Tiranni passati, fece le vendette del mondo, vccidendo la madre, che peste tanto perniciosa haueua partorita alla terra; approuò la discendenza sua dal pio Troiano, perche, come disse colui,

Sustulit hic Matrem, sustulit ille patrem.

Fe noto al mõdo, che Roma era sorta quasi Fenice dall'incendio dell'Asia, mentre per pascer gli occhi sitibondi di sangue, e di ruine, mirò Roma nel fuoco, e cantando a suon di Lira i versi d'Omero, al cõtrario d'Anfione, nõ eresse le famose mura di Tebe co'l cãto, ma la Città Reina del mondo per suo solazzo distrusse; degno, a cui mãcasse nel fine della sua vita chi lo ricourasse nel seno, doppo d'hauer alle sue barbare voglie sagrificato impuramente, e la patria, e la madre. Sì che vedete, Signori, che la sola adulatione tutto l'eccesso de gli amanti, e de' calumniatori restringe. Ma non è da prenderne marauiglia, perche il lusinghiero hà per indiuisa cõpagna la calunnia dice Luciano, ed è imitatore dell'amicitia, dicono Seneca, e Massimo Tirio. In modo che si come Plutarco, per far, che nõ rimangano ingannati coloro, che della poesia si mostrano studiosi, insegna non douersi prestar fede ad Euripide, il quale dice il bene esser'in ogni tẽpo mescolato co'l male, ma più tosto a gli Stoici, che l'vno dall'altro diuidono, così è necessario ad vn'huomo di senno, opportunamente fra l'amico, e l'adulatore apprender la differenza, per non errare. Vedete s'io non m'inganno, Signori, che

ri, che largo cāpo in questo luogo s'aprirebbe al discorso, s'io volessi apportar i segni, che l'adulatore distinguono dall'amico: ma nō è questo il luogo; Plutarco, e Massimo Tirio han di ciò tanto eruditamente discorso, che s'io non voglio le lor fatiche trascriuere, non posso dirui cosa, che buona sia; nōdimeno vna sola consideratione breuemente v'apporto, per non trascurar vn punto di tanta conseguenza. L'adulatore sempre è piaceuole, & à guisa del cuoco hà più riguardo al diletto del palato, ch'alla sanità dello stomaco; l'amico talhora con le correttioni amareggia, & in guisa di Medico nō si cura d'offender con le medicine la bocca, pur che l'amico da cotale acrimonia riceua la sanità. Quando Augusto tutto riuolto ad estinguer le fiamme del suo ingiustissimo sdegno cō l'innocēte sangue de' Cittadini, facea la sua vita formidabile per mille morti, e nella strage di chi periua, a coloro, ch'eran mal viui facea vedere la necessità di temer sempre, come vicina, la morte. Mecenate amico più della persona, che della fortuna, all'vtile della fama, non al dolce della vendetta hauendo riguardo, e meglio stimando d'assicurar con le riprensioni l'imperio vacillante d'Augusto, che spingerlo alla ruina con le lusinghe, si lasciò cadere artatamente vn biglietto, in cui l Imperadore di crudeltà riprendeua: e l'amico dalla libertà di Mecenate corretto stabilì quel principato con la clemenza, c'hauerebbe con la seuerità per auuētura distrutto. Ma queste arti non possono esser dall'adulatore imitate; perche misurando egli le proprie attioni con la regola Lesbia dell'interesse, è sempre pronto à cangiar la vela secondo i venti, all'inclinationi, come che peruerse, dell'adulato adattandosi: quindi da Plutarco al Polpo, & al Camaleonte, ed à Proteo vien rassomigliato dall'erudito Ateneo, per la facilità, con cui a' costumi, ed a' tempi marauigliosamēte s'accomoda. Nellla qual'arte furono così prattici i Greci, come nota Tacito al sesto de gli Annali, che Nerone lodato in Acaia per eccellente musico, & histrione, i Greci soli stimaua meriteuoli dell'arti sue, presso Suetonio nella sua vita, onde furono i Greci chiamati da Curtio, *tēporaria ingenia* com'attissimi ad accōmodarsi al tēpo. Duolsi nondimeno Plutarco, che l'adulatione vaga d'imitar l'amicitia, simuli anche la libertà del riprendere. quando Patroclo vestì l'armi, e prese i caualli d'Achille, per vscir'à battaglia, dice Omero, che non osò di toccar quella famosissima lācia, che feriua, e sanaua, come strumento, di cui erano capaci le sole mani di q̄l

di nuouo nel Senato i voti de' Cittadini, che delle cose communi do liberassero: ma che ne seguì? quello schiauo dell'adulatione riprese Tiberio, che per proueder'alle bisogne del popolo trascuraste la sua saluezza, non perdonando a fatica; e forse v'è tal vno, che sgrida vn prodigo d'auaritia, di scialacquamento vn'auaro.

Ma passo più oltre, e l'adulatione, come seguace della fortuna considero. Tignuole delle ricchezze furono da Cratete i lusinghieri chiamati; da Diogene sorci della corte; perche hauëdo per oggetto de' loro pensieri le ricchezze, e l'ambitione, per ricoglier la messe, forza è che spargano in fecondo terreno la lor semenza; ne leggo, che fra gli aratri di Fabritio, ò di Coruncano allignasse questa sorte di gente, ma solo fra le scuri, ed i fasci, fra gli scettri, e fra le corone imperiali crebbero, o si fer grandi. Vn Grisogono di Silla; vn'Anfione di Catulo, vn'Erone di Lucullo; vn Demetrio di Pompeo; vn'Ipparco d'Antonio fà fede, che costoro sono propagini della fortuna lussureggiante.

Alessandro fù per auuentura il più famoso, e fortunato Principe c'hauesse il mondo; e come Plutarco per due orationi intere si studi di mostrare, ch'egli più tenuto fosse al suo proprio valore, che a' fauori della fortuna, egli medesimo nondimeno non nega, che la virtù di lui non fosse, se non precorsa, e scorta, almeno secondata, e seguita dalla fortuna: e chi hebbe intorno maggiori, e più sfacciati adulatori di lui? Vn dì ch'egli era dalle mosche annoiato, Egesia per consolatione gli disse, che sarebbono stati valorosissimi quegli animali, che col sangue di lui nodriti si fussero. Ferito in guerra macchiò l'armi nemiche co'l sangue; vn'adulator erudito venne fuori con vn verso d'Omero, che così piagato lo dichiaraua per Dio. E chi gli pose il fulmine in mano? e chi p impudica fè publicar Olimpiade, comprando con la gloria del figliuolo alla madre l' infamia, mentre dishumanandolo il fè bastardo d'vn Dio? Ma v' è di più, Signori, Alessandro non era nato, che la fortuna di lui fù da gli adulatori con le lusinghe incontrata. Egesandro dice, che Diana occupata in ricoglier'Alessandro nascente, lasciò il suo tempio in Efeso, mentr'era consumato dal fuoco senza soccorrerlo, e pur tanta freddezza bastaua, dice Plutarco ad estinguer la fiamma.

Ma, che marauiglia, che intorno ad Alessandro fosse vn popolo di lusinghieri, se per esser figliuolo di Filippo; e con l'heredità paterna vna buona parte de gli adulatori acquistò, e maggior copia per au-

uentura di questi, che di veri amici gli fù da Filippo lasciata? Hanno l'inchinationi de' Principi e nel bene, e nel male forza notabile. E folle per mio credere chi da gl'influssi dal Cielo stima deriuar l'abbondanza de gli huomini, ò virtuosi, ò maluagi; Le vere Stelle, che dispongono le cose di quà giù sono le volontà de' regnāti. L'anime humane hanno la medesima natura, ne può del tēpo riceuer alteratione chi non dipende dal tempo: in ogni età fiorirāno gl'ingegni, se'l calor del Principe sarà pronto a fomētargli, e la liberalità de' grandi porgerà loro folleuamento: non è sciagura, che più velocemente vccida il germoglio della virtù, ch'il gelo nascēte dalla nudità del fauore; i letterati sono come fanciulli per quel, che tocca all'acquisto delle ricchezze: s'altri non si prēde cura di loro, muoiono di puro stento, ò abbandonan gli studi: il mantello d'vn Principe coprēdo vn misero virtuoso māntiene il calor de gli spiriti, che per altro si gelerebbono: quindi habbiam letto essersi trouati alcuni secoli fecondissimi d'huomini valorosi, perche eran tenuti in pregio da' Principi di grand'animo. Nella memoria de gli Auoli, quando nel Cielo di Roma lampeggiò il Sole in Leone, nacque vna squadra d' huomini letterati con tanta prestezza, che gli Efimeri Cadmei non così tosto cōparuero: Filippo all'incōtro de gli adulatori si prēdeua diletto: bastò questo solo à farne nascere gli esserciti numerosi, come che imbelli. Nell' Arabia dice Ateneo, comandauano le leggi, che quando il Rè fosse infermo tutti i Vassalli d' esser dal medesimo male afflitti facessero credere; ed era ciò debile dimostratione d'ossequio a coloro, che si fanno col Rè morto sepellir viui; l'istesso dice Nicolò Damasceno nelle sue Storie d'alcuni popoli della Gallia, fra i quali sono el ette seicento persone, che vestono, e viuono, come il Rè, e morendo lui intrepidamente lo seguono. Questi atti eroici gl'adulatori di Filippo imitarono. egli perdette guerreggiando vn'occhio, subito comparue Clitoso, che ricoperse il suo, come se perduto l'hauesse: portò fasciato il braccio per le ferite, l'adulatore mascherandosi da piagato si fasciò il braccio: mangiaua cibi acetosi, & agri, il lusinghiero contorcendo la bocca trasferì nel suo il palato del Principe.

E di Dionigi che direm noi? era sì corto di vista, che bene spesso in tauola non sapeua prender'i cibi, subito l'adulatione i conuitati accieccò; haureste vedute molte mani andar à tentone le viuande cercando, e chi più tardi trouauale, più tosto nell' animo del Prin-

cipe

cipe prendea possesso: l'incertezza de'mouimenti era sicuro colpo nel petto dell'adulato Tiranno; e colui meglio feriua il segno, che più lontano andaua con le mani dal piatto. così quello sfenturato credeua d'hauer vista ceruiera in paragone della cecità de gl'amici; la qual per esser volontaria non poteua esser dall'affascinato tirāno riconosciuta; riuoltosi à sputare vedeua, che quei vilissimi schiaui della fortuna gli opponeuano il viso,e degnamente;perche nō bramando essi altro,che gli escrementi vili della fortuna,ne doueuano hauer caparra con l'immondezze,che contaminassero il corpo,per renderlo all'animo tutto lordo più somigliante.Ne egli volle cedere ad Alessandro nella vastità de' pensieri; perche se quelli, come figlio di Gioue fù adorato,Dionigi gli honori diuini ottenne da'lusinghieri. Era costume nelle case priuate di sagrificar alle Ninfe, & andar intorno alle loro statue saltellãdo;Democle,per non mancar'à parte alcuna d'adulatione,disse di non hauer'altra Ninfa, che Dionigi, &.intorno à lui prese pazzamente a saltare.

Ma quello, che mi fà con ragione stupire è il vedere,che la Republica Ateniese nelle più brutte,e seruili adulationi si lasciasse cadere, che in istoria alcuna si leggano. Mentre coloro vissero incorrotti sotto la scorte della virtù,furono così acerbi nemici delle lusinghe, che punirono Demade, perche persuadeua, ch' Alessandro fosse riconosciuto per Dio:anzi perche Timagora ambasciador della Patria piegò souerchiamente il capo in atto d'adorare Artaserse, gli tolsero l'occasione d' abbassarlo mai più, facendolo cadere per mano del giustitiere reciso, e pure tanto sfacciatamente adularono poscia Demetrio, che con hinni lunghissimi, presso Ateneo, quasi nel numero degli Dei il riposero;a due cōcubine di lui ersero tēpi, ed altari,sotto nome di Lamia Venere,e di Leena Venere, con essempio sì contagioso,che fù dà' Tebani seguito: anzi adulando gli adulatori,a'medesimi lusinghieri di Demetrio,con inaudita sorte di seruitù, locarono simolacri,onde stomacato, non ch'altri, l'istesso Demetrio disse, che niun Ateniese di grande animo nell' inferno sarebbe; e tutto ciò fù effetto della fortuna, che quando altri rapisce in alto,i cuori de'popoli soggetti tragge in sua compagnia, seguaci del nuouo lume.Noto è'l rimprouero di Tiberio,quando disse a' Romani (de' quali haueua cantato quel grande

Tu regere imperio populos, Romane, memento
Hæ tuæ erunt artes)

 O ho-

O homines ad seruitutem natos; ed io in ciò non mi trattengo, per non far ombra al nome di coloro, che a guisa di splendidissimo lume fin da quella venerabile antichità i nostri secoli illustra. Solo per conchiudere dico con Diogene, che non essēdo gli adulatori ne veri amici, ne veri nemici, vu'huomo da bene à tutto suo potere schiuar gli dee, ponendolo la sua conditione in bisogno ò di veri amici, ò di veri nemici, perche quelli con l'insegnare, e questi co'l riprendere, alla strada della virtù ne conducono.

DISCORSO SETTIMO.

Dell'adulatione, in quanto ella è vitio d'animi seruili.

MAssimo Tirio fra' seguaci di Platone eloquentissimo, e d'ingegno delicato, ed ameno, diuisando i segni, che l'adulatore distinguono dell'amico, vno fra gli altri in modo di somigliāza n'apporta degno della vostra consideratione ò Signori. Se le cose di quà giù cō le celesti han che fare, io stimo, dice Massimo, che l'huomo religioso buon'amico, il superstitioso vero adulator di Dio nomar si possa; in modo che la lusinga alla superstitione, l'amicitia alla religione fà ritratto. Bellissimo è'l paragone, e molto gioueuole à quel ch'intendo. Teofrasto ne' caratteri de' costumi, recādo in mezzo la definitione della superstitione, la chiama timoroso affetto verso gli Dij. E communemente chi di quest'errore hà parlato, cō nome di temenza l'appella; così Varrone presso Sant' Agostino, e Seneca in molti luoghi. Anzi Plutarco nell'operetta, che di proposito scrisse in questa materia, fra tutti i timori, che trauagliano l'animo humano, il più vile, ed ignobile, come che più tormētoso, e sollecito, stima quello, che dalla superstitione deriua; poiche è scompagnato dall'audacia, e dal cōsiglio. Non teme le minacce del mare infame per i naufragi, dice Plutarco, chi non hà fidata a' venti la vita, ò non hà commesse all'onde le sue speranze. Non s'inhorridisce alla vista delle campagne biancheggiāti per l'ossa de gl'insepolti cadaueri e lubriche dal sangue ancor fumante de gli estinti guerrieri; chi dentro alla domestiche mura mena tranquillamente la vita. Non hà paura de masnadieri

nadieri assediantí le vie, per cauar l'oro dalle piaghe de' passaggieri colui, c'hà per confine delle sue pellegrinationi il ricinto della sua patria. Non si turba per la violenza di coloro, che sostentano con le rapine la vita, chiunque serra nel petto, non nelle casse il cuore, e ricco della sua pouertà, non hà con chi diuidere il suo patrimonio. Non pauenta gli strali dell'inuidia, chi nel seno della vita priuata riposãdo nõ si vede esposto come bersaglio su le precipitose vie di pericolosa grandezza. Niuno teme tremuoto in Galatia, fulmine in Etiopia; sola la superstitione sente sotto a piedi mancarsi la terra; fà naufragio nell' alternare de' suoi noiosi pensieri; mira l'aria, come tragica scena di baleni, e di fulmini; riguarda il Cielo armato più di Comete, che di Stelle; odia le tenebre come madri infelici d'horrori, e di fantasime; abborrisce la luce, come riuelatrice de' misfatti, e delle sciagure de gli huomini; dalla voce è ferita; rimane attonita nel silentio, e fin nelle braccia del sonno con la fatica, e col trauaglio s'incontra. Tanto dice Plutarco del timore, che i superstitiosi affligge, parlando. Di più diceua Eraclito, ch'à gli huomini mentre vegliauano, era commune il mondo, e che ciascuno in dormẽdo al suo proprio tornaua; ma colui, che teme superstitiosamente, non hà luogo di scampo. Policrate oppresse Samo cõ la tirannide; Periandro Corinto tenne soggetta; ma chiunque rompendo i lacci della seruitù in qualche Città libera se n'andaua, era bello, e sottratto dalla temenza di que' barbari principi. Poteua vn seruo rifuggir à gli altari; erano aperti gli asili anche a' ladroni; i perseguitati da' nemici, se abbracciauano vna statua erano sicuri dall'impeto. Ma il superstitioso quelle cose più fieramente pauenta, in cui altri ripone la sua speranza, e la più horribile seruitù, che sia nel mondo, patisce. Già potete, s'io non m'inganno, Signori, apporui; L'adulatione rende l'huomo al superstitioso somigliantissimo, perche lo fà timido oltre misura, e perche

Degeneres animos timor arguit.

quindi è, che d'animo vile, e veramente seruile son le lusinghe. Qualunque passione hà vn non sò che di grande, ò almeno desta l'animo, e'l fà sagace. L' ambitione cimenta gli spiriti, e'l cuore per auuentura ristretto dilata, per farlo vguale alla vastità delle cose, ch'a se l'ambitioso propone. Lo sdegno è cote della fortezza; e come che rompendo i cõfini, e ribellãdo al vassallaggio della Ragione, trascorra nella licenza, rattien però sempre, se non altro, il

sembiante della generosità, e del valore, dote propria de' prodi, e de gli Eroi; la prodigalità dissipa le ricchezze, ma ricoglie seguaci, e se bene scioccamente pesci minuti si pescan cō l'hamo d'oro, chi nōdimeno l'oro disperde, almen dal vulgo è creduto della sua fortuna maggiore, e dalla semenza delle ricchezze mietendo gli applausi, non è soggetto a vitio, che signorile non sia. Anche l'Amore, se molti disordini cagiona nell'animo, hà però tāto dell'eleuato, e del nobile, quanto nel Cōuito dimostra Platone, e diero a diueder'i Tebani con quella squadra famosa d'Amanti, che per nerbo, e splēdore de' loro esserciti assembrauano. Sola l'adulatione è vilissima, ne può cader'in animo non seruile, e se tal nō lo troua lo lascia tale. E noto quel che de gli Ateniesi disse Dione, de' Romani Tiberio, ed io nella passata lettione ve l'accennai: *O homines ad seruitutem natos.* Sò che Giugurta hauendo con l'oro soggiogata quella Città, ch'era stata impenetrabile al ferro, e lasciando la libertà de' Senatori più strettamente imprigionata nelle catene d'oro, ch'egli medesimo non era prima auuolto in mille ritorte, hebbe con barbara irrisione a dispregiare la maestà di quel venerabile impero. *O vrbem quoque su uram venalem, si haberet emptorem,* e con queste voci piene di scherno più profondamente piagò la riputatione del popolo di Marte, che non fero tutti gli Annibali, e tutti i Pirri con l'armi; spogliò il Campidoglio delle più honorate spoglie, che non hauerebbono fatto i Sabini; ed i Galli, se loro fosse riuscito il sorprenderlo; in vn solo colpo si studiò d'inuolare alle glorie di Roma il più pregiato ornamento, che s'hauea col valor de gli esserciti, e de gl'Imperatori acquistato; ma finalmēte s'auuide lo sciocco, che quel poco d'errore ne' cuori de' Romani era vn sintoma di febre lenta, in vigorosissimo corpo, che no'l conduce alla morte; era vn crollar di quercia ben soda, che nō vacilla nelle radici; era vn deliquio del Sole, che non rimane, se non per breue spatio, ecclissato. Così mal suo grado riuide poscia il Sole tutto armato di splēdore, e di lampi, e ne portò l'incerate pēne del suo temerario ardimēto dileguate, e consunte; vide ferma stabilmēte la quercia contro gl'insulti de' venti, cioè à dir di mille congiurati nemici, ed egli quasi herba disutile segata, anzi qual seluatica pianta dalle radici diuelta; fù da Mario traportato nelle campagne Latine; vide sano, e colorito quel volto, ed egli intisichito dalle forze de' Cōsoli Romani in miserabile stato si morì. Ma per vero dire l'accusa di Tiberio

hà

hà dalla lunghezza de gli anni acquistata gran fede;il tempo,come sapete,Signori,è padre della verità; egli a poco a poco disasconde le cose occulte, & i più intimi segreti de'cuori humani riuela.

Hora conosciamo per proua doppo tanti secoli,che nō mentiua Tiberio,perche dal tempo de'Cesari in quà s'è tramandata ne'posteri l'infelice heredità dell'adulatione dentro le mura di Roma,e coloro,de'quali fù detto

Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

si sono mostrati tanto inchineuoli,e nati alla seruitù,che cō l'imperio insieme l'animo degno dell'imperio han pduto.quindi Luciano nel Nigrino descriueRoma,com'vna scuola di lusinghieri,e seruili. Ma di ciò altroue. Souuengaui, che gli huomini di quella Republica ragunati nella sala del gran Cōsiglio paruero all'Ambasciador di Pirro vn consesso reale: ciascun di loro amministrando in paesi lontani le guerre in nome della patria,seppe vincere di magnificēza,e di generosità i Re di nascimento:Popilio in vn cerchio ristrinse Antioco,e lo sforzò a dichiarar l'animo suo verso i Romani:Mutio fin dentro all' hoste nemica diè l'assalto a Porsenna Rè de' Toscani,e punì con volontario supplitio l'inuolontario errore saluteuole a Roma;nel fuoco dell'altare pose arditamente la mano,per cōminciarsi a sagrificare alla libertà della patria; ma quel fuoco di Mutio fù tanto ghiaccio a Porsenna;onde senti raffreddarsi gli spiriti,e restar gelido il cuore per la paura; temette di veder'in quelle fiamme incenerita la sua potenza,nelle quali s'affinaua,come oro l'altrui virtù; vidersi preparato il rogo, doue speraua il trionfo;conobbe il valor Romano alla proua dell'acqua,e del fuoco,mirando Clelia fuggitiua per l'onde del fiume,e Mutio trionfatore nelle fiamme del sagrificio. Ammirò l' arti insolite di quella gloriosissima natione,perche vna Donna su'l Teuere fuggendo con le prigioniere cōpagne fè maggior dāno al nemico, che nō fero su'l Termodonte le Amazoni combattendo; & vn Caualiere con lo splendore del fuoco,ò della virtù? accieco vn'essercito intiero. Sono famosi per le Storie, i Mitridati, i Pirri, i Massinissi, i Sifaci, i Deiotari, i Filippi, le Cleopatre, e cento altri personaggi, de' quali posti a fronte i Romani,cō le mani gli soggiogarono,e gli auuāzarono cō gli animi più che reali; ma l'adulatione dice Clearco discepolo d' Aristotile, tronca il nerbo della generosità,e gli spiriti più nobili addormenta,e rintuzza; Leggete i soli annali di Tacito, ve-

vederete Tiberio ambitiosissimo Principe, il quale innidiando à tutt' altri la gloria, ne gli acquisti di Germanico si tenne perdente; vdi gli applausi del Senato, e del popolo, che cômendauano quel valoroso, ma sfortunato guerriero, come sue proprie ingiurie; mirò il carro, che s'appreslaua all'altrui trionfo, come suo cataletto; credette gli allori dell'altrui chiome cipressi funerali alle sue; sentì ne gli altrui trionfi rammemorar' il proprio mortorio. Costui nôdimeno fù men cupido di gloria, che non furono sfacciati in dargliele i Romani, in modo, che, come dice Suetonio, cô diuieti hebbe a por freno a quelle lusinghiere licenze, che faceano arrossir' il volto a chi non l'haueua; e colui, che per altro abborriua la publica libertà si vergognaua, dice Tacito, di così vigliacca seruitù. Testimonio ne fia Messalla, che con inudita sorte di lusinga affettando la libertà nel Senato procurò, ch'ogn'anno si rinouasse il giuramêto di fedeltà; & interrogato dall'Imperatore, se l'hauesse fatto di suo côsiglio, se nô hauer bisogno di stimolo nelle cose al ben della Republica appartenenti, rispose. Testimonio parimente ne fia Ateio Capitone, il quale vedendo prohibito da Tiberio il formar processo contro Ennio Caualier Romano, si oppose (sotto pretesto di mantener la libertà del Senato) alla piaceuolezza di Tiberio, e procurò, che fosse côdennato quel Caualiere. Che se leggieri vi sembrassero questi essempi, per far palese a che segno di viltà si riducono coloro, che prendono per propria parte dell'adulare, vsciamo da Tacito, e veggiamo quel, che ne suggerisce Suetonio.

Lucio Vitellio, che doppo il Côsolato hebbe in gouerno la Siria, e ridusse Artabano Principe de' Parti a riuerir l'insegne delle Legioni Romane; indi per due volte in compagnia del Principe Claudio fù Consolè, e poi Censore, & amministrò, come Luogotenête Generale l'imperio; egli prima d'ogni altro a Caio Cesare gli honori diuini procurò, ne hebbe ardire di riuerirlo, se nô col capo velato, e prostrato in terra; accorgendosi poscia, che Claudio era scôueneuolmente soggetto alla moglie, e che presso i suoi Liberti, che cômandauano, qualche cosa poteua, richiese per gran fauore da Messalina, che da lui si lasciasse scalzare, e'l destro zoccolo portò poscia fra la toga, e la tonica, frequentemente baciandolo; e le statue di Pallante, e di Narciso Liberti nel suo Larario, ò diremo nella priuata Capella fra gl'altri Dei tutelari ripose. E qual più manifesta viltà, qual seruitù più abietta volete di questa? Alcune volte salendo

su le Galere mi si sono fatti incontro alcuni schiaui, p nettarmi le scarpe, e l'hauete veduto mille volte, Signori; Non vi ridete dell'osseruatione come che vi paia vile, & ignobile, perche a ciò n'induce l'indignità dell'adulatore, che in espressione della seruilità, se così vogliamo chiamarla, ad atti propri di persona schiaua volontariamente discende: l'insegnò Teofrasto ne' caratteri de' costumi, dicendo, ch' il lusinghiero all' amico toglie i peli di sul mantello, e se qualche fuscello di paglia gli vien sospinto dal vento su la zazzera il raccoglie; e con tal' arte nell' animo dell'adulato si dà luogo. In confermatione di che Valeria bellissima donna moglie d'Ortensio, e figlia di Messalla, sedendo vn giorno allo spettacolo de' gladiatori poco lontano da Silla, ch'era pur dianzi, per la morte della moglie rimaso vedouo, mouẽdo dal suo luogo gli leuò vn pelo d'adosso, e poscia di nuouo allo spettacolo s'adagiò. tolsegli vn pelo dalla cappa, e gli piantò vna saetta nel cuore; lo seruì, ma lo fè seruo; gli nettò le vestimenta insanguinandogli l'anima, perche, come dice Plutarco, preso Silla dalla cortesia, ma più dalla bellezza di quella dama, incontinente se ne inuaghì, e p mezzo di messaggieri fidati alle sue voglie recolla, e la prese per moglie, essẽdosi ella già dal primo marito partita: e perche nõ hò ancora prouato quel ch'io diceua de gli schiaui, che nettano altrui le scarpe dalla poluere, riduceteui alla memoria quel giouine tutto leggiadro, che con gl'insegnamenti d'Ouidio và procurando la gratia d'vna fanciulla. Dicẽmo l'vltima volta, che gli adulatori, e gli amãti nello scãbiar' i nomi alle cose sõ somigliãti; nõ ritratto quel ch'è verissimo, ma nõ hãno cõformità minore in quello, di che hora andiamo ragionãdo.

Dum loquor, alba nigro sparsa est tibi puluere vestis;
Sordide de niueo corpore puluis abi.

Volete questa cerimonia più chiara? Ma dice vnò, fino a qui non sei giunto alle scarpe: a poco a poco, Signori; dal capo a' piedi v'è da mezo tutto il corpo, ch' è qualche tratto: già le vesti per mano dell'adulatore sono purgate dell'immõdezze; ma se leggete Aristofane nelle Vespe, trouerete, ch' io non m' inganno. perche questo piaceuolissimo Scrittor di Commedie mostra essere stati soliti i lusinghieri di portar vna Spõga cõ loro, p esser pronti a nettar le scarpe di coloro, che lusingauano: anzi l'istesso aggiunge ne' Caualieri, ch'essendo molti vecchi, ò per l'età, ò per l' intemperanza del bere, soggetti ad hauere gli occhi lagrimosi, e stillanti, gli adulatori.

latori, vna coda di Volpe recauano; e gli occhi di que' miseri ne forbiuano. Ora vedete se l' vso de glischiaui si confà in tutto co'l costume de'lusinghieri, anzi pure se schiaui sono, e vilissimi gli adulatori. Ma di ciò vdite proua migliore, e più conchiudente.

Platone proua nel Gorgia, che l'eloquenza, ò vogliam dir la Rettorica è vna espressa tirannide, e forse c'hauea ragione: perche il dominio del vero Principe hà p cōfini le cose esterne, e del corpo, e non s'interna nell'animo de' soggetti. Dio solo a se riserba il Principato de'cuori. Ma il tiranno vsurpando la Signoria, che con giusto titolo non gli peruiene, anche ne gli affetti dell'animo il suo comando distēde: così presso quel Panegirista leggete di Domitiano, che non voleua, ch' altri della violenta morte de' suoi più cari si rattristasse, e di quest'altro presso Eliano, che premendo sotto l'indegno peso i Vassalli, non cōsentiua, che delle proprie sciagure sentisser pena. Ma l'eloquenza nell'animo pretende signoreggiare, & a suo talento riuolge i cuori, muta le volontà, estingue i disideri, desta le speranze, induce l'amore, opprime gli odi, & a guisa di machina inespugnabile de gli animi de gli ascoltāti vittoriosa trionfa. quindi fù nomata flexanima. Ne qui, annouero gli effetti della nostra trionfatrice, anzi tiranna facondia: bastiui vn Cinea ambasciador di Pirro; costui mandato dal suo Principe innanzi all'essercito, come vanguardia, spianò con la lingua al corso delle vittorie il sentiero, c'hauerebbono trouato disageuole l' armi; abbattè con l'eloquenza le mura, ch'all'impeto de gli arieti erano per far contrasto; sparse le sue parole, e risparmiò l' altrui sangue; vergognaronsi le dure, & innumerabili spade veggendo l'vffitio loro da vna sola, e tenerissima lingua adempiuto; pianse le sue perdite Marte, mirando il campo preoccupato da Pallade, e da Mercurio; e Pirro guardò come disutile strumento l'armi de'suoi guerrieri, & obligato si tenne delle vittorie ad vna lingua pacifica, sì che conchiudasi pure, che l'eloquenza è tiranna. Ma l' istesso Platone la Rettorica p adulatrice conosce: e come s'accoppia il principato cō la seruitù; la smoderata libidine di regnare con la vilissima inchinatione al seruire? Muoue questo dubbio Aristide nell'Oratione prima fra le Platoniche, in cui prolissamente le parti della Rettorica và difendendo, e conchiude, che l' adulatione è tanto dall'eloquenza lontana, quanto è differente il comando dall'vbbidienza; perche l'adulatione è vna vitupereuole seruitù, dalla cui macchia

s'è sempre l'eloquenza mantenuta incorrotta. Seruitù volontaria è l'adulatione, dice Luciano in più luoghi; & all'adulatione esser congiunto il brutto vitio della seruitù insegna il figliuolo della prudenza Cornelio Tacito.

Ricerca Massimo Tirio, perche sotto i tiranni fiorisce l'Adulatione? per risposta; riduceteui alla memoria, Signori, che Aristotele al quinto della Politica, annouerando i modi, che mantengono la tirannide, insegna, che l' amicitia de' sudditi non si de' tollerare. quindi è che si chiudono le scuole, si vietano l'Accademie, si prohibiscono l'adunanze, e tutti quei ridotti, ò mercantili, ò di lettere, ò di solazzo, ne' quali, com' egli dice, possano gli huomini da vicino conoscersi, e l'vno nell'animo dell'altro ingerirsi; si che si sbandisce l'amicitia, ch'è lo spirito della vita ciuile, il luogo di lei l'adulatione sott' entra: anzi per meglio dire, l'adulatione si chiama, e subito ammala l'amicitia, perche niuno sotto il gouerno tirannico del compagno si fida, niuno partecipa i suoi pẽsieri, si camina nelle conuersationi al buio, la simulatione hà le prime parti della fauola, e preme i veri affetti nel cuore. e che? nõ chiamò per ventura colui presso Ateneo le lusinghe morbo dell'amicitia? malata và peggiorando, perche non vi è medico, che la curi; morta vien sepellita; ma nell'istesso campo, in cui si vede il sepolcro dell'amicitia, quasi fiore dice Massimo Tirio, germoglia la lusinga.

Vi ricorda, Signori, di quel fiore, che nacque su la tomba del bel Giacinto? ritenne il nome, e nelle foglie scritta la memoria degli antichi dolori; L'adulatione, che sopra il sepolcro dell'amicitia germoglia, appresso molti il nome dell'amicitia ritiene, ma se curiosamente le foglie contempleremo, si leggerà vn lamenteuole ahi, che compatisce all'inganno. E perche dell'amicitia morta si fauella, Diogene le dà il sepolcro, il quale altro non è, che l'adulatione: pche si come su le tombe i nomi di coloro, che sõ sepolti, si scriuono, così nell'adulatione il solo nome dell'amicitia è rimasto. Tolta l'amicitia dal mondo, che, come dice Tullio, fà l'offitio del Sole, è necessario, che per noi rimanga la Luna, cioè a dire l'adulatione, perche si come la Luna hora in corna si piega, hor vgualmẽte si diuide, hor si ristringe in cerchio, hor macchiata, hor luminosa si fà vedere, hor piena a dismisura cresce, hor dal numero de' mesi consumata ritorna al niente, hor pallida, hor sanguigna e minaccia, e promette, così dice vn grauissimo Scrittore de' tempi nostri, il lusin-

sin-

singhiero tal hora prepara l'arco, con cui ferisca, tal'hora si ristringe in giro per isfuggirti, se vorrai stringerlo, hora è pallido per la malattia altrui, hora ben colorito per l altrui prospera sanità (sapete pur ch'vn tale prese vna medicina per adular'al Principe infermo) & in somma tante forme, e colori muta; quanta diuersità di voglie nell'idolo, che s'è proposto, và diuisando. E così rimane verissimo, che seruile è l'adulatione, vilissimo l'adulatore, & indegno del commercio dell'honorate persone. Et auuertite, Signori, vn concetto d'Antistene per nostra cautela. le meretrici, che sono inuaghite dell'vtil proprio, come che mostrino d'amar altrui, pregano a' loro amāti dal Cielo ogni bene, sanità, ricchezze, buona fortuna, figliuolanza, e cose tali, solo non vorrebbono, che pigliassero accorgimēto, perche se potessero coloro dal letargo destarsi, el seno rimarrebbono abbandonate: gli Adulatori sono della medesima natura: seruono per propri fini d'interesse vilissimo; bramano di veder l'adulato vn Creso nelle ricchezze, vn'Adone nella bellezza, vn Milone Crotoniata nella forza, vn Alessandro nel valore, vn Silla nella fortuna, ma sempre lo desiderano stolido, e mentecatto: e ciò non basta per dar à diuedere, che professione sia quella de' lusinghieri, se non è fauorita, se non da' pazzi? E qui sia il fine di quel discorso, che per esser pieno d'adulatione à voi, che non sete pazzi, non può piacere.

DISCORSO OTTAVO.

Della diuina vendetta, che serue al correggimento de' disciolti costumi.

L'Infelice Vulcano, che nella fucina racchiuso, fra le fiamme, e fra'l fumo godeua gli honori d'vn'abbronzata, e faticosa diuinità, hebbe non pochi, che dell'inutile trauaglio lo compatiuano. Imperoche Gioue, senza por mente, che i fulmini fabricati nel grembo d'Etna, nel sudor di Vulcano, e de' Ciclopi, che nell'onda delle fontane, ò de' fiumi eran tèmprati come per solazzo, e per diporto inutilmente gli disperdeua; e fatto prodigo dell'altrui ricchezze, gli stenti di quel pouero, e storpiato ferraio ad occasione de' suoi piaceri recaua.

VC-

vedeuansi andar errando le saette per l'aria, più per lusingar l'occhio, che per atterrir l'animo de' mortali. erano i fuochi celesti hoggimai diuenuti festosi, e come se continue pompe si celebrassero, scorreuano i folgori con incerto viaggio a guisa di razzi scintillãti, ed allegri; onde dallo spettacolo dell' innocẽte fiamma presi i cuori de gli huomini, mirauano il Cielo, com'vn Teatro. Che se tal'hora stanco Gioue dell'otiosità della sua mano voleua far colpo, vibraua vn fulmine, che nella durezza del monte Caucaso, ò dell'Atlante frangeuasi, mentre douea ne'petti de' maluaggi trafiggere, e consumar l'impietà; o pur andaua in mezzo al mare ad estinguer quel fuoco, che nel sangue de gli scelerati più fruttuosamente affogato sarebbe. E perche non hà ritegno la contumacia de gli huomini, se non la tiene a freno il timore, stimando la spada delle diuine vendette rintuzzata, ed ottusa, non pure in infinite sceleratezze s'auuiluppò, ma di Gioue amaro scherno si prese. Fù tale età, che sè prouar' al Cielo; come tal'hora meglio le lingue malediche s'aguzzano, e san ferire, che non faceua Gioue medesimo co' suoi fulmini; s'vdirono bestemmie horrẽde, che sgridauano la diuinità, come mal prouidente; i clamori del mondo si studiaro'no di risuegliar'i numi celesti dal sonno, le continue accuse de' buoni fer grande oltraggio alla giustitia diuina; e quasi, che dal Cielo non furon tratti coloro, ch' indegnamẽte quel felice luogo occupauano. Desto finalmẽte Gioue, e riconosciuto l'error commesso, librò nell'auuenire i fulmini cõ man più certa, ed vn solo Capaneo là sotto Tebe, assolse la diuinità fin'à quel tempo stimata rea. Quindi nacque la gloriosa esclamatione del modo, ch'in veder punito vn maluagio sentiuasi, mentre diceuano *Nunc Dij b au*. quasi, che s'allegrassero gli huomini di vedere gli Dei liberi dall'infamia, che loro recaua l'impunità. In confermatione di che Stratonico veggendo vn'huomo di male affare, che dalla caduta d'vna traue improuisamente oppresso morì, rapito da quell'affetto, che gli huomini da bene sentono nel veder le giuste, e virtuose attioni ò gli Dei vi sono, gridò, ò questa traue la riputatione de gli Dei chiaramente difende.

Da indi in quà è accaduto, che alle maluagità và sempre compagna la pena; nõ si concepisce nella mente humana misfatto d'alcuna sorte, che nella mente diuina non si concepisca parimente il castigo. Perciò il nostro Tebano a pena dell'incontinenza, dell'auaritia, delle lusinghe hà parlato, che subito alla punitione trapassa.

In tre maniere si gastigan le colpe;Signori,ò co'l rimordimento di cosciēza,che Platone fra più acerbi supplici annouera giustamē te,ò cō modi nō pensati,da Dio medesimo,à cui appartiene il premiare i buoni,e'l punir i maluagi, o dalle leggi,che,sendo fondate nella giustitia,nō possono lasciar i delitti senz'il meritato supplitio. Della pena, ch'altrui arreca la piagata cosciēza tāto ne dicemmo i mesi passati, ch'il tornare su lo stesso argomento tediosa,e satieuole cosa sarebbe

Exemplo quodcunque malo committitur, ipsi
Displicet auctori, & prima est hac vltio, quod se
Iudice nemo nocens absoluitur.

disse Giouenale nella Satira tredicesima.

Platone nel Dialogo dell'anima,ò vogliam dir nel Fedone osserua acutamente vna cosa,che non de' esser trascurata da noi. Tutte le passioni mal regolate,che ne gli animi humani cōmouono le tēpeste,in qualche modo son vinte;perche la ragione,che siede in cima in guisa d'vn'imperioso Nettunno raccheta il mare,e ne discaccia i venti sciolti da Eolo, per le preghiere di Venere, anzi per l'amore della promessa Deiopeia.ma nell'ondeggiamēto della cosciēza nō solo nō hà luogo l'imperio della ragione, ma ella esaspera le tempeste;imperoche,si come quādo sono venuti due esserciti a battaglia di notte,il Sole sopraue gnente,per altro consolator de'mortali,all'hora maggiormente l'auanzo de'soldati atterrisce,scoprendo ne'cadaueri, che ricuopron la terra l'horrore di quella non già battaglia,ma strage,e facendo con l'Oriente suo tramontar'à quei miserabili l'vltimo raggio della speranza, così quando la ragione, ricogliendo le potenze dell'anima dietro a vari oggetti vaganti, nella consideratione delle commesse colpe l'impiega,vede l'empio più da vicino la necessità de'suoi eterni timori.Ma che tormento è quello,a cui sono le consolationi noceuoli?è incurabile il male,che con le medicine s'accresce; è infistolita la piaga, che con gli vnguenti s'inaspra,è disperato il reo,a cui il proprio auuocato è contrario.Ne più oltre m'auanzò nella consideratione delle pene,che la coscienza vendicatrice tien preparate a'misfatti

Rarò antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo

disse il Lirico Romano all'Ode secōda del terzo libro,e lo cōfermò in più luoghi Platone. Sarebbe per ventura discorso piaceuole il dim-

diuisar' in questo luogo le pene corrispondenti a' vitij da Cebete notati, e spiegati da me nelle Lettioni passate: e s'io hauessi voluto seguir la scorta di Virgilio in compagnia di Dante, nō potea mācarmi abbondeuole materia. Gl'incontinenti sono trouati da quel dotto Poeta nel secondo cerchio dell'inferno, puniti con vn'oscura caligine, tutta agitata da venti, e da strepiti; e perche s'intendesse, ch'iui l'incontinenza deriuante dalla grande, e fauoreuole fortuna, come habbiamo col Tebano prouato, si gastigaua, riconobbe fra l'anime tormentate Semiramide, Didone, Cleopatra, ed Elena, che fur Reine, Achille, Paride, Tristano, che fur Signori. Passa Dāte più oltre, e nel quarto cerchio i supplici de gli auari auuisa; i quali posti a fronte de' prodighi vna gran pietra vanno spingēndo indarno; e finalmēte all'ottauo cerchio peruenuto nella secōda bolgia gli adulatori in vili e sozzure sepelliti a pena può riconoscere. Ma io nō entro hoggi a trattar delle pene, che nell'altra vita aspettano gli empi; pche Cebete della Punitione fauella, ch'è cagione di cangiar'in meglio i costumi, ed in conseguenza dentro a' confini della vita mortale è compresa.

Iddio, dice Aristotile, o chiunque sia l'autore del libretto del mondo, tiene il principio, il mezo, e'l fine delle cose, & a lui è data per compagna la vendetta, ch'i preuaricatori della diuina Legge cōdanna. Or qui dal Tebano è descritta la punitione col flagello in mano in atto di gastigare. Hebbe il Gentilesmo questo errore di dar'a tutti i suoi falsi numi lo strumento proportionato alla sua potenza. Il fulmine fù dato a Gioue, il tridente a Nettunno, la spada a Marte, a Pallade l'hasta, le saette a Febo, la faretra a Diana, la Claua ad Ercole, il Caduceo a Mercurio, il Tirso a Bacco, le Facelle a Cupido, alla Punitione la Sferza: Hebbero per certo, ch'ogni delitto portasse incontinente seco la pena: in testimonio di che nota Isaco Casaubono autor dottissimo, come che nella religione poco sincero, su l'ottauo delle Cene de' Saggi, che da' Greci era chiamato col medesimo nome Lo scelerato, e l'afflitto; perche questa voce μοχθηρὸν non pur vna persona coperta di vari delitti, ma da varie sciagure agitata significa. Quindi è, che anche al gastigo vn proprio Nume assegnarono detto Nemesi, Rannusia, & Adrastea. Sò bene, ch'Adrastea, e Nemesi da molti non vien distinta dalla fortuna: così chiaramente Ammiano, al fine del quattordicesimo libro, la signoria delle vicende humane, cioè a dire il regno

della fortuna le assegna; e come, che nella vita, e nella morte di Gallo Cesare il sourano potere di Nemesi riconosca,togliẽdo nõdi meno da' fasti della fortuna i nomi d'Agatocle. di Dionigi, d'Andriseo,di Mancipo, di Veturio, e di Claudio, ad Adrastea,ò a Nemesi ne fà dono; insinuando per auentura. La communanza del regno, che non distingue la giurisdittione, ed i sudditi. E questo volle forse accennare simbolicamente Macrobio,quando disse per Nemesi la virtù del Sole significarsi, il quale l'oscure cose illustra, le illustri col medesimo lume scolora,e rende men chiare;cioè che la fortuna i personaggi di grand' affare abbatte co' colpi suoi, e le vilissime persone alle grãdezze sollena; così haueua detto Boetio in persona della fortuna.

Summa infimis, infima summis mutare gaudemus.

Giulio Capitolino nella vita di Massimo,e Papieno, da se stesso richiede, perche gl'Imperadori prima d'vscir'a battaglia, gli spettacoli de' Gladiatori,e le caccie ordinauano;e risponde secõdo l'opinione,ch'in que' tempi correua,ciò esser si fatto,acciò che Nemesi, cioè la forza della fortuna co'l sangue sparso da' Cittadini in caccia, e da' gladiatori ne' giuochi satollata,non hauesse, che bramar da loro nell' atto del combattimento. E Filippo a quelle nuoue di troppo costãte allegrezza disiderãdo, che s'accoppiasse qualch'accidente men lieto,dice ne gli Apostemmi Plutarco,ch'inuocò Nemesi, accioche con qualche lieue sciagura il torrente delle passate dolcezze gli amareggiasse. Altri si fecero a credere per Nemesi la giustitia essere significata. CosìEsiodo il diluuio dell'humane sceleratezze descriuendo, per cui le Deità solite ad habitar fra'mortali spiccarono il volo verso le stelle, accoppia cõ la vergogna Nemesi, che tanto vale, come la giustitia; quindi Giouenale a queste parole d'Esiodo riguardando nella Satira sesta,in luogo di Nemesi disse.

... ad superos Astrea recessit
Hac comite, atque dua pariter fugere sorores.

Ed è pur troppo noto presso cẽto Scrittori dell'vna,e dell'altra lingua,così Poeti,come prosatori,che la giustitia prese bando volontario dalla terra, all'hora che contaminata la vide. Ma vaglia il vero,Signori, Il più concorde sentimento de' saui antichi consente, che Dea vindicatrice fosse Nemesi, per altro nome Adrastea, e Rannusia. Ammiano da noi a fauore della fortuna poco dianzi ci-

tato nel supplicio, che Cõstãtio Cesare prese acerbamẽte di Gallo, e nella crudelissima morte di quegli empi ministri, riconosce la forza di Nemesi, ò vogliam nomarla Adrastea: la quale armò vn Tiranno contro vn Tiranno, vn ladrone contro vn ladrone, per vendicar le sceleratezze intollerabili di coloro, e le parole di lui sõ queste. *Hæc vindex facinorum impiorum, bonorum, præmiatrix operatur Adrastea, quam nos vocabulo duplici etiam Nemesim appellamus.* Che se i Romani a Nemesi sagrificauano prima d'entrar'in cãpo, era, come dice Teeteto, perche la voleuano hauer amica, & insieme vendicatrice de' nemici.

Ma se atrocemente tutti i delitti puniua, specialissima nemica si mostraua de gli orgogliosi, & altieri

Sequitur superbos vltor a tergo Deus

disse quel Tragico. Quindi si come presso i Latini, quando alcuna cosa dir si douea, che sentisse dell'arrogante, si domãdaua perdono, come si raccoglie da Plinio il più giouine al quinto libro delle sue lettere, così presso i Greci Nemesi s'adoraua, perche dalle parole offesa non rimanesse; di ciò veggiamo euidente l'essempio in Platone al quinto della Republica, doue Socrate, douendo per mano ad vn paradosso importante, e da cui pareua, ch'egli ambisse souerchiamente il nome di valoroso, e sauio huomo, adora Nemesi; e di cotal costume fa mentione anche Plinio.

Et tumidis infesta colit que numina Ramnes

cantò Lucano nella Farsaglia. Perciò Pausania nelle cose dell'Attica, ò sia nel primo libro, dice Nemesi essere stata fauoreuole all'hoste d'Atene, per dar la famosa rotta a' Barbari della Persia in Maratona, in pena della superbia di coloro, c'hauendo prima trionfato con l'animo, che combattuto con l'armi, portarono vn marmo per erger' vn trofeo; di cui poscia da Fidia la statua di Nemesi fù formata, sopra che scrisse Teeteto vn particolar epigramma.

Souuẽgaui, Signori, dello sfortunato Narciso presso Ouidio nelle trasformationi; Eco Ninfa leggiadra fortemente l'amaua: il pregò più volte ad essergli cortese dell'amor suo, dice il Poeta

Sed fuit in tenera tam dura superbia forma;

ch'alle supplicheuoli doglianze di mille seguaci nõ diè mai segno di compassione. Vinta la costanza dal tedio, le speranze in desperatione si tramutarono, e degenerò in odio l'amore; e tal vi fù, ch' alzando le mani alle stelle gridò

Sic amet ipse licet, sic non potiatur amato.

Furono le giuste preghiere, come porte cōtra vn superbo, benignamente raccolte da Rannusia, ò da Nemesi, ed ella dal suo tribunale fulminò la sentenza contro Narciso

Assensit precibus Rannusia iustis.

E così quel fanciullo ricco della sua pouertà, cercò senza trouare; pregò chi nō vdiua; disiderò chi possedeua; bebbe il fuoco nell'acqua. Era dunque Nemesi Dea proposta a vendicar subito l' humane maluagità, ed alata si dipingeua, non meno, che la vittoria, & Amore; per far' intendere, che non molto tardaua la vendetta diuina doppo i misfatti; perciò colui presso Suida disse, Nemesi esserci sempre innanzi a' piedi. Era l'ira di lei sì fieramente accesa, che ne per lagrime, ò sangue poteua estinguersi, ne per longhezza di tempo inuecchiarse. Nota Virgilio, che tutte le sciagure d'Enea, tutti i naufragi, anzi l' incendio dell' Asia, da cui fù consumato il lusso, e le ricchezze del regno, nacquero

saeuae memorem Iunonis ob iram.

e voi ne sapete il perche; ma Ouidio, che dall'ali della vendetta portato da Roma in Ponto, non sentiua sotto l'inclemenza di quel clima gelato raffreddarsi nelle sue pene lo sdegno d'Augusto; e dell'Orse, che là vicino al Polo cō vn freddissimo lume agghiacciano i mari, altro non prouaua, ch'i mordimenti, e le piaghe, auuisa vn tale

memoremque time Ramnusidis iram.

Che però Pausania al settimo, cioè nelle cose dell'Acaia, rende testimonio, che Nemesi fra tutti gli altri numi implacabile si mostraua. e con ragione. perche essendo ella figliuola della Giustitia non de'lasciarsi piegare a perdonar le colpe a coloro, che dall'impunità ritraggono l'insolenza. Gli Stoici presso lo Stobeo riprendono l'imprudenza di chiunque la pena da gli empi meritata rimette senza punirgli: perche cōfondono con la colpa l'errore, e quasi ch'altri inuolontariamente habbia peccato, di pietà lo giudican meriteuole, pure di troppa seuerità tacitamēte le Leggi, ed i Legislatori, come poco sensati riprendono. Io nō esamino il detto di costoro: certo è che le due basi, sopra le quali s' appoggia la macchina del gouerno ben regolato, e dureuole, sono il guiderdonar la virtù, e'l gastigar la colpa. Questi due numi soli conobbe Democrito, il premio, e la pena; nel rimanente credette, che la più sicura religione fosse l'atteismo

mo. E per vero dire, Signori, è troppo feconda la terra di sceleratezze, e di colpe. Sempre le campagne si veggono biondeggiare per i maturi raccolti, e nódimeno rigermoglia alla radice della spiga matura la nascente semenza. Non hanno gli huomini maluagi distintione di stagione, ò di tempi: l'impunità è madre de gli errori più graui, se si lasciasse per le publiche vie della Città crescer l'herba, che tal hor nasce, in poco tempo la vederemo tramutata in vn prato. se da' giardini le lappole, e l' ortiche non si suellessero, i fiori, e le piante più gentili rimarrebbono affogate, ed oppresse. Hauete veduto l'agricoltore a' primi tempi col ferro tronca le braccia alla vite, 'ed ella piange; forse per dar le lagrime in caparra del sangue, che dalle lacere pigne d'vua spargerà nell'Autunno, in vtile di chi la pota: e certo ch'all'abbondāza del pianto corrisponde l'abbondanza del vino, ed ella da quel ferro riceuette salute, ch' altri mal' accorto harebbe creduto recarle morte. Tanto auuiene nel buon gouerno. All'errore si propone la pena, ma con diuerso fine. Insegna Platone nel suo Protagora, ch' vn sauio Principe, ò Giudice non de' punir' altrui p gli errori commessi; perche sarebbe ciò vn percuotere senza profitto vna bestia, nō potēdosi distornar ciò, ch'è fatto: ma il prudente giudice ha l'occhio all'auuenire, & adopra la pena per correttione del delinquente, se n'è capace, ò per terrore de gli altri. in somma dee far conoscere, come dice S. Agostino, che *vitiis irascitur non peccantibus*. Manlio Torquato presso Liuio torna da Roma, e troua il figlio vittorioso nella guerra contro i Latini: incontinente gli fà sapere, che si disponga al morire. Così quell'honorata fronde destinata al trionfo, perch'era stata inaffiata co'l sangue dell'inimico, nel sāgue del valoroso giouine perdette il verde, e funesta diuenne; così dal fulmine dell'imperio paterno cadè incenerito l'alloro, c'haueà prescritta l'ira de' nemici latini; così la vittoria, ch'era venuta volando per houorar le prodezze di quel guerriero, all'hora con l'ali chiuse si velò la faccia per non esser in quel campo veduta; così quel volto, che posto a fronte d'vn' essercito intero si vide auuampar sempre di magnanimo sdegno, all'aspetto del solo Console si dipinse di pallidezza; così colui, ch'a' nembi delle nemiche saette era stato impenetrabile, alla voce del Padre irato fù mortalmente ferito. In questo caso certo è, che Manlio non poteua correggere la disubbidiēza del figlio, perche al fatto non hà rimedio; nè ristorar la perdita della Republica, perch' era-

garla in vn'Isola, per non hauer auanti gli occhi l'infelice spettacolo del suo dishonore; e quella impura in luogo solitario, come in poco esposto teatro della sua libidinosa bellezza, poteua volendo tener chiuse le macchie, ch'á gli occhi curiosi di Roma eran troppo palesi. Zaleuco Locrese publicò vna legge cōtra gli adulteri, che fossero lor cauati gli occhi; forse perche essēdo gli occhi sicura via, per cui entra nell'animo Amore, era ben ragioneuole, che fossero puniti, come stromenti principalissimi della colpa. Volle la fortuna ch'il suo vnico figlio nell'errore incappasse. Dice Eliano, ch'egli subitamēte pronuntiò contro di lui la sentenza della cecità, ma i Cittadini obligati per altro alla carita del legislatore, con tant'ardore fecero resistenza, che per vbbidir alla Legge, e nō ripugnar all'amor paterno, vn'occhio á se, l'altro al figliuolo fè trarre.

Honorata piaga ò Zaleuco. E se quello Spartano, che per le ferite andaua zoppicando vdì dirsi, che ad ogni passo del suo valore ricordar si poteua, tu qualunque volta alzaui la faccia alle stelle, haueui vn testimonio della tua incorrotta integrità. Dipingeuano alcuni la Giustitia senz'occhi, e quei famosi Giudici dell'Areopago in tenebre vdiuano le cause de' litiganti; ma Zaleuco dalla medesima giustitia accecato portaua in fronte la fede della sincerissima integrità. Da tutto ciò, Signori, si può raccorre, che e da Dio, e dalle leggi in questa vita vengono proposte á' peccati le pene, le quali, perche sogliono esser cagione, ch'altri riordini i suoi costumi, dice Aristotele nel fine dell'operetta de Mundo, che chi hà da esser beato, fin dal principio soggiace alla diuina vendetta.

DISCORSO NONO.

Della Malinconia in quanto è seguace della colpa commessa, e parte del gastigo.

QVella gran Roma, che dalle mani di Romolo nacque armata non men di Pallade, che con lo scudo, e con l'hasta vscì dal grauido capo di Gioue, si come sotto la disciplina

di quel guerriero crebbe feroce in modo, che parue alimentata anch'eſſa dal latte della Lupa nodrice, così dal manſueto dominio di Numa addolcita rintuzzò con la religione quegli ſpiriti contumaci, e riuolti alle ſtragi. Paruero queſti due Rè ſucceſſori sì nell'Imperio, ma diſtruggitori l'vno delle leggi dell'altro; ò pure ambidue furono artefici valoroſi della perfetta gloria del principato Romano; mentre vno inteſo a fabricar lancie, e ſpade, ſecondò l'augurio de gli Auuoltoi auuezzi alle prede, ed al ſangue; l'altro alle cerimonie, ed a' ſagrifici inchineuole, acquiſtò fede alle ſegrete riuelationi d'Egeria. Coltiuò vno a' trionfanti l'alloro, l'altro a' ſacerdoti la verbena piantò; quello andò preparando il teatro del Campidoglio alle pompe de' vincitori; aprì queſto a gli ſpettacoli più diuoti gli altari, ed i tēpi; diuiſe Romolo la giouentù nelle tribù, accioche ſempre vegliaſſe sù l'armi, & ordinò quel venerando cōſeſſo de' Padri, che delle pacifiche biſogne foſſe ſopraintendente; eleſſe Numa i Pontefici gli Auguri, & i Salij, e tutti gl' altri Sacerdotij cōpoſe: onde ſe ſotto Romolo vn popolo d' huomini, che coſtituiua l'imperio d' vn'età ſola crebbe p mezo delle rapine, ſotto Numa là plebe de gli Dei in modo s'aumētò, che fù meſtiere di ridurre la diuinità in ordinanza, e coſtituirla nelle ſue claſſi. Fra queſti Numi plebei vengono annouerate Angerona, e Volupia; che vanno ſempre indiuiſamente accoppiate. La prima è prepoſta all'angoſce da' Latini cō nome d'angori chiamate, che pur troppo diffamano la vita humana; la ſeconda è diſpēſiera delle voluttà; perche s'intenda, ch'il breuiſſimo giorno de' mortali ha ſēpre la ſua caligine, e che nel giardino de gli humani diporti confina con l'acanto l'ortica; quindi nota Macrobio, ch'i Pontefici d'Angerona nel tēpio di Volupia ſagrificauano, perche sù l'altar di Volupia il ſimolacro d'Angerona ſi riueriua; Or che ſtrettezza d'amore douea eſſer frà queſti numi, le cōcordemente ſoffriuano d'eſſer'adorate. Il regno per ampio, e per capace, che ſia ha'l ſoglio tale sì ſtretto, ed anguſto, che nō può capir due perſone: perciò le famoſe mura di Tebe edificate dal cōpoſto ſuono di dolciſſima lira caddero abbattute dall' incompoſto rumore de gli ſtrepiti militari; e que' fratelli, che non haueano voluto cōmune il regno, ne anche vollero commune il rogo, onde la fiamma funerale cō inudito prodigio ſi diuiſe, mentre bruciaua le profane reliquie. Così Roma vide il ricinto delle ſue mura diſegnato co'l ſangue del fratello

per auuentura innocente; e per la fortificatione della Città Signora del Mondo cadde su gli altari vna vittima signorile; come che gran tempesta di morti, e di ruine minacciasse nel mezo di, e più nell'occaso di tante grandezze l'Oriēte macchiato horribilmēte di sangue. ben lo sà la Farsaglia. Mà Volupia Dea de' piaceri accoglie nel proprio altare Angerona, nume della tristezza, e del rammarico, e non volere, che siano più che compagne? Il nostro Cebete parlò pur dianzi dell'incontinenza, della libidine, dell'adulatione seguaci di Volupia, hor vi soggiunge la punitione, la tristezza, il dolore, ed il pianto corteggiani d'Angerona. Strano argomēto del Discorso presente, e forse nō molto cōfaceuole alla stagione, ed' all'età vostra, Signori, che però succintamente ne tratteremo; e non per far la solita lettione, che vien per hoggi esclusa dall'angustia del tempo, ma per mantenere il buon' vso di raunarsi.

E la tristezza seguace del delitto, ed'è per auuentura il più acerbo frutto, che ne somministri il gastigo, di cui parlammo l'vltima volta: quindi Plutarco nella consolatione ad Appollonio la tristezza frà i più graui tormētatori dell'animo ripone, così p se medesima, come per gli effetti stranissimi, che cagiona; l'istesso hauea detto Menandro, ò sia Filemone presso lo Stobeo. Dalla tristezza deriuasi, grande infermità, la pazzia, e bene spesso la morte violenta tutti consentono. Per maggior chiarezza di che Cebete ne la dipinge tutta in se stessa rannicchiata, e ristretta; col capo frà le ginocchia, alludendo alla definitione; che di lei dà Zenone, e con lui tutta la scuola de gli Stoici; in cui la tristezza nomina Sistole, ò dir vogliamo co'l Romano Oratore nelle Tusculane, Contrattione, cioè a dire ristringimento irragioneuole dell'animo. hora le Sistole, si come ne' corpi in cōpagnia della Diastole mātiene il calor naturale, in cui l'humana vita consiste, scacciandone col ristringimento l'alito fuliginoso, e spiacente; così all'incontro nell'animo viene ad imprigionare lo spirito, ed il vigore; ond' altri rattristandosi non può non hauer vna tenace, e fresca apprensione di mal presente, il quale non pure con pena si tollera, ma come vuol San Tomaso, cō abborrimento si detesta. Ne vi sia di voi, Signori, che mi pigli in parole, perche hò detto cō Zenone la tristezza esser vna fresca apprensione di mal presente, perche esporrò il vero sentimento di quel, ch'io dissi, con vn notabilissimo essempio.

La tanto nominata Reina di Caria Artemisia, per la morte di

Mausolo rimase trista a marauiglia, e dolente. Visse nondimeno per qualche tempo, e sẽpre potè altri vederle in compagnia la medesima tristezza: certo è che la cagione di lei nõ era nuoua, ma era ben vigorosa; onde nuoua apprensione di mal presente vorra dire, gagliarda in modo, come se pur all'hora hauesse cominciamento. E certo, Signori, s'io hauessi hauuto a consegrar'vna Statua della Tristezza, haurei locata vicina al Mausoleo Artemisia, con la coppa in vna mano piena delle sue lagrime, e con l'vrna nell'altra con le ceneri del marito. In quella pallidezza del volto si sarebbe veduta viuamente la sembianza d'vn marmo essangue; in quelle attonite guancie la rigidezza del dolore, che tal la rese; in quegli occhi lagrimosi, ma immobili, rinouato sarebbesi il caso di Niobe piangente, ancorche in dura selce cangiata; solo bisognaua lasciarle sciolta la lingua, per le doglianze, perche altro modo migliore nõ hauerebbe hauuto di risèlar'il cuore impetrito, che cõ esporre i suoi dolorosissimi casi. T'accolsi ò Mausolo in mezo al seno, mentre viueui, e perche debbo cacciartene, hor che sei morto? haurei voluto darti l'immortalità con la perdita della mia vita; ma non l hanno consẽtito le ste le troppo sitibonde delle mie lagrime; io torrò almeno le sue ragioni a morte, per quanto posso: queste tue fredde ceneri entrando nelle mie viscere, ritorneranno a viuere con la mia vita; e come più caramẽte poteua io stringermi al seno le tue honorate reliquie, che con riporle dẽtro del seno? viuerò ben'io nodrita di te, ma sarà la mia vita sempre moribonda, e languente; perche da vn morto l'alimẽto riceue; viurai tú bene rauuiuato nelle mie viscere, ma sarai vn penoso concetto, generato da vn'estremo dolore, e nõ vscirai alla luce; ui almeno potrai per te medesimo scritta nel cuore la mia fede, e'l mio tormento vedere. O Mausolo, ò Mausolo, in queste ceneri terminar douea l'incendio dell'amor mio? ò ceneri della mia Fenice, perche in voi non l'altrui vita, ma la mia morte continuamente rinasce? ceneri del mio bel fuoco, perche m'ardete se sete spẽte? ò se couate l'ardore, perche nõ veggio il lume? cener trofeo di morte ch'ogni mia gioia, ogni mio bene incenerisce, e consuma. Venite, venite ò cari pegni dẽtro al sepolcro di questo petto infelice, e non temete, che vi disperda il vento, se non se l'aure de' miei sospiri: correte, occhi dolẽti, in amarissime fonti per dissetarmi: la mia misera vita non riceue altro cibo, che di dolore, nõ estingue la sete se non cọ'l pianto. E qual cõuito più sotuoso posso apprestar à

me stessa che queste ceneri, che le mie lagrime, ò dolcissimo nettare, ò soauissima ambrosia. Vedete, Signori, doue m'hà rapito l'impeto della tristezza, e forse nell'altrui pianto haurò in voi destato il riso, ma merito pietà, non che perdono; perche douēdo io prouare cō Menandro, che la tristezza non di rado toglie il senno alle persone, era souerchio, che a ciò m'inducessi con altro, che cō l'essempio; per che dice Seneca, la via dell'essempio esser cortissima: Segue il Comico, e con lui parimente Plutarco, e dice, che tanto acerbamente opprime gli animi con la sua tirannide la tristezza, che a volontariamente finire i giorni gli huomini mal cauti conduce.

Ne qui vuò mentouar Calcante augure famoso, che vergognatosi di non saper dichiarar due problemi di pura tristezza si morì, come dice Eustatio su'l primo dell'Iliade, ò pure Ippolita guerriera fra l'Amazoni formidabile, c'hauendo mosso guerra a gli Ateniesi per la sorella Antiope, rapita da Teseo, rimasa nel combattimento perdente della giornata, perdette fuor del combattimento la vita, vccisa dalla tristezza, presso Pausania nelle cose dell'Attica; ò pur il Console Lepido, che nelle guerre vinto da Pompeo in Sardegna, morì per tristezza, dice Plutarco, contratta dall' adulterio della moglie, scoperto per certe lettere; ò pure Seuero Imperatore, il quale, come narra Spartiano, hauendo seco condotti due figliuoli nell' impresa d'Inghilterra, per le sceleraggini d'vn di loro fù costretto à morir di tristezza. Ma non posso già tralasciare vn'accidente narrato da Nicoforo Gregora dignissimo della vostra compassione. In quella gran giornata, in cui Michel Commeno Paleologo fù sconfitto da'Turchi quei barbari diuisero le prede di più valore fra'Capitani; erano nella turba de gli schiaui più ignobili due sorelle di sangue gentile, le quali perche ad vn sol Padrone non erano in sorte toccate, doueano separarsi. In quel punto si mirarono pietosamente a vicenda, e con sguardi pur troppo loquaci, l'vna all'altra l'atrocissimo dolore communicò. Vide l'vna ne gli occhi dell'altra le sembianze d'vn'estremo rammarico, perche il cuore per mezo de gli affetti se ne corse alla faccia interprete de'suoi segreti. Caddero da que'lumi ecclissati dal duolo alcune poche lagrime, ma tosto s'inaridirono, perche le sciagure quando sono eccessiue, instupidiscono l'animo, e vincono ogni dimostratione di dolore. Accostaronsi finalmente per togliere vicendeuole congedo, & abbracciatesi senza parlare, di pura tristezza spirarono. Erano quell'anime generose co-

sì schiue della seruitù de' Barberi, che per fuggirsene ruppero i lacci del corpo, e dalla carcere, in cui le haueua la natura racchiuse, speditamente volarono; ò pure venutesene alla sommità delle labra, per imprimer più viui gli vltimi baci, trouando aperta l'vscita se ne partirono; e lasciarono i corpi preda vile de' Turchi, ed accompagnatesi insieme, per non mai più separarsi n'andarono. In somma da questo tragico auuenimento si ritrae, che la tristezza è atta non pur'ad impedir'il discorso, ma à priuar'altrui di vita: e che perciò non intese male Cebete, descriuendola compagna del gastigo, ch'à gli empi in questa vita souràsta.

Ma perche, se vi souuiene, ne' passati discorsi si prouò, che la passione più noceuole à gli animi ben composti era Amore, inteso da Cebete, sotto il nome d'incontinenza, e di libidine, nõ sarà fuor di proposito mostrar così di passaggio, che la tristezza più Amore, che qualunque altro affetto accompagna. Non entro à dir la dottrina di quel problema da molti meglio inteso cõ la prattica, che prat ticato con l'intelletto, in cui si chiede, perche de' piaceri amorosi è sempre herede la tristezza; legganſi queste cose da chi di saperle si studia, ma non s'aspetti, ch'io da questo luogo le spieghi. Apuleio nel sesto della sua Metamorfosi induce Venere, che con diligenza spedisce messi, per ritrouar la fuggitiua Psiche: quella incauta Donzella auuenutasi nel vezzo, ò consuetudine, che vogliam dirla, fù al tribunal della Suocera sdegnata condotta: mentre Venere vuol pigliar tempo à gastigarla con la diffinitiua sentenza, fra tanto à due ancelle sue care la consegna, cioè alla Tristezza, ed alla sollecitudine. Perche s'intenda, ch'i ministri di cui Amore, e Venere nelle cause più principali si vagliono, sono la tristezza, e la sollecitudine. Quindi leggiamo nel mercante di Plauto esser dati per cõpagni à Cupido i pensieri e le noie, e nella Cistellaria si dice, che di miele, e di fiele è fecondissimo Amore; ma però il miele vien da lui porto à gli amanti à stilla à stilla, del fiele ne riempie loro strabocchcuolmẽte lo stomaco: e per ventura applicando Amore l'insegnamento de' Medici, di cui fauella Platone, Lucretio, e Massimo Tirio alla Coppa grauida di fiele, ch'a' suoi seguaci per satollargli prepara, asperge l'orlo d'vn pò di miele, accioche ingannati dal poco dolce, il molto amaro ciecamente tranghiottano. Il Petrarca sempre in proua questa dottrina; e quel dì, che citò Amore innanzi alla Reina, per quella grauissima accusa, vedete, le con le

parole dette da me rimprouera i delitti a Cupido.

O poco mel, molto aloe con fele,
In quanto amaro ha la mia vita auezza,
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse a l'amorosa schiera.

E che questo fiele principalmente la tristezza dinoti, cēto luoghi di poeti il dichiarano. Il cuor'humano è vn campo: Amor co'suoi strali il coltiua; Venere vi sopralemina, ma che semenza vi sparge ò Signori? quella, ch'à lei più piace adoprare in vēdetta de gli huomini; Non fù ella da vna spina ferita in vn piè? semina spine di noiosi, e tristi pensieri ne'cuori humani; così disse Catullo

Spinosas Erycina serens in pectore curas.

d'Arianna parlando. E perche tanto spesso fra gli amanti di cuor ferito fauellasi, onde Marte, non ch'altri presso Anacreonte prega Cupido à trargli la saetta dal fianco, è noto, che le piaghe sono di tristi, e malinconosi pensieri, onde se di Didone disse Virgilio.

Vulnus alit venis,

hauea anche detto

... graui iamdudum saucia cura;

se Catullo piagata, e moribonda colà su'l lito descriue l'abbandonata, soggiunge

Multiplices animo voluebat saucia curas

E se Ennio disse di Medea, ch'ella era

Amore sauo saucia,

leggete le precedenti parole, e trouerete, che dice

Medaa animo agra.

Conchiudasi in somma, che compagna, anzi vendicatrice d'Amore, è la tristezza, e che però da Cebete con molto senno, dopo l'incontinenza, e la libidine, si pone in campo. Ma questo mal non hà rimedio? se parlate del mal d'Amore, vi risponde vn gran medico amante

Heu mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis,
Nec prosunt Domino, quæ prosunt omnibus, artes.

E più lungamente Propertio.

Non hic herba valet, non hic nocturna Cytheris
Non per Medea gramina cocta manus.
Quippe ubi nec causas, nec apertos cernimus ictus
Unde tamen veniant tot mala cœca via est.

Non eget hic medicis, non lectis mollibus aeger,
Hic nullum coeli tempus & aura nocet.

Ma se del male della tristezza intendete, Orfeo, & Achille le loro malenconie per la perdita d'Euridice, e di Briseide con la cetera consolauano; perche lo studio della Poesia, e della Musica hà vna forza, che disacerba i dolori, e la mente rallegra; quindi quel Re de' Vandali, di cui parla Procopio, trouandosi assediato da Bellisario, e perciò in vn grauissimo tedio sepolto, richiese in gratia da' propri nemici vna cetera, per solleuamento dell'animo oppresso da pesantissime cure; non riputaua così pericoloso l'assedio postogli intorno dall'hoste poderosissima, che molto più maligno non credesse quell'altro posto alla mente da' penfieri spiaceuoli; resisteua coraggiosamente a gli armati soldati, e per le mani d'inerme tristezza rimanea prigioniero di se medesimo; e perche a' melanconici la vita non è vita, diceua Euripide, ma vna continuata calamità, volea liberarsi dalle sciagure dell'animo, per esser franco in resistere alla violenza militare. E se pur la Poesia, e la Musica non valessero a mitigar' il dolore, non possiamo se non dolerci della Tirannide della Filosofia, con Eufronte di Siria, la quale ci persuade ad amar le cose buone, e quando ne siamo priui, ne vieta il dolerci delle perdite ancorche grandi.

DISCORSO DECIMO.

Delle lagrime, in quanto sono parte della pena douuta alle sceleratezze commesse.

Zoroastro fra i Battriani sauissimo, si come con la scienza doueua trapassar' i confini dell'humana capacità, così nel suo prodigioso nascimento, con cosa maggiore dell'humana miseria si segnalò. Poiche, secondo che nel settimo libro della Storia naturale Plinio fa fede, il di medesimo, ch'egli aprì gli occhi alla luce nascendo, aprì parimente al riso la bocca, e quasi, ch'egli solo entrando nel mondo, in vna penosa carcere, in vna valle di pianto, in vn labirinto d'errori non s'intricasse, salutò la vita col riso; O bella Aurora del dì mortale, s'il mezo giorno non si vedea ingombrato d'vna nera caligine, se la sera non era mol-

le per lo diluuio delle sciagure, e del sangue. Non è luogo di riso il mondo, Signori, se non in quanto à Democrito porge materia di scherno con le pazze frenesie de'mortali: e se pur tal'hora la credulità de gli huomini sempre inchineuole al peggio fà lampeggiar in bocca de gli stolti il riso, vien sempre accompagnato da così necessaria occasione di lagrimare, che sembra a punto la breue luce dell'Iride in mezo alle pioggie, già che

... plorantis risus Olympi.

Fù detta l'Iride da vn'ingegnoso Poeta. Il primo raggio del Sole, che ne ferisce nascenti, ne trae viuo pianto da gli occhi; e perche nuoua pioggia d'humor lagrimoso s'aspetti, à punto solleua dalla terra de gli occhi nostri i primi vapori, ch'vna volta hanno à ricaderne sopra del capo: e se illuminando già la statua di Mennone la fe loquace, toccãdo il capo a'bambini, ch'escono dall'aluo materno, gli fà piangenti: forse perche la luce del Sole, come oggetto souerchiamente sfrenato, non può esser da gli huomini mirata nella sua ruota, ma nel riflesso, che fà nell'acqua delle lagrime amare. Che se la vita humana è vn Teatro, in cui siamo, come altre volte con Epitetto Stoico, e con cent'altri prouai, ò spettatori dell'altrui, ò spettacolo della nostra Tragedia, nel nascer facciamo il prologo cõ le lagrime, ed'in questo misterioso geroglifico si cõpendiano tutte le sciagure della fauola, che dobbiamo rappresẽtare. Sotto la signoria della morte è la vita; pche come ben dice Seneca, dal primo nascere andiamo più pian morẽdo, ed ogni dì facciamo vn passo verso il confine; esercita questa tiranna l'imperio cõ le calamità, con le malattie, co'dolori, e per riconoscer'i Vassalli, impone loro su'l bel principio vn doloroso tributo di pianto: e se la prima semenza, che sparga l'huomo sopra la terra, per altro feconda di tormenti, e di pene sono le lagrime, vi sarà persona così stolta, che pretenda di mieter riso? nõ è solo Eraclito lagrimoso nel mõdo, è meglio disse quel mostruoso ingegno dell'età nostra, D. Virginio Cesarino, che dottamente cantò

Sù le soglie di vita hà'l pianto albergo,
E sol per lui quasi concede il varco,

che non se Virgilio, che nell'ingresso dell'Inferno il ripose,

Vestibulum ante ipsum primi que in faucibus orci
Luctus, & vltrices posuere cubilia curæ.

Onde se nascer dal mare, e morir nel mare finsero il Sole gl'antichi,

voleuano simbolicamente significare, che nel pianto comincia, e nel pianto finisce la nostra vita. A questa verità riguardando il nostro Tebano Cebete, che maraviglia, se doppo la tristezza dipinge il pianto, come compagno del vitio, già che essendo poco meno che naturale, da coloro solamente s'asciuga, che co'l calore della virtù generosa seccano i fonti alle lagrime? e con molto giuditio il pianto vnisce con la tristezza, cioè a dire l'effetto con la cagione. Impercioche Menandro, e Filemone presso lo Stobeo dicono, le lagrime esser frutto della tristezza, nò meno propriamète di quel che sia vna pera del pero: anzi per non ci dipartire dalle somiglianze accennate fin qui, osserua acutamente Pier Vittorio nelle varie lettioni, che da gli Scrittori tanto Greci, quanto Latini, la tristezza con metafora di nuuolo si dichiara; onde nella diffinitione di lei apportata da Crisippo, e da Zenone s'adopra la parola, Sistole, che dal Romano Oratore vien riuolta nella voce Latina, contrattione dell'animo, nel modo stesso che la nuuola è nomata contrattione del Cielo

Horrida tempestas cœlum contraxit

con quel che segue; e però Oratio applicando al nostro proposito la metafora, disse

Deme supercilio nubem.

Or se nuuola è la tristezza, volete, ch'ella rimanga sterile; e dispersa per l'aria? non già Signori; ma versa vna copiosa pioggia di lagrime, e così saggiamète al solito, Cebete accoppia con la tristezza il pianto. Di che mentre siamo per fauellare, pongo per fondamento, che nò da vna sola fonte le lagrime per gli occhi si deriuano nella faccia. La lagrima altro non è, ch'vn humore per lo riscaldamento, & humidità del ceruello, distillante per gli occhi; ma questo riscaldamento può farsi per diuerse cagioni, dunque da diuerse cagioni le lagrime nasceranno. così conchiudono i più, ed i migliori della scuola Peripatetica. ma perche non si può fauellar partitamènte di tutti i principi del pianto, a i due principali mi ristringo, cioè all'allegrezza, & al dolore: che tanto à punto m'insegnò Xenofonte nel settimo delle cose de' Greci in quelle parole, *lætitiæ, ac mœroris commune quiddam sunt lachryma.* Cagiona dunque l'allegrezza le lagrime, perche come sente Filone, non sò s'io dica discepolo, od emulator di Platone, nel libro del passaggio d'Abramo, quãdo per vn'accidente d'improuisa felicità s'aumenta l'allegrezza nell'animo, quasi che di tanta mole capace egli non sia, ne

viene

viene poco meno che oppresso, e da quella cōpressione le lagrime scaturiscono: la qual ragione se debbia essermi da'seguaci d'Aristotele fatta buona, io non lo sò, ed alla vostra consideratione la rimetto Signori. Certo è che l'allegrezza destando gli spiriti più vigorosi riscalda, e dilata il ceruello; ed all'incontro la tristezza lo riscalda si, ma lo stringe; e dalle due diuerse cagioni l'istesso effetto deriua. Ma odo vn'ingegnoso, che mi ripiglia; se le lagrime sono pioggia, come dal Ciel sereno d'vn animo letitiāte, e festoso posson cadere? Questo è il miracolo dell'Egitto, Signori, à cui non mancare *imbres serenos*, cantò Claudiano, mentre il Nilo coltiuator di que'campi, anzi nodrice di quelle piagge dà loro il latte con l'onde, dalle quali crescono alimentate le biade; e quasi al Cielo l'auaritia de'suoi fauori rimprouerando prodigamēte i suoi tesori a'coltiuati campi comparte, andando come in persona à spiare i bisogni delle campagne, e lasciando per tutto alti vestigi della sua beneficenza; in modo che la terra non può inuidiar le sue vēture al Cielo, tutto che Acquario in que'prati stellati vn fiume d'oro versi dall'vrna. Ma torno al discorso, e così di passaggio accenno vn problema curioso, che da grauissimo autore ne si propone. Per qual cagione le lagrime nascenti dall' allegrezza son fredde, e quelle, che dalla tristezza procedono sono calde? Vn dotto Cōmentatore sovra il secōdo dell'Anima di ciò accagiona l'opinione, e niega il fatto; stima egli, che l'allegrezza spargendo in tutte le parti il sangue infiammi la faccia, onde le lagrime di lor natura tiepide, e tēperate, al paragone dell'acceso volto son fredde; ma la tristez za, ch'il sangue intorno al cuore oppresso raccoglie, lasciādo la faccia poco men che gelata, fà che le lagrime de gli addolorati focose si sētono. Con questa sorte d'allegro pianto al ventesimo primo dell'Vlissea i compagni, ed amici d'Vlisse festeggiarono, hauēdolo riconosciuto, ed in lagrime tanto violēte proruppero, che s'egli medesimo nō gli racconsolaua, correuano pericolo di rimaner affogati nel pianto; Con questa Elettra presso Sofocle nella Tragedia del proprio nome veduto il fratello Oreste, lagrimante gioisce; con questa i soldati, che sotto il Tribunato di Catone il minore haueuano militato l'abbracciarono caramente, quando fù di partenza, e con dimostrationi d'honore, e di festa, ma però lagrimosi l'accompagnarono, come osserua Plutarco; Leggasi sopra di ciò Aristide all' Oratione seconda, Eliodoro al decimo, Dionigi al secondo, & al quarto, Pindaro al-

l'Ode quarta, Pithia, e cent'altri, mentr' io in vn sol caso più da vicino m'affiso. Mentre Fabio Massimo costeggiando i monti insegnaua ad Annibale l'arte di vincere, sẽza esporsi al pericolo della perdita, ed in guisa di lenta febre le forze dell'hoste nemica, senza darne alcun segno, tacitamente rodeua, vi fù chi per ischerno disse in luoghi alti lui hauer cõdotto l'essercito, accioche più commodamente potesse riguardar la ruina d'Italia; ò pur essersi auuicinato al le nebbie, & alle nuuole, per gettarle in faccia al nemico, e farsene scudo; ma veramente era asceso nell'erto, perche non nelle aperte, e delitiose campagne germogliano le corone de' trionfanti; ed in quelle nuuole andaua preparando le tempeste, ed i fulmini, che doueua poscia scaricar su le spalle de gli Affricani, e de' Numidi vincitori: e di lui cõ questa metafora l'istesso Annibale fauellò presso Plutarco. *Nonn' (antea) predixi vobis, hanc in iugis sedentem nubem, cum turbine aliquando, & procella imbrem effusuram?* Auuenne, che per decreto del popolo la maestà, e l'essercito del Dittatore fù con Minutio diuiso, come ch' il valore d' vn'animo inuitto in Fabio intieramente si conseruasse. Auuidesi ben', e presto Minutio, che le dignità dichiarano, ma non fan l'huomo; vide, ch' in essercitando vn Maestrato sourano poteua altri mostrare spiriti abietti, e seruili, perche nõ dal Paludamẽto, ò dalla Trabea la virtù dell'animo vigoroso dipende: ed auuẽga che la virtù di Fabio nõ douesse mendicar gli honori dal paragone, pur nõ sò come nella notturna scena della temerità di Minutio sfauillò più chiaramente la luce del cõsiglio, e della prudẽza di Fabio; e'l popolo conobbe d'hauer'errato, quando nõ era più opportuna l'emenda: così bene spesso la porpora della dignità cõferita a psona, che non la merita, torna in faccia per vergogna a coloro che ciecamẽte la cõferirono. Minutio dunque più ardito, che consigliato, venuto cõ nemici a giornata, rotto, e poco mẽ che prigione, fè conoscere, come anche in guerra più vale vn capo, che mille braccia, ed hebbe necessità d'esser solleuato dal valor di quel Fabio, che la pazza ambitione gli haueua fatto stimar codardo; onde pentito, bẽche tardi, dell'errore, rinũtiò la carica a cui si conosceua ineguale; correggẽdo la passata ferocia con la presente vbbidienza; nacque di ciò tãt' allegrezza nel campo, che i soldati vicendeuolmente abbracciãdosi, per detto di Plutarco, gran copia di lagrime sparsero l' vno su la faccia dell'altro. Con queste peruentura intesero di lauar la macchia della passata viltà, già che non haueano cõn l'armi loro tratto

dal

dal petto de' nemici tal sãgue, che per nettar le spade, così abbõdeuole lauacro si richiedesse; e se parue in quelle campagne fatto vn gran mar di pianto, dentro di lui si vide naufraga la nemica vittoria, che poco dianzi parea vicina ad approdare. Comunque fosse le lagrime, che p allegrezza vscirono da gli occhi de' soldati Romani fur caldo sangue tratto dalle viscere de' Cartaginesi; perche essendosi ammollita in virtù di quell'humore la cõtumacia di Minutio, fù più arrendeuole all'impero del Dittatore; ed essi viddero per la fecondita delle lor lagrime pullular palme vittoriose, doue poco dianzi p lo sãgue delle ferite i cipressi si videro germogliare; e riuerirono la cõcordia de' capi, ch'eglino a prezzo delle lor lagrime hauean comprata: ma liete, e serene lagrime eran coteste, che poteuano addolcir gli occhi medesimi, ò Signori, da cui grondauano; ma (se m' è lecito porre il piè ne' luoghi sagri, per ritrarlo, senz' indugiare) quelle lagrime, che sparse Giobbe nelle calamitose sciagure, erano tanto amare, che dolendosi della pena, che per loro cagione patiua, co'l nome astratto d' amaritudine le nomò. *Non peccaui, & in amaritudinibus moratur oculus meus.* è certo Signori, le lagrime, che si spargono per dolore, sicome paiono al fuoco lento de' trauagli lambiccate; così non possono spiccarsi da gli occhi senza tormento; e non saprei ben dire, se nella coppa d' oro, che mandò Tancredi à Gilmonda, il cuor di Guilcardo si sentisse più dal veleno, ò dalle lagrime amareggiato. Nuotaua il cuor dell' infelice amante naufrago in doppio mare di veleno, e di pianto: s'egli hauesse potuto fauellare, che cosa haurebbe detto Signori? Perche moltiplichi le mie penose morti Gilmonda? non bastaua il veleno, che mentre vissi, io hebbi da gli occhi tuoi, senza tornar di nuouo ad infettarmi doppo la morte? che se forse non sei ancor ben certa, ch' io morto sia, chiedine al tuo dolore, perche egli solo è ben bastante ad vccidermi: assai mortifero fù il veleno dello sdegnato Tancredi, che le nostre dolcezze contaminò, senza che tu mendichi dall' herbe infauste suchi nocenti; ma forse non vuoi, ch' io possa essere dalle fiamme funerali abbruciato, e perciò co'l veleno m' induri, e mi conserui: dispietata pietade, che m'allunga lo spatio del continuo penare. Ma tù sai pure, che chi può viuere ne gl' incendi amorosi, la forza di straniero fuoco non teme; e forse forse furon funeste le faci, che m'auuentò Cupido, poiche a questo termine m'han condotto. Ma

siasi quale a te piace il tuo disegno, perche se co'l veleno tenti d'vccidermi, con le lagrime mi risusciti; Confondi ò Gismonda l'antidoto co'l veleno, ne te n'auuedi. Queste tue calde lagrime mi saran bagno vitale, ond'io meglio di Pelia ringiouenito viurò. Ma perche debbo tornar in vita, mentre tù parti? Nò nò Gismonda; io morto sono, e della vita non curo, mentre che tu la schiui. O care lagrime, ò lagrime fresca rugiada, che dalle stelle della mia donna sopra di me, per ristorarmi, cadete, nell'arsura che mi consuma; ò bella pioggia, che dal Cielo turbato di quell'afflittissimo volto vieni a sommergermi; direi in vn fiume di dolcezza, se dal veleno corrotta, non mi sembrassi vna Stigia palude; ma siatemi almeno onda di Lete, per cui tutte le passate sciagure io ponga in dimenticanza, se pur ingiurioso non sono a'vostri honori, ò liquori pregiati. Sento ben'io, ch'il cuore della sfenturata Gismonda stillato in pianto è venuto à riscontrarsi co'l mio; io godo almeno, ò lagrime dolci nò, ma pur care, che non trouerete in me macchia, che lauar si debbia da voi.

Ma forse io vi diuerrò noioso con tante lagrime. Signori non impedite il pianto de gl'infelici, perche questo sarebbe il più spietato effetto della Tirannide. Ben diceua il Romano Oratore nell'Oratione contro Pisone; *Luctu afficis, lugere non sinis, mœrorem relinquis, mœroris aufers insignia, eripis lachrymas. non consolando, sed mirando.* La sfortunata Niobe diuenuta sterile per la souerchia fecondità, sì amaramente lagrimò la perdita de' figliuoli, che conuertita nō sò se dallo sdegno di que'numi oltraggiati, ò dalla forza del suo dolore in vn'horrida selce, pur le lagrime si riserbò. E cosa da huomo ingenuo, dice Menelao nell' Elena presso Euripe, il lagrimar nelle calamità; onde nacque il prouerbio fra'Greci, che gli huomini da bene eran di lor natura lagrimosi; quindi Didone forsennata, per la partenza d'Enea, com'era stata precipitosa in amare, così diuenuta furiosa nell'odio, volendo con graue ingiuria tacciare la riputatione d'Enea gli dice,

Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?

Ond'Alessandro Fereo Tiranno presso Eliano, che nō voleua riserbar nell'animo suo alcun vestigio d'humanità, perche in vedendo rappresentare in vna Tragedia le calamità d'Ecuba, e di Polissena, si sentì le lagrime su gli occhi, per necessaria compassione tremāti,

partì ratto dal teatro,e poco mancò,ch' all' autore della tragedia nõ facesse pagar co'l sãgue le lagrime,che furono in forse di cader gli su'l volto. Ne passa Plutarco senza biasimo l'ostinata durezza de'Cartaginesi; i quali essendo soliti di sagrificare a Saturno i figliuoli, chi non n'haueua comprandogli, se la madre, c'hauea venduto il suo, com' vn capretto, ad vn agnello per farlo vittima, hauesse sparsa vna lagrima sola, perdeua il prezzo, e l'innocente bambino, ne più, ne meno sagrificato cadeua: perche in fatti il non lagrimare ne' casi atroci, è vn negare il debito tributo all' humana caducità,ed vn toglierfi dal numero di coloro,che d'esser huomini si rallegrano. Anzi dirò di più. Vn' autor dannato de' tempi nostri nella Demonomania afferisce per cõfessione d'vna dõna cõdennata in giudicio, che le streghe dall'occhio destro spargono tre lagrime, e non più;e cotale ostinatione in nõ lagrime appresso i Giudici della Germania era per detto di lui vna ben fondata presuntione, per giudicar vn Mago. E perche dunque vi dorrete, Signori, ch' io di lagrime vi fauelli; oltre che nõ è il pianto senza la sua dolcezza,

Fletus aerumnas leuat

disse Seneca nelle Troiane;e lo tolse di peso da Euripide nella tragedia di questo nome;onde Ouidio scriueua nel quarto de'Fasti

Fleque meos casus, est quaedam flere voluptas,
Expletur lachrymis, egeriturque dolor.

Del che fà piena testimonianza Achille in quel gran piãto, che nell'essequie di Patroclo si solleuò; in modo che dice Omero essere scorse e per l'armi,e per la terra le lagrime:e la ragione di ciò è,perche si come coloro, che sono perseguitati (dice in vna epistola Demostene) disacerbano il dolore co'l racconto dell'ingiurie,che loro sono fatte, così quei, che dalla tristezza oppressati viuono in pene, cõ le lagrime isuaporano,e disfogano la passione del cuore. O pure perche,secondo il sentimento d'Aristotele nell'vndecimo capo del primo della Rettorica,si come il disiderio di ciò,che ne manca,dolenti, e lagrimosi ne rende, così la rimembranza d'hauerlo hauuto in parte ne raccõsola.però Andromache già moglie d'Ettore in veggendo Ascanio prorompe in vna lagrimosa esclamatione cõgiunta con allegrezza, perche in quel giouinetto riconosceua l'imagine d'Astianatte,che troppo immaturamẽte era stato nell'incendio Troiano,com'in rogo bruciato,e nelle ruine della Patria,come in sepoltura racchiuso.

Da tutto ciò ricolgo, che ſe delle lagrime io parlo con la ſcorta del gran Tebano, voi che ſaui ſete recar'à marauiglia non vel doureſte. Tuttauia, perche la materia non può non eſſer'in qualche parte ſpiaceuole d'vn ſolo eſſempio m'appago,& ad altra cõſideratione men tedioſa trapaſſo. Quando gl'imperi di Roma, e d'Alba vennero in lite,e ciaſcuno di queſti popoli nella ſpada de'tre guerrieri fratelli la riputatione, e la maeſtà della Patria ripoſe, l'vltimo de'Romani,ch'il Gerione de gli Albani ſolo intrepidamente vcciſe, placò l'anima de'due fratelli con tre vittime valoroſe,e ſtabilì in mano à Roma lo ſcettro, che già cadente pendeua: ritornandoſene dentro alle mura della difeſa Città molle di ſangue nemico, e non meno per le proprie ferite languente, che per la morte de'fratelli doglioſo, nella ſorella s'auuenne; la quale perch'era già in maritaggio ad vno de'morti Albani promeſſa,all'apparire del trionfante fratello,ricordataſi della morte dello ſpoſo, proruppe in lagrime. Giouane troppo tenera,e poco cauta,che fai? coteſte lagrime chiamano il ſangue; reprimile ſe puoi, e la tua vita mantieni: non potè tanto, Signori; era miglior amante, che ſorella; ſeppe adempier meglio le parti di delicata ſpoſa,che di ſedel Cittadina. Perciò il fratello con quella ſpada medeſima ancora ſtillante,e calda per la morte de' tre nemici, trapaſſa alla ſorella le viſcere. Pianſe con le lagrime le ſue nozze interrotte,piange hora co'l ſangue il filo della ſua vita reciſo: l'amore verſo il nemico parue odio cõtro la patria; e perche era immaturo l'amore Oratio ſtimò matura la morte; ma la dolẽte donãdo lagrime credette di ricomprar con prezzo grãde la vita allo ſpoſo,poiche le lagrime cõ le perle vẽgono da gli Onerocritici,e nominatamẽte da Artemidoro ſignificate; e ſenz'auuederſene comprò a ſe medeſima la morte;ma forſe queſto bramaua la Vergine vera amatrice del morto ſpoſo;perche in altro modo nõ potea trouarlo: indi il fratello pietoſo della pena di lei, le fè la ſtrada co'l ferro, acciò che allo ſpoſo ſi congiungeſſe. Comunque ſia, dalle lagrime nacque la morte, ed ella ſtimò douer nel ſuo pianto nuotar'Amore,ch'era figlio di Venere, che nacque in mare. e queſta è l'vltima conſideratione, con cui chiudo il preſente diſcorſo.

Prouammo nell'vltima lettione, che la triſtezza è compagna d'amore;hor qui s'aggiunge,che le lagrime ſono alimẽto d'amore.

Nec lacbrymis ſaturatur amor

diſſe l'antico, e quel grande

Paſce

Pasce l'agna l'herbetta, il lupo l'agna,
Ma'l crudo Amor di lagrime si pasce.

Di queste si vagliono gli amanti per condurre à fine i lor disegni amorosi. è vna pietra il cuore, che non corrisponde all'amore, ma le lagrime son quella goccia cadente, di cui fù detto

Gutta cauat lapidem.

indi il maestro di quest'arte insegna

Et lachryma prosunt, lachrymis adamanta mouebis,
Fac madidas videat, si potes, illa genas.

il petto, che non sente fiamma di reciproco amore è vno scoglio da sospiri, come da vento, dalle lagrime, come dall'onde battuto.

O quoties scopulum tepido suspiria vento,
Et fletus quoties contudit vnda mei.

dissi io vna volta, e da vn'antico appresi il concetto, che cantò

Artibus innumeris mens oppugnatur amantum,
Vt lapis aquoreis vndique pulsus aquis.

Ben'è vero, Signori, che sono ingannatrici, ed hippocrite tal hora le lagrime, indi auuerte Ouidio

Neue puellarum lachrymis moueare caueto,
Vt flerent, oculos erudiere suos;

Il che mi farebbe credere, che le lagrime fossero volontarie, come di colei disse Martiale.

Amissum non flet, cum sola est, Gellia Patrem.
Si quis adest, iussa prosiliunt lachryma,

S'il medesimo Ouidio non dicesse altroue

Si lachryma (neque enim veniunt in tempore semper)
Deficient, vda lumina tange manu.

Certo è che sono falsi testimoni le lagrime, che si studiano di prouar'il falso nel tribunale non pur'amoroso, mà litigioso. Così Aristippo nel primo dell'Etiopica d'Eliodoro, accusando falsamente Cnemone, co'l pianto procura d'acquistar fede al suo detto; così Filippo ode le doglianze de'due fratelli, e l'innocente condanna a morte, ingannato dalle lagrime del colpeuole.

Rimarrebbe il prouare, come sien lecite ad vn grād'huomo le lagrime, per dichiaratione d'vn luogo di Platone al terzo delle leggi, e di Dione Crisostomo all'oratione ventincuesima, da' quali vien' Omero ripreso, pche troppo lagrimoso introduce Achille in varie occasioni, ma perche il tempo velocemē e è trascorso, un termo stiman-

mando con tutto il discorso bagnato di lagrime, di non ve ne lasciar vna su'l volto, che non sia secca, perche *Lachryma nihil citius arescit*, dice Quintiliano.

DISCORSO VNDECIMO.

Della disperatione; e si considera in quanto tal hora buoni effetti cagiona, e tal hora viene ad esser pena di colpa commessa.

IL gran Macedone, che adeguò il suo proprio valore meglio con la grandezza dell'animo vincitore, che con l'ampiezza del mondo vinto, diuidendo fra'suoi compagni non pur le prede militari, ma buona parte del patrimonio lasciatogli da Filippo, fù da vn suo fedele per mezo zelo interrogato, che capitale si serbasse à se stesso per mantenersi, à cui egli intrepidamente rispose, la mia speranza. Gran viatico per le malageuoli imprese è la speranza, Signori, ed è forse ne'campi foriera della vittoria, nelle armate di mare Zefiro fauoreuole, nell'infermità de'mortali pietosissima medica, nelle prigioni e sembianza di libertà. Da lei portati gli animi humani spiccano bene spesso voli dedalei, ed affrontano tali difficoltà, che con la lor durezza, quasi viue selci, seruon di cote ad affinargli nel bene: perche oggetto della speranza è il ben difficile, ma non eccedente il possibile. Tuttauia per valorosa che sia la speranza, con gran vantaggio dalla disperatione è superata. Imperciochè si come vna debile esalatione dal temperato raggio del Sole tratta nell'aria, quando si vede assediata da'contrari, pigliando forza dalla disperatione, s'apre la strada alla terra, quasi non dissi per mezzo delle ferite del Cielo, squarciando il seno alle nuuole, così la virtù dell'animo cinta d'ogni intorno dalle difficoltà nell'operare, finalmente alla disperatione s'appiglia, e fà proue memorabili, come che non senz'impeto, ò violēza. Quindi Seneca nelle quistioni naturali esortando l'amico à dispor l'animo per l'vltima necessità del morire gli dice, *Animus ex ipsa desperatione sumatur; nullus perniciosior hostis est, quam quem audacem angustia faciunt, longeque*

violentius semper ex necessitate, quam ex virtute corrigimur. Mà perche la disperatione di cui fauella Cebete, par che non sia di quelle, che ad attioni grandi sollecita, è necessario che togliendoci per vn poco dalle vaghezze del dire, alla serietà del discorrere applichiamo il pensiere. E prima di passar più oltre, riduceteui alla memoria, che la tristezza, e le lagrime fur dichiarate da noi cō termine di ristringimento di cuore, e di ceruello; onde a proposito dopò quelle il Tebano hà posta la disperatione, perche secondo la dottrina morale anch' essa ristringe, ed abbassa l'animo, come l'incontro la speranza lo dilata, ed inuigorisce.

Ora per fondamento del mio discorso, suppongo che la sperāza si debbia al disiderio ridurre, & per conseguenza nella parte concupiscibile habbia le sue radici; sò benissimo, che ciò nō cōsente la scuola di San Tomaso, la quale nell'irascibile la speranza ripone, e per conseguenza dal disiderio in tutto la distingue; mà perche ciò cō molte ragioni è stato dottamente rifiutato da'moderni Scrittori con l'autorità d'Aristotele, da cui la dottrina de'costumi riceue la luce, io non mi fermo. E dunque la speranza sotto l'ordine del disiderio, Il disiderio hà per oggetto il ben lontano; La speranza il ben lontano difficile, ma possibile: la disperatione il bē lōtano difficile, ma impossibile, ò almeno appreso dal disperato ꝑ tale; pigliandosi la disperatione in questi termini è affetto, non vitio; di cui per auuentura non intende Cebete di fauellare, mentre con le lagrime l'accompagna, quasi effetto del gastigo dato all'intemperanza, ed a gli altri vitij, de'quali nelle passate lettioni distesamente dicemmo. Pone dunque Cebete in questo luogo la disperatione, in quanto è tormēto dell'huomo errante, in quel senso, che disse S. Agostino esser per diuina prouidēza ordinato, che ogni animo mal cōposto sia a se medesimo carnefice, e supplicio insieme: ed in questo sentimento la disperatione ò è vna specie di pazzia, ò almeno, come vuol Seneca il giouane nelle sue controuersie, la pazzia nelle menti humane cagiona. Ma perche non è ragioneuole, che così strettamente hoggi da noi se ne parli, contentateui, Signori, ch'io mi diparta dall'intentione del Tebano, ed in più ampi confini il mio discorso si spanda.

Vegetio nel terzo libro delle cose appartenenti alla guerra insegna, che vn saggio Capitano, e disideroso di tinger la sua porpora più nel sāgue de' nemici, che de'propri soldati, dee schiuare come

scoglio, à cui può romper la sua vittoria, il ridur l'auuersario in luogo sì angusto, che dādo di mano all'vltimo rimedio della disperatione dica con Edipo presso Seneca nella Tebaide

Vnica Oedipo est salus
Non esse saluum.

perche come dice Giustino, dopo d'hauer narrata la famosa vittoria de' Locresi contro quei di Crotona, *Nec alia causa victoria fuit, quàm quod desperauerunt.* Anche le fiere dice nel quarto libro delle controuersie, il più giouane Seneca, quando son disperate, vanno incontro alla morte, e se la strada non trouano per auuentarsi à chi le vccide, fanno le proprie ferite istromento della vendetta, e sù per l' hasta, quasi per vn sentiero di dolore, e di pena, animosamente si cacciano, non sentendo il tormento delle viscere acerbamente trafitte, mentre la disperatione insensate ad ogn'altra cosa le rende, fuori che alla vendetta: perche come dice Isocrate scriuendo à Demonico, Chi vede ineuitabile il suo pericolo, volontariamente l'abbraccia; Mà vdite di gratia, Signori, dalla speranza nasce l'audacia, onde nel terzo de' morali disse il Filosofo, il Nocchiero in mezzo al Cāpo del timore per la sola sperāza ardimētoso conseruasi, e la cōfidenza esser propria d'huomo, che bene spera; dunque discorrendo all'opposito, la disperatione farà codardo, e vile, perche stimando di non poter giunger al fine dell' impresa propostasi, che tanto vale come a dire, disperando, si ritrae dal tentarla, & infingardo si muore, spauentato dalla sola apprensione della difficoltà. Come dunque dicemmo poco dianzi dalla disperatione violentarsi l'animo a prodezze trascendēti il termine dell'ordinario valore; Non fà di mestiere, ch' io in questo luogo vi dichiari l'andiparistesi. Nel più horrido freddo del verno lo stomaco più ageuolmēte digerisce; certo è, che'l freddo alla buona digestione non è gioueuole, abbisognādoui il caldo, e quello nō ordinario; mà perche il calore rintuzzato dal fredo dall' vltima superficie de' corpi si ritira allo stomaco, per non esser dal suo contrario distrutto, quindi è, che per la forza del freddo più efficacemēte opera il caldo: la cosa è nota à chi solo intēde i termini, e le voci di questa materia, hora applichiam la dottrina. Non v'è cosa, che dichiari più viuamente vn'animo per abietto, e per vile di quello, che è il timore,

Degeneres animos timor arguit

disse Didone, argomentando a contrario del valore, e della nobiltà d'Enea

d' Enea. Ma poniamo vn'huomo timido dalla disperatione oppressato; vederete, che subito dà di mano all'armi con tanto cuore, che fà vergogna à gli Aiaci, ed à gli Achilli; *Sed clausis ex desperatione crescit audacia, & cum spei nihil est, sumit arma formido*, disse Vegetio. Nel secolo passato dalle discordie, ch'indeboliuano i nostri Principi, appunto per via d'andiperistasi aualorato l'Imperatore Ottomano, se ne venne con armata poderosissima costeggiando à depredare i paesi de' Christiani. Giunse in Cipro famosa per le dilitie, e per la stanza di Venere, e ben tosto quel luogo, ch' era stato soggiorno delle gratie, diuenne habitation delle furie. viddraw andar il pianto, in compagnia della violenza, e della discordia, discorrendo per quelle piazze, doue per l'addietro il riso, la piaceuolezza, e gli amori haueano menati li lor balli. Vdironsi strepiti di tamburi, di trombe, e d'artiglierie, doue prima da musiche, e da' suoni era l'aria percossa; ed i gemiti de gli amãti in fremiti di moribondi, le lagrime in sangue, le doglianze in clamori cangiaronsi. Il General dell' armata, hauendo a'soldati diuisa la preda, in sù due naui le cose più pregiate ricoglie, per farne vn donatiuo al suo Principe, ed acquistar riputatione alla vittoria (come fè Annibale, quando mandò gli anelli à Cartagine) ed insieme raddolcir l'animo di Selimo, non volgarmente contro di lei insospettito. frà le altre cose di gran valore, erano alcune Donzelle nobili di Nicosia riserbate al serraglio, vna delle quali veggẽdo di non poter in alcun modo fuggir la Tirannide di Selimo, disiderosa di non lasciar in preda de' barbari l'honor suo, dalla disperatione trasse la sicurezza. Andando perciò vn bombardiero a prender poluere, per valersene secondo il bisogno, sopragiunne la donzella con vn lume, e stimando d'hauer trouato modo da liberar se stessa, e le sue cõpagne dal dishonore, appiccò il fuoco alla munitione, ed il Vascello insieme cõ le persone, e se medesima, nel cospetto della Patria poco men che distrutta generosamente abbruciò, tanto potè l'andiperistasi della disperatione in quel magnanimo petto, che le neui della virginal candidezza furono dall'incendio conseruate, e difese. Così le fiamme della libidine co'l fuoco nella naue appreso s'estinsero; e quella Vergine valorosa con lo splendor di quel fuoco fè chiaro, che anche in Cipro ardeuano le viscere delle fanciulle ben nate, in incendij pudichi: Vendicò la strage della sua Patria, e con le fiamme del mar fè segno d'hauer purgato da' nemici ladroni il paese, sagrificando all'
anime

anime de'Cittadini vinti le ſpoglie de' vincitori Corſari. Videro le afflitte madri dal lito,ed in quell'horribile incendio ſentirono l'anima farſi di gelo. Vide il Generale dalla ſua naue, e mirò da quel fuoco ſeccato il ſangue,e le lagrime de'Cipriotti,affumicate le ſue vittorie, abbruciate l'ali alla fama incenerita la ſua potenza; ed io per me ſtimo,che quella poluere nõ dal lume della lucerna,ma dall'ardor dell'animo di quella Vergine cõcepiſſe l'incendio. Veggaſi il caſo felicemente,non sò s'io dica cantato,ò pianto da due nobiliſſimi ingegni, Famiano Strada nelle Proluſioni Accademiche,e Girolamo Preti nelle ſue rime.

Libenter cupit commori, qui ſine dubio ſcit ſe moriturum,

ſegue Vegetio:quindi veggiamo,ch'a'ſuoi valoroſi compagni Enea nell'vltima ruina della Patria ſi ſtudia d'aggiunger vigore,e lena,cõ imprimer nelle lor menti il concetto d'vna ſecura morte, cioè a dire la diſperatione della vita.

Moriamur,& in media arma ruamus
Vna ſalus victis nullam ſperare ſalutem.

Dalla cõſideratione di che Frõtino al ſecõdo libro degli ſtratagemmi,e Polieno in più luoghi,fur moſſi a dire,che ſi doueano a'nemici aprir le vie di fuggire, per non dar loro occaſione di prender dalla diſperatione il valore.ed il Senato Romano intendentiſſimo dell'arte del guerreggiare, quando i Galli da Camillo ſconfitti, volendo fuggire ſi trouano impediti dal Teuere,nõ ſolo diè loro commodità di barche per valicarlo,ma gli mãdò ben proueduti di viueri,accioche ſe n'andaſſero volontieri. E Lucio Marcio,fatto Imperador dell'Eſſercito per la morte de'due Scipioni, veggendo i Cartagineſi irritati dalla diſperatione combatter più fieramente, aprì le ſquadre, e laſciò loro libera la fuga,e così fuggitiui gli miſe a fil di ſpada, ſenza auuenturar la vita de'ſuoi Soldati. perche in ſomma la diſperatione concede quelle vittorie, che co'l valore nõ ſi poteuano ſperare;così Velleio al ſecondo libro parlando de'Soldati di Metello Macedonico prima tremanti, poi vincitori, dice *Tantum effecit mixtus pudori timor,ſpeſque deſperatione quæſita* e Quinto Curtio al quarto, *Ignauiam quoque neceſſitas acuit, & ſæpe deſperatio ſpei cauſa eſt.* E per non eſſer'in queſt'arte ſufficientemẽte addottrinato Gneo Manlio Conſole,trouando da'Toſcani occupati gli alloggiamenti de'Romani,sì fortemente gli ſtrinſe,ch'arrabbiati vnendo le forze vennero a combattimento, ed il Conſole con la vita pagò il

fio

sio della sua sciocca risolutione. Che fece Annibale assediando Sagunto? Nô ridusse quel popolo a disperatione in modo, che fatto in mezzo alla Città vn gran fuoco, le cose più pregiate, se medesimi, ed i figliuoli risolutamente consumarono per non cadere in potere degli Affricani? Così Annibale diè principio alle sue vittorie cô poco felice presagio, impadronendosi delle mura d'vna Città desolata, con hauer compro à prezzo di sangue sparso da'suoi vn'infelice cadauero, di Città vuota d'habitatori, ed entrando trionfante in vn luogo, che tutto insieme altro non era, che vn rogo, ed vn Sepolcro, senza trouarui di viuo altro, che'l fuoco, ch'a lui hauea inuolata la preda. Come credete Signori, ch'ei rimanesse, mirando nell'incendio que'Cittadini ancora palpitanti, c'haueuano meglio voluto tollerar la forza del fuoco, che l'odio degli Affricani, e sotto Imperio della morte credeuano di riposare più sicuramente, che nella tirannide di que'barbari? come il riuerbero di quel rogo gli hauerà destato il rossor nella faccia, per esser vinto da coloro, che col morire gli disturbauano le vittorie? Come hauerà pianto la sua speranza dalla disperatione altrui superata?

E famosa in questa parte la disperatione di quei di Numantia, ed in Frontino, ed in Polieno cento essempi si leggono, in confermatione di quel, che s'è detto fin'hora, che la disperatione bene spesso opere segnalate, ed eroiche suol cagionare: che però al secondo degli Annali, di Lilio dice Cornelio, *Imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus, vrgebat.*

Nasce qui vn dubbio Signori, ne io farò altro, che semplicemente proporlo; l'anderete voi considerando, e ne darete la sentenza, che vi parrà. Quei che cose tanto grandi per disperatione adoprano s'hanno d'annouerare fra i forti? Aristotile al secondo dell'Etica dalla compagnia de'forti toglie tutti coloro i quali combattendo, atterrir non si lasciano da certe cose, delle quali son prattici; perche quella costanza più dall'esperienza deriua, che dal valore; ma all'incontro loda l'essercito ciuile, che nô come quelli al crescer de'pericoli si pone in fuga, ma più tosto, che fuggire, con la sua morte si compra il titolo di forte, e co'l sangue le leggi della vera fortezza scriue su l'armi. Ma i disperati non pure veggendo aumentarsi il pericolo nô si pôgono in fuga, ma il pericolo stesso qual cerchio cô verga magica delineato, gli rende immobili altretanto di piedi, quanto valorosi di mano; dunque come l'essercito ciuile, così i di-

ſperati meritano il titolo di fortezza. Dall'altra parte il medeſimo Filoſofo niega il titolo di fortezza nominatamente alle fiere, perche nō oprano per fine d'honeſtà, come che gagliardamēte a'propri nemici reſiſtano; ma ſolo perch'il dolore à ciò neceſſariamēte le ſtimola: il diſperato anch'egli da vna certa neceſſità vien'ad operare cō ſtraordinaria forza contro i pericoli: dunque non è meriteuole del nome d'huomo valoroſo, ò di forte. Sapete Signori, che per vna parte Socrate intrepidamente hebbe il veleno, e fè arroſſire la liuida faccia dell'inuidia de'ſuoi calunniatori, con la coſtanza del ſuo ſereniſſimo volto; dice Eliano, che Pericle, Callia, e Nicia, doppo d'hauer conſumato il patrimonio, vinti dalla diſperatione con vn vaſo di cicuta ſi fero vn brindiſi vicendeuole, e ſenza impallidire affrontaron la morte. Ditemi è vgualmente meriteuole di lode l'vno, e l'altro accidente, non conſiderando per hora altro, che la prontezza dell'animo nel morire? Queſti ſono quiſiti da pōderare à bell'agio, e ſarebbe pur tempo homai, che nelle lettioni ſi gettaſſero qualche ſemi, co'quali le voſtre menti ſi fecondaſſero, non ſi luſingaſſer gli orecchi.

Quel Filoſofo gettò nel mare il ſuo patrimonio, e volle rimaner pouero, che che l'induceſſe à cotale deliberatione: Albidio giouinetto, hauendo tutte le facoltà diuorate, la ſola caſa, che gli reſtaua bruciò, e come diſſe Catone preſſo Plutarco, *Proteruiam fecit*, cioè vna tal ſorte di ſagrificio, in cui ſi gettauano le reliquie nel fuoco; Coſtui rimaſe nō meno pouero del Filoſofo; ma l'eſſerſi a tal ſegno per diſperatione ridotto, nel fatto ſteſſo lo rende del Filoſofo men lodeuole? e per fare vn confronto più degno: Catone àuido di libertà per non tollerare la tirannia di Ceſare, ſciolſe all'anima i lacci del corpo, e con la piaga mortale le aprì la ſtrada da volarſene liberamēte alle ſue ſtelle primiere, come ſciocca mēte ſentiuano gli Stoici. La moglie di Mitridate per non cadere in poteſtà de' Romani, toltaſi la faſcia, ò'l diadema dal capo alla gola lo ſtrinſe, e procurò di morire, ma diſperatamente ciò fece. Ditemi Signori. La luce di Catone oſcura la gloria di queſta diſperata Reina? Io ꝑ me non lo credo, e s'vdirete le circonſtanze di queſta morte, forſe vi parrà degna di lode molto maggiore. Ruppeſi la faſcia nello ſtringer la gola della dolente Principeſſa, ed ella generoſamēte in terra gettatala, e calpeſtandola diſſe. Infelice diadema, ed à qual'vſo più ti riſerbi? Non hai potuto conſeruarmi la vita, e non ardiſci

darmi

darmi la morte, è da vn Eunuco si fè trafigger le viscere.

Resta nell'vltima parte da vedere, come Cebete per gastigo d'amore, non meno la disperatione, che la tristezza, e le lagrime ritrouasse, ma il luogo è per se medesimo tãto abbondante, che niun'argomẽto più copiosamente trattano in tutte le lingue i Poeti; onde per non ricoglier l'altrui fatiche, ricordo sola Saffone Poetessa di molto nome, la quale per nõ esser riamata, come volea, da Faone, si gettò disperata nel mare. Ma forse credette d'estinguer le sue fiamme amorose cõ l'onda del mare, ne s'accorgeua, che nõ estingue l'ardor del cuore altro, che l'onda de gli occhi, e che in mare era nata la madre d'amore; ò pure come soauissima nel cãtare, ambì di farsi vna delle Sirene, per far prigioniero de' suoi accenti colui, che se n'andaua sciolto da i lacci d'amore. Comunque fosse, ella morì disperata, e nella disperation di lei tutte le disperationi de gli altri amanti racchiudo.

DISCORSO DODICESIMO.

Dell'Infelicità deriuante dal mal oprare.

SOlone quel gran Legislatore interrogato da Creso, in Erodoto al primo, qual'huomo più felice hauesse nel tempo delle sue pellegrinationi conosciuto nel mondo, dopò varie risposte, e tutte inutili all'ambitiosa intentione di quel potentissimo Principe conchiuse finalmente, che dal fin della vita l'humana felicità cominciãdo, niuno trouato hauea, che beato giustamente si potesse nomare; e questo sentimento espressero primamente Sofocle nell'Edippo Tiranno; & in più luoghi Euripide, poscia vn gran Tragico dell'età nostra dicendo

Dici beatum quempiam verè, vetat
Mortale nomen casibus vita obinc ens.

Strana risposta Signori, e come che dal vulgo de' Saui riceuuta per infallibile Oracolo, ad accuse tanto vere, quanto gagliarde soggetta. Che dal mattino ò nubiloso, ò sereno altri lo splẽdore, od i nẽbi del mezo dì, la chiarezza, ò la pioggia dell'Occidẽte argomẽti, non è gran fatto; perche il Cielo come rappresẽtante anch'egli nel teatro del mõdo, all'aurora cõmette il prologo della fauola, ed ella in

la in esso tutto il progresso dell'attione cōpendiosamente ristringe; e se cō qualche ingegnoso volete cō nome di pittore chiamar il Sole, dallo scuro, ò dal chiaro cō cui tira le prime linee del giorno ageuolmente di tutta la pittura si giudica; Ma che l'Occaso; ò tranquillo, ò tonante prometter possa il dì, ch'è gia trascorso, ò torbido, ò puro, non può in humano pensamento cadere. E pur Solone erge vn tribunale alla morte, e la fà giudice di causa già finita, e decisa; alla sentenza di lei riserbando l'importuno decreto della felicità, ò della miseria di tale, c'hà già lasciato di viuere; così confonde i tempi, e negli horrori del verno rintraccia la fecondità dell'autunno; nel porto le circostanze della compiuta nauigatione diuisa; dal tetto all' edificio della sua vana Filosofia mette la mano; delle mete sprona al corso il Cauallo, ed allhora promette la beatitudine della vita, che l'istessa vita perdiamo: ma volle per ventura quel saggio, che fosse posthuma la felicità de' mortali, e che dalle sembianze cōseruate nel parto si traesse argomēto dall' estinta bellezza di che la produsse; ò pur facendola nascer dalla morte intese di far conto al mondo, che ne pur vn poco di viua felicità sperar si può nel soggiorno delle miserie, se pur da madre morta nō credete generarsi parti viuenti, e rinouarsi i miracoli di quel Gorgia presso Valerio, c'hauendo ancor chiuso nel ventre, vccisa la madre, prima d'hauer veduta, essendo viuo fù da vn morto alla sepoltura portato, e prima nella bara, che nella culla entrādo a posare, hebbe i primi raggi della sua luce vitale ò da gli horrori della tomba, ò dalle facelle lugubri, non già del Sole; e nel seno della morte, che l'accoglieua, trouò la vita, che l'aspettaua. Comunque ciò sia. Aristotele nel capo decimo del primo libro dell'Etica esamina partitamente la risposta di Solone, & acutamente come falsa la rifiuta; Imperciochè nella perfetta operatione della virtù la beatitudine consistendo, è degno di riso il farsi a creder, ch'altri dopò la morte, e non in vita possa felice nomarsi, se solo in vita, e nō dopò la morte può virtuosamente adoprare. Che se Platone nell' Epinomide parue cōfermar l'opinion di Solone; dicendo, ò niuno, ò pochissimi in questa vita ritrouarsi beati, ciò dee intendersi della beatitudine Eroica, e diuina, che da' Gentili ne' Campi Elisi, dalla vera Religione in Cielo vien collocata, non dell'humana, e ciuile, che fra' mortali hà posto il suo Seggio. Quindi Aristotele all'vltimo capo del primo libro riferisce, e spiega il prouerbio trito fino in que'tem-

pi,che frà gli infelici,ed'i felici pone il diuario della sola metà della vita, essendo che la metà consumandosi in sonno non lascia libero l'huomo nel bene;o nel mal operare,ed in conseguenza non gli dà nome di beato,o di calamitoso.Da tutto ciò(auuenga che in apparenza detto fuor di proposito)si trae,che mentre dell'infelicità conseguente gli eccessi il nostro Tebano discorre, hà da spiegarsi co i principij della dottrina Peripatetica, per non errare con l'opinione del vulgo. Perche non potendosi d'vn contrario con fondamento discorrere, senza hauer piena co. nitione dell'altro contrario, dir non potremo qual sia l'infelicità, c'hà posto casa nel mondo,se nõ si stabilisce qual sia la felicità di cui può goder l'huomo,viuẽdo oppresso dalla sua propria caducità:(perche della felicità parimente a suo luogo fauella Cebete,il cui Tẽpio vedete colà sù intorniato da dirupi, e da balze) è necessario intendere, che in questo luogo dell'infelicità a quella opposta intenda di ragionare.

Solone dunque mentre negò trouarsi frà noi la beatitudine,giusta il sentimento de gli huomini vulgati parlò;i quali nelle cose del corpo, ed alla tirannia della fortuna soggette la beatitudine riponendo, certo è che goder di lei non possono in luogo, che non è meno agitato dalle vicende della fortuna,che'l mar medesimo dall'impotenza de i venti,mentre fra loro per la Signoria di lui ostinatamente combattono. Onde in questo sentimento de'dirsi l'infelicità essere vna total priuatione di beni del corpo, e di fortuna, nel possedimento de'quali constituisce il vulgo sciocco le sue venture Ne posso io già negare, che lo stato de gl' infelici di questa sorte non sia pien di rammarico, poiche della stessa morte più acerbo vien riputato da'saui. In proua di che

Hauendo Vlisse aperta vna spelonca in fronte di Polifemo, nell'oscurità della quale credeua d'assicurarsi dalle forze del nemico Ciclope,Nettunno padre dell'acciecato volle vendicare il danno,e l'onta del figliuolo,e potea farlo in ogni modo megliore.Nota Gioue fauellãdo nel primo dell'Vlissea cõ Pallade,che fuori d'ogni ragioneuole misura contro d'Vlisse incrudelito Nettũno,non risolse d' vcciderlo, ma con mille sciaurati auuenimenti, e co'i naufragij punẽdolo,a termine lo ridusse,che la morte era oggetto de'più accesi disideri di quell'Eroe perche la morte è medicina alle piaghe delle humane calamità, & addolcisce l'amaritudine delle sciagure, che ne fanno infelici, Tanto insegna colui presso Euripide, e

quell'altro nel Rudente di Plauto. Il che è stato in ogni tempo sì vero, che se vn Tiranno per far l' vltima proua della sua crudeltà cō eccesso hà voluto gastigare i maluagi, ò quai si fossero i suoi nemici, non hà saputo valersi di tormēto più doloroso, che della vita da mille calamità, quasi da ladroni infestata; quindi quell' empio nell'Ercole furioso di Seneca consigliaua

Miserum vita perire, felicem iube.

a Tiberio presso Suetonio, che seppe tutte le arti d' ogni humana sceleratezza, a coloro, che teneua affogati co'l giogo della Tirannide vietaua il morire, e perche Carnulio cō vccider se stesso haueua vsurpato l'vfficio del Carnefice, che facea Cesare, lentamente la vita togliendo, cō non la togliere; si dolse della sua disgratia Tiberio, e quasi che dall'vgne sāguinose Carnulio scappato gli fosse, esclamò *Carnulius me euasit*. Visitando vn dì le prigioni, non già per compartir le sue gratie a que' miserabili, che bene spesso nō haueano altra colpa, che la dissomigliāza da i peruersi costumi del Principe, mà per pascere gli occhi, e più l'animo con lo spettacolo di gente afflittissima, & infelice; vdì vn di coloro, che stanco di più lungamente penare in quel sepolcro de' viui, gli chiese in dono la morte; perche altro fauore nō poteua dalle mani di Tiberio sperarsi, come che per all'hora non ancor satio dell'infelicità di colui, che poteua esser maggiormente infelice, non volesse fargli gratia della morte bramata, e gli rispondesse *Nondum mecum in gratiam rediisti*. Così la barbarie Tirannica ripone fra' suoi tesori la morte, ed' in contrasegno di riconciliata amicitia la distribuisce. ne riceue rendimenti di gratie da' beneficati moribondi: perche in fatti più dolce è con la morte dar fine a' continuati trauagli, che con la vita continuar a se medesimo mille morti.

Quindi Cesare dopo gran congiura, in cui Roma douea esser preda dello scelerato valore de' suoi figliuoli, ò secondando la piaceuolezza de' suoi costumi in perdonare a' colpeuoli; oueramente volendo con istraordinario rigore vna straordinaria maluagità gastigare, pose ogni studio, che nō si condennassero a morte i congiurati, mà viui in mille calamità si lasciassero; perche in cotal guisa con pena più atroce, & essemplare puniti, valeuano a reprimere la temerità de' Cittadini seditiosi, ed empi contro la Patria; perche hauēdo sēpre il senso intenerite alle replicate percosse delle sciagure, quasi che con la mano alla ferita correndo la dimostrano altrui;

e riserbando il dolore a se stessi, partecipan l'horrore con gli altri; e fatti ad ogni cosa insensibili, solo le proprie miserie per lo capo rauuolgono, e le raccontano. Così Telemaco al primo dell'Vlissea interrogato da Pallade del tumultuoso conuito, egli delle sue calamità le risponde, de gli errori, e della morte immaginata del Padre.

Ma come che tutto ciò sia verissimo, nõ posso nõdimeno cõsentire, che molto maggior'infelicità nõ sia quella, che in cotesta casa vien posta da Cebete, per gastigo de gli humani misfatti: perche di quãto maggior pregio sono i beni dell'animo, che quei del corpo, è della fortuna, di tanto più graue tormẽto cagione de'essere ad vn' animo conoscente del diritto il rimanerne spogliato; e questa esser l'vnica, e reale infelicità de gli huomini mentre son viui, tutte le scuole concordemente il cõsentono. E primamente Aristotele, hauendo come dicemmo poco dianzi, nell'oprar virtuosamẽte la felicità collocata, per la ragion de contrari nell'oprar vitiosamente riporrà la miseria; e Platone nel Gorgia, e più ampiamente nel secondo delle leggi, và dottamente prouando, che l'esser felice, od' infelice, dall'esser giusto, od'ingiusto necessariamente dipende. Che se dalla dottrina de gli Stoici riuolgeremo il discorso, la felicità diran Zenone, e Cleante, presso Laertio, cõsistere nel viuere secondo le leggi della Natura, e della Virtù, comunque ciò si spieghi da Giusto Lipsio, per molti capi nella introduttione alla Filosofia Stoica; mà dell'infelicità dirà Seneca cõ molto senso nell'epistola trẽtanouesima, *Tunc consummata infelicitas est, vbi turpia non solum delectant, sed etiam placent.* Si che rimane stabilito per vero, che l'infelicità, di cui intende Cebete, è l'operar vitiosamente. Ma subito nasce vn dubbio. Cebete vuol che l'in felicità sia gastigo del vitio, ma s'ella è lo stesso vitio non può esser gastigo, ma gastigata, dunque l' infelicità posta da Cebete non può essere lo stesso vitio. Ingegnosissima quistione, agitata buon pezzo fà dalle più famose scuole de'Teologi Ecclesiastici; nello scioglimẽto della quale la verità della dottrina da me in mezo recata si fonda. Ricerca San Tomaso nella prima parte della secõda, se dar si possa vn peccato, che sia gastigamento d' vn'altro peccato. Negano ciò assolutamente il Caietano, e Durando, l'vno chiosando la quistione ottantesima settima nella parte citata del suo maestro; l'altro su'l secondo delle sentenze, alla distintione trentesima sesta, e le ragioni per cotale opinione sono efficaci; perche il peccato è volõtario, doue il

gastigo ne vien contro il nostro volere:il peccato non da Dio,mà dalla nostra corrotta volontà deriua, il gastigo vien puramente da Dio;il peccato è attione,il gastigo è passione. Non per tanto S.Bonauentura,e Scoto sentono tutto in cōtrario, conciosia cosa che il peccato giustamente da Dio permesso, in quanto è formalmente vna priuatione di bene alla natura conueniente,può esser pena nō pur di precedente peccato,mà di se stesso; così l'accenna S. Paolo nel primo capo dell'epistola scritta a'Romani,oue si dice,che Dio irritato dalle sceleratezze di quella gēte,in pena *tradidit illos in reprobum sensum, vt faciant eā, quæ non conueniunt.*

Signori io nō entro in isteccato frà Campioni di tanto valore,ne ardisco d'accontarmi con quegli ingegni sublimi,che delle diuine cose con sicurezza diuisano;onde lasciando le due opposte sentenze nel lor vigore,dirò semplicemente vna cosa,in cui tutti concordemente conuengono.

Tre cōsiderationi hauer si possono intorno al peccato, vna di cose antecedenti,come è la permissione diuina,e la sottratione della gratia;l'altra di accidenti, che dal peccato conseguono,come il rimordimento del cuore,la fatica,e la solleuatione dell'animo,che'l peccato accompagnano; la terza il peccato medesimo. La negatione della gratia,e la permissione della caduta può esser gastigo di commesso peccato, e ciò proua a bastanza il luogo poco dianzi lodato dell'Apostolo, scriuendo a'Romani, e l'induratione di Faraone. Se il verme della coscienza, e la stanchezza nelle attioni scelerate sieno pena di peccato, il dica S. Agostino per proua, al primo libro delle confessioni, il dicano gli empi nella sapienza, *lassati sumus in via iniquitatis,& perditionis, ambulauimus vias difficiles;* di che io parlo di proposito altroue:& in questo sentimēto cōmodamente spiegar si possono i luoghi replicati di S.Gregorio,al libro vētesimo quinto de'suoi morali,ed altri Padri. Il peccato poi se nō può formalmente esser pena di se medesimo,od altro peccato,con forme al sentimento di S Bonauentura, di Scoto, di Gabrielle, e d'altri,nel secondo delle sentenze, almeno tale sarà per accidente; e così apertamēte dichiara S.Tomaso nel secōdo articolo della quistione sopra citata; a cui volontieri mi rimetto; e perche mi trouo co'l discorso hauer violati gli altrui cōfini,per nō esser trouato nel furto, me ne ritorno al sentiero. Scorrete le Comedie di Plauto,e di Terentio,trouerete certi vecchi auarissimi, che per l'auidità del

danaro priuan se stessi dell'vso di lui,e sono continuamẽte poueri, per nõ esser poueri;subito che in quell'ossa già ben disposte à cõcepir l'incendio del rogo incautamẽte vna scintilla d'amor s'appicca, diuengon prodighi dell'auaritia,e quasi che la fiamma con l'oro si debbia estinguere,già che altri humori que'miserabili scheletri non si trouano, versano in grembo alle lor Danae vna pioggia d'oro, e l'auaritia con l' incontinenza gastigano. Vi souien d' Atreo, e di Tieste?Le passate sceleratezze con nuoua foggia di supplicio furon punite, ma la pena fù il più enorme delitto di tutti gli altri. Il fratello dal fratello è tradito;il zio è micidiale de gli innocẽti nepoti; il padre delle carni, e del sangue de' figliuoli si pasce; sente tumultuar nel suo ventre i figliuoli,per non inuidiar forse alla madre, che tanti mesi portati gli hauea,e vorrebbe pur di nuouo partorirgli alla vita,ma del parto altro effetto non proua,fuor che'l dolore; conosce le sue viscere contaminate da vn'impensato parricidio;inhorridisce la natura veggẽdo caminar vn viuo sepolcro,pieno di morte carni;rimane instupidito il dolore alle lagrime,che non sopra la tõba, ma dalla tomba medesima sono sparse; geme attonita la pietà, che mira da se stessi diuisi per troppo strettamente vnirsi i figliuoli co'l padre; trema l'anima paterna, come male habile ad informar tanti corpi;vannosi ad incontrar i cuori, e quello del padre con eccessiuo dolor si spicca, per dar a gli altri il luogo della sua vita; ma sopra tutto la giustitia ammira l'ingegno delle colpe humane, che l'vna all'altra serue in luogo di manigoldo. Così vanno continuamente morendo, senza morir nella casa dell'infelicità gli infelici,e prouano vn'eterno tormento,anticipando in questa vita l'inferno. Ne ciò m'è a caso caduto di bocca,come alcuno potrebbe ꝑ auuẽtura imaginare; perche volendo molti autori ben dotti esprimer la casa dell'infelicità de' maluagi, vn inferno in questa vita descrissero. Riduceteui alla memoria quello, che vn' altra volta accennai di Macrobio,il quale chiosando il sogno di Scipione,ꝑ opinione de gli antichi Teologi dice,che'l corpo sãguinoso,ed'angusto è l'inferno di questa vita, per l'anime, Flegetonte significa l'ardor delle cupidità; Acheronte la tristezza; Cocito il pianto; Stige le occasioni dell'odio;l'Auoltoio di Titio il rimordimento della cosciẽza; il fiume, ed i pomi di Tantalo l' auaritia; la ruota d' Isione gli accidenti della fortuna; il sasso che all'erta indarno sospingesi, l'inutili fatighe de gli huomini vitiosi; la pietra sopra il capo ca-

dente il timor della pena, che giustamente, e più da' grandi s'aspet ta; e tutte queste cose poste insieme compongono l'infelicità: perche si come la beatitudine per definition di Boetio, è vno stato perfetto per l'aggregatione di tutti i beni, così la miseria è stato nell'imperfettione anch'egli perfetto, per lo concorso di tutti i mali; si che rimane sciolto quel dubbio, che nô sapea come l'infelicità potesse insieme esser gastigo, e vitio, come all'incontro la felicità in vn medesimo tempo, e premio, ed'essercitio della virtù. La gelosia è vitio d'anima per souerchio amor timorosa, che l'amante con vn continuo flagello altamente percuote; dunque insieme ella gastiga, ed'è meriteuole di gastigo. Viue vn'ambitioso in mezo alle sollicitudini cortigianesche, e stima d'esser nel porto: và comprando vn sogghigno del Principe con mille lagrime; vede dopò molti colpi di côtraria fortuna vscir da se, come da percossa pietra, vna scintilla di momentaneo splendore; sente diuenir biâco per la canutezza quel capo, che egli brama vermiglio per porpora ambita: onde vinto dal tedio si lascia in preda della disperatione, & vno con l'altro vitio fieramente punisce.

Ma perche Cebete, come dicemmo, introduce l'infelicità, come opposta a quella felicità, che verrà poscia descriuendo a suo luogo, noi non possiamo liberamente parlare di quella, che ne' confini di questa non s'entri; e perciò per via di presupposti mi ristringo al fine di questo breue discorso, riserbando molte cose al trattato della felicità.

Cinque sono i gradi pincipali della virtù, il Naturale, il Morale, l'Eroico, il Rationale, il Diuino; e ciò non si proua, ma si suppone per hora; e cinque sorti di vitij opposti gl'insegnatori delle morali dichiarano, il naturale, e questi le malatie, ed'i mostri comprende, il morale comunemente così schiamato, ed'i vitij côtiene; il ferino, che alla virtù Eroica s'oppone; il rationale, che l'ignoranza, e l'imprudêza racchiude; il contrario al diuino, ch'è l'impietà, ò l'Ateismo. Ora si come per la felicità mondana giouano principalmente le virtù morali, e l'Erioche, ed'in qualche parte le rationali, così a cagionare l'infelicità di questa vita i vitij opposti alla virtù morale, ed'eroica specialmête concorrono. Ma si come altro è la virtù vniuersale, che perfetta s'appella, e da cui nasce la beatitudine, altro la particolare, così faceebbe di mestiere, che frà i vitij alcuno ve ne fosse particolare, altro vniuersale, e perfetto nel

pro-

proprio genere; perche da questa sola sorte può cagionarsi la miseria, s'ella è come accenamo, vn'aggregato di tutti i mali. Ma se trouar si possa vn vitio vniuersale, e nell'imperfettione perfetto, non è anche ben difinito da'Saui. La virtù vniuersale si troua, perche vna all'altra virtù non repugna, il che non interuiene ne' vitij; conciosia che essendo la virtù nella mediocrità collocata, i termini estremi, che son vitiosi, frà di loro più fieramente combattono, che con l'istessa virtù: per cagione d'essempio; la prodigalità è distruggitrice dell'auaritia, più che della liberalità, e nō può mai cō essa in vn medesimo soggetto accoppiarsi, come dice Aristotile al quarto dell'Etica è nondimeno verissimo darsi il vitio perfetto, non solo in quel sentimento, che parlò nel fine del quinto della Morale Aristotile, intendendo vitio perfetto, per assodato con l'habito, ma in quanto tutti i vitij sono necessariamente connessi fra loro si per ragion dell'origine, che è l'imprudenza, come perche vgualmente si dipartono, (auuenga che per diuersa strada) dalla virtù, e si costituiscono nell'estremo, & vgualmente dalla douuta honestà si dilungano. e così darassi il vitio perfetto, cagione della miseria, opposto alla perfetta virtù origine della felicità. Queste sono spinosità Signori, ma non si può far di meno, se s'hanno fondatamente ad intender le cose. Conchiudo. Introduce Omero nell'Iliade al decimonono la Dea delle Calamità, e tanto dilicata ce la dipinge, che non può porre il piede nel pauimento, ma camina sù le teste de gli huomini; perche l'huomo solo è capace d'infelicità. Agatone nel Conuito Platonico volendo commendare Amore per dilicato fanciullo, da questo Omerico Nume prende la somiglianza, e gli fà la strada non su'l capo, troppo duro, ma nel cuor molle de gli huomini. Sapete Signori, che quanto di male habbiamo per lo passato discorso, tutto in amor ritrouarsi vi dimostrai dell'infelicità io non sapeua, che dirui, ed'Agatone mi libera da questo pensiere. sono amore, èd'Ate fratello, e sorella, e se bene si può trouar vn calamitoso, che amante non sia, se vn'amante non calamitoso si troui, alla sperienza di chi lo proua me ne rapporto.

DISCORSO TREDICESIMO.

Del Pentimento del mal oprare cagionato dalle sciagure.

IL Vulgo, come che per altro maestro di mal fondata dottrina, pur non sò come tal'hora in saggie, ed'in mature considerationi inconsideratamente prorompe; *Olitor quandoque est digna locutus* disse colui. forse perche il lume della natura, auuenga che da vn rozzo, e grosso velo coperto, souente da qualche parte traluce; ò pure perche l'isperienza nō pure a gli huomini, per istolidi, & insensati, che sieno, ma infino a gli animali insegna cō euidēza ciò, che da' sottili studianti nō si può, sēza malageuolezza di speculatione, cōprendere. Quindi veggiamo nō senza misterioso sentimēto pronosticarsi la morte a coloro, che d'improuiso cāgian costumi; quasi che fra' prodigi giustamēte, in colui la mutatione del lavia s'annoueri; che per lūgo vezzo in vna sorte di viuer'incallito, per poco nō si può risoluere all'opposto. Questo discorso bēche di vulgo, non ꝑ tāto è così giudiciosamēte fondato nella dottrina de gli habiti, trattata ampiamente nelle scuole, che se in detto alcuno del popolo, in questo sicuramēte la voce di Dio si riconosce: perche non intēdēdo egli che l'habito sia qualità malageuole a muouersi, per tale nōdimeno l'esprime ma poco per vētura sarebbe, se nō paresse tratto il prouerbio dall'historia medesima. Flauio Gioseffo al decinouesimo dell'antichità de' Giudei descriue la congiura cōtro Caligola, e la morte, che di quella fù il fine: osserua, che l'Imperador quel giorno fù veduto piaceuole, e mansueto; e le parole di lui tutte furono piene di cortesia. prodigioso Cigno, che addolcì gli accenti nel suo morire: si fece a credere di lusingar la morte, che risoluta, ed'armata veniua per leuarlo dal mōdo; ò pur sentēdosi vicino al partire con amoreuolezza di voci tolse cōmiato, e diè l'vltimo vale all'impero; accompagnando l'vltimo giorno della sua vita (che per il genere humano era il migliore) con segni di nō più vsata allegrezza. certo è che dalla inaspettata humanità raccolsero gl'intendenti, che Caligola a quel giorno riserbato hauea il dichiararsi

farsi ne'costumi p huomo, in cui meglio douea esprimer l'humana conditione co'l morire; e si come viuẽdo, doppiamẽte dishumanato, hauea insieme accoppiate la crudeltà delle fiere, e l'ambitione de gli honori diuini, così nel giorno stesso douea spogliarsi dell'esser bestiale, cõ la piaceuolezza, e della pretesa diuinità cõ la morte; onde alla spada di Cherea tenessero grande obligatione le fiere, gli huomini, e gli Dei, perche con vna sola morte liberò gli Altari dal sagrilegio, purgò l'impero da vn mostro, rese l'honore alle bestie, che in ogni sorte di fierezza erano vinte da Caio. Tanto prodigiosa cosa è, ch'altri dal letargo si scuota, che il solo aspetto della morte, e nõ altro, in guisa di specchio rimprouerando la desormità de'costumi, a cangiar vezzo, almeno dopò d'hauer cãgiato pelo, ne stimola. Quindi Cebete dalle sciagure, in cui l'huomo tratto dall'empito de'vitij ruinosamente cadè, dice poter risorgere, ma l'effetto reale del risorgimẽto n'inforsa, *nisi forte fortuna pœnitẽtia illi occurrerit*, come hauete inteso nel testo; e dee auertirsi, che il pẽtimẽto de gli errori cõmessi non potendo stare senza la precedente cognition loro, hà da cominciar nell'intelletto, e da terminar nella volontà; perche si come nell'errare (secondo la dottrina peripatetica, e poi Teologica) si presuppone l'accecamento, e l'ignoranza nell'intelletto, e poscia la difformità nel volere, così nella detestatione del vitio prima l'intẽdimẽto hà da riceuer lume opportuno, e poscia la volontà dee abborrire come noceuole, e mal regolato l'oggetto, che prima amò. Conferma questa dottrina in poche parole Lattantio, al sesto libro delle Institutioni diuine dicendo, *quẽ enim facti sui pœnitet, errorẽ suũ pristinũ intelligit*. Dee dũque nel cãgiamẽto di vita, c'habbiamo alle mani, l'intelletto essere il primo ad operare, e pche *vexatio dat intellectum*, perciò il Tebano pone la penitẽza vicina alla magione de gli infelici, & all'inchiesta di lei p mezo, della tristezza, del dolore, delle lagrime n'hà cõdotti. Infelice cõditione humana, che per la tirãnide della colpa diuenuta seruile per lo spauẽto delle verghe si muoue al bene. La Plebe Romana, secondo il solito tanto cieca in discernere, quãto impetuosa in risoluere, mãdò sbãdito fuor della Patria Coriolano, valorosissimo Cittadino: e come se hauesse con l'armi trionfato de'confinãti nemici, festeggiò d'hauer con la malignità il valore d'vn magnanimo Senatore oppresso; ma non fù lungo il piacere. Vid达si ben tosto sù le porte di Ro-

ma l'esule disideroso di vendetta, e di sangue; quella plebe incapace di ragione cominciò a riconoscer l'errore: il lāpo delle spade nemiche illuminò gli occhi del vulgo: lo strepito dell'armi vittoriose destò gli animi dal volontario letargo:spedirono supplicanti ambasciadori a colui,c'haueuano poco dianzi oltraggiosamente citato a giudicio de'seditiosi Tribuni: offrirono larghissime conditioni a tal le,a cui haueuano negato l'angusto sito della casa paterna; Videro dispregiata la maestà del Sacerdotio Romano da quello,che nō credeua esser cosa sagrosanta in luogo,doue regnaua tanta empietà:e ridotti all'vltimo sforzo della necessità; conoscendosi disuguali al valore, armarono di pietà vn'essercito di fanciulli, e di Donne; e forse si fece alcuno a credere essersi all'hora inuilito il nome Romano, perche i mariti esposero il petto ignudo delle lor mogli alle ferite di Martio, come scudo sicuro, per lor difesa,onde con tributo di lagrime feminili il riscatto del sangue militar si pagasse, e s'ammollisse l'ostinato cuore di Coriolano, co'l pianto delle Matrone; ma io sento tutto in cōtrario,perche volle la fortuna di quell'inclito impero anche alle donne aprir vn bel campo, da mostrare in prò della patria vigore, e petto;e fe nascere la gloria dal dishonore; perche finalmente humilitati ad vn Romano i Romani, diero à diuedere che per vincere i Romani,era necessario per mano a'guerrieri Romani; ma fece insieme vn'infelice pronostico alla ruina della Republica, che non da gli stranieri, ma da'Cittadini medesimi douea cadere desolata, e distrutta: ed in questo fatto si vide manifestamente prouato l'assioma commune, che *vexatio dat intellectum*, e'l pentimento dall'infelicità trae la discendenza: *Imple facies eorum ignominia*, pregaua il santo Rè Dauid, e subitamente soggiunse, *& quærent nomen tuum Domine. castigasti me Domine.* disse Geremia, *& eruditus sum, quasi iuuenculus indomitus*, incontinente leggiamo; *cum feceris iudicia tua in terra, iustitiam discent habitatores orbis* replica per accordarsi al tuon de gli altri anche Isaia:perche in fatti è verissimo,come dice S Cipriano,che la censura dello sdegno di Dio questo buono effetto cagiona, *vt qui beneficijs non intelligitur, vel plagis intelligatur.* E chi sà se il fiele del pesce,che medicò la cecità di Tobia fà simbolo dell'afflittione, che l'intelletto n'illumina? sono di questo argomento piene le storie,così Greche,come Romane,di tanti nelle maggiori, necessità richiamati dal bando, loro indebitamente commandato da chi reggeua, di Porfirio, dice Eunapio, che

sotto

sotto Costatino mandato in esiglio, dalle sue calamità fatto accorto, scrisse alcuni libri, che ritrattauano i primi, e gli fù dall'Imperadore condonata la pena. nelche Ouidio fù senza paragone più calamitoso d'ogn'altro, perche se bene andaua gridando

Pœnitet, ò si quid miserorum creditur vlli
Pœnitet; & facto torqueor ipse meo.

nō potè mai ottenere il disiderato perdono, tutto che co i libri della medicina amorosa studiato si fosse di saldar quella piaga, che ne gli animi più dilicati altamente impresse con l'arte d'Amore. Ma miglior medico di lui fù l'Imperadore, che lo mandò in Ponto, doue al freddo lume dell'Orse potesse estinguer quel fuoco, ch'impuramēte l'ardea. Propone Omero nell'Iliade al primo, Achille oltraggiato da Agamennone senza ragione, Tetide madre del grande Eroe mossa à pietà delle sciagure, e dell'ingiurie del figlio ricorre à Gioue; piglia Gioue compēso al male, e fauorisce la parte Troiana; acciò che l'hoste Greca, ed'Agamennone istesso venuti a bisogno del valor d'Achille, il richiamino, e dell'offesa si pentano, traendo il consiglio migliore dalle calamità Ma se historia alcuna ne persuade apertamente, che le disgratie sono madri del pentimento, Stesicoro presso Pausania al terzo, che tratta delle cose di Sparta, ne toglie dall'animo ogni dubbiezza. Hauea questo scioco Poeta biasimato Elena; ch'era il fiore della Greca bellezza; senti ben tosto il gastigo della sua colpa, e perdè gli occhi, ma che douea far de gli occhi colui, al quale sembraua scuro vn Sole si luminoso? e certo altro gastigo non meritaua, che d'esser priuo della vista d'ogni bel volto, chi tanto sciocamente erraua nel giudicio della bellezza; se pur nō dicessimo che à guisa de'Giudici dell'Areopago fù posto allo scuro, acciò che senza riceuer perturbatione da gli oggetti stranieri, dētro di se più agiatamente diuisando i meriti della causa pronūciasse più giusta, e meno animosa sentēza. Auuisato per comandamēto di Elena dell'error suo da Achille, subitamente con nuoui versi di lode cancellò le calunnie; e di Corbo diuenuto Cigno, ricuperò cantādo gli occhi, maledicendo perduti; onde potè di lui dirsi nell'auuenire, che all'hora oculato diuenne, quando fù cieco; & à guisa d'vn Tiresia le merauiglie diuine meglio scorse nella caligine, che nella luce? forse perche beltà eccedente l'humano cōfine meritaua d'esser più tosto contemplata, che veduta: che s'egli a se pretese di far cantando

tando hor notte, hor giorno, fù senza dubbio più eccellente Poeta d'Esiodo, che le stagioni, ed i tempi da Dio fabricati cantò; poiche egli medesimo à se stesso cò'versi suoi fabricar se gli seppe: e senza hauer bisogno del pianeta, che ne distingue l'hore, potè col canto hora far cader l'ombre da'monti all'Orizonte del proprio volto, hor di nuouo chiamar il Sole all'vsato viaggio. Dell'essempio di costui si vale Socrate nel Fedro di Platone, ma con vantaggio; perche hauendo non sò come biasimato amore, opportunamente senza aspettarne gastigo si ritratta, ne gli Encomi d'amore vscendo, co'l capo scoperto, si fà tenere per ambidestro E qui resta basteuolmente prouato, che con la solita sauiezza Cebete fà nascere il pentimento de gli humani errori della calamità, dalle lagrime, dal dolore, e dalla tristezza.

Ma vn gran Platonico dirittamente al nostro sentimento s'oppone, ed è necessario vdir quel ch'ei pretenda, per risoluere con fondamento le difficoltà, che si frappongono. Massimo Tirio nel discorso trentesimo và prouando, che a gli Dei nō si debbono porger preghiere, cō questo dilemma: O tu sei degno d'otener ciò che chiedi, ò nò: se ne sei degno darattelo Dio, senza che tu'l richieda: se nò, per le tue supplicationi, ò per la forza de'sagrifici non l'otterrai, perche gli Dei non si cangiano mai di volontà, e di risolutione Arriuato a questo punto soggiugne vna sentenza vniuersale; in cui cōchiude, il pentimēto non cadere ne in Dio, ne nell'huomo da bene; e qui si fà da capo con vn'altro dilemma, e dice: ò tu pentendoti del male fai al bene passaggio, e cosi fosti sciocco nella prima eletione: ò dal bene trapassi al male, e cosi sei empio nella seconda e da questo male inteso sofisma è nata l'ostinatione specialmente de'grādi, che per non confessare d'hauere errato, le male risolutioni sostentano con l'auttorità, stimando necessario decoro dell'esser loro il nō apparire suggetti ad errori: quindi si tollerano i mali ministri ne'gouerni de'Popoli; quindi con sembianze d'occulti disegni i manifesti mancamenti s'ascondono; i quali quāto più sono palpabili, tāto più lasciano incerto il pēsiero se qualche misterio nō inteso nascōdano, e pche la riputatione del Principato hà già dato grā credito all'arte, più segreti si stimano gl'insegnamenti del buō gouerno, che i misteri Eleusini, o d'Iside; ma in fatti altro non sono gli artificij de'moderni politici, che vna superba risolutione di non cangiar la prima risolutione, ò buona, ò rea, che ella si sia. Ne gioua con costoro

il dire, che *vexatio dabit intellectum*, perche coloro, che per altro sentono dell'Epicureo tostamente innarcano il sopraciglio Stoico, e dando nome di costanza all'ostinatione prorompono in quel detto del Lirico

Iustum, & tenacem propositi virum,
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis Tiranni
Mente quatit solida, nec Auster
Dux inquietus, turbidus Adriæ;
Ne fulminantis magna Iouis manus.
Si fractus illabatur orbis
Impauidum ferient ruinæ

Che in Dio pentimento, o mutation di pensiero nō cada è verità non pur da Massimo Tirio, ma dalla fede Catolica pienamente insegnata; perche quantunque nel Genesi, sdegnato Dio contro la maluagità già fatta adulta, mentre il mondo era ancora crescente, dica *pœnitet me fecisse hominem*, non per tanto, secondo la spositione di S.Gregorio, e di Procopio, intender si dee, ch'il sagro Storiografo Mosè, per accommodarsi all'vso del fauellare humano, la parola di pentimento adoprasse; *cum constet* (dice S.Gregorio) *quia qui cuncta priusquā venerint conspicit, nihil fecerit, quod pænitēdo resipiscat.* Che, se fosse altrimente, sarebbe immutabile Dio, come esser tale, non pure oscuramente la fede, ma la ragione euidente dimostra, in riguardo dell'infinità, e della simplicità della natura diuina. Leggasi San Tomaso alla quistion nona, della prima parte della somma. Ma nell'huomo dico assolutamente che il cangiar pensiero, e maniera di viuere, pentendosi di quel ch'è passato, non solo non soggiace à riprensione, ma è meritamente lodeuole. Perciò Platone, poco meno, che superstitioso nello schiuar le mutationi, e le nouità (onde vietaua nel settimo delle Leggi, che i fanciulli non s'auuezzassero disiderosi di mutationi, etiandio ne gli essercitij della ginnastica, e della musica) nel male però la commenda, la cōsiglia, la commanda. E come che i medici habbiano la mutatione per molto pericolosa, massimamente per quel che tocca alla dieta, come attesta Platone, e benche dalle mutationi, che in tutto il corpo si sentono argomenti, Ippocrate al settimo de gli Afforismi la lunghezza dell'infermità, nulladimeno al cinquantesimo Afforismo del secondo libro, tanto gioueuole stima la mutatione; che ne anche nelle cose

per lungo vso diuenute gioueuoli, vuol che il buon medico immutabili ne mantenga; perche come dice Galeno, chiosando quel luogo, *est uniformis quaeque consuetudo periculosa*. il che se nelle cose alla saluezza del corpo pertinenti è verissimo, come douerà negarsi nel negotio della coltura dell'animo? Perciò leggiamo presso Euripide nell'Ippolito coronato, che la nodrice intesa a ritrar Fedra dal fiero proponimento d'vccidersi, ritratta ciò, c'haueua prima detto, e della mutatione del suo parere rendendo alla dolente matrigna ragione, le dice, ch'i secōdi pēsieri de gli huomini sono i più saggi, il qual detto fù poscia riceuuto per vero in modo, che di lui il Romano Oratore, e nella Filippica duodecima, & in vna lettera à Quinto fratello leggiadremente si valse. *Posteriores enim cogitationes, ut aiunt, sapientiores esse solent* Che se i giuocatori (come a suo proposito nel quarto delle Leggi fauella Platone) dopò d'hauere infelicemente giuocato si fan da capo, con isperanze migliori, perche dourà vn'huomo, che vede buona parte dell'età sua trauiata, ed errante, vergognarsi di ridurla al buono, ed'honorato sentiero? E quante volte ne' sagrifici faceua di mestiere offrir la seconda, e la terza vittima, perche con la prima non s'era ottenuto l'intento? e non però à vergogna se lo recauan coloro, ma più tosto concepiuano speranze più vigorose. Quindi quell'infelice Lico nel Penulo di Plauto, che non haueua potuto inchinar Venere a fauorir' il suo mestiere, veggendosi a pericolo di perderne perciò il guadagno, che gli somministrauan gli amanti, con farlo ambasciadore, sdegnato dice

Dij illum infelicitent omnes, qui post hunc diem
Leno vllam Veneri vnquam immolarit hostiam,
Quive vnum thuris granum sagrificauerit.
Nam ego hodie infelix dijs meis iratissimis
Sex agnos immolaui, nec potui tamen
Propitiam Venerem facere uti esset mihi;
Quoniam litare nequeo.

e qui *litare* non s'intende sagrificare, ma ottener per mezo del sagrificio il suo fine; come *exorare*, persuadere, che nō hanno lo stesso significato di orare, & suadere, ma riguardano l'effetto inteso; e ciò sia detto per intelligenza del testo di Plautò.

Non è dunque il pentimento, e'l cangiamento della vita, come voleua Massimo Tirio, indegno d'huomo honorato, e da benesanzi

a lui

a lui tanto maggiormente è diceuole, quanto che a maggiori vitij soggetti sono gli animi grandi, che le menti plebee. Vna bella indole, ma senza virtù, è come vn campo di suolo fecondo, ma senza coltura; il quale non potendo ristringere dentro alle zolle il vigore lo spinge fuora in bronchi, in lappole, in ortiche, ed' in isterpi. Vn cotale, che dell'arte del campo intêdente nõ fosse, veggendo inseluatichita la campagna, maligna la stimerebbe, dice Plutarco, a paragone d'vna nuda rupe, che pur d'vn filo d' herba non si vestisse; ma sarebbe in errore. Così ne gli huomini non di rado interuiene; certe complessioni aggiacciate, e vili, ne di bene, ne di male sono notabilmente capaci; ma vna natura feruida, e generosa, ò nel bene, ò nel male fà proue grandi; fà dunque di mestiere, che quando l' empito delle passioni, dell'età, de gli abusi ad vna parte la trae, il pentimento la risospinga all'opposito: che se ciò non fosse stato, nel tempo delle antiche Republiche perduti hauremo Miltiade, Temistocle, e Cimone, e con essi, dice Plutarco, *periissent Maratou, Eurimedon, Dianium*

Vbi pubes Attica iecit

Illustre fundamentum libertatis.

Oltre che nelle cose pertinenti all'ingegno quãte volte rimaniamo delusi? e se l'errore vna volta preso non si corregge, co'l lungo studio, s'acquista vn'ignoranza tanto più danneuole, quanto che nõ è di pura negatione, come la chiamano, ma di mala dispositione. La verità esser figliuola del tẽpo fù detto nelle questioni Romane da Plutarco, e da altri, perche solo in longhezza di studio, e d anni si può trouare, come al discorso sesto proua Massimo Tirio. di più sonui delle cose false, per sentir d'Aristotele, più probabili delle vere; non è dunque gran fatto, ch'altri a prima faccia s'inganni, ed habbia necessità di correggere cõ nuouo studio l'errore. ma quì sia il fine, e per conchiusione, riduceteui alla memoria Diogene Cinico, che tanto più famoso d'Alessãdro si dimostrò, quãto che menando vna vita in apparenza vguale a quella delle bestie, in fatti maggior dell'humana, meritò; che vn dotto Platonico il modo di viuere Cinico a qualũque altro anteponesse: Costui in giouentù fù dalla patria sbandito, per monetario: ma dalla sua calamità reso più habile alla virtù, pentendosi dell'error commesso diuenne Filosofo di tal nome, che solo hà potuto cõ le sue virtù illustrar le carte de più famosi scrittori. Perche colui, che fù dalla patria contro sua

vo-

voglia escluso, in vna botte volontariamente si chiuse; ma di quella come del globo vniuersale del mondo si valse: onde potè giustamente dire d'esser Cittadino del mondo; l'auaritia lo fè prodigo in modo, che quanto era stato vna volta ingegnoso in procacciar oro, & argento, altretanto magnanimo fù in rifiutarlo, offerto da' Principi: Nudo fece arrostar le porpore de'gran Reine per fuggir l'inclemenza delle stagioni passò in Babilonia l'Inuerno, la State in Media; ma con l'vguaglianza della sua vita pose in dubbio, se vi fosser nel mondo le vicende de i tempi: e finalmente potè vantarsi, di hauer comprato à caro prezzo vn si glorioso pentimento, ad onta di colui, che diceua

Non emo tanti pænitere.

Fine della Seconda Parte.



DEL-

DELLA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

Esposta da Agostino Mascardi.

Parte Terza.

PVr vna volta dall'intricato labirinto vsciremo, quella cieca dispensiera de' falsi beni a noi s'offerse per guida; che meraviglia fù se cademmo? vna folta schiera di vitij quasi malnadieri seguaci della Fortuna han tenuto assediato il sentiero, come poteuamo giunger' alla Regia della Beatitudine, che n'aspetta? la lasciuia ne legò i sensi per sepellirne in vn profondo letargo, l'auaritia ne apprestò coltrici d'oro, l'adulatione con le sue lusinghiere follie, quasi col canto vsato dalle nutrici ne chiuse i lumi, come non douea l'anima addormentarsi? abbandonati nell'indegno, e faticoso riposo prouammo sogni torbidi, e minaccianti, quali generar si doueano da gli impurissimi fumi, che il ceruello ingombrauano, Quindi n'apparue Nemesi con la sferza in sembiante sanguinolo, & horrendo; e per così fiero spettacolo il nostro cuor si chiuse cô la malinconia, s'aprirono gli occhi co'l pianto, e quasi vicini al disperare per l'infelicità, che n'haueua accolti nel grembo, fummo dalle voci della penitenza suegliati. Benedette percosse, che dall'ostinata pietra del nostro cuore trassero le scintille, ch'il buon camino ne mostrano. eccoci fuor della selua incantata da Ismeno: sono già vinte non pur le formidabili sembianze dell'infiammata Città, ma le allettatrici bellezze della trasformata Armida; eccoci ridotti dopò le battiture d'vna crucciola marea dentro ad vn seno tranquillo; habbiam domata valorosamente l'aperta rabbia di Cariddi, e di Scilla; habbiam prudentemente schiuato il venen dolce delle Sirene; nô per tanto in ben difeso porto raccolti non siamo. Partiamo dal vitio, ma prima di peruenire all'al-

bergo della virtù c'accontiamo fra via con certe leggiadre vergini che n'accompagnano. Queste sono le scienze le quali sotto nome di vane discipline vengono da Cebete descritte; di che quantunque ne' seguenti discorsi, e specialmente in quello della Geometria si rechi la necessaria cagione, nondimeno in pochi versi ne toccheremo alcuna cosa, che vaglia in luogo di prologo, ò di proemio per la terza parte della nostra fatica.

Molti vi furono in ogni tempo, che le scienze sbandirono da gli Stati, come disutili, e de gli Spartani il riferisce Plutarco; de' Traci Eliano, de' Goti Macrobio, de gli Alemanni Cornelio Tacito; Agrippina nō permetteua che studiasse Nerone, e portaua grand'odio à Seneca suo maestro; Licinio Imperatore presso Eusebio, & Eutropio noma le lettere peste della Republica; Domitiano sbandi da Roma, e dall'Italia i Filosofi; che sò io? ma costoro non hebbero il sentimento, che mosse Cebete à nomar vane le scienze; stimarono che gli studij effeminassero gli animi militari, e con tener l'ingegno occupato nelle speculationi lo rēdessero inhabile al buon gouerno: onde sono tessuti lunghi cataloghi di Principi tanto letterati, quanto maluagi; quasi che non si possano annouerar le centinaia de gl' ignoranti, che furono scelerati; ma non è questo il luogo; gli Scrittori delle cose politiche hanno in ciò lodeuolmēte adēpiute le parti loro, e mostrati si sono buoni difensori della dottrina, che possedeuano. Cebete dunque vane, e disutili appella le discipline, che alla coltura dell'animo non si riuolgono, e la dottrina de' costumi non trattano; ed egli medesimo verso la fine dell'opera copiosamente, e di proposito in questo sentimēto la sua intentione dichiara. Fino al di d'hoggi viue più vigorosa, che mai la questione, di cui diuise Massimo Tirio al discorso ventesimo primo, se l'arti liberali sieno gioueuoli al conseguimento della virtù. La setta Cinica, se si presta fede à Diogene Laertio in tutto le dispregia; Zenone in persona de gli Stoici inefficaci le stima; Seneca in vna lunga lettera le riprende. Diuersamente sentono i sauij migliori che l'arti liberali, e le scienze non pur gioueuoli, ma necessarie all humana vita côtendono. L'huomo, dice nel sesto delle Leggi Platone, è il più feroce, & indomito animale, ch'habbia la terra, se si lascia senza coltura, ma con l'aiuto della dottrina, non pur diuien trattabile, e mansueto, ma com'egli fauella θειότατον, cioè diuinissimo; e chi bene intende gli Stoici, forse non dirà, che da loro le discipline riputate nō

seno; Epitetto presso Ariano ad vna piaceuole, & amena via le rassomiglia, ch'alla fine della pellegrinatione ne conduce; però ci vieta lo stabilir in essa la stanza, che dobbiam collocare nel termine del viaggio; così Seneca vuol, che di lor ci vagliamo per dispor l'animo alla virtù, & à questo fine ordinate, non pur non sono da Cebete riprese, ma grandemente lodate; Clemente Alessandrino, e Filone dicono, che l'arti liberali sono la serua; Sara è la vera sapienza nella casa d'Abramo, e che però fà di mestiere per hauer figliuoli accompagnarci con la serua: *non enim sumus apti prolem ex virtute suscipere, nisi prius misceamur eius ancillæ; est autem sapientiæ ancilla illa, quæ in liberalibus artibus scientia ponitur.* Veggansi Seneca nella lettera ottantesima ottaua; Massimo Tirio al discorso ventesimo primo; Filone al lib. il cui titolo è *de congressu eruditionis causa*; Clemente Alessandrino al quinto della varia dottrina; Giusto Lipsio al primo libro dell' introdutione alla Filosofia de gli Stoici; Massimiliano Sandeo nella varia Teologia, e nel Gramatico profano, & altri.

DELLA TERZA PARTE

DISCORSO PRIMO.

Della Poesia.

QVEL gran Legislatore, che l'inclita Republica de gli Spartani co' suoi insegnamenti compose, per rimouuer l'occasione dell'vbbriachezza tagliò le viti. Riprende nel sesto delle sue Leggi Platone l'importuna seuerità, e stima; che meglio si sarebbe proueduto al disordine con deriuar fontane, & aprir sorgenti nella Città, onde Bacco venisse dalle Ninfe domato; perche Licurgo non tanto estinse il vitio, quanto priuò d'vn gran ristoro l'età principalmente languida de' vecchi. Con questa consideratione Plutarco nel libro, in cui il modo di legger profitteuolmente i poeti prescriue, nota coloro, che per dar compenso a qualche male dalla poesia ne gli animi cagionato, la

sbandiscono affatto, douẽdo più tosto sotto ben'ordinate Leggi ridurla. Or che direm di Cebete, Signori; egli fra le vane, e diluti-li discipline l'annouera; e le dà il primo luogo, come hauete vdito nel testo; ed io, che fino à questo giorno hò fecõdato l'opinione di lui co'l mio discorso, hoggi mi trouo in forse di preuaricar nella causa cõtradicẽdo al Tebano. Sò che i Poeti han nella penna l'arbitrio dell'immortalità della fama ò buona, ò rea, che la voglino fabricare: e leggo che formidabili si son resi a' Principi più sourani, quando han voluto far le lor dotte, come che nõ sanguinose vendette. Sò che come auuezzi ad esser agitati da quello spirito violento, di cui fauella nel Ione il gran Maestro de gli Accademici, ageuolmẽte stuzzicati s'adirano, onde disse vn di loro, *genus irritabile vatum*. Sò che quando risoluti si sono d'adoprar l'inchiostro per oltraggio di chi che sia, l'han trouato sì nero, che alla forza di lui nõ hà potuto reggere la neue de' più cãdidi, & honorati costumi: lo sà Didone, per tacer di tutt'altri, Reina castissima, & infelice: e se Pindaro de'suoi versi palando souente con nome di saettà gli addimanda, ciò non tanto per vaghezza di translato, quanto per proprietà di sentimento si dee tenere. Imperciòche dall'arco della lira poetica nõ sempre scoccano innocẽti gli strali, & Apollo principe delle Muse saettò talhora mortalmente i Pithoni: perche dunque debbo io, co'l biasimar la poesia, gettarmi in preda alle furie della plebe poetica, che sempre troua i suoi seditiosi Tribuni pronti in accenderla alla vendetta? perche vorrò co'l mio sangue fecondar all' altrui tempie il poetico alloro, illustrar l'altrui lode co' biasmi miei, accrescer gli altrui honori cõ le mie vergogne, ed espormi come certo bersaglio alle punture de gli acutissimi intelletti? Nõ son, Signori, così auido di litigi, e di risse; e quando per altro mi sentissi bollir nelle vene sangue sì cõtumace, che in qualũque maniera volesse prorompere, meglio mi metterebbe vrtar di petto in vn' essercito armato, che stuzzicar cõtro di me gli aguglioni del vespaio di Parnaso. Api sono i Poeti; quindi godiamo i dolcissimi faui lasciatici da gli antichi; e se nell'età nostra nõ fabrican mele sì sodo, sempre almeno susurrando tra fioretti ricouprano, come dice vn grand'huomo, ma queste Api vanno armate, e trafiggono. Vi souien di Licambe famoso per la sua infamia? Haueua costui destinato in moglie vna figliuola ad Archiloco; cãgiato poi di parere nõ volle dargliela. Il buon poeta nõ si sentiua, come Romolo gagliardo a

rapir la sua Sabina per forza, ma pure ondeggiando nel cuor poetico la rabbia entra nell'Armeria delle Muse: iui alla cote dello sdegno aguzza la penna, con cui và formando vn grauissimo Iambo; onde di lui disse Oratio

Archilochum proprio rabies armauit Iambo,

e con questa nuoua sorte d'armi si fieramente incalza Licambe, e la figliuola, che nel fuggire entrambi dietro del capo in vn laccio, e ne rimasero appiccati, morendo per non morire. Sfortunata donzella, che essendoti mostrata fredda come angue alle preghiere dell'amante, a guisa di angue a punto per la forza del canto, ò dell'incanto scoppiasti;

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis,

Consolati almeno, che vccisa dalla tua mano hauesti vn honorato carnefice: e con lo spettacolo inanzi à gli occhi d'vna impiccata fanciulla volete, che io per difender l'opinion di Cebete auuenturi la riputatione, e la vita? Orsù spiegherò quel che basta per l'intelligenza del testo; nel rimanente dirò più tosto con Platone, che si de temperar la forza del vino, ma non sbarbar dalle radici la vite.

E' notissimo che gli Accademici rimuouono i Poeti da vna bene ordinata Republica; e questa dottrina dal vulgo de' letterati è stata così frequentemẽte cantata, c'hormai fino i fanti di Parnaso la san ridire: la cagione però del diuieto Platonico nõ è ben penetrata da tutti. Proclo nelle quistioni poetiche, tratte dal primo libro delle Leggi del suo maestro, due ne considera, e spiega: La prima è, perche la Poesia a guisa a punto dell'Egitto, di cui parla Omero al quarto dell'Vlissea, è feconda insieme d'herbe velenose, e di salutari, cioè a dire di buone, e di ree imitationi ripiena; e perche gli huomini di lor natura dell'imitatione si compiacciono, onde amatori delle Muse sono per questo rispetto, secondo che scriue Proclo, può di leggieri adiuenire, che veggendo altri nella scena poetica vn'attione maluagia imbeua l'essempio mẽ buono: e quel che sin'hora s'è detto come possibile, in quel Giouine presso Terẽtio, che da gli adulterij di Gioue prẽde occasione di recare a fine la sua impresa amorosa, si vede cõdotto ad effetto. L'altra è, che germogliãdo ne gli animi humani pur troppo le passioni, e gli affetti, quasi i tralci disutili, par che la Poesia ne diuenga cultrice; onde p industria di lei inseluatichite le menti humane, e da questi bronchi noceuoli impedite non possono produrre frutti delle vere virtù, e certamente i Poeti

hauer quasi assoluta signoria sopra gli affetti, ò dir vogliamo su le passioni dell' animo è tanto chiaro, che la proua non v' abbisogna; pur vna sola n'accenno. Alessandro Fereo risoluto di non voler' essere humano dal teatro vn giorno impetuosamente leuossi, perche allo spettacolo d'vna dolorosa tragedia commosso a pietà si dolse, che senza sua saputa gli fosse entrato nel cuore affetto sì dilicato: perciò in questa opinione contro i Poeti vennero in compagnia di Platone gli Epicurei con gli stessi motiui; perche diuisauano (come si legge in Sesto Empirico al capo diciasettesimo contro de' Mathematici) che coloro che di Cupido, e di Bacco saran seguaci, accostandosi alla Poesia d'Anacreonte, o d'Alceo in guisa di fomite ben preparato côceperanno l'incendio; e chi sarà dallo sdegno ad impetuose risolutioni sospinto in Ipponatte, od in Archiloco auenendosi sentirà darsi il crollo: Perche in fatti la Poesia, conchiude Empirico, è vna salda rocca, in cui gli affetti, e le passioni ricourano, per fuggir lo sforzo della virtù, alla distruttion loro armata dalla ragione. Di queste due cagioni le quali si spiegheranno più inãzi senza pregiudicio della Poesia, accettano gli Stoici sola la seconda, che nelle perturbationi, od affetti si fonda, lasciando ciò che alla mescolanza del bene, e del male appartiene: ed in questo luogo nô sò come difendere da vna aperta contradittione Plutarco; imperciòche, auisando egli nell'operetta citata i Giouani, che leggano con cautela i Poeti, come côtinenti vitij, e virtù, dice, che in ciò la Poesia d'Omero dalla dottrina de gli Stoici si dilunga; perche questi non ritrouarsi insieme virtù, e vitio insegnano; ma quando poi di proposito tesse vn' intero libro contro quella seuerissima setta, acerbamente gli sgrida, perche non voleuano darsi virtù, che non hauesse qualche vitio al confine; e con l'essempio di Dio, in cui tutte le virtù senz' alcun vitio ritrouansi, d'vn perfetto concerto, in cui l'armonia senza dissonanza si sente, della compiuta sanità, che senza offesa di niuno de' membri mantiensi, si fiede a credere d'hauergli conuinti; tanto fortente accieca il lume della ragione l'animosità delle parti, e la vaghezza di contradire. Comunque ciò sia: seguendo Cebete la dottrina e Platonica, e Stoica discacciante la poesia, come solleuatrice delle passioni dell'animo, nô lascia luogo alla moderatione via ta dalle altre sette, che rattemprano, e non estinguono gli affetti humani; pche si come Pindaro ne finge Ceneo impenetrabile al fer

ro,& in tutto il corpo incapace d'offesa in modo,che senza ferita alcuna n'andò sotterra,hauendosi aperta la voragine co'propri piedi,così egli forma vn'huomo sauio di tempra, dice Plutarco, adamantina, non soggetto a dolore, ad infermitadi, a tristezza, a timori,ed in conseguenza del tutto sbandisce la poesia, come a questa stolida insensibilità ripugnante. In conformità di che venendo vn dì la Sapienza a consolar Boetio,che dalle addolorate Muse accerchiato andaua co'l canto disacerbando le sue suenture,con agre, & amare rampogne quell'honorato choro confuse, e dalla camera lo cacciò,accingendosi a raddolcir co' suoi maturi, e sani consigli quegli affetti tumultuanti,che per opinion di lei erano dalle Muse nodriti. *Hæ sunt enim,quæ infructuosis affectuum spinis vberem fructibus rationis segetem necant,hominumque mentes assuefaciunt morbo,non liberant.* Con questo fondamento dúque Cebete la poesia frà le discipline vane,e disutili annouera,perche per opinione di lui nó può essere istromento dell'humana felicità, che per mezo de gli habiti virtuosi s'acquista,e tanto basti per l'intentione dell'Autore, c'habbiamo alle mani.

Ma perche vn mestiere sì nobile non hà a disiderar difensori in causa giustissima,se non vogliamo parere,che a noi più tosto mancata sia la volontà di far ragione a chi si douea, che alla poesia il merito,che se le faccia,contentateui ch'io m'opponga non tanto alle parole,quanto al sentimento di Cebete,liberando dalle calunnie quella grand'arte.

E primamente se Platone ne i libri delle Leggi parlò de' Poeti sinistramente, s'intese di riprendergli in quella parte, in cui per vitio non dell'arte, ma dell'artefice sono perniciosi al costume;nel rimanente tanto alta opinione hebbe del Senato Poetico,che nel Fedro, & altroue padri,e condottieri della sapienza i poeti nomò; anzi che nel terzo pur delle Leggi nó fù ben pago d'hauergli honorati con titolo ristretto dentro a gli humani confini,che propagini diuine,e cuori della diuinità ripieni gli stima;onde ne l'Ione, e nel Fedro dice,che in darno picchiano all'vscio delle Muse coloro,che non si senton'nel cuore l'Entusiamo, o'l poetico instinto infusogli da Dio medesimo,che tanto vale, quanto il trito prouerbio, che i poeti per esser buoni vogliono nascerui. Di questo sentimento furono Strabone al primo della Geografia, doue ampiamente delle virtù da' poeti insegnate discorre, Ateneo nelle cene de' saggi, e

quasi con le parole medesime lo Scoliaste antico d'Omero al terzo dell'Vlissea, e Quintiliano al decimo capo del primo libro; e perche frà gli Scrittori moderni molti studiati si sono di prouare, come ogni sorte di virtù morale, e politica ne gl'insegnamenti de' Poeti espressamente si legge, io nô vuò raccorre l'altrui fatiche. Timocle Comico al sesto d'Ateneo in poche parole tutto il mio discorso cô prêde. Per raccôsolar le sinistre fortune, dice egli, e p insegnare a gli huomini la tolleranza nelle humane sciagure è trouata la Tragedia. Perche s'altri è pouero con la mendicità di Telefo si sostenta; nelle perdite de' figliuoli cô le lagrime di Niobe fà medicina al suo pprio dolore; se è zoppo camina in compagnia di Filotette più francamête; se è già vecchio, & infelice, dall'essempio d'Eneo tragge conforto. Anzi di più, que' tanto nomati Legislatori Dragone, Pittato, e Solone, se crediamo a Plutarco, & ad altri poeticamente scrissero quelle leggi piene di prudenza, e di senno, che due di loro nel numero de' sette saui ripose. Ma historia niuna meglio fà fede del valor de' Poeti in insegnar il costume, di quello, che riferisce Omero al terzo dell'Vlissea. Haueua Agamennone lasciata Clitennestra sua moglie per andarsene alla distruttione di Troia, assegnolle per aio vn'erudito Poeta, che le virtù delle illustri, e pudiche Donne rammemorando, e consolata, e casta la côseruasse al marito. Di lei forte s'accese Egisto, ma veggendola sorda all'amorose preghiere, perche molto era intesa al câto poetico, argomêtò di toglier costui dal mondo, e così morto il Poeta ottenne dalla Donna quâto bramaua; & Agamennone, che per ricuperar l'honore perduto dalla sua patria sotto le mura Troiane spargeua sudori, e sangue, perdeua senza auuederfene il proprio. Si studiaua di ricondur vn' Elena in Grecia, e non sapeua d'hauerne vn'altra in casa: Vendicaua le macchie del letto maritale di Menelao, e le sue piume erano dall'adultero contaminate; Vedeua la Città Reina dell'Asia cader dalle fiamme distrutta, e nô sentiua il fuoco, che per la sua casa serpendo gli consumaua i più pregiati tesori; Perseguitaua vn Paride inuolatore dell'altrui moglie, & vn' altro n'accoglieua nelle sue stanze violator della sua. Così siamo ciechi ne' nostri mali, & oculati, anzi nuoui Arghi a gli altrui: Ma vedete, Signori, non potè Egisto rubbare i pomi d'oro, se nô vccideua il Dragone custode; Non arriuò ad arricchir della pelle pretiosa de' Colchi, che nô abbattesse i Tori difenditori; in somma nô godè de gl'amori di Cli-

tennestra, che prima non vccidesse il Poeta: Tanto dipendeua dalla Poesia la pudicitia, che tolta l' vna, subitamente l' altra morì: Era l'animo di Clitemnestra vna ben guardata fortezza; Egisto non credette di potèr la rocca espugnare, se nõ le toglieua le difese con la morte di quell'illustre cantore; tanto buon maestro de gl'innocenti costumi è la poesia. Da tutto ciò mosso cred'io Massimo Tirio, come che per altro seguace animosissimo di Platone, reuòca in dubbio, s'egli giustamente cacciasse Omero dalla Republica; & auegna che si studi di seruire alla riputatione del suo maestro, non per tanto nõ lascia senza il suo honore la poesia in persona d'Omero: poiche nel discorso ventinouesimo cercando chi meglio senta delle diuine cose ò'l Filosofo, ò pure il Poeta, non può tanto côcedere alla Filosofia, che à lei in tutto non vguaglianzi non preferisca la poesia, à lmeno nell'antichità dell'origine; poiche con queste parole la difinisce, *Poetice est philosophia vetustior, harmonia mettrica, argumento fabulosa*: e per lo contrario la Filosofia nõ altro dice potersi nomare, che *Poetice recentior, harmonia liberior, argumento apertior*; e si come chi considera Achille, per lo scudo pretioso per l'oro, & Aiace co'l suo di cuoio, non dirà però giustamente, che il valor dell'vno sia dalla virtù dell'altro diuerso; poiche ambedue furono habilissimi ad imprese magnanime, e di timore a i nemici, così non perche il Poeta insegna con dolcezza di parole, e con nouità d'inuentione i costumi, rimane inferiore al Filosofo, che rozamente, come che con molta sostanza nelle cose medesime addottrina i seguaci.

Ma poco hò detto fin hora per dimostrare la Poesia esser giouèuole alla cõquista della felicità morale, e per ventura più dalle circonstanze, che dall' intrinseco esser di lei hò tratte le mie ragioni. Or vditemi con diligenza, Signori, che più da presso esporrò quel sentimento, che per ventura all'opinione di Cebete s'oppone. Il vero fine della ben regolata Poesia riguarda l' vtilità; dunque la ben regolata Poesia è giouèuole alla beatitudine, che ricerca il Tebano. Conosco il labirinto, in cui mi sono auiluppato, Signori, pronunciãdosi francamente l' vtilità esser l' adeguato fine della poesia, e mi sento vn'essercito d'Accademici addosso, che con infinite quistioni m'assalgono: ma nondimeno fà di mestiere, che si diano pace, perche la verità mi fà intrepido; Tralascio per ora il sentimento del Castel vetro, e di Francesco Robertello dottissimi chiosatori della

Poetica d'Aristotele; perche non si può riferire ogni cosa; e solamẽte à gli antichi autori m'attẽgo. Dione Crisostomo nell'oratione in lode d'Omero nõ ad altro reca la cagione dell'odio, che mostrò cõtro i Poeti Platone, che all'opinione, con cui al mestiere della Poesia il solo diletto, e non l'vtile assegnaua per fine; & a Dione consente Massimo Tirio all'ottauo ragionamento. In confermatione di che è da notare, che la Republica di Sparta; finche visse incorrotta, per detto di Pausania al terzo, hebbe in pochissima riputatione i Poeti, e dalla Città discacciò insieme Miteco eccellentissimo cuoco. L'odio da questa natione portato à i Poeti, & à i cuochi mi riduce à memoria i versi d'Eufrone riferiti da Ateneo, in cui al cuoco rassomiglia il Poeta, e fatto coral presupposto argomento dicendo. Gli Spartani vietarono quelle arti, ch'erano ordinate al diletto, ma vietarono l'arte de' Poeti, e de' Cuochi; dunque l'arte de' Poeti, e de' cuochi è ordinata al diletto; si proua la consequenza non solamente dalle premesse, ma dalla ragione; perche come il cuoco riguarda il medico, cosi dice il Poeta relatione al Filosofo; ma il cuoco in que' cibi, ne' quali il medico richiede per cosa necessaria, che sien sani, egli solo procura, che rieſcano dilettosi; cosi dunque il Poeta lasciando al Filosofo il pensiero di giouar al costume, si studierà egli di lusingar solamente l'ingegno.

Con tutto ciò torno à dire la Poesia hauer per suo fine proposto l'vtile, & il diletto o non mai, o solo in quanto è via, che all' vtilità ne conduce; e questa fù l'opinion d'Aristotele nella difinitione della Tragedia: Dunque la Poesia sarà gioueuole alla beatitudine, come dicemo? Qui lascio la materia interrotta per trattarne distesamente vn'altra volta; e solamente prendendo per prouata la conchiusion, che s'è posta propongo vn dubbio. Se la Poesia riguarda l'vtilità come fine, dunque l'imitatione de gli huomini, e de' costumi maluagi non si potrà ne' Poeti soffrire; ma pur veggiamo esser da i lumi della Poesia Greca, e Latina adoprato in contrario, dunque ò niuno v'hà, che buon Poeta nomar si possa, o riman falsa la conchiusione stabilita. Varie sono le risposte, che sciolgono questo nodo: dico per hora, che può vno esser buon'artefice, e cattiuo huomo; perche può non peccare cõtro le regole dell'arte sua come che trasandi le leggi del regolato costume; e per finire con vn caso piaceuole. Xeusi hebbe vn giorno a dipingere vna vecchiarda mal fatta; adoprò tutti gli sforzi dell'arte; fella con vn naso ne intero,

tero, ne secco, mucco la, distorta, con gli occhi lagrimosi, co'l ceffo ragrignato, con vna bocca cagnesca, e tale in somma, che mouea stomaco; ma nondimeno non fù mai veduto maggior miracolo nella pittura; in modo, che postosi egli medesimo à cōsiderare il lauoro de' suoi pennelli in così sfrenate risa proruppe, che ridicolosamente morì. E che voleua più fare al Mondo hauendo posto con quel lauoro il confine all'eccellenza dell'arte? se bene io no'l niego; potè parer Sardonico il riso, ch'induceua la morte; con tutto che opponendosi alla vita la morte, che piangendo nasce, ridendo morir douebbe. Certo è ch'in quella vecchia viue più che mai giouine la fama di quel grand'huomo; e fino al dì d'hoggi si può dire; che se bella non era in natura quell'opera racchiudendo tanti difetti, era bellissima in arte. E così rimangono contra Cebete difesi in parte i Poeti, nella controuersia de' quali non hò per hoggi apportati gli argomenti migliori, che mi riserbò, perche mi fido nella giustitia della causa, e non meno nella prudenza de' giudici.

DISCORSO SECONDO.

Della Rettorica.

LA stolta gentilità, che fù souerchiamente profana, quando d'esser più religiosa si studiaua; in così densa caligine di errori scoprì più non sò come, vna scintilla di verità. Imperciochè nella deificatione di tanti mostri hebbe riguardo ad elegger numi proportionati alle cose, che loro in protettione, e in custodia si dauano. Quindi i Platonici vollero quelle persone esser di più, o di men nobile qualità, che da nume più, ò meno eccellente fossero custodite. Or mentre io considero gli Oratori, se l'argomento vale, temo forte di non potergli difendere dall'accuse, non solamente di Cebete, che gli stima disutili, ma d'vn'intero popolo di letterati, che noceuoli gli addimanda. Mercurio, Signori, è presidente dell'eloquenza, e co'l caduceo, quasi con scettro imperioso essercita la Tirannide ne gli animi, in quella parte, che più gli aggrada; con la persuasione mouendogli. ma che vigliacco giuntatore è costui? Leggete Luciano nel Dialogo di Vulcano, e d'Apollo, trouerete, che Mercurio era vn solennissimo furbo, nato per viuere a guisa de gli Auoltoi, e de' Lupi, di rapine,

pine, e di prede. Apprese l'arte fin da fanciullo, e potendo à pena mouer per caminare i piedi incerti, e tremanti, le salde, e sicure mani per inuolare adoprò, rubbando molti strumenti dalla fucina à Vulcano; così mentre per la tenerezza dell'età non poteua ageuolmente discernere chi padre stato gli fosse, auanzando gli anni d'vna indiscreta discretione seppe certamente conoscere la robba altrui, p farla propria co'l latrocinio, hauea gli occhi ancora vacillanti alla vital luce del Sole, e con ferma pupilla s'affissò ne gli affumicati incendi della fucina, in cui separando il lume dalla caligine, dell'vno si valse per vedere, dell'altra per celare i suoi furti. Crebbe con questo latte, e perche la moglie delle venture del marito partecipasse, tolse a Venere il nobilissimo Cinto; Apollo rimase p la frode di costui priuo de gli armenti indarno contati; e quella bella Giouenca, alla custodia di cui indarno Argo con cent'occhi vegliaua, fù cô l'arte infame di Mercurio ottenuta da Gioue; e l'infelice pastore dal ladro miseramente veciso, chiuse in vna morte sola cent'occhi, e fè conoscere, che non è tesoro alcuno sì ben guardato, che l'astutia di vn maluagio mezano rapir non possa. Or ditemi, Signori, se tale è la deità protettrice de gli Oratori, e tutelare dell'eloquenza, non hà ragione Cebete, se la Rettorica dalle vere scienze esclude, le quali sono stromenti della felicità ciuile? Non sò s'io vada errato, ma vna gran somiglianza imagino di trouare tra la setta de gli Stoici, e la Republica de gli Spartani; la seuerità dell'vna, e dell'altra, lo studio della perfetta virtù commune à tutte dua, la professione d'vn valor singolare, e maschio in entrambe, m'hanno indotto in questo pensiero, e quasi che gli Spartani nomerei Stoici nella prattica, e gli Stoici Spartani nella teorica, se non temessi d'esser ripreso. Non ci dilunghiamo dal proposito nostro. Gli Stoici sbandiscono la Rettorica, Sparta non la riceue; il fine dell'vna, e dell'altra è l'istesso, perche disutile, anzi dannenole a' loro grauissimi instituti la giudicano. Perciò Licurgo emulatore in questa parte di Talete Cretese vietò con leggi che non solo da' suoi Cittadini l'arte di ben parlare non s'apprendesse, ma con seuero diuieto tenne dalle mura di Sparta lontani gli Oratori, & i Retori benche stranieri; e perche vn giouine di lor lingaggio in forastiere contrade haueua nello studio della Rettorica impiegato qualch'anno; tornato alla patria fù punito agramente da gli Efori, i quali per insegnamento de gli altri fer sapere, che di così fatta maniera haueuano gastigato colui, perche

che s'era essercitato in vn'arte ingannevole, per tesser frodi alla Spartana semplicità. Quindi nacque l'odio naturale, che quel magnanimo popolo mostrò sempre cõtro dell'eloquenza, in modo che fuggendo anche la sola apparẽza introdussero frà di loro quel corto modo di fauellare, che quasi figura in iscorcio più assai significa di quel che dice, meglio all'intelletto, che all'orecchio seruendo; onde Ione grammarico la Spartana Republica disse hauer riposta tutta la forza nel consiglio, e nelle essecutioni, nel capo, e nelle braccia, senza adoprar la lingua: perche in fatti non furono mai bisognosi, ch'altri con vehementi discorsi gli risuegliasse nella battaglia, perche co i fatti fauellauano più francamente, che tutte l'altre nationi con l'eloquenza non fanno; e perche vn'Ambasciadore mãdato a gli Spartani da Scio, con vna elegante, e lunga oratione supplicò quel Senato ad aiutar la sua famelica patria con vettouaglie, ritornossene senza profitto: ma stretti dal bisogno quegli di Scio vn'altro ne mandarono, c'hebbe più cuore, che lingua; perche sapẽdo che quel terreno era infecondo per la semẽza delle parole portò vn sacco voto in Senato, e mostratolo espose l'ambasceria, con dire solamente, che faceua di mestiere empirlo per sollevamẽto di Scio. cotãto auara fù la sauia Republica di quello, che più a vile teneua: & in questo caso si portò come Stoica, perche non tagliò le forze de gli Oratori, ma dalle radici le suelse. All'incontro Atene da Plutarco co'l testimonio di Pindaro nomata appoggio di tutta la Grecia, perche più piaceuolmente secondo l'vso delle sette men rigorose, nel l'Areopago le sole parti signoreggiãti a gli affetti humani vietò, lasciãdo l'arte nel suo vigore, a poco a poco da gli Oratori fù sossopra sconuolta, e perdette la libertà fatta prigioniera dalla velenosa facondia di Pericle, e di Pisistrato, la quale a guisa della catena vscẽte dalla bocca di quell'Ercole Gallico, di cui scriue Luciano fè cattiua incautamente la plebe: e ben vedere che d'oro, e d'elettro erano cõposte le anella della misteriosa catena; perche cõ le lusinghe a punto ingannarono le menti de' Cittadini quegli Oratori, che da Polo nel Gorgia di Platone sono chiamati tiranni, e da Socrate publici lusinghieri, cioè a dire adulatori del popolo; e ben si vede anche ne' nostri tempi, che gli Scrittori de' Panegirici, e de gli Encomi son diuenuti seruili nell'adulare, & in lor medesimi auuerano il dogma platonico, che l'arte de' Retori a gli artificij de' lusinghieri sottordina. Quanti vi sono, che a pena han passeggiato vna volta

legati ad vna spada, che auuenendosi in vn di costoro, fatti Eroi dall' intemperanza dell' altrui lingua vincono gli Achilli, gli Ettori, gli Alessandri, gli Annibali, gli Scipioni, i Cesari, ed i Pompei?

Et longum inualidi collum ceruicibus aequant
Herculis, Antaeum procul à tellure tenentis,

disse giustamente l'erudito Satirico. Ma poco haueа per auuentura tassato nel Gorgia Socrate, nomãdo lusinghieri coloro, che professano l'eloquenza; che perciò nel Menesseno per incãtatori, e maliardi egli descriue, tanto più odiosi di Circe, quanto colei i corpi soli de gli huomini, e la loro esterna sembianza tramutaua, ma costoro fanno ne gli animi le Metamorfosi; onde se Apuleio vnto dalle fante, quando credeua vestirsi di piume per librarsi a volo per l'aria senti crescer gli orecchi, e le vnghie, ed in vece del canto dell'vccello imparò lo strepito d'vn Asino, almeno dentro alle roze membra serbaua intero l'humano sentimẽto, e l'ingegno; così quel Grillo, presso Plutarco, e tutti i compagni d' Vlisse in Omero: ma chiunque dall'incanto de gli Oratori è preso, dice Platone, per necessità si disumana, senza che in lui rimanga o senso, o costume humano. Così Egesia Cireneo seppe far tãto cõ la sua lingua, che rappresentò per disiderabile a' mortali la morte. ma se nome alcuno fù propriamente a gli Oratori ascritto, quel di tiranno a mio credere è il più significante di tutti. *Flexanima* fu da quell'antico Latino l'eloquenza nomata, perche ogni violenza de' tiranni passando, fin soura l'animo, che da Dio ne fù lasciato in nostro assoluto potere, essercita il suo dominio. Qual maggior segno di tirannia si può trouare, che l'impor le leggi, e poi cangiarle a suo talento, o sia per prezzo, come di colui disse Virgilio, *fixit leges pretio, atque refixit*, o sia per ragion d'interesse? le leggi sono legami della Città, e senza esse il mõdo ageuolmẽte tornerebbe alle fierezze de' primi secoli, quando l'humana fame, come scriue Orfeo, cõ carni humane si satollaua; perciò i Persiani morendo il Rè lasciauano, che'l popolo per cinque giorni senza osseruar legge alcuna viuesse, perche da gli occorrẽti disordini venisse a conoscere quanto riuerire il Principe si douesse, ch'era delle leggi, cioè a dire della commun saluezza custode. e Platone non si stanca di ricordare, che si conseruino le leggi antiche, senza introdur nouità, o mutatione, benche leggieri. ma gli Oratori ad altro non intendono, che à cangiarle ogni dì, onde della Città d'Atene disse Platone Comico antico, che andando altri fuori ꝑ tre

mesi

mesi soli nō riconoscerebbe nel suo ritorno la Città, per la sola mutation delle leggi: non hebbe forse à dire quell'Oratore di Bizantio, che nella sua sola lingua eran riposte le leggi della sua patria? e come dunque tiranni molto al bē publico perniciosi gli Oratori nō sono? che se vorremo i danni, che ne' Tribunali la giustitia patisce da gli Oratori considerare, pur troppo vera troueremo l'opinion di Cebete, e di tutti gli altri, che perniciosa stimano l'eloquenza. Leggasi quel che disse Eschine della oratione di Demostene in fauor di Ctesi fonte parlando: riducasi alla memoria il famoso litigio d'Aiace, ed'Vlisse sopra l'armi d'Achille: intendasi che Marco Tullio si diè vanto d'hauere orando a fauore di Cluentio offuscate le menti de' Giudici; veggasi presso Platone nel Gorgia, nell'Ippia, e nel Fedro la professione, che faceuano Gorgia, Lisia, e Protagora; onde non fù poi merauiglia, se Talete Cretese, e lo Spartano Licurgo da' loro paesi sbandirono la Rettorica. Da tutto ciò Sesto Empirico al capo ottauo contro de' Matematici caua argomento, con cui proua la Rettorica non esser da annouerarsi frà le arti, perche non sarebbe dalle Città discacciata.

S'è detto sin'hora in cōfermatione del dogma espresso da Cebete quello, ch'io hò stimato opportuno; ma nō, si dee però lasciar sēza le sue discolpe vn mestiere si nobile, e che tanto di giouamento hà recato al mondo in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, che non sien barbari: Nō niego io già che nō sia ragioneuole, se ben s'intēde il desiderio d'Euripide nelle Fenisse, come che hiperbolicamente espresso, mētre diceua, che senza voce douea nascer l'huomo: perche lodeuol cosa sarebbe, che non vi fosse bisogno di persuasione altrui p dipartirci dal male, e seguire il bene; ma poiche la caducità della nostra natura degenerando pian piano in tale stato è caduta, che sēza l'altrui conforto malageuolmēte risorge, dico cō Platone, che cari tener dobbiamo gli Oratori eloquenti, non meno de i dotti medici l'arte de' quali auuegna che nella Città presupponga le malattie, e però destinata à curarle. Sò benissimo, che fuori dell'eloquenza altri stromenti della persuasione si trouano; ed vniuersalmente parlando, tutti gli oggetti che forte si bramano, senza altra forza di parole per se medesimi fanno alla volontà vna speciale violenza; Elena come perfida, ed impudica era sommamēte odiata da' Greci, mà come bella persuadeua tacēdo vn'essercito intero a cōbattere p ricondursela in Grecia; così nota Sesto Empirico portando i versi d'Ome-

d'Omero, che traportati in Latino così suonano.

Haud equidem indignum est Phrigios, fortesque Pelasgos

Coniuge pro tali diuturnas ferre labores.

Frine quella famosissima meretrice ad vn Tribunale accusata fù difesa efficacemente dal Ipperide; ad ogni modo preualendo la giustitia de' Giudici alla facondia dell'auocato, esser cõdennata doueа. Disperata per questo auenimento la giouine armò à sua difesa vna supplicante bellezza; e squarciata innanzi al seno la veste, co'l petto nudo à piè de gli ostinati Giudici lasciò cadersi; nello scoglio di quel biãchissimo petto si franse il rigor di coloro, ch'erano determinati di condennarla; due begli occhi piangenti cõ le lor lagrime ammollirono, e vinsero il diamante de' Giudici: lo spettacolo di quel bel seno, all'opposto della Gorgone, sè diuenir humani i Radamanti impetriti: non vollero nella persona di Frine vccisa oltraggiar la bellezza con abbatterle il simulacro: videro che impouerиuano il mondo del suo più bello ornamento, & alla ragione del ben publico donarono la vendetta della colpa priuata; la candidezza di quel petto, facondo nel suo silentio, fece arrossare Ipperide muto nella sua loquacità, e da questo fatto apprese Oratio quella verace sentenza.

Segnius irritant animos demissa per aures,

Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

perche coloro, che erano stati sordi come aspe alle voci d'Ipperide furono acuti come Aquile alla veduta di Frine; e quelle imagini, che non haueuano per gli orecchi trouato adito al cuore, lo trouaron per gli occhi, adoprando vna sorte di fascino dilusata, che non offese il fascinato, ma la fascinante saluò. In somma allhora si fè palese, come anche Venere souente è madre dell'eloquenza, ed hà nell'arte sua gli entimemmi amorosi, che san conuincere, onde perciò Sofista fù detto da quel Platonico Amore.

Ma vaglia il vero, Signori, ad ogni modo la vera arte di persuadere è la Rettorica: e come che possa tall'hora venir tal caso, che con altri stromenti rimangan gli huomini persuasi; nondimeno per ordinario è bisogneuole l'eloquenza. Ben'è vero, che quella sola stimar si dee buona, e profitteuole, che i fatti accorda con le parole, e fuggendo la simulatione di coloro,

Qui Curios simulant, & Baccanalia viuunt.

fan che la mano corrisponda alla lingua, la voce al cuore. Anacar-

se

diligente in fecondar la mente, che in coltiuar la lingua, in Atene non potè auuenirsi in tale, che saggio fosse da lui giustamēte stimato; perche ciascuno d'vna pomp ola loquacità si gueʀnīua. Di là partito arriuò ad vna terricciuola pouera, e dispreggeuole; trououi vn' huomo da bene, che gouernaua con gran sauiezza la sua famiglia, adempiendo esattamente le parti di buon Economo, di buō padre, di buon marito, e di buon huomo; ma parlādo pochissimo, e cō molta modestia. Ammirò il barbaro la moltitudine delle opere ben regolate, ed insieme la scarlezza delle parole, benche prudenti; e vide, che colui hauea forza di persuadere alla virtù, perche alle parole necessarie accoppiaua fatti soprabbondanti. Noi c'inganniamo, dice Massimo Tirio, perche rimiriamo il pauone, e l'ammiriamo per la vaghezza di quell'occhiuta pompa, che gl'impedisce il volare, dote propria de gli vccelli; Vdiamo con diletto vn'vsignuolo cantante, benche da quel canto egli non ritragga vtilità, per la sua conseruatione; All'incontro il gridare dell'Aquile, e il rugito del Leone n'offende, ancorche sia inditiò di vigore, e di forza; così nell' vdir gli Oratori interuiene, perche coloro n'aggrandano, che cō canore lusinghe ne solleticā l'orecchio curioso, come che nō soccorra nō all'animo infermo; e questo difetto de gli Vditori è poi cagione che da gli huomini saui sieno gli Oratori odiati, come disutili, o pur noceuoli al buō costume; ma noi commettiamo vn'equiuoco grāde nel nome. Imperciochè costoro Oratori non sono, ma Ceretani. Catone Censorino, che primo di tutti i Romani scrisse della Rettorica, diffinisce l'Oratore, e vuol che sia *vir bonus dicendi peritus*. Onde Quintiliano scriuendo l'Institutioni oratorie dichiara, che il suo intendimento è di trattar di quell'arte, di cui non è capace vn'huomo, che da bene non sia: e pondera il luogo di Virgilio, che prendēdo la somiglianza da vn'autoreuole Oratore, che la ferocia della plebe tumultuante corregga, dice

Tum pietate grauem, & meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant

fino a qui solamente buono, e venerabile per virtù lo descriue, poscia dell'eloquenza, come di qualità diremo secondaria, soggiunge

Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Che però Seneca nel primo libro delle declamationi a' suoi figliuoli scriuendo, altamēte la diffinitione dell'Oratore da Catone apportata, come oracolo diuino comēda, e Catone essere stato degnissimo

interprete della diuina volontà, con parole grauissime attesta; le quali se tralasciassi di riferire farei ingiuria all'autore, à voi che m'vdite, & à me stesso. *Et quem tandem Antistitem sanctiorem inuenire sibi diuinitas potuit, quam Catonem, per quem humano generi non preciperet, sed conuitium faceret?* ma prima di tutti questi haueua detto Platone, che l'Oratore doueua esser' huomo giusto, e nelle cose della giustitia non leggiermente introdotto; e dopò Plinio nel terzo delle sue pistole, e Cassiodoro nel libro, che egli scriue della Rettorica. Il che s'è vero, come vorrà Cebete ripor gli Oratori frà quelli, che non arriuano alla bramata felicità?

Di più la Rettorica è sottordinata alla scienza ciuile, come parte al suo tutto; così n'insegna Aristotele nella poetica, e nel primo libro della Rettorica; e dopò lui Marco Tullio nel primo dell'Inuentione, e Quintiliano al sestodecimo del secondo; Dunque se non dee esser da Cebete rifiutata la scienza ciuile, che in Etica, & in Politica si diuide, ne anche hà egli da ricusar la Rettorica, che all'vna, & all'altra soggiace; E questo argomento vale efficacemente per prouare, che l'vtilità sia il vero fine della Poesia, come in altro luogo si disse.

Si che per saluare in vno il detto di Cebete, e la riputatione degli Oratori, diremo, che quando il nostro Tebano mostra di sentir male della Rettorica, intende di coloro, che rappresenta Aristofane nel Pluto, e nelle Nebbie, cioè à dire de' meri buffoni, che scurrilmente cinguettando stimano d'esser eloquenti all'hora, che son loquaci. Nel rimanente chi non sà gli effetti dell'eloquenza in vtilità della Republica? I torrenti di latte, che dalla bocca del Romano Oratore scorreuano estinsero le fiamme preparate da Catilina per consumar la libertà della patria; Anzi i fulmini, & i tuoni, che nel Cielo dell'inclito Senato, p la bocca di lui s'vdirono posero in fuga l'empia malnada: Più temettero i congiurati l'eloquenti ferite del dicitore, che le rigorose scuri del Console: parue loro più formidabile la toga d'vn disarmato Oratore, che il sago d'vn'Imperator guerriero: fù la dotta voce vn'incanto, che a gli angui pestiferi represe nelle fauci il veleno, onde vomitare à distruggimento della Repub. non potessero, fù vn auiso fedele di vegliante sentinella, che scoprì da lontano le frodi del nemico, che s'appressaua; fù, come altri disse, il latrato del Can custode, che da i soprauegnēti Lupi difese la greggia; ma nondimeno morì per mano de' suoi nemici, e

rima-

rimase Roma priua del suo principale ornamento, della sua più sicura difesa:sapete perche?perche fù cieca in discernere,&ingrata in riconoscer'vn fatto cotanto eroico. Quando le Oche con lo strepito liberarono il Campidoglio dalla sorpresa de'Galli, furono come numi riuerite,e poste fin nell'Insegne Romane: Quando Cicerone co'suoi gagliardissimi fiati discacciò le nuuole, che minacciauano l'vltima tempesta al Senato,non vi fù chi parlasse in sua lode, fuor ch'egli stesso. Perciò in gastigo di Roma fù tolto dal mondo l'Oratore,e rimasero l'oche, le quali propagatesi fino a'tēpi moderni durano in vna numerosa posterità;e noi veggiamo tutto dì rinouarsi l'ingiusto essempio, ch'a gli huomini da bene, per non dir altro,l'oche sono antiposte.

DISCORSO TERZO.

Della Dialettica, e della Musica.

IL camino della virtù, per cui alla beatitudine si peruiene in tante vie si dirama, ed è sì pieno di tralci, che non è ageuole trouare qual sia il più sicuro sentiero, e tedioso riesce il farsi inanzi senza qualche ristoro, con cui la lena a' caminanti si accresca. All'vno, & all'altro incommodo à prima faccia par chè porgano il douuto compenso la Dialettica, e la Musica, che pur hoggi per opinion di Cebete sono come disutili riprouate. Impercioche la Dialettica, mentre l'animo pende dubbioso nell'elettione della strada migliore sillogizando ad ischiuar gli errori, ed i labirinti n'insegna;così quel veltro di Crisippo, di cui ragionano due gran Padri, che scrissero ciascun nel suo linguaggio sù la diuina settimana, seguendo la traccia d'vna fiera fuggitiua, giunto in luogo, doue la via in tre sentieri si diuideua, fiutati, che n'hebbe due, s'incaminò per lo terzo; traendo dalle premesse la conseguenza, per forza della Dialettica naturale. La Musica poi, come vn' honesto rilassamento dell'animo inteso all'acquisto della virtù nuouo vigore aggiunge con le sue canore lusinghe? Dicalo Ouidio per me

Cantat, & innitens limosa pronus arena
Aduerso tandem qui trahit amne ratem.

Quique refert pariter lentos ad pectora remos
In numerum pulsa brachia versat aqua;
Fessus vt incubuit baculo, saxoque resedit
Pastor arundineo carmine mulcet oues,

Con tutto ciò francamente il sauio Tebano l'vna, e l'altra disciplina dal numero delle buone arti sbandisce, e non vuole, che sieno proportionati stromenti dell'huomo virtuoso, per la conquista della felicità, proposta all'vltimo confine di quella tauola. E certo che se della Dialettica si fauella, coloro, che di lei più animosi partigiani si mostrano, al più la nomano instrumēto delle scienze, e come che in qualche maniera possa all'intelletto seruire in por regola, e misura alle operationi di lui, non per tanto per gli atti della volontà è totalmente soperchia. Da questa consideratione mossi Aristone fra gli Sceptici famosissimo, e Zenone lo Stoico, con vilissime somiglianze l'espressero, ed hora nomaronla tela d'Aragna, che gl'ingegni men vigorosi, e valeuoli tiene à guisa di mosche prigione; ora bilancia da pesar non già l'oro, o l'argento delle più fine speculationi, ch'al buon costume appartengono; ma fieno, calcina, e cotal sorti di mercisi; ora elleboro, che cō vomiti violēti, e con impetuose euacuationi ne fà morire. Perciò gli Ateniesi nemici di tutto quello, che alla buona educatione de' Cittadini fosse danneuole, i libri di Protagora diero alle fiamme: e perche nell'armaria della Dialettica soleuano armarsi follemente i Sofisti, da i soli dialoghi di Platone, ne' quali l'insolenza, il fasto, ed insieme la sciocchezza di costoro viene alcune volte con ischerni, & altre con rampogne descritta, ritrar si può da qual semenza così buon frutto nascesse. Ne io in ciò mi trattengo, passando volentieri alla Musica, intorno alla quale hauerassi à discorrere più a bell'agio.

Non m'è nuouo, che da molti fù odiata la Musica come danneuole. Sesto Empirico al capo ventesimo terzo contro de i Matematici, ritorcendo la lode data al canto di mitigar gli affetti alterati, dice la Musica leuar più tosto l'animo fuori di se, che raddolcirlo; così coloro che sono rapiti dall'estasi, auuegna che sēbrino d'hauer le sentimenta del corpo senza segno di vita, hannole anzi mortificate, che morte. Perciò Antistene presso Plutarco nella vita di Pericle riprese agramente la moltitudine scioperata, c'hauendo ad vn'eccellente musico fatta corona, instupidita da gli accenti pendeua, da vn de' lati lasciando gl'insegnamenti di saggia, e graue per-

sona,

sona, che per ben publico, e priuato parlaua. Hebbe nell'età de' nostri Auoli vn cotale, che veggendo per vna parte bruciar la sua casa, & vdendo per l'altra gl'incomposti clamori di chi al fuoco disperatamente gridaua, hebbe orecchio si Pittagorico, & anima tanto armonica, che posto in nõ cale il fuoco si studiaua di ridurre à consonanza le sconcertate voci della plebe atterrita: così è vero che la Musica cõ magia non intesa fuor di lor medesime le mẽti humane rapisce, & in vn groppo di ben articolato passaggio le tien legate, in vna fuga impetuosa le spinge, in vn respiro le ferma, librando maesteuolmente la voce le sospende. Tutta questa è dottrina di Polibio, citato; e ripreso nel quattrodicesimo delle cene de' saggi. Il vino, e'l sonno, diceua Empirico non toglie il senso del dolore, ma'l differisce; la Musica parimente le turbationi dell'animo interrompe, ma non tranquilla, che se pure ne gli affetti essercita la sua tirannide, la forza di lei si sperimenta in ammollire, ed in effeminare il valore: perciò da quei d'Egitto furon come molli odiati i Cantori, secondo che riferisce Diodoro al sesto del libro primo. Francesco Primo Re di Francia donò à Solimano Imperador de' Turchi alcuni musici eccellentissimi: compiacquesi il barbaro per qualche tempo della dolcezza di coloro; veggendo poscia, che da essi souerchiamente si lasciauano i popoli lusingare, ruppe gli stromenti, & i Maestri in Francia ne rimandò. Era succeduto nell' imperio à quel Re della Scitia, di cui fauella Plutarco nell' operetta della fortuna del gran Macedone, il quale più volentieri vdiua il nitrito d' vn bellicoso cauallo, che l'armonia d' vn musico lusinghiero; teneua troppo male impiegato ne' cornetti, e ne' piffari il fiato che doueua dar anima alle trombe guerriere, & animo a' combattenti soldati; più stimaua che i suoi vassalli saettassero co'l ferro i corpi, che gli animi con la voce; non volle, che i Traci apprendessero i respiri, o le fughe cantando, per nõ auuezzargli al riposo, o alla fuga combattẽdo: temeua che l'orecchio militare effeminato dal cãto in camera, instupidisse poscia allo strepito in campo: e perche talhora la souerchia esattezza partorisce la negligenza, si fece à credere, che l armonia tãto ordinata negli accenti potesse in guerra cagionar disordine nelle operationi; e pericolosa stimãdo la concordia delle voci a' suoi discordi disegni volle che i Turchi, come pur fanno con gli sconcerti d'vn confuso, anzi vlulato, ò rimbombo, che suono, prouocassero la vittoria. In somma hebbe i Musici per danneuoli

alla conseruatione della Ottomanna tirannide; e questa frà le lodi, ò fra i biasimi della Musica ripor si dee?

In oltre studiatialcuni si sono di rappresentar per meriteuole del l'odio de'buoni la natione de'Musici, ascriuendole molti vitij:perciò Diogene presso Laertio soleua i cantori nè' tribunali accusare, perche riponeuano tutto l'ingegno in aggiustar le corde de gli stromenti alla voce, lasciando i costumi dissonanti dalla ragione: & Antistene hauendo vdito Ismenia Tebano famosissimo musico,dall'eminenza di lui in quell'arte (dice Plutarco nella vita di Pericle) trasse argomento c'huomo da bene non fosse. Et in questo luogo, Signori, vdite la poco regolata intentione d'vn moderno, come che per altro dotto, & erudito scrittore, contro de i Musici. Aristotele nella diuisione trentesima al problema nono chiede á se stesso la ragione, perche i ministri de'baccanali fosser communemente maluagi; Costui a' Musici transferisce il quesito con la risposta: ne si può credere ch'egli per ignoranza il facesse, perche volendo confermare l'opinione, ch'egli p propria d' Aristotele insinua, passa al corrompiméto d'vn'altro testo; imperoche doue Martiale al quinto dice ad vn tale, parlandogli del figliuolo.

Artes discere vult pecuniosas?
Fac discat Citaredus, aut choraules.

Egli per astio trasforma il verso dicendo

Artes discere vult pernitiosas.

Ben si vede che la menzogna è zoppa, già che per vitio di lei zoppica il verso, ed è tanto cieco lo scrittore, che nõ s'auuede d'hauer storpiato con vn sol colpo la veritá, e Martiale, lasciando per tanto il latrare de'Cinici, e le calunnie de'bugiardi, Cebete per la stessa ragione frà le disutili discipline annouera anche la Musica; per la quale la Poesia, e la Rettorica esclude, cioè a dire, perche troppo gagliardamente agita, e sconuolue gli affetti, mà chi sà forse, che l'accusa da Cebete data alla musica non sia la maggior lode di lei? Io per me facẽdo per hora a persona de'musici contra il Tebano ritorcerei l'argomento. La Musica hà signoria nelle passioni dell'animo, dunque è mestiere, di cui si dè far grandissimo capitale; la Musica in questa parte fà ritratto alla Luna, la quale essendo padrona del mare, hora l'agita, hor lo tranquilla, e cagiona quel moto alterno, che nell'animo del gran saggio potè cõmouere vn flusso, e reflusso di cure, dentro del quale fè miseramente naufragio: la mu-

sica hà l'impero de gli animi, sà quando le aggrada solleuargli, ed opprimergli, sà restringergli, e dilatargli; sempre però nell'huomo da bene è stromento della virtù, e del costume. Quindi Massimo Tirio al discorso ventesimo primo, rappresentãdo l'animo humano in sembianza d'vn Principato, come altroue accennai, dice, che la Filosofia in lui risiede come Legislatore, e si vale della Ginnastica per disporre il corpo a' seruigi; della Rettorica per aprir fruttuosamente i concetti del cuore; della Poetica per nodrire, e solleuare i pensieri de' giouinetti; della Musica, accioche priuatamente risormi gli huomini, e sia gioueuole anche in commune. Ma Sesto Empirico non volle alla Filosofia la Musica sottordinare, anzi di questa tanto maggiore la riputò, quãto che con efficacia non ineguale, ma cõ più soaue maniera compone i costumi; Signori, nõ aspettate ch'io tessa vn panegirico in commendation della Musica, ne ch'io in compagnia di Scipione sognante, e di Macrobio me ne voli soura le sfere de' Cieli con la scorta de' Pittagorici, perche nõ è questo il mio fine. Aristotele nell'ottauo della Politica per due cagioni principalmente afferma esser necessaria la Musica; per confortarne nella fatica, e per addolcire gli affetti.

La vita humana di contrarie tempre è cõposta, ed in conseguenza non può non amar le vicende. Dopò vn' horrido verno di noiose sollecitudini vuol succeder la Primauera di più allegri pensieri. Vulcano tutto affumicato, e caliginoso allo specchio de gli occhi di Venere tal'hora si ripuliua; nel seno di lei andaua ad abbracciare il riposo, ch'era sbandito dalla fucina, con l'incendio, che da quei begli occhi beueua rasciugaua i sudori; il Sole stanco per la fatica dell'obliquo viaggio si corica in grembo a Tetide. L'animo humano è vna lira bene accordata, romperansi le corde, se le vuoi sempre tese. Il continuo riposo marcisce l'huomo, la continua fatica il consuma; con la mischianza dell' vno, e dell' altro si mantien sano. Fino il Cielo apre nella notte mille occhi, come sentinelle del mõdo addormentato, ma gli sopisce, e gli chiude nel giorno. Il mondo è per mio auuiso vn piaceuole inferno, pche nõ sono perpetue le fatiche. Dammi vn famelico da vn eterna fame mangiato, come lo riconoscerò differente da Tantalo? Sparga l' Agricoltore la semenza de' suoi sudori continuamente sopra il terreno, non vguagliarà lo stento di Sisifo; la perpetuità ne' patimenti è per auuentura la più acerba circostanza de' supplici, c'habbia nel suo tormentoso regno lu-

tone: ma piena di molesti, e di trauagli è la vita de gl'infelici mortali, s'altri non gli soleua con qualche honesto ristoro, come viueran gli huomini sempre morēdo? perciò nel quinto delle Leggi Platone dice, che le solennità in honor de gli Dei furo introdotte per dar riposo a gli affaticati mortali; e se i giuochi non hebbero cominciamento per ingannar la fame, come sentiua Erodoto, riprouato da Ateneo, almeno essere stati trouati per trattenimēto dopò le malageuoli, e graui operationi affermano gli scrittori; così presso i Greci i famosi dell'Istmo, come presso i Romani i Circensi, i Megalesi, i Lupercali, e cento altri. In somma è sentimento vniuersale de' saui, che si vuol dare all'huomo vn ragioneuole trattenimento, che le fatiche sospenda, e lo renda più vigoroso a ripigliarle di nuouo: tanto espressamente insegna Aristotile al decimo dell'Etica, & all'ottauo della Politica. ma qual ristoro si può dare, che sia più confaceuole alla natura del canto? i fanciullini, che di pianto, e di lagrime si notricano, cō la musica delle nutrici acquentādosi, ne fan certi, ch'il vero, e più proportionato trattenimento de gli huomini dopò i trauagli è la musica; ma che diss'io dopò i trauagli, se nell'atto del trauagliare altri troua alleggiamento nel canto? Non vò replicar versi, che v'apportai d'Ouidio nel cominciamento de' mio discorso. L'Omerica Penelope la lontananza d'Vlisse, e'l tedio de gli importuni amatori racconsolaua cantando. Parrasio, e Nicia pittori di molto nome, per relatione di Teofrasto presso Eliano al nouo, accompagnauano il lauoro della mano cō la soauità de gli accenti. Achille in Sciro stanco dalle selue tornando vincitore di molte fiere, a se medesimo il trionfo cantaua. Silla come che inhumano, e crudele, affaticato nelle stragi di Roma si ristoraua co'l canto; E poiche d'Achille s'è fatta mentione cōtentateui, che al secōdo capo del mio discorso io trapassi, e dalla musica regolarsi le passioni io dimostri; Perche se vi souiene, Achille solo guerriero per altro iracondo vien da Omero con la cetra in mano dipinto; & in quel tempo a punto ch'egli sdegnato cō l'hoste Greca per l'ingiuria riceuuta da Agamennone macchinaua grā cose, da gli Ambasciadori è trouato in sembiante di musico: è dunque la musica regolatrice de gli affetti, e de' costumi; la nutrice della Medea d'Euripide si duole, che ne' conuiti s'adopri il canto, parendole, che al gusto, ed alla rilassatione d'animo, che arrecar sogliono per più rispetti i cōuiti, aggiunger non si douesse l'incitamento della Musica, che a' tempi malinco-

nosi

nosi riserbar si douea; Plutarco nel libretto del matrimonio all'opinione d'Euripide si sottoscriue; ritrattasi poscia nelle quistioni conuiuali al settimo, e con necessario temperamento, ne da'conuiti esclude i musici, ne dal cantare in tempi calamitosi gli trattiene; ma in questo caso riguarda il cătore come medico, in quello come persona, che adempia le parti sue; nel fine poscia dell'operetta della Musica conchiude esser la Musica più ne'conuiti, che in qualunque altra occasione opportuna; perche il tĕpo del bāchettare porta maggior necessità di riguardo intorno all'affetto, & al costume. Nel medesimo sentimĕto fauella al quattordicesimo delle cene Ateneo; ma l'vno, e l'altro tolsero, s'io ben auuiso, la lor dottrina dal Timeo, e dal secondo delle Leggi di Platone, doue cō euidenza di ragioni si mostra la Musica, come Signora de gli animi, hauere i tuoni co rrispondenti alle passioni, & esserci data non per lusinghiera da gli antichi, e saui fauoleggiatori, mentre che dissero Orfeo hauer tratte del suo canto seguaci le fiere, & Anfione hauer co'l suo concento edificate le muraglie Tebane; perche l'vno, e l'altro co'l vigor della Musica infuse spirito d'humanità nel petto di gente tale che dalle fiere, da gli sterpi, e da i marmi per la rozezza de' costumi differente non era. Vennero nell'Iliade al primo frà di loro a sì spauenteuole cōtrasto gli Iddij, che quella sourana magion di Pace hauea non sò come accolta ingrembo la guerra; e grauida di discordie era per dare in vn mostruoso aborto indegno della sua origine; pendeua dubbioso il Cielo, che già vn fiero campo di battaglia sembraua; gli stessi fulmini non vsati ad estinguersi nel sangue celeste, quasi negauano l'vbbidienza alla mano di Gioue. In così graue tumulto, per la violenza del quale minacciaua ruina quell'augusto Senato, Apollo con le Muse si trasse in mezo, come arbitro delle vicēdeuoli dogliāze; interpose in vece del pacifico caduceo l'arco sonoro; il principio del suono fù il fine delle contentioni, perche all'armonia della Musica si ridussero in cōcerto gli Dei, e nelle consonāze di quelle Vergini apprĕdĕdo la dissonanza delle passioni mal regolate le andarono riducĕdo pian piano; e se tāto nelle diuine menti potè la musica, che merauiglia poi che Clinia Pittagorico quando per caso a sdegno si sentiua cōmosso desse di mano ad vna lira, per mitigar i suoi ingiusti furori? E che buona parte de' barbari mandasser gli Ambasciadori a nemici cō gli stromenti da musica per addolcirgli, come riferisce Teopompo al quarantesimo sesto della sua

Storia

Storia; Tralascio in questo luogo il commouimento cagionato nel gran Macedone dal tuono Dorico di Timoteo, per esser notissimo, e solo ricordo Empedocle di Girgento, c'hauendo veduto vn giouine tutto infuriato co'l ferro ignudo auuentarsi al nemico, co'l canto in modo lo raffrenò, ch'egli deposta la rabbia, e ritornato in se stesso lasciò libero il pouer'huomo.

E qual più forte catena poteua legar le braccia già minaccianti la morte, di quel che fecero gli accenti ben regolati? qual torpendine con forza occulta alla mano tramandando il veleno, meglio instupidita l'haurebbe? Ma non finiscono quì le vtilità della Musica. Teofrasto nel libro dell'Entusiasmo, o sia furor diuino attesta, che'l canto è attissimo à sanar l'infermità. Strano detto parrà ad alcuno nel primo aspetto, ma pure è vero. Perciò vedrete i più famosi Medici essere stati insieme Musici di gran nome. Apollo all'vna, ed all'altra arte presiede; Chirone educator d'Achille seppe le virtù dell'herbe, ma non fù poco nel suono, e nel canto introdotto; Quel famoso Cerusico, che curò Enea dalla ferita, come che più pregiasse la gloria minor dell'arti mute, era nondimeno essercitato ancora nella canora. Quella terribile pestilenza in Omero fù sanata co'l canto. Talete al malore degli Spartani porse rimedio con la Musica, secondo che riferisce Plutarco; Asclepiade riduceua al buon sentimento i frenetici con le canzoni; Teofrasto scriue, che lo spasimo cagionato dalle morsicature di certa sorte di Vipere si toglieua co'l cãto; senza andare spiando le antiche historie, come si liberano dalle ferite delle tarantole quei di Puglia? e per finirla vna volta; Saulle era dal Demonio oppressato: in qual monte si poteuan racorre i semplici per formare à questo male medicamẽto opportuno? Prese Dauid la Cetra, e con la dolcezza del suono vinse la contumacia di quell'indomito spirito: onde non dobbiam riprendere come lõtana dalla somiglianza del vero la fauola d'Orfeo, che nell'Inferno trasse sù gli occhi delle infocate furie le lagrime, mentre il Demonio ne' corpi assediati non hà legame, che più fortemente lo stringa del cãto perche dunque vorrà Cebete sbandir la Musica, come disutile? perche vorrà contarla frà le arti non profitteuoli alla beatitudine, se co'l douuto ristoro ne rende alle virtuose fatiche più habili, & i nostri affetti compone? Conchiudasi pure che buona, e saluteuole è la Musica; ma quella Dorica più d'ogn'altra, di cui parla nel Lachete Platone, che accorda i buoni fatti con le buone parole.

DI.

DISCORSO QVARTO.

Dell'Aritmetica.

ED era pur diceuole,o Signori,che dopò l'hauer noi schermiti i caldi estiui al fresco d'vn'otio dilettoso,e tranquillo,facessimo à gli antichi essercitij dell'Accademia ritorno.era pur giusto, che stanchi homai di riposare, dalle ville di queste amene riuiere ver la cima di Pindo, o di Parnaso poggiando, contemplassimo l'ombre di questi eloquenti allori,andar nuotando per gli stagni Castalij, e l' onda di quelle dotte sorgenti ricourar all' ombra delle faconde verzure. Poteuamo pur buon pezzo fà, senza auederci d'hauer cangiato Cluna seder lungo l'Ilisso sotto l'ombrosità del Platano memorabile, per vdir le dicerie di Socrate fauoleggiante con Fedro.Era pur l'entrata del Liceo così spedita, che passeggiar si poteua per i più riposti cantoni, errando co i piè; per non errar co'l capo.Perche dunque aspettar che la stagion peggiore addosso ruinosamente ne caggia, lasciando non meno il corpo intirizato dal freddo, che l'animo infingardito dall'otio? perche volere che à poco à poco inseluatichisca lo stile,arruginisca la memoria,gli spiriti si rapprendano, instupidisca l'ingegno? perche lasciar che'l Sole sopra'l capo girandone sempre come non degni della sua luce ne miri,mentre per colpa nostra in eterne tenebre d' ignoranza l'intendimento sepellito rimane?perche soffrir che l'anima,'il cui cibo esser le scienze disse Platone,per sì lungo digiuno dimagrata, e smunta, dentro del corpo, quasi per vasta solitudine si disperda? perche in somma andar di giorno in giorno differendo l' acquisto delle buone arti,le quali altro in lor di danneuole non hanno,che la tardanza? sono per ventura i confini della vita de'mortali sì ampi, che di mestiere tanto frà lor diuersi,capaci commodamente riescano?così douitioso è'l patrimonio de gli anni nostri, che buona parte donare all' otiosità se ne possa, senza che l'animo per la sua coltura ne rimanga mendico? E pur tutt'altro disse quel grande, che seppe con l'arte del medicare far contrasto tante volte alla morte.mà odo ben la risposta,e doue ogn'altro taccia,grida;non parla il fatto.La fiera hà frastornato il corso dell'Accademia;ma sia con vostra pace,Signori, nella risposta è racchiuso vn'equiuoco,

e de'

e de' dirsi con più ragione, vna fiera all'altra è stata d'impedimento: perche fiera da vn saggio antico è l'Accademia nomata, in cui l'vno con l'altro le merci dell' intelletto permuta, ma con vantaggio; perche (se tanto è lecito dire) si come Dio participando se medesimo, non però può menomare il suo capitale, così chi nel mestier delle lettere accomuna con gli altri della stessa, raunanza le sue sottilità, senza impouerir punto dà modo à cento d'arricchir del suo patrimonio; & all'incõtro dice Plutarco, in quella guisa, che chi da tutti riceue tutti in breue hora auanza di facoltà, così chi da tutti imprende sopra di qualunque nel saper s'auuãtaggia; è dunque l'Accademia vna fiera; ed acccioche nonvi paresse, che troppo da lontano vi recassi le proue del mio pẽsiero, vdite. Que'nostri buoni huomini antichi, ch'empiamente religiosi à centinaia scrieueuano gli Dei à ruolo in guisa di poueri fantaccini, si trouauano tanto impacciati da vn'infinita turba di Deità, che per non lasciarne alcuna otiosa, come disutile, diero à tutte qualche soprintendẽza; onde nõ pure ogni sterpo crebbe inaffiato dal sudor del suo Dio; ogni casa si popolò per i Penati, e per i Lari, ma le febri, le cloache, e cose, tali, che per descriuerle rosso ne diuerrebbe l'inchiostro, hebber i numi suoi tutelari, in tanta abbõdanza, che Varrone hà consumata grã carta per tesserne solamẽte il catalogo, e Santo Agostino hà nella Città diuina la sua infaticabil penna stãcata; e pur costoro alle fiere, & alle Accademie l'istesso Mercurio per Padrone cõcordemẽte assegnarono. Perche videro esser la fiera vna Accademia di negotianti, e l'Accademia vna fiera di letterati. Dio de' negotianti è Mercurio io non lo niego. Vedetene presso Festo Pompeio la testimonianza. Quindi fù dipinto con l'ali a' piedi, secondo la spositione di Fulgentio al primo della Mithologia, perche poco meno che alati i negotiãti esser denno, quando l'interesse delle lor bisogne il richiegga; haueua lo scettro in mano, intorno à cui erano attorciliati i serpenti; perche tall hora dona con l'acquisto d'infinite ricchezze, quasi non dissi vn regno, ma tall hora co i fallimenti in guisa di serpente ferisce, ed auuelena. Quindi nell'Isola di Candia abbondeuolissima di negotianti (come da Diogene Laertio si ritrae) si celebrauano i Mercuriali, in luogo de' Saturnali di Roma; ed in Roma medesima era il Collegio de' Mercuriali nomato che con altra voce de' Mercadanti diceuasi, se prestiam fede alle Storie di Liuio; e pure Mercuriali e da gli Astrologi, e da' Platonici,

e da'

e da' Poeti sono detti coloro, che per hauere in ascendente Mercurio nõ meno alla negotiatione, che alle lettere erano p habili conosciuti. Ma che lo stesso nume sia delle scienze padrone chi me'l contende Signori? se ritrouamento di lui furon le misure, ed i pesi, e tutto quel guadagno, che dal negotio si ricoglie (secondo che afferma Diodoro) egli anche fù inuentor delle lettere, o vogliam dire degli elementi primieri delle scienze; come da cento auttori vien riferito. Ne la dichiaratione di Fulgenciò à fauor de'negotianti è tanto singolare, che Fornuto, di cui habbiamo le speculationi intorno alla natura de gli Dei, vn'altra non ne arrechi à gl'interessi de'letterati più confaceuole. Messaggiero di Gioue è Mercurio, ciọè à dire eloquentissimo dicitore; onde se l'ali a'piedi gli furon poste da' saggi, ciò si confà con l'intentione d'Omero, chiamò le parole alate, e l'Iride ambasciadrice di Giunone finse co i piè di vento, e nembosi; che però anche dal nostro famoso Latino si disse, *Volat irreuocabile verbum*: lo scettro co'serpenti di quanti misteriosi sentimenti è ripieno, tutti nelle buone arti fondati? Iamblico fra gli Accademici di gran nome, scriuendo à Deuxippo, stimò c'hauendo Mercurio insegnata à gli huomini la Dialettica; d'essa ne'due serpenti, che vicendeuolmente si guardano portasse il geroglifico, o'l simbolo. Altri ricordeuoli, che Mercurio andando in Arcadia auuenutosi in due combattenti dragoni con la verga gli diuise, & acchetò, si fero à credere con quella verga dalle serpi interzata significarsi la facondia, che i cuori fieri, e per odio diuenuti velenosi ad vna amoreuole concordia riduce. E certo mentre Vergilio al quarto della diuina Eneida di quella verga così fauella

-- hac animas ille euocat orco
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit,
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat,

non intese del sonno, che n'imprigiona i sensi, ne della vigilanza, che gli discioglie, ma come chiosò dottamẽte l'empio Giuliano Imperadore in vna lettera à Iamblico, hebbe à gli humani affetti riguardo, che con l'eloquenza addormentati si destano, ed all'incontro troppo desti s'addormentano; e perche hauea Mercurio con Minerua communi i simolacri, e gli altari (come dalle parole di Marco Tullio, che nell'Accademia della villa sua Tusculana collocò l'ermatena, ricoglie il dottissimo Turnebo) se nõ per dinotarci, che que' due numi concordemente il regno delle sciẽze reggeuano? Ora se

Dio non meno dell'Accademie, che delle fiere è Mercùrio, anzi se fiera d'ingegnosi è l'Accademia, perche, Signori, hauete permesso, che l'altrui fiera di tanto alla nostra preuaglia, che fino al di d'hoggi siamo stati costretti à tacere? Maladetta Aritmetica sola di tanto male produceitrice; à gran ragione citata hoggi in questo luogo dal grá Tebano, odi nō già le accuse, sopra le quali il pcesso della tua cōdannagione si fabrichi, ma la sentēza, che insieme cō le altre danneuoli, ò almen disutili facoltà dall' albergo de' virtuosi ti rilega per sempre. Riduceteui alla memoria, Signori, ch'il nostro buon vecchio con nome d'amatori delle fallaci, e vane discipline chiamò nelle passate Lettioni i Poeti, gli Oratori, i Dialettici, & i Musici; & al dì d' hoggi hà gli Aritmetici riserbati, per dar loro il gastigo, quando gli trouaua in delitto. Danneuole per tanto pronuncia l'arte del conteggiare: e certo le nacque (come vuol Platone) insieme, e forse con occasione del giuoco de' dadi, hebbe origine tanto contaminata, che pronostico di bruttissima vita le ne de' fare; perciò vietolla a gli Spartani Licurgo, come riferisce Plutarco. Sgrida Seneca al setimo de' benefici con Stoico sopraciglio l'auidità de' mortali e dice di non marauigliarsi gran fatto, che allo splendor dell'argento, e dell'oro diuengan gli occhi caliginosi, e l'animo per l'ingordigia s'ecclissi, perche sempre della luce delle ricchezze è seguace l'ombra dell'auaritia, e'l peso di quel metallo, che si tocca cō le mani alleggerisce la mente, onde rapir a volo dalla cupidigia si lascia; perche quantunque sia di gran mole l'oro, pur nō sò come per ogni sottil fissura ageuolmente s'insinua; ma che per le ricchezze, che ne' libri de' cōputisti in breui note racchiudonsi altri insuperbisca, questa sì ch'è maggior di qualunque altra pazzia. E qual Camaleōte più chiaramente si pasce d'aria di coloro, che senza ne veder, ne toccar argento, od oro, in quattro numeri coprendono tutta la somma de' lor auari pensieri? le ricchezze, dice Aristotele, altro di buono non hanno fuori che l'vso; ma che vso è quello di riserbar piegato in vn foglio il valore d' vn ricchissimo Principato? se n'andauano altieri i popoli dell'Egitto per hauer trouata vn'arte misteriosa da palesar con note poco intese i lor occulti pensieri, ma di quanto rimāgono inferiori a gli Aritmetici, che cō pochissimi caratteri i più pretiosi disegni di tutto il mōdo comprendono? Certo, Signori, auenendomi in vno di cotesti libracci tutti vergati d'abaco, parmi in esso di rauisare lo scartafaccio d' vn Mago, in cui si mi-

mirano,ma non s'intendono i caratteri operatori di così gran marauiglie; perche all'aprirsi d'vn libro mercantile, per altro ricoperto di poluere, saltano fuori gli stati interi, non che l'argento, e l'oro in notabilissima somma. E quanti effetti somigliantissimi a gli incanti da loro si veggono deriuare? non vanno forse di prouincia in prouincia pendēti da due dita di carta i patrimonij di douitiose persone? alla veduta d' vna poliza mal composta non s' aprono fin gli erarij de' Principi? Sò che nella guerra di Granata (se si dà fede al Nebrissense, al terzo libro della seconda Deca) il Conte di Tendiglia ridotto all'estremo, per mancamēto di denaro da pagare lo stipendio a' soldati, tagliati alcuni pezzi di carta soscritti di propria mano, ad essi diè il nome di diuerse monete, e pagò compitamente l'essercito; perche hauēdo egli promesso di redimer la carta cō oro, non vi fù mercadante, che negasse per l'imaginato prezzo le merci; acutissimo auuedimēto parto legitimo della necessità, che dalla disperatione le sue sperāze traendo, fà, che l'ingegno bene spesso alla debolezza delle forze supplisca; ma che cosa fece egli, che tutto dì non s'adoperi con maggior sicurezze da chi negotia, mentre fin di quà si porge modo in Fiandra di tener ben guernita hoste si podenrosa, con riscontro di numeri, e di cartuccie; ma di più, non hà cosa nel mondo, che più prodigamente si spanda del tempo. Ben se ne duol Seneca, ma senza profitto, perche tutti in guisa di vilissima merce il lasciamo otiosamente fuggire. Questa sola arte fōdata nell'Aritmetica la commune prodigalità riduce ad vna estrema auaritia. così è, Signori, anche il tempo à denaro cōtante si vēde. Habbiā fatti mercenarij il Cielo, e'l Sole, e gli teniamo à giornata, come ministri de gl'interessi sopra del capitale correnti. In capo all'anno co' suoi rauuolgimēti le sfere, co'l suo compiuto corso il Sole altret ti dall'Aritmetica magia somministrano a chi negotia vn'acquisto notabile cō tāto rigore, che ne anche l'hore del riposo passano sēza guadagno. Il sonno, il sonno stesso è pagato per non far nulla. E se'l Sole inuocato da gli Aritmetici incantatori và co' suoi raggi scriuendo à lettere d'oro ciò, che ne' libri de' crediti era cō l'inchiostro notato, s'egli co'l suo fecondo lume fà nascere non le ruuide, e mal purgate zolle in grembo alla terra, ma l'oro schietto, e coniato nella borsa de' negotianti, se diuisando con le quattro fiere le quattro stagioni dell'anno aritmetico tutte le fà finire in vbertoso Autūno cō la ricolta di frutto quadruplicato, crederem noi, Signori, che la

Luna

Luna sorella di lui per la sua parte meno efficacemẽte s'adopri? Anzi ella, che più degli altri a que' funesti carmi de' negromanti è soggetta, più vbbidiente a' magici caratteri de gli Aritmetici trouerassi; ben sapete che i Magi, e massimamente le donne della Tessaglia, delle quali parla Filostrato all'ottauo, tallhora le insanguinauano la faccia co'l canto infausto; così disse Ouidio

Quale rosa fulgent inter sua lilia mista,
Aut vbi cantatis Luna laborat equis.

tallhora anche dal Cielo si studiauano di staccarla; il disse nella Farmaceutria Virgilio

Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam;

onde i soldati di Roma guerreggiãti nella Macedonia, come nella vitta d' Emilio narra Plutarco, trouarono lo strepito de' rami per far ch'ella non vdisse le voci de gl'incantesmi a che alludendo disse Tibullo

Cantus, & è Cœlo Lunam deducere tentat,
Et faceret, si non ara repulsa sonent.

Vbbidisce dunque ancor la Luna alle note spauenteuoli de gli Aritmetici incantatori, ed arricchirgli non vanamente procura. A Luna nuoua dauano i Greci i lor danari a guadagno, & andauano con l' accrescimento della Luna gl' interessi crescendo, la quale vsanza trapassò ne' Latini, onde alle calende del mese cominciaua il multiplico del denaro, che alle calende pssime doueua pagarsi, e calendario fù detto il libro, che perciò si teneua; di cui fauella Seneca al settimo de' benefici. Quindi erano da' debitori le calende abborrite, onde disse Oratio alla Satira terza del primo libro

Qui nisi cum tristes misero venere Calendæ
Mercedem, aut nummos vnde vnde extricat;

cõ quel che segue; il che notò parimẽte Plutarco nell'operetta, che scrisse dello schiuar il far debiti. Io ben sapeua che l'ostriche, e le conchiglie, ed'altri animali di lor natura freddi, ed humorosi, quanto più dilungãdosi dalle calẽde s'accostauano al plenilunio, più pieni, e colmi di sostanza ne diueniuano; ma non poteua già imaginare che le borse degli huomini co'l crescer della Luna aricchissero, e pur vedere, che tanto han saputo far gli Aritmetici. ma pericoloso è'l lume della Luna, Signori, non solamente perche tanti aspetti ella và continuamente cangiando, in quante varie guise è riguardata dal Sole, ma perche essendo solita di cagionare il flusso, e'l riflusso

flusso della marina, può cō infelice presagio predire l'instabilità delle mondane ricchezze, che ad vn momento dall'vna all'altra mano trapassano: nè delle carte, in cui si tengon i numeri ben registrati dobbiam fidarci, perche vna tignola può co' suoi denti logorarne, senza che lo sentiamo, la più pregiata parte del nostro hauere; satiandosi dell'oro, che da gli huomini co' sudori così grandi s'appresta; ed vn topolino minore di quel ridicolo, che dal gran parto delle montagne scoppiò, nel sepolcro del suo ventre può nō di rado nascondere il prezzo d'innumerabili tesori.

E tanto sia detto per seruir all'intention di Cebete, che l'Aritmetica fra le disutili, e vane discipline rigetta. Nel rimanente, come ch'io sia nel numero di coloro, che sono al mondo per numero, non è però che l'Aritmetica io non riuerisca, e non pregi.

Sò che i popoli dell'Egitto, tutto che in ogn'altra scienza addottrinassero i lor fanciulli, nell'Aritmetica però poneuano studio non comunale, secōdo che riferisce Diodoro. Sò che la giouentù Romana, la quale in quella fortunata Republica s'alleuaua, per dar legge al mondo, pur nell'arte de'numeri s'occupaua, stimando che da essa vna conchiudente proua di buonissimo ingegno si traesse, così lo nota Alessandro ne'Geniali, e forse riconobbe per autore di questo suo detto Oratio, di cui sono quei versi.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.

Sò che Socrate nella Republica gli huomini bene ammaestrati nell'Aritmetica ad ogn'altra disciplina habilissimi riputaua. sò che Pittagora, sì come per far proua della virtù de' Giouini studianti imponeua loro almeno per cinque anni vn rigoroso silentio, secōdo che cō molti altri nota Aulo Gellio nelle notti d'Atene, così per hauer saggio dell'ingegno, l'arte de'numeri lor proponeua; perche dell'huomo solo è propria l'arte del numerare, disse Platone, citato nella diuisione trentesima, al quinto problema del famoso Peripatetico. sò che Auenzoarre Babilonese barbaro più nel nome, che nell'intelletto, diceua, *Omnia scire eum, qui nouerit numerare*; perche in fatti per tutte le scienze i numeri adopran le parti loro. il sà la medicina, che i giorni critici, ò decretorij, de' quali fauella in vn libro a posta Galeno, ed in cui si dà il giuditio della vita, ò della morte dell'infermo, prese da' numeri; considerò l'anno Climaterico tanto pericoloso per la replicatione de' numeri impari; de-

cise il parto di otto mesi, ò non mai, ò di rado vitale, doue all'incontro era nel settimo, ò nel nono mese sicuro. il sà la musica, poiche dalla soaue forza de'numeri sonori, e delle proportioni dolcissime l'Aquila di Gioue lá presso Pindaro, in vdendo la lira di Apolline dimenticata delle prede, e de' fulmini chiude gli occhi, e s' addormenta; ed il fulmine stesso diuenuto piaceuole, inlanguidita a poco a poco la formidabil fiamma, s' estingue. Così quel regio vccello, che con immobile pupilla nello specchio del Sole la sua generosa prolania costantemente contempla, per la forza de'numeri degenera da se stesso, e volontariamente la chiude. Il sà l'arte del ben parlare, che senza numeri in ogni durezza senza rimedio trabocca. Nô parlo della Poetica, ò della Geometria, dell'Algebra, della Cabala, dell' Astronomia, che tutte da' numeri la loro perfettione riceuono. Iddio stesso, quando volle creare il Cielo, e gli elementi hebbe nella sua eterna Idea i numeri, dice Pittagora, e certo fà tutto. *in numero, pondere, & mensura*. dice la Cristiana Religione. e che cosa è il mondo se non vn'accozzamēto di numeri, da cui risulta la perfetta armonia, che lo mantiene?

Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis
Arida conueniant liquidis.

cantò Boetio al terzo libro della Consolatione.

La scuola di Pittagora disse, che l' huomo altro non era, che il numero quaternario. In quanto al corpo ben riconosco la mischianza de'quattro elementi, e la concordia de'quattro humori, ma nell' anima non saprei già imaginare il quaternario, se non me l'insegnasse Plutarco al primo dell'operetta, in cui le varie opinioni de' Filosofanti ricoglie. Consiste dunque il quaternario dell' anima nella mente, nella scienza, nella opinione, e nel senso. e questo misterioso numero tanto piacque a'seguaci di quella setta, che per cagione di lui Pittagora disbumanarono, e frà gli Dei il riposero con tanta veneratione, che ne'giuramenti loro, e'l quaternario, e chi lo trouò parimente nomauano; così ne fà fede Sesto Empirico al ventesimo capo contro de'Matematici.

Non per eum, à quo anima datus ille quaternio nostra.

Ne fù solo Pittagora, che in noi medesimi la forza de'numeri riconoscesse; pche Macrobio nel primo libro del sogno di Scipione al capo terzodecimo disse la vita nostra, cioè a dire la congiuntione dell'anima co'l corpo, in vna certa quantità di numeri esser riposta;

la

la quale compiuta che sia, l'anima volontariamente si sceura dal corpo, e la morte naturale ne segue; ed in ciò cõsistere il fato di ciascuno argomenta. con questa dottrina vorrebbe egli dichiarar quel verso di Deifebo presso Virgilio, quando riuolto alla Sibilla le disse

Ne saeui magna sacerdos,

Discedam explebo numerum, reddar que tenebris.

Ma che direm di Platone, Signori, hà egli per ventura trascurata l'arte del numerare? Or qui chieggo licenza di non risponderui, perche il numero de' Platonici supera l'oscurità di qualũque enimma mai proponesse la Sfinge, ed io che Dauo sono, e nõ Edippo, lascio a ceruello più suegliato di me l'arte d'indouinare, Marco Tullio, ch'era si grande ingegno scriuẽdo ad Attico oscurissimo lo stima, ed a me volete che sembri chiaro? Legga chi vuole frà gli altri Dialoghi di Platone il Timeo, e vedera se nella dottrina Accademica non meno, che nella Pittagorica hañ luogo i numeri. Pure per non dir nulla: Platone al settimo della Republica lungamente in commẽdare l'arte del numerare si trattiene; e vuole, che il buon Principe d'vna Republica nõ ordinariamẽte in essa procuri di ammaestrarsi; si perche, come diceuamo, l'Aritmetica per tutte l'altre facoltà si distende, si anche principalmẽte perche douẽdo il capo d'vna Republica ben ordinata esser valorosiss. capitano, se non hà l'arte de'numeri malageuolmente potrà maneggiar bene vn'essercito, e riuscirà così ridicoloso, come essere stato Agamẽnone diceua Palamede: & in questa par c s'accorda l'insegnamento di Platone cõ la dottrina di Vegetio al secõdo delle cose della guerra: perche come potrà por giustamẽte in ordinanza vn'essercito, come potrà ordinare vno squadrone, fiancheggiar la battaglia, spedire vn opportuno soccorso, se nõ sà dal numero delle cõpagnie, delle truppe ritrar subitamente il numero de'soldati, de' quali si può valere. Nell'Epinomide, ò sia nell'aggiunta, ch'egli fece a'libri delle sue Leggi, tanto nelle lodi dell'Aritmetica si distende, che chi d'essa nõ hà cognitione a pena lascia che habbia luogo fra gli huomini, tãto stolidi, e d'ogni bene incapaci gli dichiara, e pche io pur fra quelli mi confesso, che non conoscono altro abaco, che le dita, mal volẽtieri sarei in questa prattica entrato, se non sapessi il modo d'vscirne con mio vantaggio. Io non sò contar se non con le dita, Signori; ma vi sò sapere che l'Aritmetica mia è più antica, e pregiata di quella, che da Platone è tanto smoderatamente lodata. Leggesi in Pli-

nio al trentesimo quarto della varia histpria, che Numa erse vn simolacro di Giano, che co'l segno delle dita numeraua trecento sessanta cinque, in argomento della sopraintendenza dell'anno: e volendo Giuuenale significar la lunga età di Nestore disse alla Satira decima

Felix nimirum qui tot per sæcula mortem
Distulit, atque suos dextera iam computat annos.

perche pigliando la sinistra fino al centesimo, in passando per numerare alla destra, era forza, che gli anni si stendessero oltre d'vn secolo: che però Nicaro al libro quinto de gli Epigrammi Greci d'vna vecchia parlando disse, che in annouerar gli anni suoi dalla sinistra alla destra, e di nuouo dalla destra alla sinistra tornaua contádo, della qual materia vegganfi i due Celij, Rodigino, e Calcagnino, che con molta eruditione vánno di questa sorte d'Aritmetica fauellando, l'vno al ventesimo terzo delle lettioni antiche, l'altro nell'operetta del caualcare, ed io conchiudo con vna storia.

Melitide fù vn cotal buon'huomo, che la penna d'Omero si prese gusto di far famoso. Non sapea far male ad alcuno, solo era dolce di sale; & alcuni credettero, che non fosse huomo, ma vna sostanza mezana frà gli sterpi, ed i sassi; staua in piè come vno sterpo, ma tutto solido, come vn sasso: Bene è vero che con tutte le parole di questo módo nó possiamo descriuere la sciocchezza, e la melonaggine di lui, se lui medesimo nó descriuiamo: fù necessario assegnargli vn'aio, che lo guardasse dalle mosche, tanto infingardo egli era, che per non disagiare vna mano si lasciaua a guisa di cadauero diuorare: vna volta che non sò come si moueua al Sole, vide l'ombra sua propria che lo seguiua: il pouerello ristette tutto pieno d'angoscia co'l piè librato in aria, temendo di non far male all'anima sua, che da qualche fessura del suo corpo stimaua che fosse vscita. Prese moglie perche gl'i fù data; ma nó osò di toccarla per dubbio di nó essere accusato alla madre: hora costui perche credete che fosse così di marmo? perche non poté mai apprender tanto abaco, che con tutti gli sforzi sapesse contar più di cinque, tanto è vero che a niuna cosa è buono chi non è buono per l'Aritmetica.

Nel rimanéte hò parlato hoggi secondo il costume delle Accademie con la scrittura innanzi a gli occhi, per sicurezza, alcuni si dolgono di tale vsanza; e pure a me non dà l'animo di fare altrimente in angustie si grandi, si concedono a chi dee discorrere tré nó interi

gior-

giorni di tẽpo; io che sono assai tardo d'ingegno tutto l'impiego in leggere,& in comporre,e non basta: quando volessi applicarmi ad imparar alla mente la mia diceria,farebbe di mestiere,che il giorno ne diuenisse maggiore, come fece per la vittoria di Gedeone, ò si allungasse la notte,come già per lo concepimento d'Alcide;oltre che nõ è questo modo di fare senza il suo essempio. Raccolse già in vna sua scrittura l'eloquentissimo Stefonio, che Augusto in Senato sempre parlò con la carta in mano; e che Platone nell'Accademia; Zenone,e Cleante nel Portico; Isocrate ne' Panegirici; Aristotele nel Liceo; Sergio Galba in Senato fauellarono leggendo; sia in me meriteuole di perdono ciò che con l'essempio de' grandi, altri riputerebbe degno di lode.

DISCORSO QVARTO.

Della Geometria.

OStinata è la lite, che non solamente dall'animosità delle parti, ma dalla lunghezza del tempo vien sostenuta, in cui frà gli huomini addottrinati si piatisce, cercandosi, se l'arti che liberali s'appellano all'acquisto delle virtù sieno confaceuoli. Socrate in que' discorsi, che nel Pireo passò con huomini veramente ciuili, disegnando con l'ombre d'allegorici sentimenti la forma d'vna perfetta Republica, che ha per vltimo oggetto la giustitia vuole, che gli animi, ed i corpi de' Cittadini con la Ginnastica, e con la Musica si coltiuino. E quell' altro Cittadino d'Atene, il quale nella via, che mena all'antro di Gioue con lo Spartano,Megillo,e co'l Cretese Clinia và diuisando le leggi alla Città, che fondaua, essorta quei di Candia ad aggiungere a gli altri virtuosi essercitij anche la Musica, per addolcir con essa la ferocia delle passioni tumultuanti. Ora essendo l'animo humano vn simolacro di perfetta Republica,come dopò Platone insegna Massimo Tirio, al discorso ventesimo primo, quantunque studiar si debbia di guernirsi principalmente,delle virtù, che alla beatitudine lo conducono,nõ dee però dispregiar l'arti,che seruono ad ageuolargli il sentiero. Vario dice questo grand' Accademico,e presso che pazzo è il vulgo, c'habbiam nell'animo: e viuendo sempre inteso alle seditioni popolaresche nõ haurà mai diffalta di Tribuno, che l'auualori. Chiamisi per tanto la Filosofia come Legislatrice,

che lo gouerni, ed affreni, la Ginnastica, che disponga il corpo ad esser carro proportionato dell'animo, che da Platone v'è per auriga locato. La Rettorica che gl'interni concetti tragga da' tesori de' cuore per accomunargli quando conuiene; la Poetica, che le menti più roze, e giouinette nodrisca, ed allieui; la Geometria; e la Musica care cōpagne della Filosofia, e da lei poste a parte de' più celati segreti, alle quali sieno assegnate le parti loro. Non sono ad ogni modo, Signori, le ragioni di questa fattione tanto efficaci, che gli auersari si contentino di cederle il campo; anzi quanto più nell'apparenza eglino alla virtù propria dell'animo s'accostano, con tanto maggior franchezza alle arti liberali s'oppongono. Quindi s'ode dal Portico la voce d'vn Zenone, ò d'vn Cleante, che con fianco veramente stoico tutti gli studianti ripiglia. A che v' affaticate stolti, e mal consigliati mortali? doue vi traporta l'insatiabil sete di gloria? così vi gioua impallidir su le carte, mentre più tosto doureste arrossar di vergogna impiegando il tempo destinato all' acquisto delle virtù, in lusingar con vane discipline l'ingegno; Così volete consumando gli anni, e la sanità in disutili studij offrir la vita in sagrificio all'Idolo dell'ambitione? Non v'accorgete di vergar le sciocche carte più co'l sangue, che con l'inchiostro? Scorrono i vostri boriosi pensieri per i fogli de gli antichi scrittori, e van seguendo a traccia della fama per farne preda, senza che l'animo alcun profitto da così notabili fatiche ritragga? Sospendonsi le lucerne per mendicar nella caligine de' secoli trascorsi vn poco di splendore all' ingegnno, e se ne giace l'animo nell'horrore de' vitij eternalmente sepolto? Quelle notti vegliate, que' giorni sudati in procacciar le scienze in che letargo, in che pigritia lasciano l'animo abbandonato? Alla penna, ed alla carta fidate la stabilita della vostra beatitudine? ma vna è ministra del volo, l'altra in breue hora è consumata da vn tarlo.

In questa guisa fauellano gli Stoici contro dell'arti liberali, ed hoggi Cebete contra la Geometria, che co'l nome di falsa disciplina addimanda. Certo è, Signori, che la Geometria fù ritrouata per misurar le campagne, e porre insieme a i poderi, & alle risse il confine: ò la mostrasse Abramo a quei d'Egitto, come stima Gioseffo al primo dell'Antichità de' Giudei, ò gli Egittiani medesimi l'imparassero dalla sperienza con occasione, che'l Nilo ricoprendo co'l suo fecondo corso le cāpagne abbādonate dal Cielo, turbaua bene spesso

so i termini posti da gli Agricoltori, secōdo che con Erodoto, e con Diodoro sente Strabone, al decimosettimo della Geografia. ma se pose i cōfini all'humana ingordigia, onde ognuno dalle sue facoltà rimanesse appagato, senza vsurparsi quel d'altri, perche vien come disutile riprouata? è per ventura opera cosi ageuole il satiar la cupidigia de gli huomini? è così stretta la voragine del disiderio de' mortali, che come quella del foro Romano con vn solo Curtio, ò quella di Tebe con vn solo Anfiarao satollata si chiuda? chi pon legge all'auaritia, Signori? tutto il mondo s' arma in vicendeuoli contrasti per dilatar i confini. Veggonsi tall'hora i boschi senza frondi di lancie, e di picche, riuolti ad vsurpar vn palmo di bosco verde: non s'estingue tallhora la sete de gl'ingordi, prima che i fiumi non sieno co'l sangue humano cōtaminati; nō s'ammorza la fame, se nō si pasce di biade cresciute co'l grasso de' putrefatti cadaueri, e farà poco la Geometria, se ponendo con le sue misure il giusto confine all'hauere, il porrà parimente all'auaritia, allo sdegno, alle guerre, al le stragi, ed alle morti? E tuttauia Seneca nella lettera ottantesima ottaua da questo capo prēde materia di dir male della Geometria. *Mentiri me Geometres docet latifundia, potius doceat quantum homini sit satis*. che mi gioua il saper diuidere vn' horto, se non sò con mio fratello pacificamente diuiderlo? a che mi vale il sottrarre puntualmente i piedi del terreno, che mi s' aspetta, se 'l mio potente vicino per inuidia mi mantien malenconico? perche debbo imparare il modo di nō perder' vna minima particella delle mie facoltà, e non più tosto saper come lasciarle tutte cō allegrezza? così dice Seneca. Io non pretendo d'andar con Sesto Empirico, al capo decimo nono contra i Matematici, rintracciando le difficoltà Geometriche, per prouar, ch'ella sia vana; come se veramente dar si possa il punto indiuisibile, la superficie senza profondità, ch'appellano linea; e se scorrendo il punto formi la linea, ò cose tali, perche mi persuado da Cebete esser riprouata la Geometria solamēte, come facoltà nō regolante il costume, nel rimanēte sò quāto da tutti gli scrittori sia commendata. Plutarco all'ottauo delle quistioni de' cōuiti alla quistione secōda, propone in persona di Diogeniano vn problema; perche da Platone si dica Dio esser sempre in trattar di Geometria: Lunga è la diceria, con cui si risponde al dubbio, ma se m'è lecito dire il parer mio, stimo, che la Geometria sia principalissimo strumento della prouidenza diuina: nō solamene perche Dio ope-

opera tutto, come nella passata lettione io diceua, *in numero, pondere, & mensura*, ma perche nel gouerno dell'vniuerso con la proportione Geometrica comparttisce i premi, e le pene. Quindi que' saggi, che parlarono sotto simboli, valendosi della Geometria espressero il sourano Nume co'l Cubo, di figure trigonali, come nota Pierio al trentesimo ottauo de' Geroglifici; e la diuinità co'l triangolo equilatero, in cui l'vguaglianza delle tre diuine persone a merauiglia risplende. Ma le diuine cose poste in disparte. Platone tãto capitale pose nella Geometria, che su la porta dell'Accademia, haueua a grandi lettere scritto, *Ignarus Geometriæ huc non introeat nemo*: che però al settimo della Republica comanda, che chi dourà sedere al gouerno d'vno Stato, ponga ogni studio di addottrinarsi in quest'arte: Ben'è vero, che acerbamente egli riprese Eudosso, ed Archita, perche sì facoltà così nobile dalla contemplatione delle cose celesti ritraeuano alle corporee, e materiali, onde nel concetto degli huomini l'haueano auuilita in maniera, che a' soli mecanici si riserbaua: perche come dice Massimo Tirio al discorso ventesimo primo, si come alcuni medicamẽti applicati ad occhio caliginoso, ò lagrimante, lo rendono habile a soffrir la luce del Sole, così la Geometria all'intelletto porge vigore, e lume, onde più ageuolmẽte nella cõtemplatione delle cose astratte dalla materia, e delle Idee s'affissi, il che vien pienamente prouato dal famoso Platonico Alcinoo al capo settimo della dottrina di Platone. che se all'vtilità, che può questa sciẽza recare all'huomo politico, in tempo di guerra ci piace d'hauer riguardo, il medesimo Principe dell'Accademia ce lo diuisa al dialogo settimo della Republica, poco dianzi citato: Perche nell'accamparsi, nell'ordinare in buona forma le squadre, nel distenderle, e restringerle a tempo, nel trincerarsi, in prendere opportunamente il vantaggio del sito, nel misurar le distanze, in ritrouar la larghezza, e la profondità de' fiumi; in somma in cento vsi è necessaria la Geometria, ad vn fondato guerriero. Vi ricorda, Signori, della guerra di Troia? tanto n'è stato scritto, che le muraglie di lei sono più consumate dalle parole de' Poeti, che dal fuoco de' Greci: ma ditemi come fù espugnata, e con quai forze quella superbà Città? Ben sapete che si votò d'habitatori la Grecia; si spogliarono i boschi d'alberi, per fabricarne vn'armata, tutto il mondo stette sospeso attendendo il fine di guerra si formidabile, il Cielo stesso diuiso in fattioni minacciaua tumulti,

sup-

Iuppiter in Troiam, pro Troia stabat Apollo,
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Giunone per la sua schernita beltà, che non potè da Paride impetrar il pomo dal Ciel caduto, arringaua nel Senato diuino, e voleua veder adeguato al suolo il famoso Ilio, e tanto fece che ne passò il decreto: ma con quale arti dopò dieci anni d'assedio? Darete Frigio al sesto libro, che scrisse di questa guerra dice, che il volto d'Elena fù la machina, che tutta l'Asia distrusse;

gaudentque videre
Euersorem Asiae vultum, qui in ipsa superbit
Accendisse Duces, lacerasse in praelia mundum,
Infamem famae titulum lucrata pudendae.

Nuoua machina di guerra, Signori, è vn leggiadro volto, ne sò già che Demetrio, figlio d'Antigono, di cui parla Vegetio, e che fù sopra nomato espugnator di Città, ne gli arsenali suoi vna di questa sorte ne fabricasse. Assai più degni di compassione hò io stimati gli amanti, da che mi venne letto il luogo di Darete; perche se da gli occhi d'Elena potè vna Città intera bere l'incendio, per cui in cenere si disciolse, non è gran fatto, che vn cuore sotto il cocente raggio di due stelle s'infiammi, e porti nel volto la cenere nel pallore, ch'è diuisa ordinaria de gli amanti.

palleat omnis amans, color hic est aptus amanti.

Ma nondimeno io nó consento à Darete, e dico che la Geometria diè la maniera di ruinar vn Regno si ponderoso. Fabricò Epeo co'l consiglio d'Eleno sacerdote vn gran cauallo, con aiuto della Geometria, e ruinò le Città. Sò che gran guerra mi soprasta, Signori, dal vulgo de' letterati, che sono imbeuuti dalla popolare opinione, che quel cauallo fosse grauido di Caualieri valorosissimi. Diede occasione all'errore Omero in psona di Menelao, al quarto, & in persona di Demodoco, all'ottauo dell'Vlissea, presenlo poscia a publicar frà Greci Ditte Candiotto al quinto, quel sacerdote Egittiano presso Dione, e cento altri; frà Latini Lucretio, al primo della Filosofia; Oratio al quarto, doue parlando d'Achille dice

Ille non inclusus equo Mineruae
Sacra mentito, male feriatos
Troas, & laetam Priami choreis
falleret aulam.

E sopra tutti Virgilio al secondo, doue Sinone con lusinghissima diceria

ceria procura di purgar gli animi de' Troiani dalle giustissime sospicioni. Nulladimeno io dico che 'l cauallo Troiano altro non fù, che vna machina geometrica, che in guisa de gli arieti, posti in vso dopoi, percoteua le muraglie della Città. Così l'insinua Plinio al settimo della storia Naturale, e Pausania chiaramente il testifica nel primo delle cose d'Atene. Ma niuno in questa parte fece proue più rare dell'vtilità della Geometria, di quel che fece Archimede Siracusano; quell'Archimede Signori, che tanto assiduo, e diligente era nelle contemplationi Geometriche, che come dice Plutarco, da' seruitori tolto dallo studio, e p lauarlo spogliato, ad ogni modo nel suo corpo medesimo già vnto tiraua cō le dita le sue figure; quello che vn giorno occupato in certe speculationi di Geometria, veggēdosi soprastar il ferro d'vn'ingiurioso soldato, il pregò a sospēdere il colpo finò a tāto, ch'egli finisse il suo studio, e poscia per mano di quell'infame sicaro se ne morì; quello dico, essendo la sua patria assediata da Marcello Capitano fra' Romani anche a giuditio d'Anniba le valorosissimo, solo, disarmato, e vecchio, con le sue machine geometriche la difese sì fattamente, che fù appresso l'istesso Marcello venerabile, come narra Plutarco. Che se nel mestiere dell'armi la Geometria occupa i primi luoghi, credete forse che nelle pacifiche bisogne ella rimanga negletta, e senza splendore? Quanto mai operò Dedalo d'artificioso, e di grande anche nel labirinto, quanto nell'arte del dipingere, e nella scoltura fecero Lisippo, Apelle, Parrasio, e Zeusi, tutto dalla Geometria si riconosce; perche da lei hebbero le misure, le proportioni, e le regole bisogneuoli. Ctesifonte Gnossio architetto del famoso Tempio di Diana Efesina, come potè condur tāto vicino all'è stelle co'l capo quella machina illustre, quanto s'accostaua a calpestar con le fondamenta l'Inferno, se non con la Geometria? così afferma Vitruuio; e perche vna volta gli mancò l'arte, onde vna gran mole di pietra non poteua al suo luogo riporre, hebbe risoluto di darsi morte, non volendo cōdurre al destinato fine la vita, se non perfettionaua quel tempio, dalla cui fabrica speraua l'immortalità della fama, che dalla sua vita non poteua pretendere. ma Diana comparsagli in sogno il consolò, e diuenuta ella medesima buon Geometra, con instrumenti degni di lei recò a perfettione il lauoro.

E perche nell vltima lettione io vi dissi, che l'Aritmetica era vna certa Magia, già che Platone l'vna dall'altra non vuol che si disgiun-

giunga, anch'io separarle in questo luogo non debbo. Non sarebbe arte d' incanto il traportare vna casa? il fece vn' architetto d' Egitto, anzi Archimede scriuēdo a Nerone, che cosa nō gli promette, se di muouere il mondo tutto promette, quādo habbi a luogo, in cui riponga vn piede? ma più d'ogn' altro Archita la Geometrica Magia pose in palese; di costui narra Fauorino presso Aulo Gellio al duodecimo capo del libro decimo delle notti d'Atene, che fabricò vna colomba di legno, la quale per forza di certe ruote, e di contrapesi non veduti spiccaua il volo, e che più bella fama bramar poteua costui per mandare il suo nome da vn mondo all' altro di quello, ch'era la volante colomba? in cui hauendo egli impresse la velocità del suo ingegno, era sicuro, che chiunque la rimiraua, in essa poteua l' eccellenza dell' artefice rauuisare? Sò bene che nella Siria si spediuano in vece di corrieri le colombe cō le lettere sotto l'ali, perche portassero a chi viuea lontano la cognitione di quāto in rimote parti passaua, Ma più bell'arte hebbe Archita, che sep pe per mezzo d'vna colōba arriuar cō la lode, doue nō era giunto co'l nome. Sò che la Naue Eroica, che prima osò di traspiantar gli abeti nell'onde haueua vna parte della sua poppa loquace, bēche di legno; ma la colōba d'Archita fauellādo co'l moto d'ali pesanti andaua gli honori d'Archita publicando a gran voci, & insieme facea sapere a tutti, che chi s'induce a biasimare la Geometria senza Geometria, cioè a dir senza misura, ò regola, cōfonde, non ordina i suoi discorsi.

DISCORSO SESTO.

Dell'Astrologia.

E Così vago, e dilettoso lo spettacolo, che co'l finissimo intaglio di costellationi, e disegni n'apre la scena del Cielo, che non ad altro fine voleuano gli Stoici esser l'huomo da Dio locato nel mondo, che per diligentemente contemplare quelle merauigliose scolture, delle quali il palagio dell' eternità si arricchisce, così Lucilio Balbo al secondo della natura de gli Dei testifica in Cicerone. E certo dice Lattantio, secondo l'opinione de'migliori Filosofanti, quanto è più bello il Cielo ingemmato di stelle, che qualunque lauoro stelleggiato di gemme? Onde Massimo Tirio al discorso decimo quinto afferma non hauere gl'

occhi de' mortali oggetto più nobile d'vn Cielo nelle tenebre della notte illustre per tanti lumi. E, Signori, il Cielo pauimento al soglio dell'a diuinità; le stelle son chiodi d'oro, che lo tēgono vnito; e come che questo mio dire senta per vētura del vile, assomigliādosi forte a ciò, che disse vn Poeta vulgare delle stelle parlando,

O de' chiodi del Ciel capelle aurate
Che'l soffitto souran tenete vnito
Tonde, e lucenti stelle;

ad ogni modo io son certo d'essermi dillunga mano tolto dal vulgo, perche in Ateneo trouo il fōdamēto del mio pensiero all'vndecimo delle cene de' saggi; e se così ricco è'l pauimēto rouescio, che sarà il lastricato, e tutto il rimanente, che serue ad vso più honoreuole dell'habitante? e pure con tutta la bellezza che in pensamento humano non cade, è così mal applicata la mente de' mortali, sono tāto annebbiati gli occhi, che mai non si riuolgono à contemplar quelle sfere merauigliose, se la nouità di qualche inopinato prodigio nō fà sue prigioniere, e seguaci le curiose pupille. Ben à ragione si duole Seneca all'vltimo libro delle quistioni naturali, che la squadra delle stelle, per cui la bellezza dell'immenso corpo del mōdo spicca più chiaramente, non può ragunare i popoli a la sua contemplatione, doue all'incontro ogni nouità benche leggieri fà che'l volto di tutto il mondo penda dal Cielo. Il Sole non hà chi lo riguardi, se per l'ecclisse non perde il lume; La Luna non s'osserua se non hà bisogno dello strepito, che la ristori. Tanto siamo di propria cōditione auuezzi al difetto, che ne anche il Cielo riguardiamo; se nō all'hora ch'è difettoso, e forse la malignità de' mortali stāca di trouar mende frà noi, si scaltrisce in infamare i pianeti più nobili, e con tal' arte si studia di far men chiare le proprie tenebre, accomunandole alla luce del Sole: ben sapete che il nostro secolo più de gli altri in questa parte ingegnoso hà ritrouate alcune macchie, ò impresse, ò almeno opposte alla faccia del Sole; e chi potrà dolersi, ch'alla cādidezza de' suoi honorati costumi sia dall'altrui liuidore imposta macula, mētre nō è sicuro il Sole nella sua ruota? intēdano però costoro, che dō le arte dono premio di grā gloria, merito di molto biasmo ritraggono; perche non vagliono ad affisarsi in guisa d'Aquile al lume quando più sereno lampeggia, ma nella notte, augelli appunto notturni fan proua del saper loro. Soli gli Astrologi sceuri dalla faccia del vulgo, trattisi fuora della densa caligine, che n' ingombra, par che nō

meno

meno della Fenice della più purgata luce del Cielo gli alimenti riceuano. Mi darete per tanto licenza questa sera, Signori, che ne gli honori dell'Astrologia io mi trattenga, riserbãdo al fine della Lettione quel che sarà necessario, per l'intelligenza del luogo di Cebete, che frà le vane discipline la conta. Platone nell'Epinomide, ò vogliam dir nella giunta, che fece a' libri delle sue Leggi, e molto più diffusamente nel settimo della Republica, non pur commenda l'Astrologia, ma per necessario strumento del buon gouerno l'assegna all'huomo di Stato: primieramente per quel fine vniuersale, che secondo la dottrina Accademica tutte le scienze hauer denno di solleuar la mente dalla caducità di queste cose mondane all'eternità delle celesti, e di Dio. Ben sapete, Signori, che le forme di quà giù quanto più belle sono, tanto diuengono più prossimane al primo bello, di cui son raggio, onde l'intelletto

D'una in altra sembianza
Può sollevarsi all'alta cagion prima.

Ma se opera alcuna del fabro eterno dall'occhio de' mortali si mira, che possa rapir l'animo nella contemplatione diuina, questi senza dubbio è il Cielo con le sue stelle, di cui mentre si parla, ben vi contenterete, ch' io de' libri sagri per questa volta mi vaglia, senza tema di profanargli. *Cœli enarrant gloriam Dei*, canta il Poeta celeste, nõ già per l'armonia de' Pittagorici, che non fù mai sognata da Dauide, ma perche danno occasione a chi gli mira, di commendar di così bell'opra l'artefice. Così diceua Euripide da Plutarco citato

Cœli renidens pulcris sideribus iubar
Varium sapientis opus artificis.

E certo se Alcinoo famoso Platonico hauesse hauuto intentione di chiosar il luogo dell'Apostolo, *inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*, non poteua più chiaramente discorrere; di quel che fece al capo settimo della dottrina Accademica, à nostro proposito dell'Astrologia fauellando. *Astrologiæ dum incumbimus, ab ys, quæ oculis percipiuntur ad inuisibilem ducimur essentiam*; e se delle cose naturali cantò il Petrarca,

Che son scala al fattor, chi ben le stima.

L'istesso Alcinoo, nel luogo poco dianzi lodato, diede alla scala per gradini gli oggetti particolari, che l'Astrologia prende à cõsiderare, co' quali alle cose più sublimi sormonta; *tanquam per inferiores*

gradus ad altiora progredimur. Ne vi fate a creder che questo modo di filosofare solamente da'Platonici si costumi; perche Plutarco al primo libro delle opinioni de' Filosofi, dice, che la setta Stoica trasse la primiera cognition di Dio dalla visibile bellezza del Cielo. Onde diuidendo tutta la dottrina in sette parti, la prima posero quella, ch'in osseruar le cose celesti s'occupaua. ma di ciò basta in questo luogo: molto più n'vdirete da'sagri dicitori nelle Chiese, ed vn gran lume dell'età nostra, che nel Collegio Apostolico l'anno passato s'estinse, lasciando questo secolo in vna folta caligine, hà in cotal materia scritto conforme al solito, formando alla mente vna scala, per salirsene al Cielo.

L'altra cagione, perche Platone vuol che da vn Principe di Republica s'impari l'Astrologia, è fondata nel mestier della guerra. cō Platone sente parimente Polibio, al nono delle sue storie, che non consente ad vno esperto nell'Astrologia il titolo di buon Capitano: perciò loda Omero, che formando nell'Vlissea vn Principe valoroso, in persona d'Vlisse non tralasciò questa parte, anzi buonissimo osseruator delle stelle il dipinse. Quindi è, che il Centauro insegnator di Achille, sotto la cui famosa spada doueua cadere Ettore, il sostegno dell'Asia già vacillante, l'introdusse nell'Astrologia d'Atlante. E senza dubbio con molta ragione; perche notabili disordini si sono ne gli esserciti veduti accadere, puramente per la poca cognitione, che delle cose celesti haueuano i Capitani. Era Nicia con l'hoste Ateniese vicino à Siracusa, la fortuna della guerra sempre incostante s'era accoppiata con vna gran mortalità, da cui veniua essausto l'essercito: onde la necessità gli persuase la ritirata, fino à quel tempo sconsigliatagli dal valore; mentre si studia di raccoglier le squadre, vna improuisa ecclisse della Luna empie il mondo di tenebre, e'l Capitano d'horrore: rimase Nicia non meno ecclissato nell'intelletto, che la Luna nel volto; onde perduta ogni luce di discorso, tanto in deliberar si trattenne, che diè tempo alla vittoria Siracusana d'arriuarlo ne'suoi confini, e di farlo prigione; Non s'auuide l'infelice, che la Luna volontariamēte la sua luce ristrinse, per dargli agio di fuggir'allo scuro, e non vergognarsi de l'atto indegno; mà stimò, che quelle tenebre sconosciute fossero infausto presagio della sua morte; preuide in esse denigrata la fama dell'Imperio d'Atene, ed oscurato il lume delle sue passate vittorie; quel langue, che nella faccia dalla Luna miraua, gli fù insieme rimprouero della vergogno-

sa fuga, e pronostico della sanguinosa morte de' suoi; ma sopra tutto fù testimonio, che l'intendimento di Nicia era meno illustrato dalla scienza delle cose celesti, che non era la Luna dal raggio del fraterno splendore. La storia è lungamente narrata da Plutarco; ma grauemente ripresa da Polibio. E perche non potè lo Spartano Cleomene sorprendere Megalopoli, come haueua disegnato co' compagni della congiura? Certo è, che l'ignoranza delle cose celesti di mano gli tolse quella Città, che gli destinaua il valore; perche hauendo dato l'accordo a' cōgiurati di dentro, di douer giunger cō l'essercito alla terza guardia, per esser la stagione intorno allo spuntar delle Pleiadi, non s'auuide, che troppo più breue era la notte, di quello, che richiedeuano i suoi disegni; onde soprapreso dal giorno rimase impedito, e perdente; e doue Nicia con le souerchie tenebre della Luna vide rischiarata la gloria de' suoi nemici, all'incontro Cleomene, dalla souerchia luce del giorno vide oscurato lo splendor del suo nōme; Tanto è necessaria ad vn Capitano l'Astrologia. Ma che dic' io, Signori? il Cielo con le sue stelle è il più bel campo da guerra che mai vedesse ò Maratona, ò Canne; e dell'ordine di lui meglio, che da Eliano, da Enea, da Vegetio, ò da Polibio può il sourano cōdottiere d'vn'hoste, apprendere il modo d'ordinar le sue squadre. *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo aduersus Sisaram pugnauerunt*, si dice ne' Giudici al quinto; perche militia del Cielo vengon nomate le stelle, nella diuina settimana. descrittaci da Mosè al secondo, e dal Profeta Esaia al fine del quarātesimo capo; e come che de gli Angioli alcuni spositori intendano nelle scritture sagre il nome di militia, ad ogni modo osserua, e proua Martin del Rio dottissimo frà gli Scrittori moderni che più frequētemēte il nome di militia celeste alle stelle suole adattarsi; il che vien parimente osseruato da Pietro Fabro, nel libro terzo de' suoi semestri, al capo primo, cō l'auttorità di Pietro Crisologo Vescouo di Rauenna, e d'Ambrogio Arciuescouo di Milano. Quindi Filone le stelle erranti, e fisse, sacratissimo essercito del Cielo appellò; e Claudiano fauellando d'vna vittoria di Teodosio, à cui il Cielo fù con improuisa mutatione fauoreuole, della voce militare si valse dicendo

... tibi militat æther,

Et coniurati veniunt ad classica venti.

E che più bello, che più ornato essercito volete di quel del Cielo,

se tutto è luminoso, e raggiante? Sapete bene, che Aureliano Imperadore scriuendo presso Vopisco ad vn suo Luogotenente gli impone, che l'armi de' soldati si tengano ben pulite; *Vt militum arma tersa sint*, con quel che segue: solo, nell'ardor delle zuffe, e nelle mischie il buō soldato gli ornamēti trascura, e stima d'esser più bello, quando è più poluerolo, e macchiato di sangue; così quando il Sole, la Luna, e le stelle, essercito formidabile del Cielo, combatterà contro de gl'insensati, vedransi tutti oscuri, e caliginosi, perche *Sol obscurabitur, Luna vertetur in sanguinem*.

Necessaria dunque al Prencipe è l'Astrologia, per le cose della guerra; ma non è men gioueuole per l'arti della pace, imperciòche nel Cielo vn' ordinatissimo Principato risplende. Presiede il Sole come sourano gouernator dell'Imperio; così lo disse Marco Tullio nel sogno di Scipione. *Dux, & Princeps, & moderator luminum reliquorum*; & Arnobio quasi nel cominciamento del primo libro contro i Gentili, *Ipse siderum Sol princeps, cuius omnia luce vestiuntur*, segue in luogo di Reina la Luna; con questo nome honorolla Oratio nella canzone secolare.

Siderum Regina bicornis,
Audi Luna puellas.

E prima di lui Omero nell'hinno, che della Luna cantò: Quindi Apuleio lasciata la sembianza asinesca, nell'oratione, che fece, frà gli altri nomi, che abbondeuolmente le dà, il primo è di Reina del Cielo. Nel che si vede l'ottima forma di reggimento; perche si come la moglie del Principe non dè hauere nel gouerno auttorità, ò preminenza, ch'al marito sottordinata nō sia, e da lui non dipenda, per non effeminar' i titoli del Principato; così la Luna, nō con altro lume risplende, che con quello del Sole. Vengono i due cōsiglieri di pace, e di guerra Mercurio, e Marte; e di Mercurio si vale quando fà di mestiere, per l'ambasciarie; e di Marte per general de gli esserciti. Seruono per assessori nel Tribunale Saturno, e Gioue; il primo co'l suo rigore mantien la verga della giustitia inflessibile; l'altro con la piaceuolezza tempera il *summum ius*, che bene spesso in somma ingiuria degenera; e co'l mescolamento di queste due qualità si genera quella forma di moderatissimo principato, che vgualmente si diparte dal tirannico, e dal dissoluto. E perche non può il Principe viuer sempre frà le cure più serie, ed hà bisogno anch'egli di qualche ristoro nelle fatiche, cōpie il numero de' Pianeti

Ve-

Venere, sotto'l cui nome le ricreationi del Principe si cōprendono, Tutte l'altre stelle del firmamento sono la plebe soggetta, che non entra alla participation del gouerno. Mà considerate, Signori, la forza di quelle parole, *moderator luminum reliquorum* perche in esse vn necessario insegnamento politico si racchiude.

Hanno i Principi i lor ministri, hà il Sole i pianeti soggetti; ma per ben reggere nō è douere, che'l Principe alla indiscrettione de' ministri sottoponga la Maestà dell'Imperio, e delle Leggi; e come che habia necessità di valersi nel gouerno de'sudditi dell'opra loro, è però diceuole, che la potestà sia lor limitata, e nō aggirino il Principe, come loro aggrada. Nel che peccano con mal'essēpio gli Idolatri de' Liberti, che dall'humor del fauorito dipendono. Il Sole (dice Macrobio al ventesimo capo del primo libro su'l sogno di Scipione) è Principe che tutti gli altri pianeti gouerna; perche la misura d'lor periodi dall'auuicinarsi, ò dal dilungarsi da lui necessariamente si prēde: E che Politica insegnò mai Platone nella Republica, e nelle Leggi, Aristotile ne libri ciuili, ò Tacito in considerando le attioni de' Principi, ch'adegui quella, che nell'Accademia del Cielo insegnano con l'essempio il Sole, ed i pianeti minori? e ciò sia detto per seruire all'intention di Platone, il quale due altre vtilità dell'Astrologia, oltre le sopradette, ne accenna. Vna è che regola la nauigatione; L' altra che la coltura delle campagne assicura. Della nauigatione men se ne dourà dire, perche più se ne sà con l'isperienza, che per forza de'libri,

Magna minorque fera, quarum regit altera Graias,
Altera Sidonias, vtraque sicca rates,

dell'Orse maggiore, minore disse Ouidio.

Sic te diua potens Cypri
Sic fratres Helenæ lucida sidera,
Ventorumque regat Pater
Obstrictis alijs præter Iapyga
Nauis,

Cantò Oratio, pregādo a fauor di Vergilio, che nauigaua in Atene, perciò Vlisse al quinto dell' Vlissea viē posto da Omero gouernator della naue, e cōtemplante le Pleiadi, Artofilace, l'Orsa, ed Orione; La sola calamità sempre riuolta alla stella polare, che per incogniti mari siede al timon della naue, ed a sicuro porto l'indirizza, ancor tacendo grida, che dalle stelle la buona, ò la rea nauigatione

dipende. Quel famoso Tifi, che per mezo delle Simplegadi condusse sicuramente gli Eroi alla rapina del vello d'oro, fù il primo che desse nome alle stelle, ed a i venti; egli prima d'ogn'altro con lo splendore della famosa stella d'Arcadia, cioè dell'Orsa, quasi con chiarissimo fanale, ornò la poppa d'Argo, perche scorgesse il sentiero, doue non è sentiero.

Peruigil Arcadio Typhis pendebat ab astro
Agniades, felix stellis, qui segnibus vsus;
Et dedit aequo eos, caelo duce, tendere cursus.

disse Valerio Flacco al primo dell'Argonautica.

Ma sopra tutto per l'Agricoltura è necessaria l'Astrologia. Leggansi le opere d'Esiodo, ch'a gli antichi coltiuatori seruirono d'Effemendi, che in esse si vedrà così marauigliosamente risplendere la virtù delle stelle, che d'altro lume egli non hebbe per ventura bisogno, per adornarle: e che cosa insegnano Plinio al capo sesto del libro decimo ottauo; e Columella al primo, ed al secondo capo dell'vndecimo libro, se non questa dottrina, che'l buono Agricoltore osserui ne' suoi affari diligentemente le stelle? Virgilio, che più cultamente de gli altri della coltura de'campi cantò, come quello che giardiniero delle Muse in Parnaso, haueua alle sue tempie nõ indarnò coltiuato l'alloro, con quale amplificatione al primo della Georgica essaggera questa dottrina?

Praeterea tam sunt Arturi sidera nobis
Haedorumque dies seruandi, & lucidus anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per aequora vectis
Pontus, & ostriferi fauces tentantur Abydi.

E qui finisce per quel che tocca al luogo, in che noi siamo, la diceria in lode de gli Astrologi, e d'vn'arte sì nobile. Ma perche Cebete nõ lascia di biasimarla nomandola vana, e falsa disciplina, è da vedere in che sentimento prẽder si debbiano le parole d'vn sì gran sauio, per conformarci co'l vero. Ciòche fin'hora v'hò detto de gli Astrologi, io doueua dir de gli Astronomi, e così nõ haurebbe alcuno occasione di ripigliarmi; perche Astronomi sono coloro, che i mouimenti delle stelle considerando, da esse, in quanto cagioni naturali, gli effetti naturali ritraggono; doue all'incontro Astrologi quegli si stimano, che dalle stelle follemente sognano di cauar i giudicij delle cose auuenire; onde perdendo il ceruello, co'l tempo intorno alle natiuità de gli huomini s'auuiluppano; e la presente loro

teme-

temerità nō conoscono, mētre le altrui lontane felicità, vanamente predicono. Cotal sorte di gēte fù sēpre in odio a gli huomini di sentito giuditio, come fà fede Tacito Cacciolla di Roma più volte Tiberio, e l'attestano Suetonio, Tacito, Cassiodoro, e Dione: Pusilla seueramente Vitellio, secondo che pur l'istesso Suetonio racconta: In essa incrudelì Domitiano, se crediamo a Filostrato, & a Gellio. E come gli Alchimisti (che tutto dì nelle boccie il lor ceruello distillano, ne altro cauano da' loro fornelli, che'l fumo) promettendo telbri ad altri, sempre mendicano in sostentamēto della propria vita il pane, così gli Astrologi annuntiando altrui vn lungo corso di felicissima vita, nō possono preueder il fin della ꝓpria, e nella consideratione de gli altrui fortunati auuenimenti viuono sfortunatissimi. Colui là presso il Giouio, che a Pandolfo Malatesta predisse l'essiglio, a se non seppe antiueder la forca: quell'altro, ch'vn tal Copone auuisò, che doueua esser'homicida, nō potè scorgere, che la profetia s'haueua ad auuerar in lui medesimo.

Io per me, Signori, perche sò vna gran parte de' grandi esser soggetta alla sciocchezza di cōstoro parcamēte ne parlo; lasciādo che chi vuol vederla dottamente rifiutata ricorra a Sesto Empirico, a Santo Agostino, a Pico della Mirandola, e trà moderni al buon Poeta della corte d'Argenide, & al Padre Alessandro de Angelis, che con molta esattezza in vn libro intero contro gli Astrologi hà scoperte le vanità de'Genetliaci, cōfondendogli co i lor proprij principij. Non dico però, che da vn'huomo d'intendimento si debbia del tutto l'Astrologia trascurare, perche ridicolosi ne sono alcuni diuenuti per non intenderla. Narra l'autor, che ha scritto nel secolo passato i Cōmentari su la Città diuina di Sant'Agostino, che vn giorno beuendo vn' Asino ad vn fiume, in cui il riuerbero della Luna vedeuasi, stauano molti a mirarlo; quando vna improuisa nuuola tolse la Luna da gli occhi; quegli sciaurati credettero, che l'Asino se l'hauesse inghiottita, il cōdussero tostamēte prigione, e tormentatolo, accioche la beuuta Luna al mondo restituisse, rimaso priuo d' vn' occhio, finalmente il sentētiarono ad essere suentrato, ꝑ fargli vscire a viua forza la Luna dalle viscere. Infelici Lunatici più asini dell'Asino vcciso; questa nuoua opinione mancaua alla nascēte Filosofia, che nō seppe mai che la Luna fosse potabile: e cō la barbara sciocchezza di costoro a me restaua il prouare, che chi delle celesti cose nō sà, poco dell'humane sapere giustamēte si crede.

DISCORSO SETTIMO.

De gli Epicurei, ò sia della vita menata sotto la scorta de' Piaceri del Senso.

QVanto è più ageuole l'instillare ne gli animi humani l'ignorāza, e l'errore, tanto è più dura impresa l'ammaestrargli nel vero. Impercioche si come quelli, c'hanno l'occhio caliginoso, della ruota del Sole adulto, e fiorito traggono vna oscurissima ecclissi, ed all'incontro nel seno d'vna profonda notte scorgono il lume, ch'à lor fà giorno, non altrimente, dice nell'oratione vndecima Dione Crisostomo, al palato de gli stolti è amara la verità, perche l'han già corrotto dalla dolcezza della menzogna. Ma se difficile è lo scriuere i primi caratteri del vero nella tauola, che il gran Peripatetico appellò rasa, quanto sarà più malageuole lo scancellar quelle note, che furono impresse dalla bugia, per correggerle con altretante meglio significanti, e più vere? coloro che alleuano per propri i figliuoli dalla fortuna supposti, se per ventura in tal persona s'auuengono, che far gli possa accorti dell'error loro, ad ogni modo nō sogliono à gli altrui detti prestar credēza, disse l'eloquētissimo Dione, che poco dianzi io citai. Sì contumace è l'alterigia de gli humani pensieri, che si compiace d'errare, per non dar segno d'hauer'errato, accrescēdo cō l'ostinatione la colpa, che poteua scemar con l'emenda. Onde non è per prendermi gran merauiglia, se hauendo io della setta Epicurea à fauellare, che sotto nome di voluttuaria da Cebete è ripresa, penerò in prouarui come à torto vien calunniato Epicuro, essendo egli sì virtuosamente vissuto, che può far arrossar coloro,

Qui Curios simulant, & Baccanalia viuunt.

Frà le scuole de gli antichi Filosofanti la Stoica, à parer di tutti i secoli, fù sempre alla retta ragione più prossimana; e come che troppo seueramente diradicasse gli affetti potendo à misura ridurgli, come Licurgo, che per rimedio dell'vbbriacchezza non domò il vino con l'acqua, ma tagliò con la falce le viti, per lo più nondimeno, nella parte regolante il costume non prese errore. La setta d'Epicu-

lo tanto alla Stoica s'auuicina ne'dogmi, quanto più l'vna dal l'opinione del vulgo è stimata auuersaria dell'altra. Souuengaui dell'indolenza Stoica, che se credete à Diogene Laertio, non hauerete à disiderarla in Epicuro; onde Seneca in due sole cose tutta la dottrina de gli Epicurei nobilmēte restringe, alla lettera sessantesima sesta, *vt corpus sit sine dolore, animus sine perturbatione*, che se per opinion di Zenone, riferito da Marco Tullio, al quinto de'fini, l'huomo da bene, ò viua fuori della patria ramingo, o sia nel più crudo supplicio d'Infermità, ò venga tormentato da'barbari, non lascia d'esser beato; anche Epicuro, secondo che nel quinto delle Tusculane leggiamo dirà *Beatam vitam in Phalaridis Taurum descensuram*; ne diuersamente egli opera da quel ch'insegna: Impercioche l'vltimo giorno di sua vita, di cui fà mentione Seneca all'epistola quarantesima seconda, scriuendo egli ad Idomeneа vna lettera, che con molta ragione possiam nomar parto, che venne in luce frà gli acerbissimi dolori, che prouensiuano di poco il morire, confessa di vincer con l'allegrezza dell'animo le pene, che affliggeuano il corpo, e protesta presso Laertio di scriuer quella lettera, *cum ageret vite beatum, eundemque supremum diem*. In somma benissimo dice Seneca al tredicesimo della vita beata, *Mea quidem ista sententia est, sa Ela Epicurum, & recta pracipere*. Non può dunque Cebete dar titolo di vana disciplina alla dottrina d'Epicuro; ma di coloro in questo luogo fauella, che cercando di coprir le loro vergognose attioni co'l mātello honoratissimo della Filosofia, dal nome di piacere vsato da Epicuro lasciaronsi volontariamente inuescare, e riserbando la sola nominanza d'Epicuro, da'costumi di lui furono tralignanti: onde ingiustamente infamarono co'lui, che meritaua gran lode: come gli fù data in quel bello Epigramma d'Ateneo, che si legge in Diogene. E certo mentre di coral sorte di gente hassi a discorrere, nō troueremo biasimo, ch'all'infamia loro disuguale non sia, gettano pazzamente le fondamenta del sommo bene nell incostanza de'mondani piaceri, e stimano di cōdur vna fabrica, che non traballi? cercano il nettare nell'onde salse d'vn mare instabile, e credono d'estinguer la sete? nauigano fra l'incertezza d'vn golfo crucciolo, e pōgono studio, che sia d'oro la poppa? Vdite, Signori; Aeta Rè d'Egitto mosse alla volta di Troia: fecesi fabricar vna reale, che per la smisurata grandezza sembraua vn'Isola: dentro di lei s'ergeua pompolamente la Regia con tutta sorte d'ornamenti, e di lusso; onde con magia non

intesa caminaua vn ben guarnito palagio,non inuidiando a i Parti la mobilità delle loro incolte capanne:iui presso fioriua vn delitioso giardino, tutto pieno d'alberi, e di verzure; che fè cessar la marauiglia de gli horti pensili di Semiramide,e con nobile confusione degli elementi si vide sopranuotare all' acqua la terra : eraui il lauacro,ed il bagno , quasi che non bastasse l'Oceano a lauar le macchie dell'impurissimo Principe:non vi mancaua il serraglio delle femine mercenarie,accioche anche dẽtro la naue hauesse l'honestà i suoi propri naufragij, le sue Cariddi. Insomma era cosi ricco lo smisurato vascello, che a parer di Massimo Tirio,in esso si rauuisaua la vasta mole d'vn'homaccio infingardo, tutta d'armi d'oro coperta. Trasse la nouità dello spettacolo,quasi nuoua Iride,la marauiglia da gli animi de'contemplatori d'Egitto; massimamente allhora,che cominciando a lasciar il porto, parue che la Città suelta dalle radici facesse viaggio,ò pur ridusse alla memoria de'riguardanti le Cicladi;e fino a tanto, che'l Mare attonito non osò d'alzar l'onde,la naue come Reina del più incostante elemẽto costãtemente,e con passo reale fè il suo viaggio.ma dopo che la marauiglia diè luogo al discorso , e'l Mare auuezzo a portar Argo , naue guerriera, e carica più di gloria che di Eroi , vide che sotto l'indegna soma s'effeminauano l'onde , destando gli spiriti fino all'hora sopiti,con vna sola scossa scosse l'odiato giogo,e fè vedetta dell'onta. Le naui minori ricogliendo tostamente le vele , per lottar più sicuramente co'l vento si dispogliarono;la reale d'Egitto in guisa di corpo gigantesco,che per forza dell'vbbriacchezza fà più viaggio col capo,che co' piedi , trabalzata temerariamente dall' onde , talihora si vide presso a nauigar in quel fiume di stella , che versa Acquario dall'vrna , tallhora temè d'affogar nella palude Letea . I nauiganti, che nõ haueuano fino a quel pũto veduta da vicino la morte , spauentati dal brutto ceffo di colei stauano immobilmente legati dallo stupore; esposti all' indiscreta discretione de' venti ; Videssi in vn punto abbattuto il palagio, sconuolti i letti, segati senza ferro i fiori, diradicate le piante, inseluatichito il giardino, intorbidato il lauacro,ed accresciuto dalle lagrime di quegli impuri;e perche fù necessario empier l'ingorde fauci del Mare,con le merci più pretiose, per non satollarlo con la vita medesima, videsi arricchita l'onda di sì gran preda,che satia di più ingoiarne,buona parte ne gettò al lido,e quelle sole reliquie paruero il naufragio non d' vna naue, ma

d'vn'

d'vn' intera Prouincia. A questa naue assomiglia Massimo Tirio la vita consegrata al diletto, al discorso trentesimo primo. l'onde sono i piaceri sempre alternanti, perche niun puro piacere senza cōpagnia di dolore trouarsi, disse Platone, e noi in altro luogo il prouammo. Colui dunque, che riponēdo tutto lo studio in procacciarsi nuoui diletti temerariamente s'ingolfa, sente dentro di se medesimo la Matea di mille vari pensieri, quando non per altro, almeno perche gode di piacer tale ch' vna volta, pur dee lasciare. E' Signori, il piacere vna Circe, che dishumana; vn'Omerico loto, che gustato vna volta toglie il senno, e fà ch'altri dell' infelice sua conditione, ò non s'auuede, ò non piange: così leggete in Omero, che i compagni d'Vlisse di rimanere in paese straniero volontariamente eleggeuano, e quel Grillo presso Plutarco ritornar all'antica sembianza d'huomo non volle. Perciò benissimo disse Ateneo, nel cominciamento del libro secondo, *voluptates persequi molestias, & dolores venari est*. quindi volendo prouare Omero di quanto scorno i diletti, mostra ch'à gli Dei medesimi non era la diuina forza gioueuole, quandunque a' lor piaceri si recauano in preda. Così Gioue Principe prouidente, nell'Iliade a l sesto, fascinato dal souerchio diletto presosi il giorno, trascura la soprintendenza de' Troiani; e nell' Vlissea all'ottauo, Marte nume formidabile è fatto prigione da vn zoppo, & affumicato Vulcano; ed in vece de gli applausi, ch'era solito d'vdire per le sue famose vittorie, ode le risa, e gli scherni de gli Dei, che lo dileggiano, ode le villanie d'vn vil ferraio, che lo rampogna. Vi souuien di coloro, che in casa di Penelope stauano solazzando frà le tazze, e frà i cibi? chi non hauerebbe loro inuidiato tanto diletto? Ma ben nota Massimo Tirio, che il più dolce de' lor piaceri fù dalle parole di Teoclimene ammareggiato, perche disse loro.

O miseri, quæ vos tingunt mala? vestra tenebræ
Inuoluunt capita.

Sò benissimo, che per muouer l'humane volōtà non ha machina più del diletto potēte; perciò Giunone al quartodecimo dell'Iliade volendo espugnar la costanza di Gioue, & a' suoi disegni tirarlo, veggendosi mal'habile alla violenza, e conoscendo la facondia poco efficace, tutta si compone, & abbellisce per muouerlo co'l piacere, che poteua vn lasciuo, e ben ornato volto promettersi; e prega Venere, sua nemica per altro, a prestarle il gran cinto, tutto com-

posto di vezzi, di scherzi, e di gratie. Anzi hauendo mestiere d'addormentarlo supplica il sonno dell'opra sua: E perche si mostra ua restio co'l promettergli Pasitea lo persuade. Quindi intendano i Grandi, a' quali il gouerno de' popoli s'appartiene, che nõ han cosa, da cui debbiano maggiormẽte temer d'esser vinti, che dal piacere: la cui potenza abbatte la costãza di coloro, che anche a' colpi di lãcia d'oro erano impenetrabili. E qui Signori datemi licenza, che trasferiamo dalla selua Idea in questo luogo il giudicio di Paride; il quale s'altro non fù, a parer d'Ateneo nel primo capo del duodecimo libro, che vn paragone della virtù co'l piacere, il quale rimase vincitor nella lite, gioua marauigliosamente alla materia, di cui si tratta.

Dopò che Gioue mãdò Mercurio co'l pomo, e diè l'autorità del giudicio a Paride, mossero le tre Dee vnitamente verso il monte Ida. Iui trouarono il giudice assiso in vn tribunale d'herba odorata, a cui faceua ombrella vn solo Alloro, che sdegnãdo di communicar l'ombra sua, haueua da se la plebe de gli alberi minori tenuta lontano. All'apparir delle Dee il giouine valoroso con creanza degna de' suoi natali così lor disse. Se la fortuna che mi fè nascer Principe nõ m'hauesse nodrito bifolco, io potrei forse entrar giudice della bellezza vostra cõ tanta baldanza, con quãta ragione io sò con arte distinguer qual sia delle due giouenche più bella. Or'io in così fatti litigi inesperto, se alla testimonianza degli occhi debbo dar fede, di giudice litigante diuengo, e cõ me stesso piatisco. Bellissime siete tutte, e malageuolmẽte posso distaccar gli occhi dal volto d'vna, per trasferirgli nell'altra: e come ch' io dia fauoreuole la sentenza a colei, che prima mi vien veduta, pur non sò come la seconda, e la terza, l'vna doppo l'altra nel mio concetto rimangono vincitrici: tanto accerchiato sono dalla vostra bellezza, che in qualunque parte io mi riuolga veggo il luogo del pomo, conosco il fin della lite. così fos'io occhiuto come Argo, p nõ hauere in me parte alcuna, che nõ godesse di così amabili oggetti. Solo mi duole, che sia vn solo il pomo, doue è triplicata la bellezza, pche malamẽte il premio potrà al merito corrispõdere; ed io stimerei d'esser buõ giudice, s'a ciascuna di voi potessi dire, eccoti il pomo, perche sei bella. Pure già che il cõmandamento di Gioue m'astringe, e'l consentimento vostro m'obliga a dar sentenza, volontieri m' accingo all'opra; e perche gli altri Giudici, ò con chiuder gli occhi, ò cõ vdir

le parti allo scuro si fanno a credere di pronuntiar cõforme al doue-re, io all' incontro alla più bella luce con occhio curioso, non che suegliato, pretendo di difinire; pche doue si tratta la causa della bellezza, l'occhio come in chi ora è fauoreuolissimo testimonio, così riesce in chi giudica sicurissimo indirizzo. Parlate dunque, e fate cõ vostri accenti le mie orecchie felici; e quelle, che rimarranno perdenti, accusino gli occhi miei, non dispreggino la propria bellezza. In questo dir di Paride trattasi auanti Giunone, in atto più di Reina, che di pregante, maggior fiducia parue riporre nella superbia d'vn volto maestoso, che nella vaghezza d'vna faccia leggiadra. Ben le si vedea in frõte l'orgoglio dato le dall'essere, e sorella, e moglie di Gioue; onde con voce altiera, in questa guisa diè cominciamento ad vn breuissimo parlare.

Come che la mia possanza nel triplicato Regno trapassi, e sia nõ meno dall'onde di Nettunno, e dall'ombre di Plutone, che dalle stelle di Gioue riuerita, e temuta, non perciò mi tengo à vile d'esser da lodator mortale cõmendata; imperoche nõ ritornerò in Cielo men grata al marito tonante, se vn'huomo rimarrà buona pezza dalla mia faccia pendente. Riuolgi in me gli occhi, ò Paride, e riconosci la tua fortuna, che ti deriua dalla mia gratia; perche ciò che le Parche per la conditione ti neghetebbono, t'è conceduto da me, mẽtre hai l'arbitrio della bellezza celeste. Trattienti à tuo bell'agio, & à parte à parte contemplami; perche la tua tardanza sarà cagionata dallo stupore. Venga hora al mio paragone Pallade armata, che vergognosa di cõparire al tribonale, doue della bellezza si litiga, chiude sotto l'acciaro quel volto, che resiste alla fierezza del ferro, ma al raggio della bellezza mia scolorato languisce. Venga Venere figlia della vergogna, per colpa di cui imbastardita la discẽdẽza diuina, hebbe a lasciar Vulcano vn'incerto herde della fucina, ma io mi taccio. Tu intanto, ò Giudice fatale, mira quai regni più ti vengono in grado, che io sourana dispensiera de' Principati te'n farò dono, souuengati ch'io piacqui à Gioue.

Iunonis Index

Censorem ne sperne Iouem.

Appena hebbe finito di parlar Giunone, allhora che Pallade à lei riuolta: Io non credetti, disse che si fossero armate le lingue delle Dee per combatter con la vanità delle accuse, perche io la quale

hac parte loquacem

Erubeo sexum, minus hic quam fœmina possum.

Può ben la faccia mia, senza ch'io mi prenda pensiero di fauellare, dir mia ragione; in cui se meno risplêde di porpora mendicata d'altronde', per nascôder con l'arte il difetto della natura, almeno sò certo, ch'a lei non manca vn'honorato rossore, qual si conuien'à vergine, non auuezza ad esporsi a gli occhi di chi la mira. s'altri i superbi maritaggi, le figliuolanze, ed i letti geniali racconta, io di esser vergine non ascondo; perciò senza tema, ò di contaminar con gli adulterij le piume di mio marito, ò di pianger le mie dal marito contaminate; voi m'intendete ò riuali; ne più nelle mie lodi m'estendo,

... propriæ nam venditor artis

Destitulat titulos, quos ingerit.

Iò nacqui dal capo di Gioue figlia d'ingegno: a Giudice, a cui nô manchi l'ingegno sol tanto basta: sotto il mio Impero sono le sorelle d'Elicona, arbitre dell'immortalità, ad huomo d'honorati pensieri questa mercede è vltimo termine del disiderio. Mostra che in te signoreggia colei, che tien la parte diuina dell'humana natura, e lascia ch'in premio della sentenza io ti faccia riputar nel Mondo Oracolo più creduto, che non è quello della tua sorella Cassandra. All'vltime parole di Pallade trasse Venere vn profondo sospiro, e meza frà dogliosa, e ridente riuolta a Paride così disse; Se Momo istesso fosse stato eletto da Gioue per giudice in questa causa, io non temerei di mostrarmegli, hò ben tanta notitia del volto mio, che nô altronde hò da cercar il sostegno della mia lite. Ne gli occhi, e nelle guancie mie leggerai, Paride, le lunghissime dicerie di costoro rifiutate, e conuinte; il candor della mia faccia sgombrerà l' ombra della malignità delle riuali; non siam qui per arringare discese dal Cielo; guardami, ed hò compiuto il discorso, perche

... iudice vultu,

Eloquio frontis, oculo censere secanda

Lis est.

quanto meno hò di lingua, hò tanto più di bellezza. Guardami bene, ò Paride; con questo volto io fò la strada sì luminosa al Sole; con questo volto produco il giorno; cô questo volto ecclisso tutte le glorie, che di ricchezza, e di sapere Pallade, e Giunone s'vsurpano; qui non si combatte di tessere, ò Pallade, ò di cantare, ma di bellezza, e di gratia; ne hai a piatir côn Aracne, ma con Venere, il

cui nome solamente dee atterrirti; quì non si cercan Regni, ma piaceri ò Giunone, ed io ben saprò dartili ò Paride, se sò in proua la forza del mio cesto; Rimanga pur Giunone sepellita nell'oro; vada pur Pallade cō le Muse danzando, a te che giouine sei altra occupation si riserba; Elena ti prometto ò Paride in pagamento del pomo: quell'Elena, che fà Sparta più gloriosa co'l volto, che non la fà il marito con l'armi; brami saper s'è bianca? fù figliuola d'vn Cigno, che in tal sembiante Gioue la generò; intender cerchi s'è dilicata? è cresciuta in vn vuouo; chiedi s'è bella? s'io non fossi Venere, bramerei d'esser Elena; e poi questo solo ti vaglia per argomento di bellezza eccessiua, che Venere la dona a Paride. Ed in queste parole cade la sentenza insieme co 'l pomo in grembo a Venere. Or non vedete, Signori, se il piacer toglie il senno, quādo anche così da lungi abbarbaglia l'intendimento. Haueua quel giouine a nauigar fino in Isparta; amaua vn volto, che mal non vide; godeua d' immaginate dolcezze; sognaua lontanissimi diletti, i quali quādo fossero stati presenti eran nondimeno i più vili, come quelli, che a noi sono con le bestie communi; all'incontro da Giunone gli erano gran tesori promessi, e quello che stimar in infinito doueua; Pallade d'arricchirlo della sapiēza (dote propria di Dio) costātemēte affermaua; ad ogni modo pazzo, ed insensato, ch'ei fù, con intollerabile peruersità di giudicio, posti in non cale gli ornamenti dell'animo, e della fortuna, cade vittima volontaria all' ombra del piacere; ne a caso all'ombra del piacere io dissi; perche ombre sono i diletti del senso, s'è vero ch'in figura di ciò dice Dione Crisostomo, che non Elena, ma il simolacro d'Elena, fosse ottenuto da Paride, e non Giunone, ma in vece di lei vna nuuola fosse da Issione abbracciata. Ma odo Eraclito Pontico presso Ateneo, che il prendersi piacere stima cosa degna di Principe; e coloro che dilettosamente gli anni trascorrono, come i Persiani, ed i Medi, reputa generosi. Sò che Vlisse Caualiere così prudente, co' Feaci in maniera del diletto discorre, che ad vn gran sauio parue esser stato la guida de gli Epicurei. Mà sò ch'egli fece per secondar l'humor peccante d'Alcinoo hospite suo: perche il conseglio d'Anfiarao ad Antiloco suo figliuolo, è di Sofocle nella Ifigenia, di accomodarsi all'altrui genio per quāto si può, è troppo all'huomo ciuile, e pellegrinante necessario; e finalmente mi ricordo, che nel Filebo Platone, dalle sole bestie dice esser dato il primo luogo a' piaceri.

DI-

DISCORSO OTTAVO.

Della Critica.

SIcome la vastità dell'animo humano non hà grandezza d'oggetto, che la pareggi, così la cōtumacia non hà riscontro, che l'addolcisca. merauigliosa cosa, Signori, e come che dimenata tutto dì per le bocche del vulgo, non per tanto non penetrata, se non da gl'intendimenti più solleuati. Cresce nell'huomo à proportione della difficoltà dell'imprese, l'ardimento di recarle ad effetto: onde pare, che la durezza de' negotij serua di cote, a cui l'humano desiderio s'aguzza: così per la strettezza delle Leggi nasce ne' cuori vno sfrenato talento di libertà

Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata,
Sic interdictis imminet æger aquis.

già disse Ouidio.

Nolo quod cupio statim tenere,
Nec victoria mi placet parata,

soggiunse Petronio. *Aquæ furtiuæ dulciores sunt, & panis absconditus suauior* conchiuse Salomone; forse perche la natura medesima si reca ad ingiuria, che la libertà concedutale da Dio, le venga da gli altrui diuieti impedita; onde la disubidienza stima ragioneuole vendetta contro dell'oppressore: ò pure perche apprendendo nell'oggetto vietato vn nō sò che di dolcezza maggiore, che ne' conceduti non troua, con peruersità di giudicio, re[illegible] a esser la proibitione motiuo d'inuidia in altrui, e con romperla si risente. Fauella Tacito de gli Astrologi nel primo della sua storia (di coloro dico, che nell'ampio volume del Cielo presumono di leggere à caratteri luminosi descritta, e la vita, e la morte specialmente de' Grandi) e gli chiama *genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax*, e quel ch'io più considero, *quod in Ciuitate nostra, & vetabitur semper, & retinebitur*; e forse più significantemente poteua dire *quod quia in Ciuitate nostra vetabitur semper, ideo retinebitur*. Certo è che le cose vietate in guisa del fuoco dalla freddezza dell'ambiente nel seno delle nuuole imprigionato, per forza di politica antiperistasi, scoppiano violentemente al' effetto: non mi trattengo in apportarne le

pro-

proue, perche non pur dalle storie, ma dalla sperienza ogni dì se ne traggono senza numero. Solo hoggi, per seruir all'intention di Cebete, nella consideratione del mestiere de' Critici mi trattengo; i quali, tutto che in ogni secolo sieno stati da gli huomini prudenti odiati, onde vani gli appella Cebete, Giuuenale gli sgrida, Seneca gli rampogna, Luciano gli schernisce, e fino in questi vltimi tempi Giusto Lipsio nella Satira Menippea gli vitupera, ad ogni modo con ostinatione pedantesca la lor'arte difendono, sono in tal maniera cresciuti di cōditione, e di numero, che dalle parti oltramōtane in Italia, fuor che di Critica, pochi altri libri trapassano. Ne già è mio pensiero di riprēder quell'arte, che bene, e cō maturità di giuditio adoprata è marauigliosamente gioueuole alle buone arti ma della prosontuosa licenza di coloro giustamente mi dolgo, che amatori, e cōtemplatori di loro medesimi, tutti i sogni bēche cōfusi, che dal fumo dell'ambitione gli sono generati nel capo pieno di vanità, subito cacciano sotto i torchi, e vogliono che, quasi risposte infallibili d'oracoli sieno riceuute.

Così lusinghiero è il pizzicore di farsi giudice de gli altrui scritti, che gli huomini senza punto curare, s'altri concepisca odio cōtro di loro, e se il mondo tutto della loro inutilissima fatica si rida, ad ogni modo si gettano con le censure in campagna, storpiano con le scorrettissime correttioni i libri migliori, logorano di molta carta in ridicolose quistioni, che non montano vn frullo, biasimano chiunque hebbe differente opinion dalla loro, prouerbiano personaggi dottissimi, e d'alto intendimento dotati, sconuolgono le cose humane, e le diuine, e con petulanza inudita in ogn'altra sorte di gente, fuori, che nella nation de' Pedanti, con ischerni, anzi con ingiurie de' Padri Santi, e de' libri sagri diuisano. Per leuar dunque la mascara alla sfacciataggine di costoro, della vera, e della falsa Critica breuemēte prendo a discorrere; e così secondo il mio costume seruirò insieme all' intention di Cebete, & il bene, che da quest' arte vn'ingegnoso ritrar potrebbe palesero.

E Signori la Critica vna parte della Grammatica, tanto più nobile dell'altre, che Taurisco presso Sesto Empirico nel capo sedicesimo contro de' Matematici, tutta la Grammatica alla sola Critica sottopone: il che essere stato con fondamento d'ottima ragione determinato si conoscerà chiaramente, se con vostra licenza si darà, come di passaggio, vn'occhiata alle cose della Grammatica.

Due principali sono gli vfficij della Grammatica, come da Martiano Capella, da Quintiliano, da Fulgentio, e da altri si raccoglie; vno consiste nella formation delle lettere accurata, e sincera; l'altro la buona lettione articolata riguarda. ma questi due mestieri, come più ignobili, e che nō cōducono bene a dētro ne'misteri del l'arte, da Santo Agostino citato da Isidoro primi elementi, & infantia della Grammatica, e da Filone imperfetta Grammatica sono appellati; onde nacquero fra' Greci i nomi di Grammatista, e di Grammatico, e fra' Latini di Letterato, e di Letteratore: come auuerte Suetonio nell' operetta de'Grammatici illustri. Quindi il dottissimo Tertulliano nel libro de Pallio, distintamente dicendo, *de meo vestiuntur, & primus informator literarum, & primus edomator vocis, & primus numerorum arenarius, & Grammaticus*, mostra di riconoscer la differenza, che por si dee trà il perfetto Grāmatico, e'l Grammatista, essendo che l'insegnatore di formar bene le Lettere, e di portar acconciamēte la voce, anche da Apulejo ne'floridi, co'l nome di Letteratori vengono dal Grammatico separati. Cōceduto dunque al Grammatico, che non così vilmente s'impieghi, ad ogni modo rimane tanto inferiore all'eccellenza del Critico, che con ragione Taurisco quest'vltimo riconosce come maggiore, *Grammaticus circa curam sermonis versatur, & si latius euagari vult circa historias, iam vt longissimè fines suos proferat, circa carmina*, disse Seneca alla lettera centesima ottantesima ottaua; e l'haueua tolto da Marco Tullio nell'Oratore; da cui pare che lo prendesse anche Diomede al secondo. Ne da costoro discorda punto Sesto Empirico, contro de' Matematici, mentre consente l'occupatione de' Grammatici esser nella dichiaratione de' Poeti, e de gli altri Scrittori riposta. Non arriua dunque alla nobiltà dell' arte propria il Grammatico, fino a tanto, che non adopra il giuditio: ma il giuditio (come dall'origine del nome si ritrae) lo ripone nel numero de' Critici, de' quali habbiamo preso a discorrere; dūque cō molta ragione la Critica, come parte più principale, vien da Taurisco alla men nobile preferita.

E per tanto la Critica il fior della Grammatica, che tralasciando, o per dir meglio presupponēdo in altrui i primi fondamēti dell'arte, in atto di giudicante postasi su'l Tribunale, chiama ad essamina rigorosa le scritture, ed i libri; e fondando il suo processo sù

due

due importantissimi punti, riconosce primamente quali sieno gli Autori, che veramente gli hanno composti, cancellandone i nomi adulterati, e supposti, poscia all'emendatione dell'opera, con sopraciglio grauissimo, si reca, correggendo ciò, che le viene in grado, Tanto insegnano Varrone, presso Diomede al secondo, Sesto Empirico, e Quintiliano al capo quinto del Libro Primo.

E certo fù necessaria la diligenza di riconoscer quali fossero i veri Autori dell'opere; conciosia cosa che non di rado, ne'tempi più vecchi, si correua gran risico da gli scientiati di nome, che de i lor panni altri ridicolosamente non si vestisse; ò (quello ch'io stimo più detestabile) che per far vendibili le sue, ò l'altrui sciocchezze, non si rubbasse l'autorità del nome d'vn valent'huomo, e se ne arricchisse alla mendicità d'vna contrafatta scrittura. L'vna, e l'altra ragione mosse efficacemente Galeno, à publicar vn'indice de'suoi componimenti, secondo ch'egli stesso nel cominciamento di cotal operetta dichiara; & a rifiutar nel primo de gli Alimenti molti libri fallamente ad Ippocrate attribuiti, come parti illegitimi, & indegni di sì gran Padre. Rimane anch'hoggi (per apportar qualche cosa per cagione d'essempio) sotto l'ambiguità de'pareri, nè può ageuolmente sapersi l'intero, se l'Assioco sia di Platone, ò di Eschine Socratico, come vuole Suida; se il primo delle Meteore debba conoscersi ad Aristotele, per dubbio antico rapportato da Olimpiodoro; se i libri dell'interpretatione fossero del medesimo Aristotele, ò d'altri, come hauer tenuto Andronico vien riferito da Ammonio; Anzi se i libri morali, che riputiamo scritti a Nicomaco, più tosto la dottrina di Nicomaco, che d'Aristotele contenessero, secondo che presso Marco Tullio, nel quinto de' Fini leggiamo. l'origine di tanta incertezza in cose somiglianti, (che sono innumerabili, & in parte raccolte dall'autor della Polimachia) dee riferirsi all'auaritia de'venditori de' libri, i quali per sospender (come di sopra accennai) l'hellera al vino, per suo difetto poco vendibile, co'l zimbello d'vn titolo venerabile, s'ingegnarono d'ingannare gli studianti intesi a prouedersi de' libri d' huomini valorosi. Testimonio ne sia Galeno, che ne'commentari su'l libro d'Ippocrate della natura humana, vicino al fine dolendosi del disordine, a'tempi de' Re d'Alessandria, e di Pergamo lo rapporta; i quali riuolgendo la somma de'reali pensieri ad arricchir il mondo di memorabilli librerie (come pure osserua al principio del settimo Vitruuio,) & a gran-

pre-

pregio i libri de gli antichi comprando, diero occasione alla cupidigia, male insatiabile de' mortali, di falsificar i titoli, e le inscrittioni de gli Autori; al qual proposito nota Dione Crisostomo, nell'oratione *de pulcro*, che per colorir le scritture in modo, ch'a' compratori apparissero per antiche, nel grano alcuni le seppelliuano; e quasi che tanti giorni d'età felicemente trascorsa all' opera s' aggiungessero, quanti granelli s' adoprauano in ricoprirla, frà pochi dì si cauauano, e veniuano per decrepiti venduti quei libri, che per l'infantia di chi gli cōpose erano ancor bambini. ma conosceuano costoro la necessità, c'haueuano di maturar con l'arte i loro sempre acerbissimi parti; e preuedendo, che dall'Oriente, in cui vscirono dalla penna, in guisa d'herbe nate nel solstitio, doueuano nel breue giro d' vn giorno arriuare all' Occidente della dimenticāza, vollero almeno, che la credenza de' semplici, con pregiudicata opinione gli celebrasse per vecchi, e con miracolo non conosciuto, per molto più attempati de' propri Padri; il che ne' tempi nostri s'è rinouato nelle statue, artatamente seppellite da gli scultori, e poscia come cadaueri della morta antichità, tratte dalle loro tombe; e nelle pitture esposte al fumo, che non tanto coloraua le tele, quanto adombraua il disegno dell' auarissimo, e bugiardo pittore. Mà che più? gli stessi Principi stimolati dall'ambitione, astrinsero alcuni forse mezani scrittori ad honorar co'l nome d' vn famoso, e dotto huomo certe lacere carte, accioche le Librarie loro più douitiose di così fatti tesori fossero riputate; il che nominatamente di Tolomeo Filadelfo riferisce Ammonio, nel prologo de' Predicamenti d'Aristotele. Questo sciocco disordine, con vna non mai interrotta discendenza di noceuolissimo abuso, da gli antichi ne' nostri tempi trasmesso, hà data in luce la consolatione di Cicerone, nella morte della figliuola; la quale il Sigonio dottissimo, & elegantissimo scrittore (forse per far proua se fosse ancora si corrotto il palato del mondo, che l'antico sapore dell'eloquenza Latina nō distinguesse) publicò con merito di qualche lode; tutto, che Giusto Lipsio, & altri Critici Oltramontani, inuidiosi sempre della gloria de' letterati d' Italia, ne parlino in modo, che de' Grammatici hauersi vsurpato non solamente l'vfficio; ma parimente l'arroganza, dichiarano. E perche hoggi tanto dal vero lustro delle buone arti dilungati ci siano, che per nostra viltà non si può temere, ch'altri le sue fantoccerie attribuisca ad huomini di conosciuto

sape-

sapere, dalla nostra ricordanza lontani, vedesi almeno cresciuta ne'giardini delle Muse questa infelicissima ottica, tanto che basta a palesar la mala volontà, dalla debolezza delle forze tradita. Non esce libro ben disgratiato, e ridicolo, che non si mandi innãzi vna numerosa vanguardia di Sonetti, d'Epigrammi, d'Elogi co'l nome di chiarissimi Autori in lode tanto smoderata del componitore, che con la metà gli Ariosti, ed i Tassi, fra' nostrali, se ne terrebbono honorati a bastanza. onde nõ fù senza accorgimento l'autor della vita di D. Chisotto, che riguardando la vanità di questi ingegni, che si satollano d'aria, dopò d'hauergli esortati a comporre in lor lode quello che più voleuano, cõ attribuire i componimenti al Prete Gianni, ò all' Imperatore di Trabisonda, anch'egli vna grande schiera di Sonetti raccoglie scritti in sua commẽdatione (se la memoria in luogo del libro che non hò fedelmente mi serue) da Amadigi, da D. Belianis, da Orlando, e da somiglianti paladini. Io parlo di ciò con franchezza, perche sò di parlarne cõ verità; conciosia che non sono ancor passati molti mesi, che nel libro d'vn ingegnoso scrittore di Poesie Italiane hò io veduto vn Distico, & vn Sonetto stampati co'l nome mio; e pur in essi io non hò altra parte, che il nome solo, honorato per auuentura assai più di quello, che comporta il mio merito, molto lontano dalla lode poetica, specialmente nell'idioma vulgare: e se di me (che frà gli huomini studiosi hò forse buona volontà, ma disaccompagnata dal buon successo) si vagliono, ancorche viuo, e presente, che faranno de'Letterati famosi, e de' Poeti di molto grido, che ò son lontani, ò son morti? ma torniamo al discorso.

Quel che fin' hora habbiamo detto sente del liberale, e del nobile, poiche si dona il suo a persona ancora, che no'l richieggono, ne se ne stimano bisognose; ma i Critici nõ meno sono necessarij, per riconoscer i furti de gl'ingegnosi, che nelle fatiche de gli altri procacciando i propri riposi, coltiuano alle lor tempie l' alloro, con l'altrui sudore, inaffiato; di che fauellerò alla sfuggita, per hauerne altroue copiosamente trattato. Sono famose le doglianze di Vergilio espresse ne'cinque versi

Sic vos non vobis, &c.

E celebre la cornacchia ò d'Esopo, ò di Fedro, mentouata poscia da Oratio nella lettera a Floro, che ben guarnita delle piume di molti vaghissimi vccelli, rimase alla fine spennacchiata, & ignu-

da,spettacolo piaceuole di chi la vide;Si sà ciò che nel prologo del settimo libro Vitruuio,dopò vn' accerba querela, si pone a narrare d'vn Poetastro, che lasciatosi con vn centone rubbato a' Poeti migliori,condurre alla contesa della corona poetica,da Aristofane (vno de' Critici deputato dal Principe) conuinto di furto, come ladro fù condennato. In somma ogni dì leggiamo nell'opere specialmente poetiche, che s'inducono gli Autori a publicarle,per tema che rubbate non sieno,e quasi orfanelle disperse troppo pietosamente adottate.nel che s'io debbo confessarui il vero, Signori, mi è preso alcuna volta gran risa, in veggendo alcuni versificatori plebei timorosi d'esser de' loro lordissimi cenci spogliati;i quali,per mia fè, trouati per la via, non sò se da vn'orbo, ò da vn' improuisatore fossero raccolti, per adornarne la loro mendicità nell'hosterie, quando i forastieri siedono a tauola. Non niego io già, che troppo licentiosamente per gli altrui cōponimenti non si trascorra, anche da' bell'ingegni, sotto lo scudo dell'imitatione, conceduta a chi studia,e che con pessimo essempio,indegno d'animo nobile,nō si tolgano di peso le cose per auuentura migliori;le quali poscia in qualche modo tramutate,ò cōfuse,co'l proprio nome si publicano, cenza sentirne obligo a'primi Autori.le fiere guastano studiosamēte le traccie loro,accioche con la scorta di quelle il cacciatore nō si conduca al couile. il famoso ladrone dell' Auentino traeua nella spelonca gli armenti rubbati a rouescio,per nascondergli a'curiosi padroni. Certi ingegni maligni a brano a brano da gli altrui libri tolgono quel che vien loro in grado,e lotrapportano nell'opere, che cōpongono,e stimano d'esser disobligati da nominarne gli Autori,perche cō vn poco di mutatione le corrompono in modo,ch'a lor parere esser riconosciute nō possono.Veggasi in questo proposito la Satira Menippea,dell'elegantissimo Famiano Strada.

Mi diceua vna volta per modo di piaceuolezza vn'amico, che costoro erano a guisa de gli Esorcisti, i quali cacciauano gli spiriti, cioè a dire le cose più spiritose da gli altrui corpi; ed io gli soggiunsi,che correuano gran pericolo di nō trasmettergli da vn corpo humano in vna greggia de' Porci, se faceuano senza animosità il paragone. Io non hò mai stimato vero il trapassamento, che finsero i Pittagorici farsi dall'anime da corpo in corpo;ma nelle cose appartenenti a gli studi;quasi non dissi, ch'io l'hò per somigliante alla verità: poiche si vede tallhora l'anima, cioè la miglior sostanza

d'vn

d'vn libro trasfusa improuisamente in vn'altro, con la proportione serbata da' Pittagorici; perche bene spesso, secondo l'opinion di coloro, l'anima ragioneuole passaua ad informar il corpo d'vn'Asino, come per incanto fecero Luciano, & Apulejo.

Ma lasciando gli scherzi. Furono introdotti saggiamente i Critici, acciochè dichiarassero i veri autori dell'opere così leuando i titoli falsi de' Letterati famosi da' libri indegni, come riconoscendo i frutti de' temerarij Scrittori; onde di loro dice Quintiliano, *Iudicio tam seuerè vsi sunt veteres Grammatici, vt non versus modo censoria quadam virgula notare, & libros, qui falso viderentur inscripti tanquam subditos submouere familia permiserint sibi, sed auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exemerint numero.*

Ma perche la natione de' Grammatici fù sempre piena d'arroganza, e di fasto; & i Polemoni, e gli Appioni hanno trasmessa l'heredità dell'insolenza ne' loro seguaci, perciò trapassando i confini alla lor arte prescritti, hanno osato di por la bocca in Cielo, e con sacrilega penna i libri sagrosanti corrompono. Osserua doppo molti altri Massimiliano Sandeo Teologo dotto, & erudito, nel Grammatico profano, che questi impurissimi Critici, à voglia loro leuano dall'ordine de' libri Canonici il libro di Tobia, e di Giuditta; vna parte d'Ester; la Sapientia; l'Ecclesiastico; il Profeta Baruch; vna parte di Daniele; ed i libri de' Machabei; intorno à che il dottissimo Bellarmino nella prima controuersia generale hà fatte le parti d'eccellente Maestro, insegnando à Giouanni Caluino, & à Lutero, & à tutti i coltiuatori delle Sette profane à non vscir de' termini Grammaticali.

Teodoro Beza Archisinagogo di Gineura, dall' ottauo capo dell'Euangelio di San Giouanni vorrebbe cancellar la storia dell'Adultera; parendogli contro il decoro della persona di Christo, che si riduca à fauellar solo con vna Donna. *sibi nempe conscius* (dice lo Scioppio elegantemente,) *quid solus ipse, cum Candida sua sola agere consueuerit*. perche si come gli Spartani huomini bellicosi tutte le imagini, ò statue de gli Dei fingeuano con l'hasta in mano, quasi ch'in atto di guerreggianti, così Beza libidinoso animale anche la santità del Verbo Eterno ardisce di fingere alla lasciuia soggetta. Erasmo Grammatico di gran nome, ma non meno empio di Luciano, nelle Annotationi su l'Euangelio di San Matteo, presume di trouar nella Diuina scrittura cose alla verità

ripugnanti. Gioleffo Scaligero, huomo di qualch'ingegno, s'haueffe voluto mifurar le fue forze, prende anch' egli a contaminare le fcritture; non s'auuedendo (come acutamente auuertifce lo Scioppio) che non è l'ifteffo lo fcriuere *lambici priapum*, & annotationi fopra San Paolo; e che non fi può far così violento trapaffo dalle infami Priapeie, da' Catulli, e da gli Aufoni, a Crifto, a San Giouanni, a San Paolo. Ma coftoro entrarono nel fecondo vfficio de' Critici, che nell'emendatione confifte, ed io la loro sfacciataggine deteftãdo, mi trouo nell'vltima parte del mio ragionamento trafcorfo: nella qualle però tanto più breuemente fono per trattenermi, con quanto maggior diligenza hauendone trattato l'autor della Polimathia, che di fopra nomai, toglie a me l'occafione della fatica, fe non voleffi prendermi briga di copiar interamente due capi di quell'opera.

Vario dunque era il meftiere de' Critici correttori; perche nõ folamente correggeuano gli errori, per colpa d'altri ne' cõponimenti commeffi, come de' copiatori, ma gli autori medefimi ripréndeuano; onde a me pare, ch'in pochi verfi Oratio intorno al fine della lettera a' Pifoni, ne formaffe vn'Idea.

Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transuerso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
Fiet Aristarchus.

E queft' vltime parole ci riducono alla memoria il più nobile, e ricordato Critico c'haueffe l'antichità; il quale trouate l'opere d'Omero mal concie, fi pofe con tanta autorità per correggerle, che come dice Tullio, ciò ch'a lui non piaceua, effer d'Omero negaua; & il nome fuo trapafsò pofcia per eccellenza ne' Critici di maggior grido, come dal luogo apportato da Oratio fi può vedere. E perche parue, che Omero foffe la calamita de' Critici, altri fi diede a cangiar l'ordine de' libri di lui, & a publicargli; il che a Pififtraco attribuifce Cicerone, Platone ad Ipparco, e Plutarco a Licurgo (come ch'il medefimo Plutarco nell'operetta d'Omero, & Euftatio nel primo dell' Illiade vogliono, che Ariftarco, e Zenodoro con le lettere dell'Alfabeto Greco gli difponeffero;) altri confiderò quel che di buono, ò di reo giudicaua trouarfi

uarsi in quell' opere gloriose,come nel quarto,e nel quinto d'Ateneo si vede. In somma si faceua lecito ogni homicciuolo d'infima conditione nella communanza de'Letterati, di biasimare, di correggere, e d'alterare secondo il capriccio. di che si duole acerbamente Sesto Empirico al capo nono, contro de'Matematici, e Quintiliano nel primo capo delle sue Institutioni. E questa fù l'origine di tanta varietá di Lettioni ne'libri antichi,come specialmente d'Ippocrate, in più d'vn luogo fà testimonianza Galeno,accusando frà gli altri Dioscoride, Artemidoro,e Capitone,interpreti,e correttori, per non dir corruttori di quel grand'huomo. Si propagò nel nostro secolo questa peste, non meno della passata; onde veggiamo gl' infiniti volumi d' osseruationi de' Critici, ch'a spremerle con ogn'industria, non daranno vn' oncia d'humor buono, e saluteuole alle piaghe de gli autori, che pretendono di sanare. Non v'è libro antico, che dalla scabbia di costoro contaminato non sia; tanto che la sola varietà delle Lettioni; introdotta per l'arte d'indouinare, di cui si vagliono, riempie la terza parte d'ogni volume. e quando con la mutatione d'vna paroletta, e d'vna letteruccia, à lor pare d'hauer corretto vn'autore,tanto strepito ne fanno,che come s'hauessero soggiogato Tigrane (secondo che acutamente dice in vna sua oratione il Padre Tarquinio Gallucci, già mio Maestro) e liberata la Republica da vna lunga Tirannide, vogliono che loro s'erga nella Curia vna statua. Vegganfi il Grammatico Profano di Massimiliano Sandeo, e l'Anfiteatro di Claro Bonarsei, presso de' quali si leggono gli applausi trionfali, che a se medesimi cantano questi trombettieri delle selue d'Arcadia.

Hò vedute nella Città di Roma molte botteghe, ch' a prima faccia sembrano di scultori eccellenti; perche nell'entrata vi si veggono de'busti, delle teste, delle braccia, & altre parti rotte di statue antiche; le quali tutto che sieno, ò rose dal tempo,ò dalla ferocia de'Barbari spezzate, pur non sò come nelle loro honorate reliquie la peritia de gli artefici, da cui furono formate dichiarano. ma riuolgendomi bene intorno, non mi venne mai veduto vn pezzo di marmo intero, di cui vn simolacro fabricar si potesse; toltane la sola casa del Caualier Bernino, che nell'età sua giouanile, con lo scarpello sà dar senso di vita alle pietre meglio, che non fece co'l canto fauoloso Anfione. M'auuidi poscia della cagione

ne dell'errore; poiche que' miserabili rappezzatori di pietre vecchie, abbandonati dall'ingegno, e tradditi dall'arte, poueri di disegno, e d'inuentione mendichi, logorano l'età loro in rifar vn naso all' vso di Tropea; in racconciar vn gomito, in attaccar vn dito, in somma in rattacconare cō marmo nuouo le figure decrepito, con farne riuscire (come diceuano quei buon'huomini) vn panno tessuto a vergato. Tanto mi pare c'hoggimai c'interuenga nel mestiere delle Lettere: conciosia cosa che molti Scrittori diuenuti ciabattieri van mendicando nella poluere, e frà le ruine delle Librerie più famose quei libri, a' quali, ò manca il capo, ò è storpiata vna mano, ò è intarlato il volto, per mostrarsi Esculapij in risanar le piaghe, ch' essi prima de' loro empiastri, riputauano immedicabili; nel rimanente non esce mai da quelle penne seruili vna riga, che a guisa della linea d' Apelle, sia testimonio di sapere, ò d'ingegno, se non se con amarissimi oltraggi macchiano la riputatione de gli altri Pedanti, che da loro diuersamente han sentito.

Ma quello che non può tollerarsi è, che con arroganza, e disconueneuolezza detestabile, non pure frà di loro si caricano di villanie, ma passando alle bestemmie, anche contro gli Autori Santissimi delle Diuine Scritture, e contro i Padri Santi vomitano il loro mal conceputo veleno. e perche in questa materia hà scritto diuinamente l' Inuitissimo Martire Campiano, datemi per questa volta licenza, Signori, che la prima delle sue dieci Ragioni fedelmēte io rapporti; perche il tradurla nella lingua nostra le torrebbe non pur la vaghezza, ma l'efficacia; e l'accorciarla, d'vna erudita dilettatione ingiustamente ne priuerebbe; cadendo nelle compositioni di quel santissimo letterato l'Elogio delle Orationi di Marco Tullio, delle quali quella era stimata migliore, ch'era più lunga. dice dunque così.

Cum multa sunt, quę aduersariorum diffidentia in causa loquuntur: tum nihil ęque, ac quę sanctorum maiestas Bibliorum fœdissime violata. Etenim qui, postea quam reliquorum testium voces, & suffragia contempserunt, eo sunt redacti nihilo secius vt stare nequeant, nisi diuinis ipsis codicibus vim, & manus intulerint; ij se profectò declarant extrema fortuna confligere, & rebus iam desperatis, ac perditis, experiri durissima velle, a q; vltima. Manicheis, quid causę fuit, vt Euangeliū Matthęi, & Acta rifigerent Apostolica? Desperatio. His enim volumini-

bus

bus cruciabantur, & qui Christum negauerant prognatum de Virgine & qui spiritum Christianis tum primo cælitus illapsum finxerant, cum ipsorum Paracletus, Persa nequissimus, erupisset. Quid Ebionijs, vt omnes Pauli repudiarent epistolas? Desperatio. His enim suam dignitatē retinentibus, antiquata circumcisio est, quam isti reuocauerant. Quid Luthero, vt epistolam Iacobi contentiosam, tumidam, aridam, stramineam, flagiosus apostata nominaret, & indignam spiritu censeret Apostolico? Desperatio. Hoc enim scripto confossus miser, atque direptus est, cum in sola fide iustitiam constitueret. Quid Lutheri Catulis, vt Tobiam, Ecclesiasticum, Machabeos, & horum odio complures alios, eadem calumnia comprehensos, e sincero Canone repente dispungerent? Desperatio. His enim Oraculis disertissimè coarguuntur, quoties de Angelorum patrocinio, quoties de arbitrij libertate, quoties de fidelibus vita defunctis, quoties de Sanctorum hominum intercessione disputant.

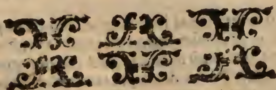
Ita ne vero? Tantum peruersitatis, tantum audaciæ? Cum Ecclesiam, Concilia, Cathedras, Patres, Martyres, Imperia, Populos, Leges, Academias, Hystorias, omnia vetustatis, & sanctitatis vestigia conculcassent, scripto Dei verbo tantum controuersias velle dirimere proclamassent, illud ipsum verbum, quod solum restiterat, exsectis è toto corpore tam multis, tam bonis, tam speciosis partibus, delumbasse? Septem enim ipsos de veteri testamento codices, vt minutiora simulé, Caluiniani praeciderunt: Lutherani vero etiam Epistolam Iacobi, & huius inuidia, quanque alias, de quibus aliquando fuerat, & alicubi controuersum. His quoque Libellum Estheris, & tria pene capita Danielis annumerant nouissimi Geneuenses, quæ quidem Anabaptistæ istorum condiscipuli iampridem damnauerant, atque deriserant. Quanto modestius Augustinus, qui Sacrosanctum Catalogum pertexens, non sibi, neque Alphabetum Hebraicum, vt Iudæi, neque priuatum spiritum, vt Sectarij, pro regula posuit: sed illum spiritum, quo totum corpus Ecclesiæ Christus animat? qua quidem Ecclesia custos huius depositi, non magistra, quod Heretici cauillantur, thesaurum hunc vniuersumque Tridētina Synodus est amplexa, vetustissimis olim Concilijs subiicitus vendicauit. Idem Augustinus de vna scripturarum particula speciatim disserens, inducere in animum non potest librum Sapientiæ, qui iam tum, Ecclesiæ calculo, temporum serie, priscorum testimonio, institutione fidelium, vt firmus, & Canonicus robur obtinuerat, cuiusquam temeritate, vel susurro, extrudi extra Canonem oportere. Quid ille nunc diceret, si viueret in terris, & Lutheros, Caluinosque cerneret opifices Bibliorum; qui sua lima polituła, & elegantula, vetus nouumque Testamentum raserint,

neque Sapientiam tantum, sed & alia permulta de Canonicorum librorum ordine segregauerint: vt quidquid ex horum officina non prodieret, illud ab omnibus, phrenetico decreto, tanquam incultum, & horridum conspuatur? Ad hoc tam dirum, & execrabile perfugium qui descenderint, ij certè, licet in ore suorum asseclarum volitent, sacerdotia nundinentur, declamitent in concione, ferrum in catholicos, equuleum, crucemque consciscant, tamen victi, abiecti, squalidi, prostrati sunt: quandoquidem arrepta virgula censoria, velut arbitri sedentes honorarij, diuinas ipsas tabulas, si quæ ad stomacum non fecissent, obliterant. Ecquis est, vel mediocriter institutus, qui talium cuniculos hostium reformidet? qui hostes, quam primum in corona vestra eruditorum hominum ad eiusmodi veteratorias artes, tanquam ad fam iliarem dæmonem currerent, non aurium conuitio, sed strepitu pedum exciperentur. Quærerem ab illis, verbi gratia, quo iure corpus Biblicum detruncent, atque diripiant. Respondent, non se veras scripturas excindere, sed excernere supposititias. quo iudice? Spiritu Sancto. Hoc enim responsum à Caluino præscribitur, vt Ecclesiæ iudiciũ, quo spiritus examinãtur, subterfugia. Cur igitur alias alij lancinatis, cum omnes eodem spiritu gloriemini? Caluinianorum spiritus recipit sex epistolas, quæ spiritui non placent Lutherano: freti tamen vterque Sancto Spiritu. Anabaptistæ, historiam Iobi fabulam appellant, tragicis, & comicis legibus intermixtam. Qui sciunt? Spiritu docente. Castallio, mysticum illud Salamonis Canticum, quod vt parady um animæ, vt manna reconditum, vt epiparas in Christo delicias catholici admirantur, nihilo pluris, quam cantilenam de amicula, & cum pedissequis aulæ colloquium amatorium, venereus furcifer, æstimauit. Vnde hausit? à spiritu. In Apocalypsi Ioannis, cuius omnes apices excelsum aliquid, & magnificum sonare confirmat Hieronymus; tamen Lutherus, & Brentius, & Kemnitius quidam, nescio quid, difficiles Aristarchi desiderant; eo scilicet propendentes vt exauctoretur. quem percontantur? spiritum, &c. E verso il fine rappresentando al viuo la temerità de' Critici, fondata su'l lor mestiere, soggiunge. *Facinorosius crimen est, ac teirius, quod nunc persequor: Inuentos esse doctorculos, qui temulento quodam impetu in cæleste chirographum inuolarint: idipsum pluribus locis, vt maculatum, vt mancum, vt falsum, vt surreptitium condemnarint: eius partes aliquas correxerint, aliquas corroserint, aliquas euulseriat.*

E qui finisco, per non amareggiarui il palato dopò si dolce, e saporita

porita viuanda; rimettendoui alla quinta ragione del medesimo autore, & al Lutero Accademico del Padre Gretsero, in cui partitamẽte l'insolenza di quello sceleratissimo Critico, intorno ad ogni sorte di libri, viuamente innanzi a gli occhi vi pone.

Fine della Terza Parte.



DEL-

DELLA TAVOLA DI CEBETE TEBANO

Esposta da Agostino Mascardi.

Parte Quarta.

O curas hominum quantum est in rebus inane?

SFortunati mortali, così la stolta curiosità de'nostri primi Progenitori ne gl'infelici posteri s'è trasfusa? miserabile heredità, che ne fece auidi di sapere quel che non gioua. Quindi l'intelletto che Dio ci diede per face ne' caliginosi sentieri di questa vita, somministra a'nostri passi vn torbido, & incerto lume di non maturo crepuscolo; perche non alla ruota del Sole eterno si accēde, ma dalle Lucciole delle mōdane discipline mendica vn moribondo, e palpitante splendore. Sconsigliati mortali. Se ne giace l'animo humano vero simolacro di Dio, ristretto dall'angusto cerchio del corpo; vinto dall' ignoranza; ingannato dall'errore; affascinato dal senso; auuinto da gli affetti; lusingato dal vezzo; schiauo delle maluagie inchinationi; nudo d'ogni ornamento, e non vi è chi lo conforti, ò l'aiuti? andiamo per le lacere carte de gli antichi Scrittori tracciando l'ombra d'vna ignorante dottrina, e l'orme della virtù, che tanto lungi da noi ha la sua stanza locata, ne pur da lontano seguiamo. Vien'ingordamente pasciuto l'ingegno con l'esca lusinghiera di scienza disutile, e l'animo sempre famelico del sodo nodrimento della virtù, và miseramente penando. Suaga per leggieri, e non profitteuoli speculationi la mente infaticabile, e la mano lenta alle virtuose operationi inlanguidisce, e si stanca. Insensati mortali è forse il giro dell humana vita si ampio, ò così pouero è il tesoro del tēpo, che in acquistar vna cognitione mācante di cose instabili, l'vno

l'vno si possa prodigamente disperdere, l'altro si debbia pazzamẽte troncare? O Anni male impiegati, anni precipitosi doue n'andaste? Fra le danze, e frà i balli delle sciocchezze poetiche, alimẽtati da canore menzogne, lungi dalla sodezza de' pensieri più generosi, in grẽbo alle Sirene allettatrici di Parnaso, fra' nomi vani d'Ippocrene, di Pegaso, e d'Appollo, vi lasciaste consumare indegnamente dall' otio. & a che giouà l'alloro, sotto di cui incanutisce la chioma, per finir prima di viuere, che di vaneggiare? O nomi infausti Rettorica, Dialettica, Musica, Geometria, Astrologia, con tutti gli altri, dirò magici elementi, che l' huomo all' huomo furtiuamente rapite, chi v' hà recati nel mondo? Non bastaua all' intelletto humano l'occupatione impostagli dalla ragione, del conoscimento di se stesso, e di Dio? A questo ne conduce nella Quarta Parte Cebete, con l'esercitio delle virtù. S'e trattenuto il nostro pellegrino nel secondo procinto in compagnia delle erudite Donzelle; le quali al sentir della Filosofia presso Boetio alle passioni dell' animo non apportano la medicina, *nominumque mentes assuefaciunt morbo non liberant*. Or finalmente si scuote, & al più vero, benche più malageuole viaggio costantemente s'accinge. Con la virtù purgatrice l'humor peccante scacciando prepara l'animo al sano nodrimento della virtù. Vede, e misura l'asprezza dell'honorato sentiero, per non incespare, & abbandonarlo nel mezo. la Continenza e la Tolleranza gli fan la scorta: fin che giunto ne gli ameni giardini delle Virtù, alla Sapienza riuerentemente s'inchina; & accolto da quelle nobilissime Vergini in amoreuole compagnia, alla presenza della Beatitudine si conduce.

DISCORSO PRIMO

DELLA QVARTA PARTE.

Della Purgatione dell' Animo per l'acquisto delle Virtù.

QVe' primi secoli, che furono scioccamente dalla superstitione tiranneggiati, erano tanto religiosamente sacrileghi, che

che come nota Lattantio, si dauano a credere di lauare le macchie dell'anima con l'onda de'fiumi, perciò leggiamo, che Telemaco presso Omero nell' Vlissea non porge a' falsi numi le sue preghiere, che prima con l'acqua nō habbia purgate le mani, che doueua supplicheuoli alzare al Cielo; Ed Ettore nell'Iliade al sesto dice alla Madre di non voler sacrificare, per hauer le mani contaminate nel sangue de'Greci: da che prese Virgilio, insieme con molte altre cose, quelle prudenti parole del religiosissimo Enea, che volendo traportar dalle ceneri dell'Asia l'auanzo de' Dei Penati nelle campagne Latine, riuolto al Padre dice

Tu genitor cape sacra manu, patriosque penates;
Me bello è tanto digressum, & cade recenti
Attrectare nefas, donec me flumine viuo
Abluero

e questo apunto era stato l'insegnamento d'Esiodo nel libro dell'opere

Nunquam vina Ioui, superis: e rubentia libes,
Ante manus fluuij quam puri laueris vnda,

Ma quasi che l'onda corrente delle fontane, e de'fiumi non potesse perfettamente toglier dall'anima quelle macchie, che per lūgo habito v'hauessero stabilmēte le radici locate, stimarono necessario d'hauer ricorso ad vn più mordace bucato; Quindi originossi quella sorte di purgatione, che co'l fuoco, e co'l zolfo, e con l'vuouo al destinato fine recauasi; Del fuoco, e del zolfo,

Terq; senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat

disse Ouidio; Onde i Sacerdoti Eleusini non poteuano cominciar'ad impiegarsi ne seruigi della lor Dea, che prima non fussero, e co'l zolfo, e con l'onda marina purificati. perche (dice Proclo Platonico famosissimo nel libro della Magia) il zolfo con l'acutezza dell'odore, e l'acqua salsa con la parte focosa che in se contiene purgan perfettamente. La teda, ò vogliam dir la fiaccola s'adopraua, perche in vn ministro de' sacrificij è anche necessaria l'intelligenza, rappresentante per la facella atta ad illuminare: dell'vuouo il disse il medesimo Ouidio nell'arte d'amare,

Et veniat, quæ lustret Anus, lectumque locumque
Deferat, & tremula sulphur, & oua manu.

Onde Giuuenale fauellando nella sesta Satira di quella moglie importuna, e piena di vitij, ch'ella virtù riputaua, lasciò scritto

Grande sonat metuique iubet. Septembris, & austri
Aduentum, nisi se centum lustrauerit ouis,

Al che riguarda Luciano nel Dialogo intitolato il Tiranno; anzi Macrobio al capo sesto decimo del settimo de'Saturnali, in cui ricerca se fosse prima ò la Gallina, ò l'vuouo, dice, che i Sacerdoti di Bacco con molta riuerenza riguardauano l'vuouo, come vn simulacro del mondo, di che a suo luogo fauelleremo. Congiunse tutte tre le sorti di purgatione Apuleio nell'vndecimo dell'Asino d'oro, dicendo, che il Sacerdote *teda lucida, & ouo, & sulphure solemnissimas preces de casto prafatus ore, nauim quam purissime purificatam Dea nuncupauit*. Il nostro Cebete, che fino à qui hà spiegati i vitij, e le vane scienze, dietro la scorta delle quali trascorrendo l'animo humano, quasi in vn rauiluppato labirinto volontariamente s'intrica, volendo pure, che vna volta faccia passaggio ad vna vita migliore, e s'affisi al raggio delle veraci virtù, prescriue anch'egli vna purga, mentre dice, che dia di mano primamente alla virtù purgante, e poscia resti assicurato d'entrare al possedimento di quei beni, che nelle seguēti lettioni s'anderanno spiegando. Ma perche egli si vale del termine di virtù espurgatrice, veggiamo s'intende d'incaminarci co'l metodo de' Medici, ò pure se allude alle purgationi, delle quali habbiamo fin'hora trattato.

Purgatione, e medicamento purgatiuo s'intende presso i Medici quello, che discaccia dal corpo affetto gli humori per le lor male qualità molesti; a differenza della euacuatione, la quale può talhora discacciar gli humori buoni, e gioueuoli; così espressamēte l'auerte Galeno su'l secōdo Aforismo del primo libro d'Hippocrate; ora si come nō può il Medico bene intēdente nutrire il corpo, se prima da'mali humori non lo purifica, perche diceua Oratio

Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit,

E meglio di lui Hippocrate, *Non pura*, cioè non purgata *corpora quo plus nutrias, magis lædas*, così non possono nell'animo introdursi le virtù che secondo la dottrina di Platone sono alimento dell'anima, se prima non è purgata da i vitij, ò per dir meglio dalle passioni mal regolate, che sono fontane de'vitij nell'animo, come gli humori mal disposti nel corpo sono la scaturigine delle febri; sì che quella sarà la virtù purgatrice ricercata dal Tebano, che vale a rimondar l'anima dell'eccesso delle passioni, e prepararla alle virtù. Ma perche comincia dalla purgatione delle passioni, e non dal-

l'ac-

l'acquisto delle virtù? perche

Virtus est vitium fugere, & sapientia prima
Stultitia caruisse.

n'insegna Oratio: il che è osseruato anche nelle sagre lettere da Cassiano, al terzo capo della conferenza decimaquarta; perche, dice egli, fù detto à Geremia, che douesse diradicare, suellere, disperdere, e dissipare, e poscia piantare, ed edificare oltre che difficilissima è la purgatione a parere del sopranomato scrittore: O sia perche sono in più numero i vitij, che le virtù; ò perche quelli sono *natura corrupta quasi cognata*, e le virtù sono straniere; ò finalmente perche la medesima fatica, che vale à purgar l'animo dalle vitiose passioni, basta anche ad introdur la virtù. In proua di che attendete, di gratia Signori.

In due modi da Platone è definita la Filosofia. Nel Fedone egli la noma *commentationem mortis*; nel Teeteto *studium quoddam, quo Deo similes reddi conamur*; l'vna, e l'altra definitione marauigliosamente consente con la dottrina difficilissima della purgatione, c'habbiamo alle mani. Perche secondo che si raccoglie dal ragionamento di Socrate nel Fedone, l'huomo d'anima, e di corpo è composto, mà in due maniere è l'anima legata al corpo, & in due maniere si scioglie. Nella prima maniera, ch'è naturale, l'anima si può dir in certo modo dipendente dal corpo, perche gli è assegnata, come forma non assistente, ma informante, e lo viuifica; & a questo nodo naturale il discioglimento naturale risponde, quando l'anima cessa d'informare, ed il corpo diuien cadauero. L'altro legame è volontario; perche l'anima trauiata dietro le fallaci scorte de' sensi, vagabonda, vaneggia, e di padrona si fa schiaua, e tributaria del corpo; si scioglie dalla catena ferrea della sua peruersa volontà, come nelle confessioni par là Sant'Agostino, quando risoluta di cangiar vita rompe i lacci delle mal disciplinate passioni, e con vna volontaria morte a miglior vita risorge; e questa è la mortificatione, che tanto stimano necessaria gl'insegnatori della mistica Teologia, che si chiama morte dell'anima in questa vita, ed'à cui è indrizzato lo studio della vera Filosofia, e di questa parla Plotino al libro sesto della Eneade terza.

Ma la purgatione dice Porfirio nel libro *de occasione ad intelligibilia, sita est in disiunctione corporis*, cioè à dire nel separamento volon-

rario, che fà l'anima dalle passioni, e da i sensi. Quinci intendete quanto malamente venga portata la dottrina Platonica da coloro, che stiman la Filosofia impiegarsi nella speculatione della morte naturale;& insieme quanto malageuole sia la vera purgatione dell' animo;già che con la morte si paragona.

L'altra definitione della Filosofia è, *studium quo Deo similes reddi conamur*: ma la somiglianza di Dio non s'ottiene se non con l'allontanarci dalla feccia delle cose caduche, e per mezo della virtù purgante arriuare alla cognitione diuina, in tutto sceuri dalla caducità delle cose mortali;il che come si faccia spiegheremo più à basso. Due notabilissimi essempi habbiamo in allegoria de gli effetti della purgatione,che togliendone da gli antichi,& inuecchiati affetti, ad vna nuoua vita tutta luminosa per lo splendore delle virtù ne consegna. Vi ricorda Signori di Pelia? se ne giaceua il pouero vecchio, e salutaua da vicino la morte; Giasone pietossimo figlio haurebbe volontieri co'l prezzo de gli anni suoi ricomprati i giorni già passati del Padre; ma non v'è chiodo,che fermar possa l'infaticabil ruota del tempo: s'aggirano le soutane sfere, e tutti noi quasi Issioni c'andiamo in quel perpetuo mouimento aggirãdo, fin'à tanto, che siamo per cagion di riposo gettati nel funestissimo letto del sepolcro. Non è moneta,che pareggi il tributo da noi douuto alla morte. Onde il contratto dell'homaggio,che le douiamo, sì come è scritto co'l nostro sangue, così con la nostra vita si cõpie. Piangeua l'infelice figliuolo la perdita troppo vicina del moribondo Padre;patteggiaua ma indarno con le stelle,e co'l fato la propria morte; pareua, che'l rio douesse inaridirsi nell'arsura del fonte; che il frutto fosse per marcire nella putrefattione della radice; che vacillasse il palagio nel traballar delle fondamenta. Onde Medea, che per forza de gli amorosi incantesmi era amante di Giasone,con l'arte della Magia al padre di Giasone volle allungar la vita; fè cader languidi mille fiori per ristorar l'inlanguidite membra di Pelia; trasse il succo dall'herbe, per empierne le vote vene di Pelia; è con ferite vitali aprì la gola del vecchio agonizante, e risospinse l'anima indietro à viuificare il cuore, che già batteua l'ali per abbandonare il cadauero:così dal veleno mortale vsci la vita; nel sangue delle piaghe hebbe la salute il suo nido; e poco meno, che la morte istessa colta all'improuiso della virtù de gl'incanti non visse fuggissene almen tostamente,e menò seco la vecchiaia, che già tant'anni

maniera di quel corpo posseditrice; In vno istante la giouentù ricuperato l'antico regno disalberò l'insegne dell' età graue, tingédo in oro l'argento de' capelli; appianò gli edificij del tempo, vguagliádo le crespe del volto; e Pelia marauigliatosi di se medesimo, trouaua dentro del suo cuore ringiouenito dissomigli anti pensieri.

La purgatione di se medesimo, è di questi marauigliosi effetti cagionatrice; mentre con la forza della virtù, che co i vitij contrasta, si racquista dall' anima la smarrita bellezza, si ristora il valor perduto; la vita spenta risuscita, e l'huomo deponendo l'antica spoglia, secondo che tante volte ne consiglia l'Apostolo, si riueste dell'huomo nuouo, come po trei lungamēte prouare, se ne' Pergami delle Chiese non haueſſimo chi molto meglio di me questo argomento ragiona.

Ma molto miglior simulacro d'vn animo, che con la virtù purgatrice vada le forze de gli affetti disordinati sneruando, e giunga al fine ad vna vita illustre per gli habiti virtuosi, ne sarà Ercole, se non m'inganno Signori. Ricordateui, che insieme con la vita il combattimento d'Ercole cominciò; perche infin la culla, doue fanciulletto giaceua, a lui seruì per campo di battaglia co i serpēti mádati a diuorarlo dalla matrigna; non sapeua che cosa fosse la vita, ed hebbe a fronte la morte; e fù vicino a beer dalle poppe de' due serpenti il veleno, mentre la tenerezza de gli anni richiedeua il latte dalle mammelle della nodrice: nō conosceua ancora i suoi nemici, e gli vinse; poscia cresciuto più per la forza del valore, che per la robustezza de gli anni, trascorse il mondo più velocemente con le vittorie, che non fà il Sole co'l carro; non lasciò bosco che nō assicurasse da i mostri; palude, che non purgasse dalle bestie velenose; Tiranno, che non domasse; E quando il mondo parue sterile di portenti, sottopose all'incarco del Cielo le spalle; penetrò nell'Inferno, e trasse Cerbero a contaminar la pura luce del Sole, il quale sdegnatosi di veder'oggetto non cóceduto al suo raggio, ritorse altroue il lume; Insomma quanto potè machinar cōtro di lui lo sdegno d'vna gelosa, e vendicatrice matrigna, tutto vinse con la virtù; ma finalmente non hauendo Giunone più maniera di tormentarlo, veggendo egli hormai disarmata l'ira di colei, che tante volte era stata vinta dalla sua sofferenza, egli, ch' era nato alle fatiche per viuere alle vittorie, su'l famoso Eta volontariamente si pose nel rogo, che cō le sue mani compose, & a guisa della Fenice trasse dalla sua

tom-

tomba più illustri, e più gloriosi natali: perche da indi in poi fù come Nume adorato da' Popoli, che templi, ed altari gli eressero; perche chi con la forza della virtù purgatrice fino al trionfo combatte contro gli affetti, gode nell' acquisto d'vna tranquillissima, e beata vita de i frutti delle Vittorie; ma in somma è necessario cominciar dalla virtù purgatrice. perciò eccellentemente scriue Zaleuco nel prologo delle leggi, *Quemlibet igitur animam suam ab omnibus malis puram habere, & efficere oportet*, perche soggiunge, non si compiace Dio con le spoglie, con le pompe, co i giuochi instituiti co i frutti delle rapine; essēdo cosa degna di riso il vedere, che i triōfatori del Campidoglio hauendo ne' paesi soggiogati con l'armi cōmessi vergognosissimi ladronecci, credessero di comprar l'impunità de i delitti da Gioue, co'l diuider la preda con lui, e fra tanto ritenersi vn'animo macchiato da mille sceleratezze.

E vn bel giardino l'animo humano, disse Massimo Tirio, ma come può trapungersi il seno di fiori, e d'herbe saluteuoli, se in lui

Infelix Lolium, & steriles dominantur auenæ

de gli affetti scomposti? Perciò insegnano i Georgici

Sæpe etiam steriles incendere profuit agros:

perche *excoquitur vitium*; e tutto questo insegna con bellissimi versi Boetio al libro terzo della Consolatione della Filosofia; anzi Liside Pittagorico in vna lettera, che scriue ad Ipparco, nominatamente della virtù purgatrice ragionando, di questa somiglianza si vale; *oportet igitur primum silvas, in quibus hi affectus nutriuntur, igni, ferro, ac omnibus instrumentis expurgare*, con quel che segue. E questo sia detto in quanto purgatione vuol dire euacuatione de gli humori noceuoli, cioè a dire de gli affetti mal regolati, perche si come il medico, che non toglie l'alimento al calor della febre, fà ch'ella insensibilmente s'aumenti, così chi non leua dall' animo le passioni mal composte, può credere, che a poco a poco diuerrà pieno di malattie irremediabili:

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor,

Cantò Oratio: e Liside Pittagorico disse, che si come i tintori stringendo *prius expurgant* le vestimenta, c'hanno a riceuere vna tintura indelebile, così gli huomini, che bramano d'imprimer' in le

medesimi il carattere della virtù, fà di mistiere, che prima purghino l'animo, come s'è detto.

Ora consideriamo alla sfuggita quello, che potesse significar Cebete, quando parlasse della virtù purgante, non secondo l' uso de' Medici, mà giusta il rito delle purgationi, delle quali fei mentione nel cominciamẽto del mio Discorso. In quattro parti sono diuise le virtù da i Platonici; in ciuili, in purganti, in virtù d'animo già purgato, & in essemplari. Discorrono sopra di ciò lungamente Plotino al secondo libro della prima Eneade, Porfirio nel libro dell'occasione *ad intelligibilia*; Macrobio al capo ottauo del primo libro sû'l sogno di Scipione; e Celio Rodigino al primo del settimo delle lettioni antiche và rauisando allegoricamente nella diuina Eneida l'ordine di queste virtù. La ciuile, secondo costoro, è quella, che trascurando i primi moti, che preuẽgono l'auertimẽto della ragione si dà a moderare i secondi, che tendono al vitio; la purgatoria nõ gli modera, ma dalle radici gli suelle; quella dell'animo già purgato non solamẽte i secondi estingue, ma anche i primi rattiene; l'essemplare è nella mente diuina. Chi opera secondo la prima, dice Porfirio, si chiamerà huomo inchinato al bene; chi nella seconda s'esercita diralli huomo da bene, ò Demonio insentimento Platonico; chi nella terza fra' Dei sarà da riporsi; chi nell' vltima maggiore, ò Padre de gli Dei.

Riceue S. Tomaso la diuisione delle virtù de' Platonici, nella prima parte della seconda; ma da loro non poco s'allontana nel dichiararla. l'essemplari, dice egli, si ritrouano in Dio secondo alcune particolari ragioni; perche in Dio sono le Idee di tutte le Virtù; le ciuili quelle s'appellano, che ne cõpõgono secõdo le cõditioni della nostra natura; ma perche l'huomo è tenuto ad incaminarsi alle cose diuine in quãto gli viene dalla sua debolezza permesso, fù necessario trouare alcune Virtù mezane fra le diuine, che dicemmo chiamarsi essemplari, e le humane, alle quali demmo il nome di ciuili; Queste dunque ò in coloro si considerano, che sono in via, & alla diuina somigliãza caminano, e si dicono Virtù purganti; ò le miriamo in quelli, che hauendo già la diuina somiglianza acquistata, viuono beati in Cielo, ò perfettissimi in terra, e virtù d'animo già purgato s'appellano. Ma meglio al nostro proponimẽto, e cõ chiarezza maggiore quella medesima dottrina distinsero gli Scrittori della mistica Teologia, dicendo altra esser la via de' comincianti; altra

quella di quei, ch'approfittano, & altra quella de'perfetti; Onde la via purgatiua, l'illuminatiua, e l'vnitiua conobbero I comincianti nella via purgatiua si trattengono, occupandosi in nettar l'anima dalle laidezze de'vitij: quei ch'approfittano nella illuminatiua, adornando l'animo già purificato con le virtù: i perfetti nell'vnitiua, contemplando Dio nelle sue creature. Or nelle antiche purgationi prima s'adopraua il zolfo, e l'acqua marina, perche l'vno, e l'altra con l'acrimonia pulisce, e leua le sozzure, ancorche assodate, e tenaci, ed è la via purgatiua; poscia s'adopraua la fiaccola, perche essendo l'animo senza vitij, dee hauer' illuminato l'intelletto, cō la necessaria cognitione, per l'acquisto delle virtù, ed è la via illuminatiua; E finalmente si porgeua l'vuouo, perche contenendo l'vuouo il simolacro del mondo (come mostra partutamēte Macrobio, e prima di lui quasi misterio dell'Orfica Filosofia haueа nelle quistioni de i conuiti lasciato scritto Plutarco, e molto innanzi d'ambedue Varrone presso Probo Grammatico) ed'essendo il mōdo vn vestigio della diuinità, che può da'mortali solamente esser contemplata per via d'ombre, di figure, e di enimmi, rimane oggetto della contemplatione dell'huomo perfetto, onde disse l'Apostolo, *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur.*

Si che conchiudo, che ò Cebete della virtù purgante fauelli all'vso de'Medici, come sà più a basso, ò riguardi alle purgationi, che disponeuano altrui a'sagrifici, & alle cose sacre, vuol dire, che l'huomo se pretende di passar al ricinto delle virtù, e di là poscia trasferirsi all'vltimo cerchio della felicità, dee primamente ripulir l'animo da quei vitij, che in guisa di denso nembo opposto à gli occhi, ponno impedire il raggio della diuinità, che per mezo delle virtù ne'cuori humani risplende.

DISCORSO SECONDO.

Della Via faticosa della Virtù.

VEnuto vn giorno Socrate a ragionamēto con Teodata Meretrice famosa, senti schernirsi da lei con vn'amaro rimprouero. Dissegli l'impura Donna d'esser di lui maggiore; perche con le lusinghe, e co i vezzi molti

giouani ſtudianti hauea a ſuoi giorni diſtolti dallaſcõpagnia,e molto più dall' oſſeruanza de gli inſegnamenti di Socrate, ma niuno mai de' ſuoi ſeguaci amatori s'era da lei,per ſeguir Socrate dipartito.Il buon Filoſofo,che nella ſofferenza altri a ſe non hebbe ſomigliante,che ſe medeſimo, e nel conoſcimento delle coſe tutt'altro auanzò,francamente a Teodata riſpoſe ciò adiuenire,perche da lei era l'incauata giouẽtù cõdotta per lo sfuggeuole, e lubrico ſentiero del dishoneſto piacere,dou'egli all'incõtro, per le horrẽde balze della virtù,per calle faticoſo, ed anguſto i ſuoi aſcoltatori guidaua. Nella riſpoſta del ſaggio vedete, s'io non m'inganno, Signori, vn perfetto ſimolacro della dottrina di Cebete. Imperciochè douendo egli i trauiati,dopò sì lũghi errori dietro le fallaci ſcorte traſcorſi,nella via della virtù ridurre,ci dipigne in luogo ſolitario vna picciolisſima porta, a cui non ſi peruiene, ſe non per vna ſtrada tutta intralciata, e faſſoſa, come hauete vdito nel teſto. E certo è coſa degna della voſtra conſideratione, perche eſſendo la virtù all' huomo sì neceſſaria, che ſenza di lei la beatitudine conſeguir non ſi può,ſia da Dio poſta così lõtana da gli occhi noſtri, e s'armino le ſtrade,che a lei cõducono cõ tante difficoltà,che nõ furono il vello, ed i pomi d'oro più rigoroſamente difeſi dalle fiere cuſtodi di quello, ch' è la virtù dall' inacceſſibile ſommità di monte dirupato, e ſcoſceſo.

Prodico preſſo Xenofonte al ſecõdo delle coſe memorabili di Socrate introduce Ercole nel primo ſpũtar del raggio giouanile in capo d' vna via, che in due ſi diramaua, aſſalito dal piacere, e dalla virtù;perche ſtimando l' vno, e l'altra d' aggiunger gran lume alla Maeſtà del ſuo Regno, ſe far poteſſe tributario, e vaſſallo quell'Ercole,c'hebbe,non che altro il cõcetto miracoloſo,ſi ſtudiarono di guadagnarlo con bella, ed eloquente oratione; ma la virtù gli annunciò fatiche, ſudori,patimenti,e morti,il piacer gli promiſe contenti,delitie,conforti,e gioia:E perche due ſono le potẽze principali dell'anima, che all' acquiſto della virtù ne conducono, l' intelletto, che ſerue al conoſcimento, e la volontà origine dell'amore, due ſono parimente i biuij (vſando la parola latina in vece della Italiana,che nõ habbiamo) che ne rendono malageuole l'adempimento del noſtro deſiderio. Per quanto alla volontà s'appartiene,la fauola d'Ercole, e tutto ciò che in appreſſo ſi ſpiegherà, dichiara quel ch'io diceua;dell'intelletto parlò Simplicio al commen-

to quinto del terzo libro del Cielo, dicendo, che Parmenide hauea trouato il biuio della verità; e tutti questi s' io non vado errato hebbero per autore de' pensamẽti loro Esiodo citato da Xenofonte nel secondo libro de i fatti, e de i detti di Socrate, il quale facendo paragone dell'ampia, e piaceuole strada del vitio co'l gireuole, e disagiato sentiero della virtù, disse che gli Iddij haueuano a gli amatori della virtù posto gli agguati d'ogn'intorno co'l sudore

At virtutis iter sudore Dij obuallarunt.

O forse presono il concetto da Pittagora, che ne' rami dissomigliãti dell'Y i due difformi calli della virtù, e del vitio conobbe; onde di ciò leggiadramente cantò Virgilio.

Litera Pythagoræ discrimine secta bicorni
Humanæ vitæ speciem præferre videtur,
Nam viam virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilemq; aditum primum spectantibus offert

con quel che segue.

Comunque sia; ogni sauio Filosofante senza contraditione consente, che l'animo humano, ò voglia con la face dell'ingegno la verità sepellita in oscurissime tenebre disascõdere, che alla cognitione appartiene, ò risolua d'amare, e di seguir con veloci passi d'vna desiderosa volontà quel bene, c'hà conosciuto, sempre miseramente incespa, e proua l'impresa malageuole a dismisura. Però diceua Epicarmo presso Xenofõte nel luogo citato, che gli Iddij dispẽsieri del bene a noi mortali non lo concedeuano in dono, ma in guisa di mercatanti ne voleuano il prezzo, e perche la virtù sotto ricompensa d'argento, e d'oro non cade, han decretato, che gli huomini, come pagatori impotenti, cõ le pene del corpo adempino il difetto in trouar prezzo vguale,

Laboribus
Dij cuncta protinus nobis vendunt bona.

Il che hauendo noi presupposto come pur troppo vero, veggiamo onde nasca la difficoltà, da cui tanti atterriti nell'inchiesta, così del vero, come del buono, posti nel biuio si sentono mancar la lena, & abbandonan l' impresa nello sforzo maggiore di ben condurla

Certo è Signori, che la nostra cognitione in questa vita da' sentimenti dipende; così l'insegna Aristotile in più luoghi: ed'è in ogni scuola riceuuto per assioma infallibile, che quãto si troua nell intelletto viene a lui somministrato da i sensi; i quali riceuendo l'imagini

gini da gli oggetti,per mezo della fantasia,e del senso commune purificati, ed astratti all'intelletto gli appresentano: ma se l'intelletto segue vna guida, che è cieca, come volete voi, che non troui difficoltà nel viaggio?

Non habbiamo in noi cosa più de i sensi mentitrice, e bugiarda: cosi ne fà fede nel secódo dell'anima Aristotile,& altroue; onde se si dà vna trascorsa per le storie,trouerete mille inganni, che la méte nostra con fallaci apparenze dileggiano. Non è gran tempo,che io vi fauellai della vaghezza dell'Iride, la quale frà tutte l'impressioni meteorologiche è quella, che di maggior diletto riempie l'animo de gli spettatori:ma i colori,ch'adornano quel legg'adro mostro dell'aria,sono apparenti,e non veri:e pur l'occhio seguace di si bel lume non s'auuede di rimanere all'hora più tenebroso,che maggiormente stima d'auuicinarsi al chiaro della verità, ed è ragione; perche non essendo altro que'colori,che vna diuersa mescolanza dell'opaco co'l lucido,l'intelletto,che si dà in preda all'opaco d'vn' occhio torbido,ed ecclissato,non giunge à goder del lucido della verità.Somigliantissimo all'Iride è il collo della colomba opposta al Sole,di cui cantò l'Omero d'Italia

Mas non si scorge a se stessa simile,
Ma'n diuersi colori al Sol si tinge;
Hor d'accesi rubin sembra vn monile,
Hor di verdi smeraldi il lume finge,
Hor insieme gli mesce.

Sono infiniti gli essempi nella natura dell'inganno de'sensi,ma nell'arte innumerabili se ne leggono; ed in altro luogo mi souuiene d'hauerne alcuni recati in mezo. L'Alessandro d'Appelle haueua la mano fulminatrice,per forza dell'ombre,tanto diuelta,e rileuata dalla superficie della Tauola,come auuerte Plutarco nella vita di lui, che senza lo strepito del tuono foriero altri temeua il fulmine a Ciel sereno,i pesci di Fidia,benche di pietra nō si vedeuano nuotatori,e guizzanti,perche mancaua l'acqua, che gli accogliesse nel grembo, dice Martiale. La Venere di Prassitele nel tempo di Gnido locata, di cui fauellano Plinio Eliano, e Valerio Massimo, ingannò sì fattamente gli occhi d'vn giouane,che riportando essi al cuore la nuoua d'vna impareggiabile bellezza, egli d'vna morta pietra diuenne amante:furono gli occhi l'acciaiuolo,che battēdo la selce d'vna statua, ne trassero l'amorose scintille; onde da vn fred-

do marmo vscì la fiamma d'amore.

Tanto inganneuoli sono i sensi:che però l'intelletto quandunque alla contêplatione delle cose astratte s'accinge,subito nel biuio nomato della Verità s'auiene;perche ingannato da gli accidenti, che solo cadono sotto i sensi,nô sà dêtro alla loro corteccia discernere il midollo della sostanza;e però spauentato dalla fatica bene spesso s'arresta,ma se generosamente combatte, al fine vittorioso sopra le cose corporee, e materiali s'innalza, & alla ruota delle intelligibili felicemente s'affissa. Questo combattimêto ne viene espresso da Platone nell' Atlantico, ò vogliamo dir nel Critia, in cui gli Ateniesi sotto la protettione di Pallade côtro gli Occidêtali difesi da Nettunno guerreggiano:imperciòche gli Occidêtali guidati da Nettunno sono le cose sottoggiacenti a i sensi,per le ragioni addotte da Proclo,da Origene,e dal Ficino; gli Ateniesi sotto la côdotta di Pallade sono gli oggetti intelligibili, che finalmente dopò il côtrasto rimangono vincitori. Ma perche questa sorte di malageuolezza,che ritarda il corso dell'intelletto,non è per auentura quella di cui fauella Cebete,passiamo,se cosi v'è in grado Signori a ricercare, perche tanto piena d'inciampi è la via della virtù.

Ageuolissima di sua natura è da conseguirsi la virtù, dice Massimo Tirio,ma s'auuiene in vna crudel nemica, che l' impedisce,la quale sotto nome di fortuna viene accusata;ed'io nô niego,che la mala fortuna non possa troncar l'ali ad vn'animo nobile, che velocemête verso l'erto giogo dal Tebano descritto dispiegarle intendesse;e per cagione d'essempio,la pouertà quâti eccellenti ingegni tiene oppressati sotto il suo indegnissimo peso,che volentieri spiegherebbono il volo?

Haud facile emergunt quorum virtutibus obstat
Res angusta domi

disse quel prudente Poeta, alla Satira terza. E come può colui, che si troua dalla necessità costretto a procacciarsi onde satolli la fame,impiegar l'ingegno per impiumar l'ali alla fama?come può dissetarsi all'onda Castalia,chi co'propri sudori compra vn moderato refrigerio della sua sete?come può guernir l'animo cô gli habiti più pregiati delle scienze, chi non hà senza fatica tanto di veste, onde ricuopra la nudità del suo corpo?come può spatiar co'l pêsiero per gli interminati campi del Cielo;chi nô hà vn'angolo d'angusta casetta,in cui ricouri?Ad ogni modo,come che la fortuna possa impe

dire gli effetti della virtù, non è però valeuole a vietare, ch'altri de gli habiti virtuosi non s'orni: perche la virtù sola è non pur fuori del patrimonio, ma sopra il Regno della fortuna. Altro dunque si de trouare in noi, che ne ritrae dal bene, e malageuole ne rende la via della virtù. La vita humana hà il suo cominciamento dal viuere delle piante, dice il Liceo, da cui trapassa alla vita de gli animali, e finalmente alla vita de gli huomini peruiene: da che si raccoglie, che il senso in riguardo della ragione in noi è primogenito; ed'in conseguenza più poderoso: la ragione per lo più nel settimo anno dell'età nostra comincia ad hauer'il suo luogo, il senso anche nell'aluo materno è già cresciuto, & adulto: e perche da quel ch'io dico nasce vna bella questione, la quale marauigliosamente vale all'intentione del presente discorso, veggiamo se vi piace, in che sentimento intender si debbia, per non errare.

Passa per le bocche di tutti, ed hoggimai hà ottenuto forza d'oracolo, che l'huomo di sua natura è inchineuole al male: se questo è vero, è già data la risposta al quesito da me proposto, in cui si cercaua, perche disageuole fosse la strada della virtù; perche secōdo questo vniuersal parere l'huomo virtuosamente adoprando anderebbe contro l'inchination naturale, & in guisa di colui, che per vn rapido fiume nauigasse à ritroso, dourebbe con gran fatica regger'al torrente (cosi nomato nelle confessioni da Santo Agostino) delle humane peruersità: Ma la scuola di Platone forse all'opinione più popolare non sottoscriue, e dice: la volontà è tanto verso del suo oggetto ben disposta, quanto sia l'intelletto verso del suo; ma l'intelletto di sua natura è (se così possiam dire) desideroso di sapere il vero, come nel principio della Metafisica dice Aristotile, dūque la volontà nō può nō esser bramosa di conseguire il bene. Di più, se il bene nel principio del primo dell'Etica si dice esser quello, che da tutti è vniuersalmente disiderato, & il male non può essere primo, & per se (per vsar il termine delle Scuole) ma solamente per accidente richiesto (come insegna il grande Areopagita ne' libri de' nomi diuini) non potrà mai dirsi, che l'huomo sia di sua natura inchineuole al vitio, ma alla virtù. Ad ogni modo per buone, che sieno queste ragioni, pur troppo è vero, che gli huomini per inchination di natura corrotta sono arrendeuoli al peggio, così lo disse Platone al secondo della Republica, citando il Poeta, di cui sono quei versi.

Mortales vitium penitus labuntur in omne

Pra-

Precipites, quoniam facilis via ducit ad ipsum.

E questa via altro non è, che l' allettamento de gli oggetti sensibili, i quali lusingãdo da vicino l'appetito de gli huomini, con la dolcezza loro gli adescano, e gli tengono auuinti; onde è ch'indarno senza fatica altri spera d'arriuare all'eminenza della virtù; perche benissimo dice Sinnesio, *Maxima sine labore consequi proprium diuinitatis est bonum, à nobis autem ne dum virtutes, verum cætera quoque præclara sudore quæruntur*. Ne ripugna questa dottrina all'argomento fatto di sopra; perche la volontà veramente hà per oggetto il bene, ma come cieca s'inganna nella elettione, e riconoscendo nel ben del senso, che è il piacere vn vestigio, ed vn'ombra di bene, in quanto è diletteuole a quello scioccamente si dona in preda; e perche il diletto è l'esca de' vitij, come insegna Platone, però chi del diletto è seguace ne' vitij necessariamente incappa. Periciò Massimo Tirio si duole, che la Filosofia fosse stata resa difficile dal combattimento, che di continuo frà la virtù, e fra'l diletto si vede, il quale pian piano cacciando le virtù dal regno dell'animo, tirannicamente s'vsurpa l'imperio, e per sua sicurezza introduce nell'espugnata rocca mille schiere di vitij suoi tributarij, e vassalli: e che marauiglia dunque se Cebete descriue il sentiero della virtù per disageuole, e faticoso? Allegoria bellissima di quanto fin' hora s' è detto, parmi di rauuisar nella fauola di Fetonte; io v'esporrò il mio pensiero, voi darete la sentenza, se mi sono apposto. Era quell' infelice Giouane disideroso di guidare il carro paterno, ne s'accorgeua, che in quelle fiamme illuminatrici del mondo andaua ad incenerire. credette di trionfar su'l carro de gli eterni splendori, & andaua ad incontrar co 'l corso de' destrieri del Sole l' ombre della sua morte; quasi ch' ella per se medesima non fosse a' danni nostri più che veloce: hebbe a schiuo la sicurezza della terra, e volle andare, come disse quell' ingegnoso, a mendicare i precipitij in Cielo; & accioche fosse più memorabile il caso suo, nel regno dell'immortalità cõdusse in capo la morte, & alla veduta dell'vno, e dell' altro mondo fè pompa del suo magnanimo ardire. comunque fosse, lo sforzo fù generoso, e lodeuole, e non gli mancherà mai presso de' posteri la gloria d' vna nobile impresa, perche come dice Ouidio

Si non tenuit magnis tamen excidit ausis.

Diegli il Padre l'ordine del viaggio, p iscopo di cui parue che la virtù descriuesse, che nella mediocrità lontana da gli eccessi è riposta

Alt us

Altius egressus cælestia signa cremabis,
Inferius terras, medio tutissimus ibis.

Mà subito gli ricorda', che la strada della Virtù, a cui s'incaminaua era molto erta, e scoscesa, poiche a pena i caualli rinuigoriti sù la mattina poteuano superarla

Ardua prima via est, & qua vix mane recentes
Enituntur equi, medio est altissima Cœlo.

Mà lo sfortunato Garzone, dimenticato de' paterni ricordi, si lasciò da' caualli, che l'appetito irragioneuole rappresentano, trabboccare precipitosamente dalla strada insegnatali; Onde le stelle, ch'erano pronte ad intessergli vna corona se ad honorato fine conduceua l'impresa, gli seruirono di faci funerali; per accrescer la pōpa del famoso mortorio: ed era bē ragione, che colui, a chi era toccata p rogo la fiamma del fulmine celeste, per bara il carro del Sole, per vrna il Re de' fiumi, hauesse per faci lugubri i pianeti, e le stelle; E qual più illustre morte poteua egli bramare, se cinto da gli splendori paterni, per forza di luminosa ferita mancò?

Conchiudo, è faticosa la strada della virtù, non solamente perche co i sensi del continuo dobbiam combattere, ma perche noi medesimi somministriamo l'alimento a' vitij con le delitie, e con l'infingardaggine. *Laborū hic plena sunt omnia* (dice Massimo Tirio) *nihil quod pulchrum, quod honestum sit ab ignauia producitur*? se nella vitio sità, che gli oggetti de' sensi ne somministrano vn'habito si cōtrae, quanto maggiormente s'auanza la malageuolezza della virtù? la natura è contenta di poco; hai sete? in ogni luogo scaturiscono le fontane; hai fame? per tutto i faggi, le ghiande cibo del secol d'oro producono; hai freddo? il Sol, che vedi, è più caldo d'ogni pretiosa coperta: hai occhio curioso, & auido di bellezze? i parti ricamati di fiori rappresentano il più vago spettacolo, c'nabbia il mondo: mà s' vna volta i confini del douere si rompono, ed'in preda delle delitie senza freno si corre.

... facilis descensus Auerni,
Sed reuocare gradum, superasq; euadere ad auras
Hoc opus, hic labor est...

non si può ritornar sù la cima, donde precipitosamente cademmo. Sia per essempio di quel che dico Ciro Re de' Persiani, potentissimo insieme, & effeminatissimo Principe, alle cui delitie era tributaria tutta l' Asia, à cui il paese de' Medi nutriua i Caualli, l' Ionia

alle-

allenaua le meretrici, Babilonia educaua gli Eunuchi, l'Egitto ammaestraua gli artefici, gli Indiani mandauano l'auolio, gli Arabi somministrauan gli odori: à cui seruiuano cô ossequio diuerso i fiumi, il Pattolo con l'oro, il Nilo co'l grano, il Coaspe con l'onda; come poteua esser continente, moderato, forte, e modesto, se da tutto volontariamente traeua occasione d'incontinenza, di eccesso, di mollezza, d'immodestia? tanto dice Massimo Tirio. Si che ponendo insieme la virtù purgante, di cui nella passata lettione si fauellò, che tutta è riuolta à nettar l'animo da gli humori peccanti, e'l combattimento, a cui hoggi ne chiama Cebete, saremo ben preparati a riceuer l'immagine delle virtù, delle quali habbiamo ne' seguenti Discorsi a ragionare.

DISCORSO TERZO.

Della Continenza.

GIasone condottiere de gli Argonauti, tratto dal raggio del Vello d'oro, se ne passò per mezo delle Simplegadi in Colchi. le pretiose lane di quell'inclita pelle furono i fauoreuoli crini della Cinosura, che lo côdusse: ed era ben ragione, che douendo egli con volubil carro spiegar la pompa del suo valore su'l collo dell'orgoglioso elemẽto soggiogato da lui, hauesse al fine le lane d'oro, onde arricchisse l'habito trionfale; e desse in mano nô delle Parche, mà della Gloria quegli stami pregiati, co' quali l'immortalità della fama gli filasse. è però vero Signori, che nô giũse alla preda, se nô per mezo della fatica; vegliò le notti intere per addormentar il custode Dragone; armò di fiamme generose il cuore, per non temer l'incendio de' Tori; seminò i denti del serpe, per ricoglier messe d'honore: In sõma al possedimẽto della virtù si trasse per sẽtiero disageuole, cô mille volôtarie morti, vna sola, mà virtuosa, ed honorata vita côprãdo. Altissimo, e dirupato il giogo della virtù; perche in guisa d'Aquila sdegnando ella di far'il nido in luogo palustre, espone i figli alle più erte cime de' monti, acciò che da vicino mirãdo il Sole assuefacciano la pupilla al raggio, che dè esser giudice della loro legitima discendenza; e nascendo nella patria de'

fulmini s'auuezzino a tollerar l'horrenda fiamma, di cui a Gioue esser douranno vbbidienti Ministri. Quindi nello scudo d'Achille i fauoleggiatori dipinsero vn monte, che pareua con la fronte minacciar da vicino le stelle, alla sommità di cui per aspro, ed'angusto calle si perueniua, & iui trouauasi la virtù appoggiata co'piedi alle chiome d'vna gran palma. Hauendone il buon saggio Tebano per la spinosa via nella passata lettione condotti, hoggi vna bella copia di virtù ne rappresenta, cioè a dire la Continenza, e la Tolleranza: perche si come al sentir d'Epitetto citato da Gellio, due dannosissimi vitij sono l'Incontinenza, (e per dirla come si può) l'Intolleranza, così all'incontro dice egli, sarà colui impeccabile, e menerà vna piaceuolissima vita, che farà legge a se stesso di due sole parole, *sustine, & abstine*, che tanto è a dire, quanto abbraccia la continenza, e la tolleranza. Ma perche non possiamo passar innanzi Signori, nel trattato delle virtù, se non si presuppongono alcune cose necessarie a sapersi, datemi licenza, che facẽdomi vn poco più lontano, breuemente certi punti io trascorra, che non dichiarati al presente potrebbono nelle seguenti lettioni ritardarne il camino.

E primamente è da ridursi nella memoria, che secondo la Scuola Platonica, e Peripatetica, due principali potenze sono nell'huomo; l'intelletto, e la volontà. Di più, nell'anima sono due parti (parlo impropriamente essendo l'anima indiuisibile, ed' immortale) l'vna che tiene la parte diuina della nostra natura, e ragioneuole s'addimanda (e questa presso Platone è collocata quasi auriga gouernante il viaggio del carro; l'altra dipende nell'esser suo da' sensi, e di sensuale da loro il nome traendo, in irascibile, & in concupiscibile si diuide; e questa per essere all'huomo cõ le bestie commune, brutale vien da Plutarco nomata. e forse per esprimer la mostruosa mischiãza di queste due parti nell'huomo, furono dalla misteriosa antichità imaginati i Centauri, i quali hauendo sembiãza humana dal ventre in sù, erano nell'altre parti come Caualli; perche l'animo nostro, in quãto alla ragioneuole facoltà s'appartiene, è huomo; per la parte brutale accomunata dalla natura anco alle bestie, hà sembiante di bestia.

Però Pittagora, come osserua Plutarco nel libro della virtù morale, mentre con la Musica voleua, che l'anima s'addolcisse, intese della parte bestiale, che bene spesso diuenuta per l'empito delle assioni feroce, & intrattabile, non s'arrende all'impero della ragione,

gione, se non è prima dalla forza del canto resa più mansueta. Vi ricorda che'l monte Olimpo trapassando con la fronte superba il cõfin delle nuuole, e la patria de'venti, gode d'vna perfetta tranquillità senza vicendeuolezza di sereno, ò di pioggia? e pure egli medesimo si mira i fianchi tutti ingombrati da'nembi; vede i fulmini serpeggiarsi intorno alle spalle; ode i tuoni fremersi al petto; perche la parte ragioneuole dell'anima humana nõ proua ribellioni, ò tumulti, ma la brutale è sempre in vn compassioneuole ondeggiamento. L'anima del mondo sognata da Platone era anch'essa composta di varietà, onde la nostra, che giusta l'insegnamento Accademico, è vna particella di lei, non può esser semplice, ma dee parimente riceuer compositione di ragioneuole facultà, e di brutale. così chiaramente và prouando Plutarco.

Ma niun Filosofo con maggior fondamento di ciò fauella, di quel che fece Araspe guerriero d'accorgimento, e di valore, presso Xeno fonte, al sesto della Institutione di Ciro. era questo Giouane fortemente acceso nell'Amor di Pantea Reina di Susi, che prigioniera da Ciro gli fù consegnata, accioche la custodisse; Videsi all'hora, che vna grande anima non hà per confine il luogo angusto del corpo; e che le catene, che legano altrui le braccia, non però stringono la magnanimità de gli spiriti. Perche Pantea mãtenẽdo il decoro reale anche nelle sordidezze seruili, seppe con la franchezza dell'animo vincer l'ingiustitia della fortuna. Ricusò l'amor del guerriero custode, perche nõ temeua l'odio dello sdegnato nemico; e bramò meglio di saluar l'honestà, auuenturando la vita, che d'assicurar la vita esponendo a pericolo l'honestà. Araspe impenetrabile a Marte, nume cinto di ferro, rimase vinto da Cupido fanciullo disarmato, & ignudo; compatito da Ciro bramò di rendersi anzi meriteuole di lode, che di pietà: Onde elesse cõ lodeuole ingãno di passarsene all'hoste nemica, quasi bandito, per pena dell'incontinenza da Ciro; & indi ritrarre in prò del suo Principe qualche opportuno cõsiglio. Approuò Ciro la generosità del guerriero, ma compatì alla passion dell'Amante; onde quanto bramaua, che l'ardor militare ad imprese memorabili lo portasse, tanto temeua, che l'incontinenza amorosa a fine compassioneuole no'l conducesse; ed esortãdolo alla partenza, mostrò pietà di chi partiua. Ma il buon soldato, che sapeua esser la prima, la più sublime vittoria d'ogn'altra il vincer se medesimo, non solamente la compositione dell'anima, di cui parliamo,

liamo,riconobbe in ſe steſſo,ma trapaſſando più oltre diſſe, *Due mi bi, Cire, ſunt animæ. Hanc Philoſophiam didici nuper apud improbum illum Magiſtrum Amorem*; è ciò che ſegue. Errò, io no'l niego, ma chi non erra ſeguendo la dottrina d'Amore? volle però dire, ch'egli in vn'anima ſola haueua due facoltà, vna ragioneuole, l'altra brutale; E perche in quel punto la ragioneuole era aiutata da' conſigli di Ciro, egli come continente vinſe la rabbia dell'appetito, che dalla preſenza di Pantea no'l laſciaua partire. Veggaſi il luogo belliſſimo di Xenofonte, ch'io non poſſo intero trapportarlo nel mio Diſcorſo. Ora quandunque la ragione eſſercita pienamente la Signoria datale da Dio ſopra de' ſenſi, ne riſulta nell'huomo vna perfetta cōſonanza; l'intelletto ſi veſte de' ſuoi habiti proprij, che ſono dal Filoſofo nel ſeſto dell'Ethica ricordati, e la volontà rimane guernita de' ſuoi più belli, e più diſiderati ornamenti. Quindi in riguardo di tutta l'Anima naſce la giuſtitia, virtù vniuerſale, come a ſuo luogo diraſſi; la parte ragioneuole è guidata dalla prudenza; l'animoſa, ò vogliam dire l'iraſcibile, è temperata dalla fortezza; la concupiſcibile è retta dalla temperanza; e queſte ſono le quattro virtù nomate vulgarmente, ma non con ſentimēto vulgare Cardinali, e ſono le ſorgenti di tutte le altre, che poſſano nell' animo noſtro cadere. E perche de' contrari con ordine cōtrario giuſtamente ſi giudica, ſe'l ſenſo ſopraſà la ragione, l'intelletto s'oſcura; ſi ſconcerta l'ordine delle coſe; tutta l'anima vien cōtaminata dal vitio vniuerſale dell' ingiuſtitia; la parte ragioneuole rimane dall'imprudenza ingombrata; l'animoſa è occupata dalla viltà; la concupiſcibile ſi fà ſchiaua dell'intemperanza. E queſti ſono i due termini eſtremi, a' quali può giunger l'anima, ò di perfetta virtù, ò di vitio nell'imperfettione perfetto. Habbiamo di tutto ciò vna ſembianza nell'Iliade d'Omero, in cui Neſtore ſauiſſimo conſegliero fà l'vfficio della ragione; Agamennone rubbādo la fanciulla Briſeide ad Achille rappreſenta la concupiſcibile; Achille, che fieramente ſdegnato per l'ingiuria, ritarda la vittoria dell'hoſte greca, e ſi dimoſtra implacabile; l'animoſa parte in ſe ſteſſo deſcriue. Con l'eſſēpio di cui Torquato Taſſo, che ſeppe con la felice imitatione auanzar la lode di coloro, che per idea ſi proponeua, in Goffredo ſourano condottiere del ſacro eſſercito, pone l'eſſemplare della ragione ben regolata, e gouernante; Onde di lui ſi dice

L'anima tua mente del Campo, e Vita;

Rinaldo da Este, com'era in quel nobilissimo Poema il secõdo personaggio, così nell'vccider Gernando rappresenta la parte irascibile, la quale è tanto vicina alla nobiltà della mente, che Platone cerca di lei se sia diuersa, ò nò dalla ragione, & Aristotele la chiama cote della fortezza: perciò di lui parlandosi vien detto

Sdegno guerrier della ragion feroce.

In coloro che incantati dalle lusinghe d'Armida, cõtro il diuieto del Generale partono furtiuamente del Campo, e sieguono l'insidiosa scorta della Maga, si rauuisa la concupiscibile ribelle della ragione. Ma torniamo al discorso. fra questi due stati estremi, ò di virtù, ò di vitio dichiarati, ed espressi, se ne ritroua vn terzo mezzano, partecipante, tal'hora dell'vno, tal'hora dell'altro estremo. Imperciochè non di rado la ragione combattendo con gli affetti, indebolita dal vezzo, ancorche guerreggi riman perdente; & all'incontro alcuna volta doma le passioni, e le signoreggia: e quindi le virtù chiamate da'morali, *inchoata*, ò *semiuirtutes*, traggono origine. Dannosi dunque le perfette virtù; dannosi l'imperfette; & accostandoci hormai al testo, la perfetta virtù regolante la parte concupiscibile è la temperanza, l'imperfetta è la continenza. la perfetta, che modera l'irascibile, è la fortezza, l'imperfetta è la tolleranza. sì che con molto accorgimento Cebete, volendo introdurne al possedimento delle perfette virtù, si fà la strada per l'imperfette, acciochè l'animo nõ s'atterrisca, e per la souerchia difficoltà non risolua d'abbandonar l'impresa. Così procede la natura nell'opere sue; l'intelletto non fà trapasso dalla terra elemento impuro, e fecciosо alle sfere celesti, ma formando vna scala de gli elementi ordinatamẽte più nobili, nella sfera del fuoco s'affina; e deponendo in quegli efficacissimi incendij le macchie, c'haueа contratte dalla vicinanza de gli elementi più densi, e vaporosi, in guisa d'Ercole già purgato dal rogo Eteo sale nel Cielo. fra le sostanze astratte dalla materia, e le cose puramente sensibili non hà commercio, se nõ in quãto l'huomo, che dell'vne, e dell'altre partecipa, viene ad vnirle in se stesso. L'occhio caliginoso, che sia stato gran tempo assediato da gli horrori notturni, nõ può nello sfrenato oggetto del Sole incoronato di raggi affissarsi, ma nel riuerbero lo contempla. non potè Semele Donna mortale reggere allo splendor di Gioue armato de'fulmini, e pur fuori di Maestà l'haueua accolto nel seno. Con questa regola caminano i politici, che sanno l'arte di reggere i popoli; perche

che se per ventura si cangia lo stato da Republica in Principato,nō subito il nuouo Principe s'vsurpa tutta l'autorità, ma ne riserba vna parte a'Cittadini,e lascia loro certe ombre di libertà.d'Augusto dice Cornelio Tacito,che trouando nel cominciamento del suo gouerno la Republica stanca,& abbattuta p le discordie ciuili,e volendo gettar i fondaméti della sua monarchia,non volle il titolo di Signore, ò di Re, mà si contentò d' esser nomato Principe;perche, parlando di Tiberio, dice Dione, il nome di Principe era anche nel Senato,come pur hoggi di si vede nella Republica di Vinegia:onde il medesimo Tiberio fauellando di se stesso diceua *Dominum se seruorum esse, Imperatorem militum, Principem caeterorum*, Si che hà Cebete seguito l'ordine della Natura , e dell arte proponendoci la Continenza, e la Tolleranza, virtù cominciate, e non perfette, prima della Temperãza,e della Fortezza,delle quali in appresso discorrerassi.

Dichiarato tutto ciò che s'è detto , discendiamo più particolarmente ad inuestigar,che cosa sia la continenza . Socrate nel Protagora si studia di mostrare,che non si troua continenza nel mondo: la ragione , ch'egli n'adduce, è riferita nel settimo dell Etica al capo secondo,mà perche è fondata su la famosa quistione Platonica, in cui si cerca , *Virum sciens pecce ;* la quale non è hoggi tempo di decidere,per hora presuppongo la dottrina peripatetica;ch'insegna trouarsi la continenza:e come Diogene in vdendo le dicerie di Zenone,che prouauano non darsi il moto,in vece di rispondere,caminaua,per conuincer gli altrui Sofismi co'l proprio moto,così io per hora rimettendomi alla sperienza , in tutto contraria a gl'insegnamenti di Socrate,ad altra occasione riserbo la risposta, e lo scioglimento della quistione Accademica . Si dà dunque la continenza,e di lei partitamente tratta Aristotele nel settimo della morale . Ma, che cosa ella sia,non è così manifesto In due modi si può prēder la continenza;ò ampiamente per qualunque habito, ch'inuigorisce la volontà contro gli assalti di qual si sia passione, che alla ragione sia ribellante; ò più ristrettamente per vna buona disposizione, ch'assoda la volontà, perche dentro a termini del ragioneuole si ripari, e s'assicuri dalla forza della concupiscēza,che la trae al piacer proprio del tatto, e specialmente venereo . questa considerazione è di San Tomaso nella seconda della seconda. Nell'vno, e nell'alto modo, che la continenza si prenda, è virtù cominciata, e non con.

dotta

dotta alla perfettione; perche le virtù perfette nell' esser loro non solamente dan legge alla volontà, onde nō trascorra in amar quelle cose, che non son meriteuoli d'esser' amate, ma fan, ch'ella doma in maniera le passioni, e l'appetito raffreni, che non tema da loro contrasto alcuno: però benissimo può a questo luogo adattarsi la somiglianza apportata in altro proposito da Massimo Tirio, e diremo così. La virtù perfetta è come vn' Principe, c' hauendo i sudditi auuezzi alla Signoria della sua casa, con man piaceuole gli gouerna, senza che mai nasca nel Principato vna, benche leggiera sospitione di seditioso tumulto. l'imperfetta, e cominciante in guisa di Principe anch'ella regge i Vassalli, ma per hauergli cōtumaci, e sboccati, bene spesso è costretta a sbrigliargli, & a percuotergli, accioche l'ordine del buon gouerno non si confonda. Conchiudendo dunque; la Continenza è virtù imperfetta, ed' è parte, come si dice, potentiale della Temperanza, di cui fauelleremo a suo luogo; e cōsiste in tener costante la volontà, che non operi contro ragione ne i diletti spettanti al sentimento del tatto, e nominatamente ne' piaceri amorosi; come che le passioni ribellāti facciano strepito, e l'appetito calcitroso si mostri. & in questo sentimento ne fauella Cebete, non in quel più ampio, e più vniuersale; perche all' hora benissimo dice Lattantio al capo ventesimoterzo del libro sesto, che la continenza non solamente è virtù perfetta in se stessa, ma è la perfettione di tutte le altre virtù.

La continenza dunque presuppone lo sforzo del continente contro gli assalti del senso; onde tutti coloro douranno continenti, e nō temperanti nomarsi, che prouando la violenza della cupidigia mal regolata, con honorata resistēza tengono la ragione in possesso del reame del cuore. In questo numero vengono i Sacerdoti di Berecintia, ricordati da Plinio al capo quarantesimo nono del libro vndecimo, i quali, per assistere a' sagrificij cō la cōtinēza douuta, trouarono vn rimedio alquāto difficile, onde d'vn di loro disse Giuuenale.

Mollia qui rupta secuit genitalia testa.

Et i Hierofanti d'Atene, che dopò d'esser fatti Pontefici, per osseruar la cōtinēza con ber il succo della cicuta estingueuano gli ardori del corpo, come riferisce San Girolamo; Et i Sacerdoti d'Egitto, che s'asteneuan dal sale, per non dare occasione al prurito, se crediamo a Plutarco. Ma costoro applicarono per ventura malamente il rimedio, perche la sola volontà poteua bastare all'acquisto, ed al

T man-

mantenimento della continenza. Minor crudeltà, ed'vgual cautela vsò Democrito, che, per detto di Tertulliano, si cauò gli occhi, perche veggendo la bellezza de gli oggetti, non poteua raffrenar l'appetito, che non traboccasse a precipitosamente bramargli: perche finalmente l'occhio è la spia del cuore, che senza strepito passeggiando per le più ascose parti della bellezza, con la sua relatione accende l'inestinguibil rogo del cuore. Altri cō la fatica, e con l'occupatione presono a combattere per la continenza contro gli ardori della libidine: perche Cupido è habitatore de' vacui petti, e le saette, ch'ei vibra, in vn cuore incallito dalla fatica si spuntano.

Otia si tollas periere Cupidinis arcus.

Però presso Luciano Venere interroga Amore, perche hauēdo egli saettato Gioue, Nettuno, ed'Apolline, alle Muse, a Minerua, & a Diana perdonasse, e le risponde il figlio; perche Minerua preuiene le occasioni; le Muse in honoreuoli essercitij s' impiegano; Diana cacciatrice di fiere per le selue tutta solitaria s'aggira. Altri fuggirono di cimentarsi, e per mantener continente il cuore, posero le guardie a gli occhi.

Non volle Ciro veder Pantea, come da Xenofonte v' hò riferito; il gran Macedone le Donne attinenti di Dario altrettanto belle, quanto infelici non lasciò alla sua presenza condurre; il riferisce Plutarco. Scipione veduta honestamente trattò vna prigioniera Donzella, ch'era il fiore della bellezza ne' suoi paesi. onde è nata la questione presso Aulo Gellio, se fosse più continente Alessandro, che non consentì di vedere, ò Scipione che vide, ma non amò la Giouane Spagnuola, dopò d'hauer debellata Cartagine la nuoua. la quale poiche da lui non fù decisa, io parimente dirò con lui, *Hanc vtramque declamatiunculam super Alexandro, & Scipione celebrauerint, quibus abundè, & ingenij, & otij, & verborum est.* Alcune considerationi spettanti alla continenza si tratteranno quando della Temperanza harassi a discorrere.

DISCORSO QVARTO.

Della Toleranza.

LA vita humana di cōtrarie tempre composta, non saprei dire, se nell'inchiesta della virtù maggior impedimento riceua da'

piaceri, che la trattegono; ò dalle difficoltà che la ritraggono. Tenace vischio è'l piacere, che l'ali da' Platonici assegnate alla mente intrica, onde spiccar il volo nō possono. grauissimo incarco è la malageuolezza dell'impresa, sotto di cui stancatosi l'animo aspira à più tranquillo essercitio. Non sudò meno Alcide per gli amori d'Iole, d'Onfale, di Deianira, e d'Ila, che per l'Idra di Lerna, per la fiera Nemea, per l'Apro d'Erimanto, ò per lo custode dell' ombre eterne. Non hebbe Teseo più spedita l'vscita da'legami dell'abbandonata Principessa di Candia, che da gl'inuiluppati sentieri del labirinto. combattè Giasone per la conquista del vello d'oro, nō meno cō le fiamme de' Tori, che co'l fuoco di Cupido; Vinse il veleno del Drago, sentissi intorno al cuore il veleno d'Amore; e triōfator delle fiere fù da Medea condotto nel triōfo amoroso prigioniero, ed auinto. Chi tolse dalle ingorde fauci del mostro Cartaginese la bella, e ricca preda dell'Imperio Romano? il piacere, ò la difficoltà? Io sò che mosse l'hoste vittoriosa di Spagna, & in guisa, che vn fiume picciolissimo ne' suoi natali, và co'l tributo di mille torrenti arricchendo fra via il patrimonio dell'acque, in modo, che giugne tutto altiero a scaricar vn mare in mare, così quel formidabile essercito accresciuto di molta soldatesca, che di viaggio gli assembraua la fama, con mille vittorie minori, quasi con tanti preludij della sourana, inondò il seno all'Italia: e come che dal valor de' Romani gli fosse contesa la conquista del Principato, ad ogni modo il Ciel di Capua guerreggiò forte per l'Imperio Latino; Onde quel ferro, che s'era veduto dissetarsi nelle vene de' Questori, de' Tribuni, e de'Consoli, arrugginito dall'otio diuēne ottuso, e parue greue alla mano per lo passato incallita nelle vittorie, allhora effeminata nelle lascivie. Ma meglio d'ogn'altro a mio proposito Vlisse pose in bilancia in se medesimo la forza del piacere, e della difficoltà. L'Vlissea d'Omero fù dal Filosofo Alcidamāte nomata specchio della vita humana, e con ragione (che che si dica della freddezza di cotal somiglianza Aristotele nel terzo della Rettorica;) perche nella persona d'Vlisse ne rappresenta il Platone de' Poeti, qual debbia esser colui, che argomenta di passar prudentemente la vita. Muoue Vlisse dall'Asia (dopo d'hauer veduto il cadauero di Troia incenerito, e nelle proprie sue ruine sepolto) per andarsene in Itaca: e questo dee esser il fine di tante pellegrinationi, ed'errori; perche stimaua il saggio Eroe più luminoso il fumo della sua patria, che'l

fuoco de gli altrui regni. Minerua il fauorisce, Mercurio il guida. Ma bē tosto da doppio intoppo si vede intralciato il camino: pche vna schiera di piaceri gli tendono occulte insidie; vn'essercito di pericoli manifestamente l'assalgono Calipso, e Circe con l'amore l'inuescano; le Sirene dentro a' groppi d'vna voce piegheuole, e lusinghiera si studiano d'imprigionarlo; i Feaci con le delitie; i Lotofagi co'l marauiglioso frutto l'incantano; onde và cōsumando molti anni indarno. Per l'altra parte Nettunno con le tempeste il perseguita; riceue da' Ciconi popoli ferocissimi della Tracia vna gran rotta alle radici dell'Ismaro; molti de' suoi compagni vede diuorarsi da' Lestrigoni, e dallo smisurato Ciclope, ed a' mostri del mar di Sicilia Cariddi, e Scilla paga vn funesto, e lagrimeuole tributo. Vlisse è l'huomo, ch' alla felicità s' incamina; Minerua simbolo della Sapienza il protegge; Mercurio presidente delle buone arti l'aiuta: ma non può al termine del suo viaggio arriuare, che non vinca i dilettosi assalti de' piaceri, e non ribatta i furiosi insulti delle difficoltà. Or venendo alla materia, c' habbiamo per le mani: Cebete in conformità di questa dottrina, all'huomo disideroso di giugnere alla felicità, che nel sourano cerchio è dipinta, propone primamēte la Continenza, e la Tolleranza; perche essendo due i principali impedimenti, che a lui s'oppongono, come auuerte S. Tomaso fondato nel settimo dell'Etica, cioè lo spauento della difficoltà dell'auuenire, e la dilettatione dell'oggetto sensibile presente, la continenza guerreggia co'l piacere, la tolleranza resiste alla difficoltà. Di quella si ragionò nella passata lettione, di questa parleremo hoggi.

Aristotele della Tolleranza prese à trattare nel settimo dell'Etica, in cui le dispositioni distingue dalle perfette virtù; ma non reca però la difinitione, che dichiari la natura di lei, come che da molte cose, ch'ei dice, ritrarre in qualche modo si possa: ond'io dal contrario m'ingegnerò di conoscerla. La mollezza oppone il gran Peripatetico alla tolleranza, la quale è vna, diremo, viltà d'animo cedente à quelle cose difficili, ed aspre, che sono communemente tollerate da buona parte de gli huomini; dunque la tolleranza sarà vn vigor d'animo sofferente le cose malageuoli, e dure, che per lo più da buona parte de gli huomini sono sofferte. Onde paragonandosi la tollerāza cō la cōtinenza, in molte cose conuengono, in molte sono dissomiglianti; ambedue dispongono alla perfetta virtù, la

continenza è via alla temperanza, alla fortezza conduce la tolleranza:vna nella parte animosa,l'altra nella concupiscibile si ripone: la continenza combatte contro al piacere, la tolleranza s'aggira intorno al dolore:quella guerreggiando vince,questa resistendo non cade vinta: n'arma la continenza contro a'nemici domestici, la tolleranza n'auualora contro a gli esterni. Da ciò ritrae Aristotele,che la continenza è molto più nobile della tolleranza,perche più nobile è il soldato,che vince,di quello,che con gli sforzi suoi solamente ottiene di non esser vinto: Ne l'vna, ne l'altra però di loro si possono rauuisar nelle bestie,perche ciascuna d'esse combatte,per difesa della ragione,e questa è la dottrina,che sparsamente per molti capi Aristotele insegna ne'suoi Morali al settimo.Ma perche più tenacemente s'imprima ne gli animi quel, c'haurem più chiaramente dichiarato, veggiamo se gli essempli tratti dalle historie côsentono con l'insegnamento datone dalla Filosofia.

Dissi la mollezza, ch'alla tolleranza s'oppone consistere in cader sotto le cose,che da buona parte de gli huomini son tollerate.Onde mi prende gran merauiglia d'alcuni autori,che soggetti a questo vitio stimano coloro,i quali per eccessiua dilicatezza son memorabili. per cagione d'essempio. Poppea Sabina,come racconta Plinio,moglie di Nerone,in qualunque parte la trapportasse, ò la necessità, ò la vaghezza d'andar errando, si faceua accompagnare da vna grã compagnia d'Asine,per hauer sempre apparecchiato il lor latte, in cui si lauaua. I Sibariti, presso Ateneo al duodecimo, non poteuano tollerar di vedere gli agricoltori, quando co'l sudore del volto inaffiauano la sterilità del terreno; perche ad vn certo modo pareua loro di prendersi sù le spalle buona parte della fatica; non têneto mai Galli,od'artefici strepitosi dentro al ricinto della Città, per tema di non offender l'vdito,quando vicino all'alba gli vni con la voce, gli altri con gli strumenti dell'arte richiamauano il Sole addormentato all'vsato viaggio. La moglie di quel Doge di Venetia, di cui fauella il Sabelico, con gran fatica facea sù l'alba raccor dall'herbe la rugiada,ch'a goccia a goccia distilla,e di quella solea valersi per bagno. Lepido Triumuiro, per testimonianza di Plinio, alloggiato in agiatissimo albergo circôdato da vn bosco,cô acerbe minaccie sgridò il Magistrato,perche da gli accêti de gli vccelli era stato interrotto il suo sonno,e questi chiameremo noi molli nel sentiméto d'Aristotele,quasi che le malageuolezze tollerabili alla mag-

gior parte non soffrano; certo nò Signori, perche trapassando ogni confin di mollezza, con nuouo nome nõ ancora, ch'io sappia, ritrouato dall'arte, chiamar si denno.

All'incontro non dobbiam dire quelli adoprare contro alla tolleranza, che sotto l'incarco di passione, ò di dolore, diremo insoffribile all'huomo, cadono vinti: così chiaramente il medesimo Filosofo insegna, al settimo capo del libro pur settimo dell'Etica; e n'adduce in confermatione gli essempli. Filotette di Teodetto è nella mano acerbamente da vna vipera morsicato; tollerà per buon spatio di tempo atrocissimi dolori, e resiste; ma finalmente dallo spasimo assalito prorõpe in grida, e chiede che gli tronchino il braccio offeso: costui, dice il Filosofo, non solamente contro alla tolleranza nõ pecca, anzi merita compassione.

Ma consideriamo Alcide, il quale si come hebbe miracoloso il cõcetto, così menò trà mille portenti la vita, che cõ prodigio conchiuse. Andaua preparando vn sagrificio a Gioue Ceneo. Deianira intanto ferita dalla loquacità della fama, che suol alimentarsi con le mẽzogne, diuien gelosa, & odia Iole, che non conosce. così son creduli gli amanti, che talhora più mal trattati rimangono dal timor della perdita, che dalla perdita stessa; talhora con lusinghiera preuentione stimano di posseder quella felicità, ch' è vn semplice, ma lontano oggetto del disiderio. Deianira per liberarsi dal male hebbe ricorso alle lagrime,

Indulsit primo lacrimis, flendoq; dolorem
Diffudit miseranda suum,

perche le lagrime a gli amanti sono armi, che combattono cõtro al fuoco amoroso, ma nõ l'estinguono; armano la debolezza donnesca, ma non l'assicurano; publicano la doglia interna, ma non la disacerbano. Al fine risolue, e secondo il costume delle Donne al peggior partito s'appiglia. Manda per Lica ad Ercole suo marito la veste, che del sangue del moribondo Centauro infettata, vestiua le membra, e spolpaua le ossa; scoprendo con insolita crudeltà le viscere di coloro, a' quali per gran disauuentura copriua la vita. Il valoroso Eroe non consapeuole dell'inganno la prende. A pena il fumo dell'incenso su l'altare ondeggiaua, che il fuoco del veleno a lui serpeggiaua nel seno. Tacque, soffrì, non pianse, ricordeuole di se stesso, delle imprese passate, della discendenza da Gioue;

Dum potuit, solita gemitum virtute repressit,

ma

ma quella peste incrudelita diuoraua le viscere, e di sua mano introduceua in mezo al petto d'Ercole la morte. Tenta ferocemente di spogliarsi l'habito infausto, e questo solo non può, chi tanto hauea potuto nel purgar il mondo da' Mostri: onde diuenuto micidiale di se medesimo, le sue proprie membra squarcia, e diuelle: indi ritenta la veste; & in compagnia di lei trasse la carne: si che lo stracciato parue vna parte del corpo horrendo d'Alcide. Già si veggono l'ossa ignude, e da i laceri fianchi esce vn sangue stridente, per l'ardor del veleno; il quale incontratosi co'l liuido sudore, che per l'honorato corpo scorreua, con spauenteuole mischianza il tormenta; gettasi (come nelle Trachinie di Sofocle leggiamo) boccone in terra; Si precipita nell'onde;

...... Vnda non vincit malum

dice Seneca il Tragico; perche quel veleno fuoco dall'acque stesse nodrimento prendea, se crediamo ad Higinio. ma finalmente,

Victa malis postquam est patientia, repulit aras,

Impleuitq; suis nemorosam vocibus Oetam.

e riuolto à Giunone così cominciò, non sò s'io dica a fauellare, od a piangere.

Pasciti pur delle mie calamità, e le tue crude voglie satolla, ò Madrigna. mirami dal Cielo prima dal fuoco cõsumato, che morto: ò se pur le mie miserie sõ tali, che nel cuor de' nemici possano destar la pietà, toglimi quest'anima nata a gli stenti, & a' supplicij. Dalle tue mani riceuerò in dono la morte; perche tal dono sperar si può dalle mani della Madrigna. E tu ò Padre, riconosci lo scheletro del tuo figlio? è possibile che con queste braccia scarnate io soffocassi lo spauento Nemeo? che con queste mani già non erranti nel saettare hora tremanti nel muouersi, io colpissi le Stinfalidi vicino al Cielo? che con queste piante già più leggiere del vento, hora più tremole d'vna canna, io trionfassi della Cerua coronata d'oro? che con questi homeri già più gagliardi delle spalle d'Atlante, hor vacillanti, & a se medesimi inutil peso, io trattenessi la ruina del Cielo? Io son quell'Ercole? queste sono le mie membra; e perche dissimuli ò Padre? perche perdoni alle stelle? perche alle tue proprie perdite nõ t'opponi? Tu perdi Alcide ò Gioue. aspetta pure che più feroce risorga Encelado a' danni tuoi, e scagli contro le stelle il monte, c'hora l'opprime. il tuo regno con la mia morte riman dubbioso: perche dunque nõ dai compenso a' tuoi mali prima, che tutto il Cie-

lo sia preda,e spoglia de'tuoi nemici? sepelliscimi nella ruina di tutto il mondo; rompi quel Cielo,ch'auuenturi nel mio morire. Sfortunato valore a questo termine sei condotto? così ontosamente sei vinto? così senza nemico ti perdi? funestissimo giorno, che vedi il pianto d'Alcide. hoggi hoggi solo il volto mio inuincibile a tante sorti di male impara l'arte del lagrimare. specchiati pur nel mio pianto dispietata Madrigna: estingui in lui le fiamme del tuo implacabile sdegno: godi d'hauer pur vna volta veduto Alcide in atto di supplicante,e piangente; e sappi che in così acerba suentura niuna saetta più viuamente mi punge il cuore,del gusto,che tu dalle mie sciagure ritraggi:ad ogni modo in questo pianto lauare le tue vergogne non puoi;perche tu m'hai trouato indomito contro le forze della tua violenza,& vna donna di mondo con la mia morte trionfa della tua debolezza.

Or ditemi Signori con tutte queste doglianze,che da Sofocle,da Ouidio,e da Seneca sono ad Ercole ascritte lo stimerete mal tollerante? nò certo,perche le calamità di lui trapassauano di lunga mano i confini dell'humana sofferenza, e la tolleranza s'arma contro que'mali,che vniuersalmente son vinti.

Ma per qual cagione Cebete la continenza, con la tolleranza accompagna? Vna risposta s'è già data di sopra con la dottrina di S. Tomaso, che ne i principij dell'Etica si fondaua; ne soggiugnerò vn'altra vgualmente vera,e più intelligibile.

La vita dell'huomo Ciuile nõ sempre è campo di battaglia per i fortunati auuenimenti di rea fortuna, ne sempre è paradiso di delitie,per l'aure fauoreuoli di buona sorte; ma talhora è scuola di sciagure, e di pianto; talhora è albergo di piaceri,e di riso. hà il Cielo le sue vicende: onde se vna volta coronato di lumi piaceuolmente risplende; vn'altra soffocato da'nembi,minacciosamente lampeggia: hora con la face del Sole misura le danze delle stelle;hora dentro a gli horrori notturni sepellisce il tesoro del lume. Combattono per l'imperio dell'aria venti contrari: ed il più mobile elemento è più stabile arringo alle giostre d'Aquilone, e di Zefiro; In somma la vita nostra fra prosperi,ed auuersi casi a poco a poco si consuma, e si strugge. Perciò alla soglia di Gioue là presso Omero vna delle due vrne(tante volte ricordate)versaua sopra del mondo il bene mescolato co'l male. Paolo Emilio sourano Cõdottiere d'esserciti vide,e precorso, e seguitato il carro del suo trionfo, da due funeste

bare

bare de' suoi figliuoli, e l' alloro del Campidoglio innestò co'l cipresso del sepolcro, mescolando gli applausi de' soldati a' gemiti de gli attinenti. Il gran Macedone superò co' suoi virtoriosi viaggi le vie del Sole, e con l'ali della Fama vinse il corso delle vittorie; ma la morte nel più bel fior de gli anni suelse dalle radici quella gloria crescente. Alcibiade fù di così varia, e confusa sorte, che di lui dice Giustino, *Nunquam siue in offensam, siue in fauorem mediocribus populi studijs vsus.* Marcello fù il primo, che dichiarasse Annibale per vincibile dalle armi Romane, ma fù parimente il primo, che fusse vinto da Annibale; ne' tempi più moderni Gio. Giacomo Triuultio tanto fauorito dal Re di Francia terminò la sua vita mētre gli era nemico, come osserua il Guicciardino; Leō Decimo fatto prigione sotto Rauenna dall'essercito Frācese, l'anno seguente fù innalzato al Pontificato Romano. Tanto è vero, che la fortuna hà le sue alterationi; la quale però non è men formidabile quando lusinga, di quel che sia terribile quando perseguita. Non è men pericoloso il fascino della febre; danneggia tanto l'adulatione, quanto l'inimicitia; e nel mar dell' humana conuersatione si fà naufragio così p gl'ingannevoli accenti delle Sirene, come per gl' improuisi incōtri de gli scogli; era dunque necessario guernir l'animo humano di doppio arnese, che all'vno, ed' all'altro stato corrispondesse. la Continenza serue a moderar la prospera, la Tolleranza vale a consolar l'auuersa fortuna. la Continenza regge co'l timone il corso, mētre l'aure seconde delle felicità mōdane portano a volo il legno; la Tolleranza assicura con l'ancora la dimora, quando l'onde turbate delle humane miserie trabalzano impetuosamēte la Naue. la Continenza giardiniera dell'anima tronca i germogli, che lussureggiano; la Tolleranza le piante più delicate difende dall'intemperie delle stagioni. Saggiamente dunque l'vna s'accompagna con l'altra nella pittura dell'erudito Tebano.

Dal Discorso, che fin' hora s'è fatto nascono due quistioni dilettevoli, & vtili; la prima fino a che segno si permettono le doglianze, ed il pianto a personaggi di grande affare, accioche non contrauengano al decoro della persona, e dalla douuta Tolleranza non s'allontanino. Muoue il dubbio Platone, il qual nel terzo della Republica riprende Omero, che introduce Achille guerriero per altro ferocissimo, ed intrattabile, il quale per leggierissime cagioni si lascia vincer dal pianto; e nominatamente nell' Iliade al primo, in

cui dal Principe dell'hoste Greca gli vien tolta la Dama, con lagrime così vili, & effeminate chiede soccorso non dal suo brando, ò dall'hasta, ma da Tetide Madre sua, che quella Donna mossa dal pianto d'Achille, si presenta a Gioue supplicante, e dogliosa, il quale errore nello stesso Poeta si scorge intorno alle persone di Patroclo, e d'Agamennone.

L'altro quesito è, se più nobile sia la Tolleranza, ò la Continenza, in quanto l'vna è moderatrice della contraria: L'altra della seconda fortuna, e dà occasione di dubitare il detto di Attalo presso Seneca, il qual diceua, *Malo me fortuna in castris suis, quam in delitijs habeat*; e fino al dì d'hoggi riman pendente la lite, se sia più da temersi la prospera, ò l'auuersa fortuna: onde Marc'Antonio presso Appiano nelle cose de' Parti, atterrito dalla sua buona fortuna, pregò gli Dei, che l'ira loro scaricassero sopra'l suo capo, perdonando all'essercito. Mà perche l'vna, e l'altra delle accennate quistioni è da me stata essaminata in vn particolar discorso, non ritorno à trattarne, per essercitar io medesimo la Continenza, non abusando del fauor vostro nell'attentione, e liberar voi dalla necessità della Tolleranza, in vdir vn rincresceuole ragionamento.

DISCORSO QVINTO.

De i Campi Elisi, ò sia dell'Isole fortunate.

E Non men famoso, che certo il detto d'Esiodo rapportato da Luciano nell'Ermotimo, e nel quinto della Politica dal Principe del Liceo, in cui s'insegna il cominciamento esser la metà de gli affari: onde non pur di lui si vale nel sesto libro delle sue leggi Platone, ma considerando il vantaggio, che seco arreca il principio, maggiore assai della metà lo dichiara,

Dimidium facti, qui capit habet,

scrisse il gran Lirico de' Latini.

Chi ben comincia hà la metà de l'opra,

Soggiunse il gran Drammatico de gl'Italiani. Il che quantunque in ogni sorte di negotio s'auueri, ad ogni modo nello studio della vir

tù,

tù, e nella disciplina de'costumi più chiaramente si scorge: ò sia perche la medesima strada, che ne dilunga dal male, ne porta senz'altro al bene; ò perche superato vna volta il duro passo del contrasto de'sensi con vn malchio proponimento, tutto il viaggio, che resta, si fà per sentieri fioriti, & ageuoli. Il gran Tebano sarà hoggi buon testimonio di quel ch'io dico. Nelle passate lettioni habbiā veduti coloro, che priui d'accorgimento, e di senno, per mille precipitij andauano mendicando la lor caduta; habbiamo per le lor lagrime lagrimato; ci siamo nella loro tristezza attristati; gli habbiam mirati perduti dietro le lusinghe del diletto, lontani dalla ragione; e nondimeno quei medesimi destati dal letargo, che gli opprimeua, per mezo delle infelicità, che sogliono à'mentecatti restituir l'intelletto, a pena nel buon sentiero tornarono; a pena videro nella opacità della mēte tralucere vn dubbioso splendore di non adulta virtù; à pena nella Continenza, e nella Tolleranza s'auuennero, che subito Cebete nel più bel centro della beatitudine lor prepara l'albergo. E pur Signori, queste due dispositione alla perfetta virtù sono Vsciere, non delle Camere più segrete, ma del publico Giardino, in grembo a cui le Virtù vere in compagnia della Felicità s'adagiano. Così lunghi riescono i primi passi di coloro, che da i cōfini del vitio, muouono verso la beatitudine; che'l cominciamento del viaggio termine del disiderio diuenuta; e con lodeuole errore l'essecutione se nō preuiene, accompagna l'intentione. Onde non più con Platone, con Oratio, e con Esiodo consento, il principio esser la metà d'vn negotio; ma con Aristotele al primo de'Morali, sopra la metà lo ripongo; anzi con quel Marino di Suida dico nel buon principio tutto l'affare giustamente locarsi.

Ma perche il nostro Saggio l'albergo de'Beati da quelle circostanze descriue, che l'Isole fortunate, ò i Campi Elisi ne rappresentano, siamo astretti à credere, che sotto il velo dell' Allegoria, il volto della Verità si nasconda; onde per non trauiare dall'intentione di Cebete; & per hauer qualche filo, che nel rauuiluppato labirinto, di mille cose da gli autori osseruate, ne faccia sicuramente la scorta, diremo prima che cosa, e doue fosse l'albergo de'Beati; e poscia qual sia il sentimento vero di Cebete, in assegnando ad huomini viuenti l'albergo destinato a coloro, che si spogliano della veste mortale.

Hebbero molti Saui, che facendosi a creder la Luna esser habitabile,

tabile, secondo che di Xenofane riferisce nelle quistioni Accademiche Marco Tullio, e de' Pittagorici tutti lo Stobeo all' Egloga prima, diero alle anime de' Beati quel luogo. Io non mi fermo in ridir tutto ciò, che in questo argomento discorrono Plutarco nell'operetta, in cui considera la faccia della Luna, e Macrobio su'l sogno di Scipione. Osseruo solamente, che fra le loro opinioni è diuario; perche Plutarco dentro al globo medesimo in quella parte, che riguarda il Cielo, l'anime fortunate raccoglie; gli Stoici nella sourana regione dell'aria confinante co'l cerchio della Luna il loro albergo prepararono; onde schernendogli Tertulliano, *in aethere dormitio nostra cum Platone, aut circa Lunam cum Endymionibus Stoicorum.* e questa opinione fù parimente di Mercurio Trismegisto nel sacro ragionamento. Quindi Lucano, dopò d'hauer descritto nel fine dell' ottauo della Farsaglia il pouero funeral di Pompeo, il quale hauendo hauuto il mondo tutto per teatro delle sue glorie, non trouaua vn'angolo dell'Egitto per sepolcro delle sue ceneri; e dopò d'hauer gl'interi boschi trapportati nel mare, per far preda de' barbari predatori, non hebbe vn tronco solo, od'vno sterpo per arricchir la pira delle sue essequie, non contente, che lo spirito del grande Eroe se ne vada intorno alle Piramidi, ò lungo il Nilo errando, ma subito nel cominciamento del nono intuona;

At non in Pharia manes iacuere fauilla,
Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram;
Prosiluit busto, semiustaq; membra relinquens,
Degeneremq; rogum, sequitur conuexa Tonantis,
Qua niger astriferis connectitur axibus aer;
Quaq; patet terras inter Lunaeq; meatus
Semidei manes habitant, &c

Perciò Plinio nel Panegirico, come quegli che sapeua l'arte dell'adulare essere più aggradeuole quando è meno sfacciata, e lodando eccessiuamente mostra d'vsar modestia, non volle dar luogo à Traiano il vecchio, dentro del Cielo, come nella Georgica hauea fatto Virgilio, deificando Cesare; mà contento di contarlo fra gli Eroi, intorno alla Luna il ripone. *Sed & tu pater Traiane, si non sidera, proximam tamen sideribus obtines sedem.* Non s'auuidero costoro, che nella Luna non poteua essere felicità, per hauer là dentro albergo le vicende; essendo proprietà necessaria della Beatitudine la costanza; ed'intorno alla Luna non videro la

sfera

sfera del fuoco, in cui sarebbono vissure le anime in guisa di Salamandre. Altri credettero il luogo de'Beati esser nella via Lattea; la quale formata primamente dal latte di Giunone è poi rimasta come gran fascia del Cielo, così fù detto à Scipione presso Marco Tullio nel sogno, ò vogliam dire nel sesto della Republica; & Ouidio nel primo delle trasformationi per l'habitatione dell'anime deificate ce la propone. Ma perche noi altri non habbiamo l'ali di Dedalo, & hauendole temer douremmo l'infortunio d'Icaro, discendiamo pian piano all'ingiù, e nauigando per l'aria con Luciano a seco la, cerchiamo se il luogo della Beatitudine in qualche parte della terra si troui. Platone nel dialogo della Rettorica, ò sia nel Gorgia, nelle viscere della terra, sotto nome de'Campi Elisi, lo colloca; e nel Fedone, e nell'Axioco, (se di Platone è l'Axioco) marauigliosamente ò co'l pennello il descriue, ò cō la penna il dipinge. Strabone al terzo della Geografia, partitosi dal continente, pianta in certe Isole dell'Oceano la patria de'Beati; così fin'hora ciascuno degli elemēti, toltone il fuoco, hebbe i suoi partiali, che d'arricchirlo della Beatitudine argomentarono, riserbandosi alla verità Christiana l'elemento più nobile, di cui si forma, e da cui si noma l'empireo, stanza proportionata delle anime veramente beate. Quest'Vltima opinione dell'Isole, fù la più riceuuta, non senza disputarsi però del luogo loro, ponendole altri nel confin della Spagna altri nell'Indie. e par degno di riso Erodoto nel secondo libro della sua Storia, che con nome d'Isole fortunate si studia d'honorar Tebe, Città mediterranea; ed hà per compagno nell'errore vn Poeta Greco, che per meza adulatione de'Tebani si lasciò cader in vno intollerabile assurdo, come nota lo Scholiaste di Licofrone. Certo è che furono Isole dell'Oceano; onde Oratio sauissimo Epicureo, stanco delle guerre Ciuili, che le viscere della Romana Republica lacerauano, risolue d'allontanarsi da'tumulti; e per non auuenirsi in Catone lo Stoico nelle diserte solitudini della Libia, s'incamina per altra via

Nos manet Oceanus circumuagus, arua beata
Petamus, arua, diuites & insulas.

Tanto nemiche furono sempre queste due sette degli Epicurei, e degli Stoici, che l'vna, e l'altra fuggendo l'onta, & i danni dalle discordie Cittadinesche, vna fra i Serpenti di poluerose campagne, l'altra fra gl'vccelli d'ombrosi boschi ricoura. Erano dunque l'Isole fortunate nell'Oceano, & in esse la stanza de'Beati. Narra

a questo

a questo proposito lo Scholiaste della Cassandra, ed'è cō molta eleganza riferito dal Mureto nelle varie lettioni al primo capitolo del quinto libro) nel mare, che l'Isola d'Inghilterra circonda, trouarsi certi poueri pescatori, costoro nel più alto sonno non sò s'io dica adagiati, ò morti, vdiuano alcune voci d'allegrezza, ed' applauso, che gli destauano; vsciti subitamente di casa senza veder persona trouauano alla spiaggia alcune barchette piene, per quanto facea fede l'orecchio de'nauiganti: entrauano anch'essi, e secondo il costume remigando alla volta dell'Isola in più hora di nauigatione notturna giugneuano al lito, molte miglia dalla loro riuiera lontano; lui lasciauano gli sconosciuti viaggianti, i quali erano da gente non veduta dell' Isola amicamente accolti, e salutati per nome. Così Signori, da' morti eran destati i viui dalla morte di quella vita, ch'è il sonno; & i pescatori diuenuti Caronti, nel fiume della morte il trattenimento della vita trouauano.

Di qual conditione fossero i luoghi destinati ad'albergare i Beati, non aspettate, che io vi racconti. Tante sono le descrittioni di loro così da'Filosofi, come da'Poeti formate, che pare l'humano ingegno hauer trouata la felicità nel descriuerla. Leggasi Platone nel Fedone, e nell'Assioco; Luciano nelle vere storie; Dion Chrisostomo nell'Oratione trigesimaquinta; Omero al quarto e l'Vlisse; Virgilio al sesto dell'Eneida; Claudiano al secondo del rapimento; Tibullo, e Propertio, e cento altri. Ben non debbo tralasciar di accennare, che quante costoro hanno finto de'Campi Elisi, e delle Isole fortunate, tutto di peso è tolto dalla Sacra Storia di Mosè, doue del terrestre Paradiso si tratta.

Conferiscansi le delitie, gli agi, le morbidezze, la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la stabilità dell' aria: trouerassi, che le parole son varie, il sentimento è lo stesso.

Anzi in materia del luogo, il Paradiso terrestre anch'egli, come l'Isole fortunate, era bagnato dall'Oceano, secondo l'opinione del B. Efrem Siro; in luogo altissimo per detto di San Basilio, e vicino al Ciel della Luna, giusta il sentimento d' alcuni, spiegato cortesemente da S. Tomaso, nella quistione nonagesima terza della parte prima, riprouato dal Pererio nel terzo libro sù la Genesi, alla quistione seconda. e ciò sia detto per quel che alla storia, ò alla fauola s'appartiene.

Ma perche come nel cominciamento accennai, non può Cebete

códur l'huomo virtuoso,ma del peso mortale oppressato,al luogo della beatitudine,è diceuole, che allegoricamente s' intenda quel che n'insegna nella sua Tauola. Io potrei ben dire, che Proteo nel quarto dell'Vlissea d'Omero, a Menelao i Campi Elisi promette, mentre ancor da questa vita allontanato non era,come nella prima Egloga cõsidera lo Stobeò ; ma perche queste tras'ationi in corpo, & in anima han troppo del miracoloso,contentateui, ch'io più naturalmente proceda. Di più lascio da vn lato l'allegorie del Pontano nell' Egidio ; e de' Mitologi, ch'all' altra vita han riguardo. Ne vi sia chi mi ripigli,quasi ch'ad allegorico sentimento io trasferisca vna storia : perche io non tento l'impresa senza l'essempio de' grandi; come che in questo caso particolare de' Campi Elisi niuno, ch' io sappia, mi possa seruir di guida. Sapete ben Signori, che il racconto di Mosè del Paradiso terrestre,non solo fù con bellissime allegorie, diremmo effigiato, ma quasi tolto dalle mani della storia,e dato in tutto all'allegoria. Fù errore, io no'l niego, di Filone, e di Origene, confutato da Santo Epifanio in più luoghi ; Santo Agostino cõ tutto ciò nel principio del libro ottauo de' Genesi ad literam, purche non vacilli la verità della storia, riceue più che volontieri la moralità dell' allegoria. Di più riduceteui alla memoria, che vn' altra volta con la dottrina de' Platonici, spiegata copiosamente da Macrobio,io prouai l'Inferno,con tutte le cose in esso da'Poeti diuisate,nell'huomo stesso trouarsi; dissi, che cosa significasse Flegetonte, Cocito, la palude Lethea, la Stigia, e cose tali;perche non sarà dunque lecito,trouar anche il Paradiso nell' huomo ? siamo noi per ventura sì sfortunati, che ricettiamo tutte le maggiori infelicità, senza mescolanza d'alcuna sorte di bene ? Ma i Campi Elisi sono assegnati a persone già morte, come vuoi hora trouargli negli huomini che son viui ? mi replica non sò chi. Confesso la forza dell'argomento esser grãde, ma nõ tale però che mi faccia cangiar parere. Due sorti di vita riconosce nell' huomo Platone, alle quali due sorti anche di morte sono corrispondenti, leggetelo nel Fedone. La prima vita naturale si noma, ed è riposta nel natural legame,che tiene al corpo l'anima naturalmente congiunta, il quale spezzatosi, la morte naturale ne risulta. L'altra vita è volontaria,e consiste in vna spontanea seruitù dell' l'anima co i vitij,a cui ne segue la morte opposta,quandunque l'anima risoluta di tornar nella sua libertà,rompendo la catena della

schiauitudine si separa dalla vitiosità; e questo si noma da Platone volontario morire, che nella Scuola della buona Filosofia s'apprende. Or io dico i Campi Elisi esser preparati allegoricamente a coloro, che in vna volontaria morte han finiti i lor giorni.

Perche l'huomo virtuoso, subito che con la continenza, e con la tolleranza hà posto il freno alla buona, & alla sinistra fortuna, rimane in vna grandissima tranquillità, significata per l'altezza del sito de' Campi Elisi; conciosiacosa che l'esser nel Ciel della Luna, vuol dire trouarsi da gli affetti terreni così lontano, che con l'incorruttibilità de' costumi. La materia incorruttibile del Cielo s'agguagli: la sourana regione dell'aria non può esser da' vapori, & dalle essalationi di quà giù continuamente sorgenti contaminata; e fuora della tirannia de' venti (qual' hor combattono per l'imperio dell' aria) si vede sotto i fulmini quasi innocenti, e festeuoli folgori andar discorrendo senza suo danno: Il virtuoso nella feccia della nostra mortalità non s' offende; gli affetti stemperati non lo sconuolgono; i colpi della fortuna non l'atterriscono, ma vede le cose humane sotto i suoi piedi ondeggianti, e dello spettacolo si prende piacere.

Ne altro dinota l'Isola d'ogn'intorno cinta dal mare, che l' huomo virtuoso, da Seneca in più luoghi descritto; il quale in guisa di duro scoglio rompe senza spezzarsi l'onde fortunose de gli auuenimenti più graui; nè per calma abbandona il luogo assegnatogli dalla prouidenza, che non fallisce. I fiori poscia, i frutti, gli alberi, e cose tali esprimono le virtù, che la felicità ò constituiscono, ò fan maggiore; delle quali anderemo fauellando a bell' agio. Hà dunque voluto insinuar Cebete, che domati i mostri de' vitij Ercole sale in Cielo; che scorsi i pelaghi turbulenti, & immensi delle passioni sconuolte, arriua Tifi alla conquista del vello d' oro, che vscito dal labirinto de gli errori del mondo, ritorna Teseo vittorioso in Atene.

Sol io m'accorgo Signori, che'l mio ragionamento è stato più tosto strepito d'Acheronte, che suono de' Campi Elisi; ed hà in se medesimo riserbato le spine di quelle rose, che nell'Isole fortunate descritte sono. Onde per temprare alquanto l'amarezza del mio Discorso, e per non parer di fuggire in tutto le descrittioni, pigliate in grado, ch'io vi ponga innanzi quest'vna.

Ecco altre Isole insieme, altre pendici

Ecco-

Scopriano al suo mentire, & eleuate,
Et eran queste l'Isole felici,
Così le nominò la prisca etate;
A cui tanto illuminaua i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e' più graditi
Frutti non culte germogliar le Viti.

Qui non fallaci mài fiorir gli Oliui,
E'l mel dicea stillar da l'elci caue,
E scender giù da le montagne i riui,
Con acque dolci, e mormorio soaue.
E Zefiri, e rugiade, i raggi estiui
Temprarui sì, che nullo ardor v'è graue;
E qui gli Elisi Campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

E se in vdendo tante delitie vi venisse in pensiero di nauigar alla conquista di sì gran bene, come essere interuenuto a Sertorio, riferisce Plutarco, ricordateui, che andate a caccia d'allegorie.

DISCORSO SESTO.

Della Sapienza, e perche sopra vna pietra quadrata si posi.

DVe gran Poeti a descriuer l'huomo perfetto riuolgendo l'ingegno s'incaminano ad'vn medesimo termine, ma premono ripugnante sentiero. E se l'autorità de' capi ricoglie numero di seguaci, potrebbe di leggieri auuenire, che voi ancora, o Signori, benche sauissimi, foste lasciati in forse dalla contrarietà de' vostri non ben risoluti pensieri; Simonide Lirico Greco, e (per quanto da' frammenti, che di lui si leggono, presso grandi huomini si conosce) non de gli vltimi della sua natione, scriuendo a Scopa figliuolo di Creonte di Tessaglia dice; *Bonum virum esse verè difficile, manibusque & pedibus, & mente quadratum, sine vituperio compositum atque constitutum.* Si che togliendo dalla Geometria la somiglianza dell'huomo da bene, alla figura quadrangolare

lo rassomiglia, che racchiusa dẽtro a quattro linee, ed'a quattro angoli, sempre rimane in piede, in qualunque parte venga dall'altrui violenza sospinta. Oratio all'incontro Poeta, come sapete, che gareggia di precedenza con Pindaro, al secondo libro delle sue Satire interroga se medesimo.

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibiq; imperiosus,
Quem neque pauperies, neq; mors; neq; vincula terrent,
Responsa e cupidinibus, contemnere honores
Fortis, & in se ipso totus teres, atq; rotundus,

cõ ciò che segue. Doue si scorge che non quadrato, ma sferico vuole, che l'huomo ben costumato s'appelli. Or dite per vostra fè Signori, chi di costoro secondo il sentir vostro s'appone? qual de'due letterati ferisce più giustamente il berlaglio? di cui è la figura più gentile, e più del figurato espressiua? Alcuno partiale de'Greci, ò per ventura non ben sodisfatto d'Oratio, potrebbe dire con animosità disdiceuole a così eccellente Scrittore, che il Venusino contrafacendo il sembiante del virtuoso non meno dell'instabile da lui medesimo descritto *Mutat quadrata rotundis*, ò pure che per hauer, secondo l vso della sua setta Epicurea, solamente da lontano la virtù contemplata, non da vicino goduta, la figura di lei quadrata, in guisa di tonda, per inganno della lontananza rauuisa; e ciò secondo la dottrina del Problema risoluto da gli Optici, in cui chiedẽdosi, perche le cose quadrate da lontano vedute sembrin rotonde, per risposta si dice, tanto da Lucretio, come dall'Afrodiseo al Problema trentesimo settimo della prima diuisione, che l'occhio nostro allõtanato indebitamẽte dall' oggetto riconosce gli angoli acuti, come se fossero ottusi, e poscia postosi più remoto, ne pur per angoli gli discerne.

Quadratasq; procul turres cum cernimus Vrbis
Propterea fit vti videantur sæpe rotunda
Angulus obtusus quia longè cernitur omnis,
Siue etiam potius non cernitur,

col rimanente vaghissimo, & elegante.

Ma io che stimo Oratio ottimo insegnator de'costumi, e d'altroue prouai la setta Epicurea, ne anche alla Stoica rimaner inferiore nelle cose morali, come che a Simonide io ceda il vanto nella metafora; non per tanto non credo, che Oratio sia degno di biasimo. Imperciochè s'egli lauorò (per cosi dire) al torno l'huomo da bene, hebbe riguardo alla pulitezza che in cotal sorte di lauori si vede, inca-

pace

pace di poluere,& a cui niuna straniera macchia s'appicca : e così soggiunge

Externi ne quid valeat per laeue morari,

ne da lui fù nel sentimento differente Virgilio, se di Virgilio, e non d'altro Scrittore incerto sono que' versi, in cui l'huomo da bene si descriue

Securus Mundi instar habens, teres, atque rotundus,

Externa ne quid labis per laeuia sidat.

Il che quantunque verissimo sia, rimane nondimeno intera la lode di Simonide, che la figura quadrata scelse sauiamente per simbolo dell'huomo buono:quindi Platone nel suo Protagora in persona di Socrate la riferisce, e commenda ; Aristotile così nell'Etica, come nella Rettorica l'approua;e Giuliano ne'Cesari col medesimo titolo del quadrato honora M. Antonio:le ragioni di che raccoglie in vna Sopatro presso lo Stobeo, dicendo, che si come il quadrato, tutto che sossopra si riuolga,ò si getti, ad ogni modo rimane in piedi, così l'huomo da bene nelle vicende della fortuna sempre costăte,accomodando l'animo alle sciagure, è sempre tenuto stabilmente in piedi dalla ragione: e tanto disse anche Aristotile nel luogo da me poco dianzi accennato del primo dell'Etica.

Supposto tutto ciò, che s'è detto, ageuolmente s'intende con quanto accorgimento Cebete ne rappresenta la vera Disciplina sedente sopra vn quadrato. conciosia cosa che, hauendo tra le prime figure della sua Tauola la fortuna in piè sopra vna palla dipintaci, in argomento della instabilità,cō che i suoi doni offerisce,e ritoglie (come a suo luogo fù accennato) era douere,che diuisandoci la Sapienza,che per diritto alla fortuna s'oppone,su la pietra quadrata in segno di perpetuità,e di costanza la collocasse. Ritrouamento in tutto somigliante al concetto di Galeno(se di Galeno è l'oratione, ch'a lui da molti s'ascriue,in cui n'essorta all'acquisto delle buone arti) il quale facendo contraposto di Mercurio Dio presidente alle lettere con la fortuna ,Nume nemico della virtù, questa su lo sfuggeuole orbe,e quasi col piè pēdente, in atto che minaccia ruina; quello adagiato su'l cubo, ò vogliam dire su'l corpo quadrangolare prudentemente ripose ; le ragioni della quale attitudine , fuor di quella oratione, legger si possono ancora presso Macrobio nel primo de'Saturnali.Certo è che tutte alla immutabilità,ed'alla costanza dell'huomo virtuoso s'indrizzano.

Fra gli altri nobilissimi titoli, co'quali Roma viene honorata da gli scrittori, vno e vn'hà fuor di mòdo glorioso, e superbo; e che perciò come con la caducità delle mortali cose mal confacète, e proprio solamète di Dio, quasi bestemia si legge da S. Girolamo, e da S. Prospero detestato. Questo si fù il nome di Città eterna datole da Simmaco, da Ausonio, da Marcellino, da Giulio Frontino, e da cento altri, diligentemente raccolti dal Chiosator di Simmaco nel miscuglio del libro terzo. Ma donde credete voi, ò Signori, che fosse originato titolo cotanto sublime, che anche dal più sauio tra' Poeti Latini fù con giro di parole esaggerato, quando de' Romani in persona di Gioue cantò,

His ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi?

Se mi concedete licenza di recar in mezo frà personaggi di tanto senno, vn mio curioso sentimento dirò, che in riguardo della figura quadrangolare, di cui parliamo; Roma fù con l'augurio dell'eternità da quegli autori nomata: Perche quadrata Romolo l'edificò; così lo testificano Plutarco nella vita di Romolo; Dionigi nel fine del libro primo, Solino, Tacito, e molti altri. Quindi leggiamo presso Festo quel famoso verso d'Ennio, e da Fuluio Orsino, e dallo Scaligero variamente corretto, ma per quel ch'io ne credea, alla vera lettione ridotto dallo Scoliaste Olandese, nella continuatione del secondo de gli Annali,

Ecquis exter erat Romae regnare quadratae.

Perche dunque la Città Reina del mondo fù nel suo cominciamento da Romolo piantata in quadro, perciò con molto ingegno traendo gli autori dà me lodati il vero sentimento dalla positura simbolica, eterna vollero che fosse Roma. Stimerei forse leggiera, e con poco fondamento imaginata la mia congettura, se non hauessi vn'incontrastabile riscontro, che da voi ancora, ò Signori, sarà non pur riceuuto per vero, ma riuerito per infallibile. Vi souuiene che San Giouanni prende nelle riuelationi al ventesimo primo capo, a descriuere la lontana Gerusalemme, sempiterna patria de' Beati, tanto per minuto, che ne anche si dimentica l'incrostatura della muraglia? ma per vostra fè qual contrasegno dà egli così della perfettione de gli habitanti, come della tranquilla, costante, & imperturbabile beatitudine, di cui que' fortunati Cittadini eternalmente si godono? dice con parole di molto senso, e nò di passaggio, come

me

me egli vide in mano di colui, che seco fauellaua, vna Canna d'oro, per misurar la Città, le porte, e le muraglie di lei; indi soggiunge, *& Ciuitas in quadro posita est*; e quasi che non si fosse ben dichiarato, per farsi intender meglio, come la forma era perfettamente quadrata, apporta la Chiosa delle prime parole, nelle seconde, *& longitudo eius tanta est, quanta est latitudo*, con quel che segue: sopra il qual luogo veggasi quel che discorrono molti Padri, e specialmente Ruperto, che s'intenderà s'al vero sentimento io m'appongo. Priuilegio nobilissimo di Roma, che si come nella Gerarchia della Chiesa militante, di cui è capo il Romano Pontefice, ella porta la somiglianza de gli ordini della trionfante, così anche nell'esterna positura doueua confarsi con la Patria Celeste, e non cô la Babilonia descrittaci dal Profeta Euangelico, secondo l'empia insieme, & insensata espositione d'alcuni Barbari. Si che (per conchiuder questa parte) di nuouo affermo, che dottamente, e con simbolo molto opportuno Cebete la vera disciplina dipinse sopra vn quadrato.

Ma perche doue l'importante mestiero della virtù si trattaua, era necessario per mano à gl'insegnamenti più efficaci, & intesi, nô s'appagò il zelante Filosofo d'hauerci co'l solo quadrato, quasi con muto geroglifico essortati alla compositione dell'animo, ma volle, che sopra di lui, come in pergamo assisa la Sapienza, con la viua voce n'ammaestrasse, dicendo; *nihil nobis in vita euenire rum graue*. Dottrina sodissima, e necessaria, che è come vna chiaue di tutti gli altri documenti, che nella scuola morale s'apprendono. perciò riceuuta vgualmente da tutte le sette, nô pure Stoica, ma Platonica, e sino dalla Epicurea, non che dalla Religione Christiana, onde quella quasi maschia sentenza d'Epicuro vien commendata da Seneca, *Raro sapienti interuenit fortuna.*

Due sono le ragioni, su le quali il marauiglioso auuertimento si fonda, accennato da Simplicio su'l capo decimo dell' Enchiridio di Epitetto lo Stoico. E primamente; in quella guisa che la sostanza celeste non è di straniera impressione capace, così l'animo dell'huomo sauio non soggiace ad ingiuria, ne conosce violenza, che l'alteri; non perche ò la stoltezza della fortuna, ò l'ingratitudine de' Principi, ò la sceleratezza de' priuati, non soglia prendersi giuoco di trauagliarlo, come auuerte ben Seneca, ma perche assodato al fuoco della virtù; e fatto quasi di tempra indomita, rintuzza nel dia-

mate del suo inflessibile arbitrio tutti gli strali, che si gli scoccano incontro. Vi souviene, Signori, d'Achille, e di Ceneo? L'uno indurato ancor bambino dalla Madre nell'onda Stigia, l'altro da Nettunno reso impenetrabile alle ferite, si faceuano beffe de' più valorosi combattitori, c'haueffero à fronte, perche solamente che alla pelle esteriore del corpo loro giungessero i colpi, incontinente innocenti moriuano. Fauoloso ritrouamento, mà però espressa imagine dell'huomo sauio. Perche può bene l'humana maluagità rinuenir mille modi d'oltraggi (secondo che partitamente proua Platone, così nell'Apologia, come nel primo della Republica:) possono Melito, & Anito con vituperose calunnie accusar ne' tribunali Socrate, come disprezgiatore della diuinità, e corruttor della giouentù; può Aristofane sù le publiche Scene scurrilmente schernirlo, può Xantippe dẽtro alle domestiche mura cõ amari detti trafiggerlo: possono gli Ateniesi con la Cicuta torgli la vita; egli nondimeno accetta gli accidenti in apparenza sì duri, come riceuer si sogliono l'intẽperie della Stagione, il rigore della Vernata, l'inclemenza dell'aria, le malatie del corpo, senza honorargli co'l nome d'ingiuria, ch'a cõturbar la serenità dell' animo si distenda: Posponga pure la plebe Romana a Vatinio huomo impurissimo, nella richiesta della pretura ingiustamente Catone; honori il popolo d'Antiochia con incõtri superbi Demetrio Liberto di Pompeo, e di Catone non curi; Rumoreggi la sediciosa moltitudine, & a Catone in mezo al foro tolga con violenza la Toga; sia della tumultuante fattione da'Rostri fino all'Arco di Fabio tratto ontosamente, e con voci villane, e con sputi, e con calci accompagnate Catone. Ad ogni modo quel Catone che p esser ben conosciuto hebbe necessità d'auuenirsi in vn secolo scelerato, non in guisa d'Ercole con la claua combatte cõtro le fiere, ma come vn Catone con la costanza al mostro dell'ambitione s'oppone; corre a ritroso nel precipitoso torrẽte de gli abusi cittadineschi; corregge i vitij della degenerante Republica, sostenta solo la ruinosa machina dell'Imperio Romano; appoggia su le sue indomite spalle la vacillante, anzi cadente libertà della Patria; Lascia il suo nome registrato ne' Fasti della immortalità della gloria; i suoi costumi per idea d'vna imperturbabile serenità d'animo inuitto; le sue attioni per legge ad ogni generoso Cittadino di Patria libera. E stimerete poi, che a Catone fosse ingiuriosa la repulsa della pretura? che rimanesse Catone offeso dalle scompolte voci del popolo, infuria-

furiato ? che Catone lasciasse d'esser Catone, quando la plebe volle esser plebe? Ma il Sole perde forse della sua luce, perche ò le nuuole a noi l'ascondono, ò la Luna con importuna ecclisse a gli occhi nostri per breue spatio l'inuola? che Sole appunto è l'animo dell'huomo saggio, il quale tutto che non sempre affisso ad vn'inuariabile tenor di vita; hora in se stesso racchiuso, ordini con le leggi dell'Etica l'interna republica; hora apparisca nel teatro del mondo a sostener la persona d'huomo politico; hor a gli studij delle buone arti consagri l'hore al riposo inuolate, nô esce però mai dall'Eclittica della virtù, ma in diuersi atti essercitandosi, quasi di segno in segno passando, per tutto lascia impressi alti vestigij del suo fecondo splendore. Mi souuiene in questo luogo di Xerse, quel vanissimo Principe, di cui e fauella Erodoto al settimo, e si ride Giuuenale alla Satira decima, e Seneca nel libro della [illegible] [illegible] savio si duole. Costui non côtento d'hauer mandata vna ridicolosa, e minacciante ambasciata all'Ellesponto; poscia fattolo battere, e finalmente ridottolo sotto al giogo, a Nettunno minacciò le catene, & hebbe ardimento d'intimare al Sole ancora tenebre temerarie; *quid in putas*, dice Seneca, *cum stolidus ille Rex multitudine telorum diem obscurasset, vllam sagittam in Solem incidisse?* E come potea esser dalle saette di Xerse ferito il Sole, se con dodici Stelle, quasi con tante squamme d'oro intesse la sua luminosa corazza?

Sol auricomus vergentibus horis
Multifidum iubar, & bisseno sidere textam
Loricam induitur,

Cantò Valerio Flacco nel quarto degli Argonauti. Non sapeua l'infelice, con l'essempio almeno d'Icaro, e di Fetonte, niun vitio essere al Sole più della temerità detestabile. Non pose mente, che saettatore da' Poeti Greci è nomato il Sole; i cui strali in più luoghi, *lucida tela diei* da Lucretio fur detti: onde di lui acconciamente Marciano Capella, *Hinc quoque sagittarius, hinc quoque vulnificus quod possit radiorum iaculis illa penetrare*: e Tertulliano nel libro della Pudicitia, *quibus exquirendis non lucerna speculo lumine; sed totius Solis lancea opus est*. Che rimaneua dunque a quel barbaro Principe (s'era pur ostinato in volere il Sole caliginoso) se non c'accecar se medesimo, per attribuir l'ombre del proprio volto con inganno dell'immaginatione alla faccia

 del

del Sole;già che solamête a coloro è scuro il Sole, che nõ veggono il lume? Proprietà tutte, e simboli nobilissimi dell' animo virtuoso, che ornato di costanza inuincibile, e sù l'animo de' vitiosi vibrando con l' honorate attioni fulmini formidabili, fà che tutte le machine dall' humana sceleratezza apprestate per contrastargli, contro gli offenditori si scaglino.

Sì che benissimo disse Salomone ne' Prouerbi al duodecimo, *Non contristabit iustum quid quid ei acciderit*, cioè nõ gli apporterà quella tristezza, che *deijcit à virtute*, come parla la Chiosa; quindi Vgone dichiarando quel luogo, osserua ingegnosamente le parole *quid quid ei acciderit*, e dice, che sì come l' accidente può essere senza che nel soggetto corrompimento ne segua, così quanto d'amaro, e di graue può all'huomo giusto arrecare l'humana caducità, non cagionerà nell'animo ben composto alteratione, e tumulto. E tanto fù promesso a colui nel Salmo nouantesimo, che *altissimum posuisti refugium suum*, con quelle parole, *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*, secondo l' interpretatione di dottissimi Spositori, che non del male di colpa, ma de gli accidenti calamitosi l'espongono.

Che se pure tanto alla fortezza attribuir non volete, che co'l solo beneficio, & assistenza di lei s'auueri il detto della Sapienza. *Nihil nobis in vita euenturum graue*; chiamiamo in aiuto la Prudenza; ad ogni modo sorelle sono le Virtù, e per amor sì congiunte, che non può l'vna viuere separatamente dall' altra. Tutte le cose humane, dice Epitetto, hanno per così dire due manichi: all'huomo sauio appartiene prenderle da quella parte, che nõ offende. Vn tuo fratello t' hà fatto ingiuria? riguardalo non come ingiuriante, per nõ affliggerti, ma come generato delle medesime viscere, che te parimente produssero. L' istesso in tutte l' altre calamità và considerando Simplicio. Ti opprime la pouertà? prendi da lei la quiete dell' animo, che ti cagiona, lascia il disagio del corpo, che t'arreca. La mala sanità ti tormenta? godi di moderar con essa la licenza del senso, dimentica il dolore, che per le membra serpe. Vorresti vguagliarti a non sò chi? lascia da vn lato, dice Plutarco, i Briarei, e gli Ercoli, e rimira tant'altri, di conditione inferiore alla tua. Ammiri vn' huomo, che se ne và come nel carro del Sole passeggiando auuolto nell'oro per la Città? riguarda insieme, che dietro al Cocchio caminano altri huomini della stessa natura,

tura, e calpestano il fango. *Ergo vbi magna te caperit admirati o* conchiude Plutarco, *leius qui lectica gestatur, oculis paulum demissis etiam baiulos contemplare*. E per finirla, *Nihil* all'huomo da bene *in hac vita eueniet graue*, perche tutti gli incontri sono da lui prima, che accadano preueduti; ed'è la seconda consideratione di Simplicio. Gran ristoro di quell'animo grande, ò Signori, che quando vede la Fortuna auuentarsi gli contro può dire baldanzosamente, e quasi rimprouerante, ò co'l Vergiliano Enea

non vlla laborum,
O Virgo, noua mi facies, inopinaue surgit;

O col Teleo di Seneca nell'Ippolito

Non imparatum pectus aerumnis gero.

E che forza può hauer la mano della Fortuna cõtro di chi le prepara il luogo, in cui ferisca? Notabil cosa, e prudentemente da Plutarco considerata. Perseo soggiogato da Emilio perde la Macedonia; la quale paragonata con l'Imperio Romano era vn'angolo, e ben riposto di quel vastissimo Principato; cõ tutto ciò egli nõ cessa di rammaricarsi della sua calamitosa sciagura, e da tutti gli altri è mirato co ne vna Idea dell'infelicità. Emilio all'incontro deponendo volontariamente l'imperio della terra, e del mare, sagrifica, e s'inghirlanda, e'l mondo lo chiama giustamente beato. la ragione della differenza è, Signori, perche Emilio prese l'amministratione del Principato come chi doueua dopo qualche tempo deporsi, ma Perseo non pensò mai di douere dal real soglio precipitare.

Insensate son quelle voci, che s'odono tal'hora frà le lagrime, e frà i singulti delle addolorate persone, Non aspettaua mai questo; O come son rimasto ingannato. perche le disgratie dell'huomo saggio prima al capo, che al cuore peruengono. nell'intelletto dell'huomo composto vanno a ferire gli strali dell'humane disauuenture, & in esso perdono il ferro, onde all'animo arriuano rintuzzati. chi sà antiueder i suoi mali sà tollerargli; perche la vera scuola della sofferenza, è la consideratione di quello, che s'hà da soffrire. anche le fiere addimesticate nõ nocciono, ne danno spauento, le cõ l'intendimento si maneggiano le sciagure, quando finalmente giungono, come gia conosciute di faccia, si riceuono senza terrore. quindi nacquero quelle voci magnanime d'Anassagora *Sciebam me genuisse mortalem*. fortunato colui, che sà torre il vantaggio alla nemi-

nemica fortuna, onde le percosse di lei prima non piombino, ch'egli habbia cautamente imbracciato lo scudo, in cui si frangano. Ne per gli affari più rileuanti serbar si dee quella necessaria cautela, tralasciando le occorrenze minori; perche tal'hora la tranquillità dell'huomo da bene, che rimane degli assalti pieni d'orgoglio vittoriosa, non di rado cade vinta alle punture d'vn vilissimo fantaccino. Per abbatter la Statua superba di Nabuc vn sassolino si spiccò dà'fianchi del Monte, non s'auuallò vna rupe intera. il Leone animal regio da vn topolino tal'hora vien morto. Perciò lo Stoico nell'Enchiridio arma la prouidenza dell'huomo Sauio, non pur cõtro l'orgoglio d'vn Principe, che per dispregio ti faccia penar l'vdienze, ma contro l'insolenza d'vn mal creato portiere di Camera, che ti nieghi sfacciatamente l'entrata. *Cum ad magnatum aliquem iturus es, proponito tibi fore, vt eum domi non inuenias, vt inclusus sit, occludantur tibi fores, vt ille te negligat:* e per difetto di questa consideratione nelle cose minute osserua Plutarco, che quel medesimo Vlisse, ilquale mantenne il ciglio asciutto alle lagrime della moglie, pianse la morte d'vn suo Cagnuolo. Perche in fatti è sentenza di Oracolo, che le sciagure più graui antiuedute perdono il lor veleno, le più leggieri non preuiste sembrano intollerabili.

Cõtentateui che per sigillo del mio discorso Attilio Regolo comparisca hoggi in questa illustrissima raunanza, come in vn ritratto del Senato Romano; poiche anche quello parue al legato di Pirro vn consesso reale. fù costui dall'essercito Cartaginese, sotto la cõdotta però d'vn Generale Spartano, sconfitto, e fatto prigione.

Indi da quel perfido popolo, le cui più honorate vittorie furono sempre dalla seguente infamia contaminate, venne destinato ambasciatore à Roma, per esortar la sua Patria alla recuperation de' prigioni, e di se stesso fra gli altri, con la permuta de' Cartaginesi, che teneuano incatenati, ò per tornarsene in cattiuità volontaria nelle forze della perfidia vittima della fede. Andò con animo veramente Romano tutto inteso al publico beneficio, e cõlegrãde l'amor di se stesso, della moglie, e de' figliuoli alla carità della Patria, ne anche tollerò d'abbracciargli. hebbe l'vdienza, & in quel pũto preuidde nella fierezza di quel barbaro popolo gli acerbissimi tormẽti che l'aspettauano.

Atqui sciebat quae sibi barbarus
Tortor pararet

Lo

Lo testifica Oratio. *Non ignarus ad quam crudelis, quamque etiam merito sibi infestos Deos reuerteretur*; il conferma Valerio Massimo. *Neque tamen ignorabat se ad crudelissimum hostem, & ad exquisita supplicia proficisci*, l'autentica Marco Tullio. Non per tanto non atterrito dalle fantasime di quegli horrendi dolori, che la rabbia Affricana fieramẽte ingegnosa gli preparaua, inuigorito dalla fissa premeditation loro, è fama, che così fauellasse.

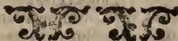
Il popolo di Cartagine, ch' ancor quando la fortuna lo fà vincitore non sà con la virtù superarui, ò Cittadini, richiede i suoi prigioni, ed in lor vece offerisce i vostri Soldati. Arrossirei, ch' egli m'hauesse eletto per ministro delle sue fraudi, se non fosse stato ingannato anzi dalla consideratione de'miei trauagli, che dalla memoria de'miei natali. Non sono meco tanto in ira gli Iddij, ne si possẽte è quell'inhospito clima, che mi sia caduto dal cuore, che sô Romano. Egli s'offerisce di rimandarui i vostri Soldati, i qual i se prodi sieno raccoglietelo dall' offerta, che di loro gli Affricani vi fanno. Se non credete ch'il Popolo Cartaginese voglia armare cô gente eletta le legioni Romane, habbiate coloro p impedimẽto de' vostri esserciti, non per guerrieri. quando di propria voglia si diero in preda de gl'inimici, gettarono nel capo Affricano insieme cô l'armi la vittoria, l'ardire, l' honore, e la libertà; onde per colpa loro i Cartaginesi non vinsero, ma noi perdemmo. Da indi in quà io stesso gli hò veduti viuer da schiaui; mostrando con la viltà di meritar così bene infelice vita, che menano, come cô la codardia sepper o indegnamente eleggerla, e v'hà chi tratti di riscuoterli cô cambio di giouentù valorosa, & agguerrita? e come soffrirebbono il colpo del ferro hostile, se si lasciarono cadere atterriti dal lampo? e chi non hebe cuore, d'incontrar guerreggiando la sua propria saluezza, come oserebbe d'affrontar in publico beneficio la morte? Nô vi lusinghi l'affetto della patria cômune, ò Cittadini, perche coloro il nome, e l' essere di Romani pedettero, quando la virtù, e'l valor Romano perdettero; allhora douean riuolgere gli occhi alla Patria, quãdo nelle loro spade era riposta la riputation della patria. Ne di me stesso diuersamente io pronuntio, fin à tanto, che l'età verde m'hà reso habile alle fatiche, hò stimata pretio sa la vita, che impiegar si poteua in seruigio della Republica: hora che consumato dal tempo veggio rimasa in me l' ombra sola d'Attilio, lasciate, che

con

cō fine honorato io preuenga l'otiosità di que'pochi giorni, che soprauanzano. Ne vi dia noia, ch'vn Console Romano sia prigioniero del popol di Cartagine, perche la crudeltà di coloro non vi lascierà lungamente dolere di questa infamia. han sete del mio sangue, e lo spargeranno assai tosto; se nō gli rattiene la brama di ritrouar qualche disusato supplicio per tormētarmi, Conosco bē io, ch'vna morte sola non può placar quella rabbia; ma di cotali essempi à voi fa di mestiere, ò Romani, per sostener con le proue di feroce virtù la maestà del vostro Imperio. Io vi prometto per quella fede, che anche a'miei carnefici riserbo intera, d'esser più franco in tollerar mille morti, che non sarà sagace la lor barbarie nelle guise de'miei dolori. Hò già indurato con la consideratione la mente alla sofferenza; e con la ricordanza di quanto può interuenirmi di doloroso, e d'acerbo hò incallito l'animo alle sciagure; Nella constanza d'vn vecchio moribondo vedrà Cartagine quai sieno i petti de'vostri giouani; e dopo d'hauermi vcciso temerà la virtù di coloro, che possono vendicarmi. Io parto ò Roma, sia con tua pace, più desideroso di riueder le mura di Cartagine, che di godermi le tue.

Andò Signori risoluto contro i tormenti, gli tagliarono le palpebre, ed in vna gabbia lo chiusero tutt'armata d'acutissime punte, accioche di merauiglia si morisse. Così ad onta degli Affricani non potè mai tramontare il Sole della gloria à quel volto, c'hebbe sempre gli occhi desti, & aperti per contemplarlo. Custodi Attilo come vegghiante sentinella la libertà della Patria, & oculato in discernere i più gioueuoli partiti, per la Romana Republica, ad occhi veggenti s'abbracciò con la morte; valendosi di quelle punte per acutissimi stimoli, a finir honoratamente la carriera insieme della vita, e della gloria Personaggio degnissimo, a cui la sapienza prestasse la sua pietra quadrata, per coprirne la Tomba, e v'incidesse per epitafio, o per Elogio

Nihil viro sapienti eueniet graue.



DISCORSO SETTIMO.

Della Verità.

Cosi è Signori. Il Sole, il Sol medesimo paragonato all'Iride non lampeggia. Mostruoso effetto di mal conosciuta cagione. Passeggia egli qual Principe de' Pianeti il campo del Cielo, assiso su'l carro trionfale d'indeficiente splendore; apre co'l suo chiarissimo volto a gli occhi de' mortali colori, a' colori la luce, alla luce il teatro; feconda le viscere della terra con l'argento, e con l'oro, le dipinge il volto co i fiori, e con l'herbe, l'arrichisce il seno con le biade, e co i frutti; distingue, & ordina le stagioni, chiude, e disserra il tesoro del lume, e quasi simolacro del primo Sole nel vasto tempio del mondo, all'adoratione della luce inuisibile ne solleua; e nondimeno solitario trascorre il suo prescritto viaggio, ne v'è di noi chi l'accompagni pur co'l pensiere. All'incontro l'Arco baleno figlio, ò più tosto pittura del Sol medesimo, con quel dubbioso cerchio di fuggitiua, e sempre moribonda chiarezza, quasi con carattere magico imprigiona gli animi humani, e sì fattamente gli lega, che a lui per così strano effetto il nome di Taumãtide essere stato attribuito osserua Platone. Il Sole è la verità; l'Iride è la menzogna, che per qualche somiglianza s'accosta al vero. Se ne giace la Verità sepellita nel pozzo profondissimo di Democrito, lontana dal conoscimento de gli huomini, e non vi è occhio tanto ceruiero, ò linceo, ch'in quelle dense tenebre la rauuisi; Mirasi la menzogna sotto nome di fauola trionfatrice di tutto il mondo, e non v'è animo tanto seuero, che volontieri non la raccolga, come al cominciamento dell'oratione vndecima Dion Crisostomo accenna; O peruersità intolerabile de gli humani giudicij, ò pazzo aborto dell'opinione mal regolata. Vna Lucerta, e vna Scimia dipinte, la faccia del ridicoloso Tersite ritratta in tela, da noi ricoglie l'ammiratione, non che l'applauso; *non pulchritudinis, sed similitudinis causa*, dice Plutarco, ed il dei vero essemplare, vscito dalla mente di Dio, fabricato da quelle mani onnipotenti, non è considerato da gli stolti, e mal consigliati mortali. È forse giunto quel tẽpo degno di lagrime, in cui predisse l'Apostolo

lo, che gli huomini *a veritate auditum auertent, ad fabulas autem conuertentur?* Non già Signori, ed' io che de' secoli trapassati querulo, & ingiusto lodatore non sono, ma d'esser nato nel nostro mi contento, e mi godo, non voglio all'età presente attribuir scioccamente l'abuso, che da' nostri maggiori a noi per infelice here dità s'è disteso. Conciosia cosa che sempre vi fù chi alla Verità vanamente la menzogna antepose, e le cose odiate mentre eran vere, furono quando eran finte abbracciate. qual cuor sì duro vide con diletto incrudelir ne' pargoletti figliuoli vna Madre, la quale quasi che in tanto langue l'vsura del latte, che lor già diede, richiegga, gli suena spietatamente, e gli vccide? e nondimeno Medea su le Tragiche Scene fuggitiua, e crudele, sparge a brano a brano per le campagne del Fasi le membra de gl'innocenti bambini, ed' il teatro commosso dalla fintione di quel barbaro fatto, accompagna con gli applausi le sembianze d'vna sceleratezza ben imitata, la cui vera essecutione hauerebbe non pur aborrita, ma vendicata. hauui orecchio per auuentura tanto scomposto, che in vece dell'armonia delle sfere, celebrata da' Pittagorici, ò delle musiche del nostro mondo, si compiaccia d'vdire il grunnito d'vn'impuro animale, ò lo stridore d'vna carrucola, ò 'l fremito del vento, ò lo strepito del mar cruccioso? e nondimeno Parmenone, e Teodoro, l'vno de' quali il Porco, l'altro la carrucola perfettamente rappresentaua, gran piacere a gli vditori recauano. trouasi huomo tanto inhumano che lietamente rimiri vn garzoncuole, ed vn storppiato, ò che stimi spettacolo dilettoso de gli occhi suoi vn moribondo, che cõ gli estremi dolori della morte combatta? e pure il Filotette d'Aristofonte, e la Iocasta di Silanione finti a somiglianza di coloro, con allegrezza si veggono nel teatro. così diuisa Plutarco nell' operetta dell' vdir i Poeti. Sauiamente per tanto Cebete, accioche noi rapiti dal vezzo, e correndo dietro all'opinion vulgare, in vece della Sapienza, che ci hà descritta sedente sopra il quadrato, non abbracciassimo quasi tanti Issioni l'ombra di lei, ne protesta, ch'ella tiene in sua compagnia la Verità, ed' era necessario l'auuiso, perche non minor pericolo di rimaher delusi corriamo nell' inchiesta della Sapienza, che nelle cose in buona parte dipendenti da' sensi. Quindi Platone nel sesto della Republica pone per necessario al Filosofo l'amor del vero; perche s'egli ama la sapienza (come d'amarla col solo nome dichiara) dee parimente a gli amici della sapienza essere amico grande

della

della sapienza è amicissima la verità, dunque necessariamente segue, che il Filosofo della Verità seguace esser dee, e perche non dourà lietamente seguirla, se (come affermano Lattantio, e Iamblico in più d'vn luogo) la professione del Filosofo altro non è, che l'inuestigatione della Verità, la quale al sentir di Temistio, nella prima oratione è il propugnacolo della Filosofia? Perciò leggiamo presso Diodoro, citato da Pier Crinito, fra' Caldei, e fra' Ginnosofisti essere stato al studio della Verità tanto esquisito, che s'vno de' loro sapienti era colto in bugia (tutto che l'ordine loro nella Republica de gl'Indiani ottenesse luogo souraпo) veniua a perpetuo silentio condannato. Cosi se hauessero al mal nascente tutte l'altre Republiche applicata opportunamente la medicina, non sarebbe tãto cresciuta quella seconda messe d'errori, che nel campo della dottrina da' Sofisti fù seminata, come Massimo Tirio, e Temistio fan fede. Ma per proceder con ordine, & accostarci più che si può al vero sentimento di Cebete, dichiamo in questa guisa.

In più maniere possiamo della Verità fauellare secondo le differenti considerationi, che ne gli antichi trouiamo. la stolta Gentilità, che a suo piacere i suoi numi finse; alcuni dalle attioni humane ne trasse; onde la Virtù stessa, con l'osseruã S. Agostino; e come Cicerone al secondo delle leggi comanda, era adorata per Dea. perciò a lei fà voto nel suo primo Consolato M. Marcello, d'ergerle vn tempio, che dal figliuolo alla porta Capena, per adempimento della paterna promessa fù fabricato; così testificano Liuio, Valerio Massimo, Plutarco, Lattantio, e cento altri. Ma non contenti d'hauer la Virtù deificata generalmente, e sotto il nome commune, alle particolari ancora gli honori diuini liberalmente parteciparno. Quindi furono riuerite come numi celesti la giustitia sotto nome d'Astrea, della quale il Poeta cantò nel primo delle trasformationi

Vltima cælestum terras Astrea reliquit.

La Fede di cui parlando Silio Italico al secondo libro della guerra Cartaginese dice, che Ercole fondatore, e protettor di Sagunto

ad limina Sancte
Contendit fidei, sacrataq; pectora tentat.
Arcanis dea læta, polo tum forte remoto
Cælicolum magnas voluebat conscientias, &c.

La Prouidenza, la Speranza, la Pietà, la Vergogna, la Pace, la Concordia, e fino la Mente; onde di lei non pur Liuio, e Cicerone

fa-

fauellano, ma canta Ouidio ne' Fasti,

Mens quoque Numen habet, Menti delubra videmus
Vota metu belli perfide Pane tui.

della qual materia vegga chi vuole il primo Sintagma di Gregorio Giraldi. Ora fra questa sorte di Numi hebbe il suo luogo la verità, che da Pindaro figlia di Gioue, dal rimanente de' letterati di Saturno, ò del Tempo fù detta; le imagini di cui veder si possono in Filostrato in più d'vn luogo, e molto largamente descritte in vna Epistola d'Ippocrate, nella terza oration di Temistio; e di lei come di Deità sono le lodi raccolte dallo Spondano moderno commentator d'Omero, su'l decimo settimo dell'Vlissea. Ma perche non è intention di Cebete rappresẽtar in questo luogo la Verità come Dea, veggiamo se nelle scuole de' saui Filosofanti possiamo hauer qualche breue contezza di quella, che il Tebano descriue.

La Verità considerata in vniuersale altro non è, che vna conformità delle cose a' suoi proprij principij; e di questa vna transcendentale gli Scolastici appellano; la quale trouandosi nelle cose medesime, come passione notissima dell'ente, fa che vera ciascuna cosa si nomi, in quanto è alla diuina idea, da cui riceue tutto il suo essere, pienamente conforme. e la relatione di tal conformità, che assomiglia le cose alla diuina idea, è la ragion formale, per cui veri sono tutti gli enti creati; In altro sentimento la Verità si prende, in quanto essendo nel conoscente, e specialmente nell'intelletto, la cõformità della facoltà conoscente cõ l'oggetto conosciuto significa. la misura dunque, e la cagione della verità non è nella potenza conoscente, ma nell'oggetto, se non vogliamo errando scioccamẽte cõ Protagora (come auuerte Ammonio nel Cõmentario del predicamento della relatione) dire gli oggetti all'hora esser veri, quando sono nel modo, che da noi vẽgono conosciuti. In questo dunq; è la nostra cognitione differente dalla diuina idea (per quãto al presente luogo appartiene) che si come le cose per esser vere debbono imitar l'essemplare, che di lor è nell'intelletto diuino, da cui hanno l'essere, così all'incontro, perche sia vera la nostra cognitione esser dourà con gli oggetti cõforme. Quindi si trae la dichiaratione del detto Platonico nel Teeteto, in cui l'intelletto doppo l'acquisto della cognitione ad vna pittura si rassomiglia: perche proprio della pittura è ritrarre al viuo l'essemplare, che d'imitar si propose.

Ma ne anche questa è la verità, che con la scorta di Cebete cer-

chiamo;perche essendo egli solito(come auuerte Xenofonte,e dalla nostra Tauola si raccoglie) d' indirizzar gli studi all' vtilità del costume,tanto è lontano dalle spinosità speculatiue,che per ageuolar l'intelligenza de'suoi insegnamenti ancora presso i più semplici,con la dichiaratione d'vna pittura argomētò di cōdire la seuerità de'precetti morali. Per fauellar dunque più acconciamente, con vostra buona gratia,ò Signori, farò vn breuissimo passaggio per alcuni fōdamēti più necessarij,che nō pure alla cognitione della Verità propria di questo luogo,ma di molte cose alle virtù pertinenti ne condurranno.

Due sono le parti dell' anima humana ; ragioneuole l'vna , irragioneuole l' altra;della secōda non si fauella al presente, perche alla dichiaratione di quello, ch'intendiamo non vale la ragioneuole comprende l'intelletto,e la volontà; la quale con altro nome appetito intellettiuo , ò rationale s' appella . L'intelletto in contemplatiuo,& in prattico si diuide , e cotal diuisione dal fine, a cui gli atti dell'intendimēto sono ordinati si prende. conciosia cosa che l'intelletto allhora speculatiuo si dice,quando nel nudo,e semplice conoscimento delle cose , senza passar più oltre si ferma ; prattico all'incontro si noma,quando ciò che egli apprēde all'operatione s'indrizza. Veggasi Aristotile al terzo dell' Anima , & al sesto dell'Etica,e S.Tomaso alla quistione settantesima nona della prima parte. E perche per osseruatione di M. Tullio al secondo de i Fini , l'huomo nasce alla cōtēplatione insieme,& all'operatione, perciò la natura alcuni principij gli somministra,che a contemplare,& ad operare lo spingano. Questi al sentir d'Aristotele nel secōdo capo del sesto dell' Etica,sono tre, cioè a dire il senso,la ragione, e l'appetito;il senso nōdimeno dal medesimo Filosofo è riputato principio incerto,& improprio; onde rimangono la ragione,ò sia l' intelletto,e la volontà, ò vogliam dir l'appetito . Frà questi due principij vedesi vna bellissima corrispondenza,così ne gli oggetti, come nelle operationi.Imperciochè se due sono gli oggetti dell'intelletto,due parimente sono quei della volontà: l'intelletto il vero, e'l falso riguarda; la volontà il bene , e il mal rimira : opra dell' intelletto è l'affermare , e'l negare; opra della volontà è il seguire , e'l fuggire; l'intelletto conosce il vero, e l'afferma ; la volontà s' inchina al bene, e lo segue: intelletto quel ch' è falso discerne, e lo nega ; la volontà,quel ch'è male apprende, e lo fugge: il vero ch' è nell'intel-

letto risponde al bene,ch'è nella volontà; & al falso dell'intelletto il male della volontà fà riscontro.

Da queste due potenze vnite insieme,e perfettamente disposte, nasce l'elettione, che all'operatione virtuosa come terzo principio concorre.l'intelletto ben disposto,ò vogliam dire secōdo l'vso delle scuole,la retta ragione,conosce senza errore. (per cagione d'essempio)che sia lodeuol cosa il viuere secondo le regole della virtù; l'appetito retto,ò sia la volontà ben regolata, si muoue ad abbracciar la Verità prattica dall'intelletto propostagli, che è il viuere secondo le regole della virtù;l'elettione diuisa de'mezi, che sono a cotal fine più profitteuoli.si che il vero conosciuto dal bē disposto intelletto, & indirizzato all'operatione, è vna cosa stessa co'l buono abbracciato dalla volōtà ben regolata, e può nomarsi ò verità buona,ò bene vero.

Supposto tutto ciò che s'è detto, parmi di poter francamente conchiudere,che la Verità,di cui fauella Cebete, è vna conformità della retta ragione con l'appetito retto:perche si come la verità dell'intelletto speculatiuo,dee come dicemmo,prēder la cōformità da gli oggetti, così la verità dell'intelletto attiuo con l'appetito retto de' conformarsi. la dottrina è di S.Tomaso,nella quistione cinquantesima settima nella prima parte della seconda, e fù da lui tolta dal secondo capo del sesto dell'Etica d'Aristotele.

Applicando per tanto il discorso,e più da vicino alla dichiaratione di Cebete facēdoci , hauendo la Sapienza insegnata vna inuitta costanza d'animo superante le malageuolezze del camino della virtù,saggiamente nel secondo luogo dal Tebano la Verità si propone; perche à chi non è per anco essercitato ne'faticosi, ma virtuosi sentieri , quel detto *nihil in hac vita euenturum graue*, da noi nella passata diceria spiegato ; sembra vn paradosso , se la Verità no'l dichiara Viene ella dunque,e perche troua l'animo occupato dalle false opinioni,che secōdano il senso,quelle di cancellar da gli animi nostri si studia; indi nuoui principij di non errante dottrina nelle nostre menti infondendo,fa che l'humana vita sotto la guida della ragione sicuramente s'inuij, lontana in tutto dalle opinioni del vulgo,che nell'apparenza si fondano. Bellissima, & al mio proponimento gioueuole è la cagione,che leggo addotta in Plutarco nelle quistioni Romane al quesito,perche la Verità figliuola del Tempo,ò di Saturno si dica. Rispondesi che il secolo di Saturno fù l'età del-

l'oro, in cui viuendosi con le sole leggi della natura, non hauean luogo le opinioni. Sì che la Verità prattica di Cebete tutto il suo sforzo ripone in liberar l'intelletto dalle false opinioni infelicemẽte imbeuute, per indirizzar l'appetito ad eleggere le attioni all'huomo prescritte dalla ragione.

E vaglia il vero, Signori, non hà la vita humana più fiero, e più cõtumace nemico dell'opinione: perche se Boetio disse nõ trouarsi mente così composta, *ut non aliqua ex parte cum status sui qualitate rixetur*, il garrir ch'altri fà hora con le sciagure, hor con la pouertà, indi con le stagioni, poscia con le malatie, talhora con la Natura, altre volte con la Fortuna, tutto dalla vanità delle nostre opinioni deriua. il disse in più d'vn luogo dell'Enchiridio Epitetto lo Stoico, *perturbant homines non res, sed rerum opiniones*; il confermò Arnobio nel primo libro contro' Gentili, *opinionibus improbis criminamur euenta Naturæ*; lo stabilì Seneca alla lettera quarantesima seconda, *quæ cum lacrimis amittimus scies non damnum in his molestum esse, sed opinionem damni.*

Diceua Menandro darsi a ciascun mortale nel cominciamento della lor vita vn Genio buono; Empedocle all' incontro vuol che due Genij vn buono, & vn reo sieno a ciascun deputati; di che hò io fauellato altroue a bastanza: Plutarco all'opinione d'Empedocle si sottoscriue, e dice questi due Genij esser le varie passioni dell'animo, dalla varietà dell'opinioni nascenti. quasi che il bene, e'l male, che in questa vita prouiamo, sia puro effetto dell'opinion del bene, e del male, che nel nostro capo s'aggira. e chi sà, che quelle due Vrne piene di male l'vna, l'altra di bene, le quali presso Omero nell'vltimo dell'Iliade Achille per cõsolatione di Priamo dice esser poste innanzi al soglio di Gioue, non sieno in noi medesimi? poiche noi soli aprendo con l'opinione il vaso delle consolationi, vna lieta, e tranquilla vita meniamo; ma dando di mano co' nostri pazzi pensieri all'Vrna delle sciagure, non finiam mai di lagnarci delle nostre calamità. Anzi dirò di più. Hà la natura infusi nelle menti humane i semi della prudenza in modo, che se noi volõtariamente al nostro peggiore non c'appigliassimo, vsando della ragione, tutti gli accidenti del mõdo recar potremo ad occasion di cõforto. di ciò habbiamo vn' eccellente figura al decimo dell' Vlissea. Arriua Vlisse all' Isola Eolia, ed'è raccolto in agiato, & honoreuole albergo dal Re de' Venti; il quale stretto dalla pietà di così fieri disagi nella lũga pellegri-

natione indegnamente sofferti da quell' Eroe, risolue d'aiutarlo a condursi tosto, e felicemente alla Patria, imprigiona per tanto i venti più furiosi in vn'otre, e lascia libero Zefiro, che co'l fauoreuol fiato piaceuolmẽte lo spinga(& a ciò hebbe per ventura riguardo Oratio, quãdo a Virgilio prospera la nauigatione augurando cantò

Sic te Diua potens Cypri,
Sic fratres Helenæ lucida sidera,
Ventorumq; regat Pater
Obstrictis alijs præter Iapyga
Nauis)

Vola sotto la protettion d'Eolo il legno d'Vlisse, adẽpiẽdo perfettamente Zefiro le parti sue; tanto che racchetato l'ondeggiamento dell'animo nella tranquillità della marea, hormai vicino alla patria potendo vederne il fumo, che già così ardẽtemẽte bramaua, chiude gli occhi stanchi nella lunga vigilia, e nella contemplatione delle stelle, ò condottiere, ò nemiche de'nauiganti, & in vn dolce sonno gli adagia. I compagni di lui vinti dall' auaritia sciolgono l'otre, per inuolarne l'oro, come credeuano, che v'era ascoso; ma i folli diero a conoscere, che le ricchezze di questa vita nõ sono altro, che vn vẽto; perche scoppiando ruinosamente dall' apertura gl'imprigionati Aquiloni, sconuolgono, e fin dall'imo fondo trabalzano il mare, & Vlisse all Isola, donde s'era partito, con violenza rigettano. Vlisse solcante l'onde per arriuar alla patria, è l'huomo che frà le vicendeuolezze dell' humana vita alla beatitudine s'incamina; la ragione e il Zefiro fauoreuole, che lo guida; e fino a tanto, che sotto la scorta di lei si muoue, nõ conosce impedimẽto che lo ritardi: ma subito che le passioni mal regolate, espresse ne gli auari compagni, fremono, e si ribellano, l'empito delle false opinioni altera, e disordina l'animo in cotal guisa, che in vece d'approdar a i lidi della beatitudine, se ne và miseramente errãdo per mille fortunosi naufragij. Tanto è vero, che noi medesimi con la vanità delle nostre opinioni andiamo le cagioni de'rammarichi mendicando; & in quella guisa, che le coppe, ò vẽtose traggono dal corpo affetto il sangue più cõtaminato, e corrotto, così noi, dice Plutarco, dalle cose del mondo il peggio per nostro volontario tormento cauiamo. Vi ricorda, ò Signori, di quell'Omerico Nume nomato Ate, che significa danno, ò calamità? altre volte v' apportai l'allegoria di lei secondo l'opinione di Platone, che la paragonaua ad Amore, hora costei al decimonono

dell' Iliade dicesi dal Poeta caminar sù le teste de gli huomini; perche dalla testa de gli huomini, cioè a dire dalle opinioni nascono i danni, e le calamità, che n'affliggono. Quindi Iamblico nel secondo libro della vita di Pittagora apporta quei versi

Nosce es mortales sibi fontem esse ærumnarum,
Et cuncta ex ipsis, quæ sunt incommoda nasci.

e chiosandogli dice, che essẽdo gli huomini in libertà d'eleggere il bene, e di fuggire il male, *quisquis hac potentia non vitur indignus est rebus, quæ a natura assatim data sunt.*

E per vero dire gran marauiglia mi prende in vedere, che huomini per altro sauissimi, e d'alto intendimento dotati, e ben guerniti di lettere, si lascino portar fuori del buõ camino dalle opinioni vulgari. Plinio il maggiore comincia il settimo libro della storia naturale cõ parole, che lo dichiarano ingratissimo alla natura; di cui dice che non si può ben sapere se *parens melior homini, an tristior nouerca fuerit*, e ciò perche non ci hà vestiti ò di scaglie, ò di cuoia, ò di spine, ò di peli, ò di piume, ò di lane come le bestie. pazzo pensiero. trapassa poscia à dolersi della caducità della vita, e delle miserie, che la circõdano, ed in ciò hà p compagno Plutarco nel libro della fortuna. non è forse nell'huomo tãto di bene, che da lui chi nõ vuol esser di propria voglia infelice, trar materia di contentezza nõ possa? Veggasi Seneca al secondo de' beneficij, che alle stolte, e disutili querele di Plinio dirittamente risponde. leggasi fra' più moderni il Rodigino al libro terzo, che dottamẽte con l'autorità d'Aristotele, ed' Auicenna, e con la ragione il ribatte; osseruisi S. Crisostomo, che nell' vndecima homelia al popolo con eloquenza degna di quella bocca il conuince.

E se nelle cose operate dalla natura, che per esser dalla Prouidenza indirizzata non può errare, tanto vale l'opinione per tormentarci, che tirannia eserciterà ella ne gli accidenti del mondo, che deriuano dalla fortuna, se la verità non la disarma, e non le toglie il veleno? Io non voglio prendermi cura di copiar l'Enchiridio d' Epitetto lo Stoico co'l commentario di Simplicio, ò i quattro libri d'Arriano, che di cotal dottrina son pieni; Datemi però licenza, che per vn' altra via, da niuno ch'io sappia calpestata fin'hora, alla fine di questo mio ragionamento io peruenga.

Dico dunque, e costãtemente pronuntio, che nelle cose esteriori, & alla fortuna sottogiacenti l'opinione in guisa di tiranno, ne sforza

za ad idolatrare. Che la sciocca Gentilità si fabricasse i Dei a suo capriccio, come accennai di sopra, non pur si proua lungamente nel terzo, e quartodecimo capo della Sapienza, ma da gli autori profani in molti luoghi s'afferma;

Primus in orbe Deos fecit timor

disse Petronio; e da lui toghendolo Statio, con le medesime parole il fà ridir a Capaneo dispregiator di Dio, e de gli huomini al libro terzo della Tebaida. Ne da questi due molto s'allontana Darete Frigio nel primo della guerra Troiana, doue fauellando della prima Naue, che portò gl'i Argonauti alla conquista del vello d'oro cantò

Trabs Thessala Diuos
Præsentes quos fecit habet, e poco più giù
Quippe Deum genitore metu mens cæca creauit.
Diem umbris, cælo superos, & numina ponto,

onde non senza irrisione Oratio alla Satira ottaua del primo libro

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Cum faber incertus scamnum faceret ne Priapum,
Maluit esse Deum.

Nel qual proposito Giuuenale lungamente si stende, e la superstitione de gli Egittiani schernisce nella Satira quindicesima. Questo profano errore donde traesse la discendenza, e come si propagasse non è del luogo presente il decidere. Vegganſi S. Agostino nel secondo libro dell'origine dell'errore, e nel primo della falsa Religione, Tertulliano nel libro proprio dell'Idolatria, Clemente Alessandrino nell'essortatione a'Greci, S. Isidoro nell'ottauo delle Etimologie, Fulgentio nel primo della dichiaration delle fauole, e fra'moderni il Valenza nell'Apologetico dell'Idolatria; nella controuersia *de Verbo Dei*, il Bellarminio, e molti altri. Certo è, che la nostra opinione è dentro di noi medesimi fabricatrice de gl'Idoli, all'adoratione de' quali pazzamente ne spinge. Così l'insinua Iamblico presso lo Stobeo nel ragionamento della Verità. e che voleua dir' altro quell' infelice, ma valoroso giouinetto Troiano colà nel nono dell'Eneide di Virgilio

Dij ne hunc ardorem mentibus addunt
Euryale. an sua cuique Deus fit dira cupido?

Se non che ciascuno le sue sfrenate voglie seguendo, con l'arte del l'opinione mal regolata si finge a sua voglia gli Dei, & idola tra' Rimira vn giouane otioso, e lasciuo il volto d'vna leggiadra fanciulla:

ciulla: rimane quasi c'hauesse veduta inopinatamente Medusa, attonito come vna pietra; da cui però di tanto in tanto lampeggiano l'amorose scintille. immagina, che tutta la sua felicità in quell'amabile oggetto s'asconda, onde in lui si desta quel vano Amore, che da Dionigi Areopagita idolo dell'amor vero, cioè a dire simulacro, od'ombra della Carità s'addimanda; ò pure se concupiscenza la vogliam dire, dall'Apostolo seruitù de gl'Idoli viene appellata: Altri auuinto da laccio d'oro, con falsa opinione seguendo i pretiosi errori di Mida, tiene il suo cuor sepolto nelle miniere, & il pallor di quel metallo nella sua faccia traendo, compra col fosco delle sue continue sollecitudini vn breue lampo di terra ben purgata dal Sole; ma di lui, che si dice nella lettera di S. Paolo a gli Efesini, & à i Colossensi? *Fornicator, aut auarus, quod est idolorum seruitus Fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, auaritiam, quæ est simulacrorum seruitus.* ne dalla frase delle sagre lettere s'allontanano gli scrittori profani. Il Petrarca in quella saggia, & affettuosa Canzone, in cui và destando il valor Italiano a discacciar i Barbari dall' Italia, vsa queste parole

Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo vn nome
Vano senza soggetto.

con quel che segue. e Corisca pregando il Satiro, che l'hauea presa nel crine gli dice

Idolo del mio cor perdon ti chieggio.

Anzi tant'oltre è trapassato l'abuso di rapir a Dio medesimo gli attributi diuini per donargli alle creature, che è stato necessario il rimedio; onde si veggono souente i libri cō le proteste in frōte, che dichiarano l'impropriet a delle Voci, Nume, Dea, Santa, e cose tali. è però vero, che ne' secoli da' noi lontani più sfacciatamēte l'opinione nella fabrica de gl'Idoli s'occupaua; onde nacquero quei tanti Numi, cauati dagli affetti humani, de' quali fauellano S. Agostino nella Città di Dio, Plinio al capo settimo del secondo libro, & il Giraldi ne' suoi Sintagmi.

Da tutto questo Discorso io ricolgo la schietta, ma non ordinaria dichiarattione d'vn detto popolare, e verissimo. Si legge presso Cornelio Nepote nella vita di Pomponio Attico, nella prima oratione

dell'ordinar la Republica presso Salustio, che ciascuno a se medesimo è fabro della sua propria fortuna. la sentenza è vulgare, e di lei si vede la somiglianza nel Trinummo di Plauto; nel primo libro della quarta Deca di Liuio, doue di Catone si parla, in Eraclito citato da Plutarco, & in cẽto luoghi d'autori più nuoui; e sò che variamẽte vien dichiarata. Ma senza partir dall' Idolatria, di cui habbiamo fauellato fin'hora, io dico che ciascuno con l'opinione si fabrica l'idolo della fortuna a suo modo: la dottrina è del nostro Cebete, che vicino al cominciamento della sua Tauola dipinge vna gran moltitudine d'huomini scioperati intorno al simolacro della fortuna, i quali con gl'interessi loro gli honori di colei misurando, altri buona, altri rea la nomauano. veggasi parimente Plinio al capo settimo del libro secondo. e che poteua dir più chiaramente Giuuenale alla Satira decima in confermatione del mio pensiero?

Sed te

Nos facimus fortuna Deam, cœloq; locamus.

il qual luogo s'hauesse inteso di chiosar Seneca nella lettera nonagesima ottaua, parole più significanti, & efficaci apportar nõ poteua. *Valentior omni fortuna animus est. Malus animus omnia in malum vertit, etiam quæ specie optimi venerant; rectus, atque integer corrigit praua fortunæ, & dura, atq; aspera ferẽdi scientia mollit; idẽque & secũda gratè accipit, modesteque & aduersa constanter, atque fortiter.* effetto come vedete della Verità, che vince l'opinione, e ne fà riconoscere per infallibile il detto della Sapienza, *nihil nobis in vita euenturum graue.* ed era ben ragione, che all'apparir della Verità cadessero abbattuti gl'Idoli dell'opinione. così succedette là nell'Egitto, paese più fecondo d'ogn'altro di Numi mostruosi, & infami. poiche giũtoui Christo bambino (che di se stesso doueua dire vna volta. *Ego sum Via, Veritas, & Vita*) caddero sminuzzati molti Idoli, da quella barbara gente superstitiosamente adorati, come dopò Origine, Eusebio, & Atanasio racconta Sozomeno nel quinto della sua storia; e così venne adẽpito l'oracolo d'Isaia al 19. *Ecce Dominus ascendet super nubem leuẽ, & ingredietur Aegyptum, & cõmouebũtur simulacra Aegypti a facie eius.* e rimase la Verità trionfante.

Ma niun testimonio più glorioso per la Verità vincitrice dell'Opinione bramar possiamo, di quella solenne, e significãte cõfessione de gli empi al quinto della Sapienza.

Haueuano coloro beffeggiati gli huomini virtuosi, s'erano preso giuo-

giuoco della lor pouertà, gli haueuano ischerniti quasi psone di niū conto; e perche non gli vedeuano coperti d'oro, come de'beni di fortuna mal proueduti; perche nelle Corti non haueuano luogo di fauore, e di gratia, come alle lusinghe, & alla seruilità poco disposti; perche menauano la vita frà mille stenti, per non commettere scelerateżze; gli huomini di mondo sdegnauano di trattar con loro: fecesi finalmente la catastrofe nella fauola della Vita, e que' dispregiati mendichi il premio delle honorate attioni dal giusto Giudice riportarono: all'hora, dice il Sacro Testo, che gli empi riconosciuta la vanità dell'opinioni diceuano, *Hi sunt, quos aliquando habuimus in derisum, & in similitudinem improperij; Nos insensati vitam illorum AESTIMABAMUS insaniam, & finem illorum sine honore.* ò stolte, ò pazze opinioni, che con l'abbondanza dell'oro, con l'apparenza della gratia de'Principi, con lo splendore delle dignità, la Virtù dell'animo d'vn'huomo sauio misurano. Verrà pur vna volta quel tempo, che mal tuo grado confesserai, ò fascinata Mortalità, *Ergo errauimus a Via VERITATIS.* vedrai pure contro tua voglia impallidite le porpore al riuerbero della luce della Virtù; impoueriti gli Erarij al riscontro de'tesori della Sapienza; vilipesi gli honori, al paragone della gloria della dottrina. Dirai pure pentita, ma senza frutto, *Virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere, in malignitate autem nostra consumpti sumus.* & anche per bocca tua s'accresceranno gli honori della *VERITA*, delle fallaci *OPINIONI* gloriosa trionfatrice.

Fine della Quarta Parte.

TAVOLA
DI TVTTA L'OPERA.

gli

F

Oc-

Il fine della Tauola.

V. D. Octauianus Finatius in Metrop. Bonon. Pœnit. & Librorum Censor pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. D. Principe Card. Columna Archiepisc.

Imprimatur. D. Hieronymus Bendandus Mon. Cas. S. Theol. Professor, ac S. Officij Consultor pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon.



a